STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO V.

EPOCA V. — PARTE III.

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1841

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO V.

EPOCA V.

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1841

od acuti, devono curarsi tutt'altrimenti; altrimenti quelli in aumento da quelli in declino. Va lodata la diligenza con cui egli descrisse il principio, il crescere, le scemare, o com' egli diceva, i *rapporti temporali* delle malattie, che uniti ai comuni, doveano porger norma per la cura.

I metodici poi spinsero all'estremo que'dogmi medii coll' introdurre un certo loro circolo resuntivo e metasincritico, bizzarra serie di rimedii, applicati a tempo ed ordine determinato, aggiungendo che non occorre cambiar cura secondo le parti affette, non far caso delle individualità e simili: ma generalmente s'attennero ai semplici e naturali soccorsi, rifiutarono i purgativi, e non che ostentare ricchezza di medicamenti, li ridussero a rilassanti ed astringenti, ponendo l'arte nel procurare l'uso appropriato e discreto.

Tessalo, un d'essi, millantatore sprezzante de'predecessori, arrogavasi d'aver introdotto il vero sistema metodico, perchè insegnò l'intera mutazione dello stato dei pori nella parte inferma (*metasincrisi*), estese la dottrina de' rapporti temporali anche alle malattie chirurgiche, e prefisse tre giorni d'astinenza al principio d'ogni cura. Colla baldanza solita de'creatori di sistemi, spacciava d'insegnar la medicina in sei mesi, onde non mi chiedete se gli affluivano scolari.

Tessalo

Più sobrio Sorano, modificando in qualche parte la setta metodica, le aquistò credenza; ma la sottigliezza delle loro divisioni è tale, che difficilmente si può raggiungerne il fondo, anche studiandone il metodo in Celio Aureliano che l'adottò ed usò temperatamente, e nel Baglivi e in Prospero Alpino che tentarono ringiovanirlo. Forse però questa scuola non merita il disprezzo di cui la colmò Galeno; giacchè, sebbene colpevole di trascurare le cause remote e presso taluni

Sorano

anche la fisiologia e l'anatomia, pure seppe meglio di Ippocrate e dello stesso Galeno stabilire la connessione fra la dottrina e la pratica.

Contemporaneamente erano sorte altre scuole, l'*episintetica* o ricoglitrice, fondata da Leonide d'Alessandria, l'*eleatica* istituita da Archigene d'Epamea, la *pneumatica* da Ateneo di Attalia: le prime due, volte a scerre il meglio dei predecessori; l'ultima ai quattro elementi, caldo, freddo, umido e secco, aggiungeva lo spirito che penetrando ne' corpi, dà origine alle diverse affezioni, alla pulsazione del cuore e delle arterie. Con questi ci siamo condotti fin al tempo di Galeno, vero legislatore della medicina.

Alcuno volle ascrivere all' età d'Augusto Aulo Cornelio Celso (1) del quale s'ignora la patria e la vita, e della cui enciclopedia (*Artium*) non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, bene scritti secondo il secolo, ma che forse non sono che traduzioni dal greco. Non disapprova l'uso di qualche medico d'allora di sparare gli uomini vivi, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrire campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Geografia

Le conquiste ed il commercio dilatarono la cognizione del mondo. Mitradate e Pompeo schiusero un'altra via all' Indie: al settentrione dell' Iberia, dell'Albania e d' altri paesi del Caucaso, si videro i nomadi recare ne' contorni del Caspio le merci indiane. Per la Mesopotamia, traverso il deserto, continuavano i romani trafficanti la via che vedemmo battuta fin dai primi tempi della società, al che dovette la prosperità sua Palmira, che in mezzo alla solitudine, al tempo de' Seleucidi aquistò importanza: nè la per-

(1) Bianconi, *Lettere celsiane*, 1779: brillanti e false.

dette dopo che la Siria fu soggiogata dai Romani, anzi questi e i Parti gareggiarono a tenersela amica. Giuba re di Mauritania spedì una flotta per esplorare le isole Fortunate, e ne dedicò ad Augusto la relazione. Cesare e Germanico frattanto aprivano il settentrione dell' Europa; e il primo di questi fece dal senato ordinare si misurasse tutto l'impero; onde furono destinati per l' oriente Senodoxo, Policleto pel mezzodì, pel settentrione Teodoto, che in molte decine d' anni compirono il lavoro. Dappoi M. Vipsanio Agrippa per ordine d'Augusto raccoglieva tutte le notizie sparse intorno al mondo romano, e carte che voleva esporre pubblicamente, ma la morte gl' interruppe questo lavoro.

Sotto gli ultimi Tolomei, il commercio passava per Petra dall'Arabia e dall' India al Mediterraneo: eserciti di camelli da Leukecome sul mar Rosso, portavano le merci a Rinoclura (*Elarish*) attraversando Petra, posta nella valle di Mosè (*Ouadi-Mousa*) (1). Non pare che allora i Greci facessero ancora direttamente commercio coll'India, o solo per cabotaggio al modo degli Arabi, i quali scorrevano il mare su barche coperte di cuojo, accumulando que' tesori che fecero gola ad Augusto e che gli costarono sì caro.

Nel Digesto abbiamo una tariffa delle merci indiane

(1) Primo Burkhardt nel 1812 visitò le ruine di Petra a 30° 21' 21" di latitudine: poi nel 1818 i capitani Irby e Mangles, che vi trovarono molti sepolcri scavati nel vivo, ed uno singolarmente bello. Leon Delabord e Linant nel 1830 ne diedero un'altra descrizione. Gli Arabi credono vi sieno riposti tesori che invano cercano: per la qual ragione difficilmente lasciano penetrare Europei nell'Idumea.

che ce ne prova la variata qualità (1), attestata pure da un Periplo dell'Eritreo, che si attibuisce ad Arriano. Secondo questo, i vascelli egizii, durante il metodo antico, approdavano a Patala sull'Indo, recandovi stoffe leggeri, tele operate, pietre preziose e aromi stranieri a quel paese, coralli, storace, vetri d'ogni foggia, minuterie d'argento e d'oro e alcuni vini, che permutavano con spezierie, zaffiri e altre gemme di colà, seta lavorata o in stoffe, tele di cotone e pepe nero. Più ancor frequentata era Barygazà (*Baroach*) sulle sponde del Nerbuddah, che agevolava i trasporti dall'interno, quando non si volesse recarli per terra, movendo dalla città di Tagara (*Dultabad*) e traversando le alte montagne di Ballagaut. Quivi si portavano vini d'Italia, di Grecia, d'Arabia, rame, stagno, piombo, cinture bizzarre, l'erba del meliloto, vetro bianco, arsenico rosso, piombo nero, monete d'oro e d'argento, e se ne asportava onice ed altre pietre, avorio, mirra, stoffe di cotone lisce o fiorate, e il pepe lungo. Quasi le stesse merci conducevansi a Musiris, sulla costa che oggi dicono del Malabar; ma in più quantità e di più prezzo se ne estraevano, per la maggior vicinanza colle Indie, e singolarmente perle (2) e diamanti e pepe della miglior qualità. Le tele e il fiocco di cotone che oggi è la merce principale tratta dall'India, non ebbero tanta importanza per gli antichi, vestiti per lo più di lana; come neppure il salnitro di Bengala nè la seta cruda.

Sotto i Tolomei Laturo e Fiscone, Eudossio da Cizico cercò giungere per via più diretta alle Indie,

(1) Tit. *de publicanis et vectigalibus* lib. 16.
(2) Una perla costò sei milioni di sesterzi.

donde portò i primi diamanti, e tentò dare volta all'Africa per l'Occidente (1). Diodoro Ippalo, un ottant'anni prima che l'Egitto fosse unito a Roma, osò uscire dalla consueta strada, e sboccato dal golfo Arabico, volle la sua fortuna ch' egli incontrasse la mozione opportuna delle arie che lo spinse a Musiris. La cognizione del vento regolare di sud-ovest che ebbe da lui il nome, è la più importante rivoluzione del commercio antico, poichè allora i legni ardirono traversar i mari, e tornare coll' opposta mozione.

Sotto Augusto, Elio Gallo, governatore dell'Egitto, fece uscire dal porto di Myoshormos, sulla costa egizia del golfo Arabico, una flotta di cenventi legni mercantili (2), e come se ne conobbe il vantaggio, fu seguita la via da essi tracciata. Imbarcati dunque sul Nilo a Giuliopoli, poco lontano d'Alessandria, in dodici giorni arrivavano a Copto, facendo trecento miglia: quivi su camelli o altrimenti, per ducencinquanta miglia conducevasi al porto di Berenice sul golfo Arabico, viaggiando dodici giornate per lo più di notte. A mezza estate s'imbarcavano, e in trenta giorni afferravano al porto d'Ocelis,

(1) Posidonio ap. STRABONE II. 98.

(2) Allora Properzio cantava:

Arma deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna viæ merces: parat ultima terra triumphos:
Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.
Seres et Ausoniis venient provincia virgis . . . .
Ite agite: expertæ bello date lintea proræ.

III. 4.

Il poeta romano non sapeva immaginare una spedizione per altro oggetto che di conquiste; al modo medesimo la vede Orazio.

o di Cane (capo Fartaco) nell' Arabia Felice; donde in quaranta giorni di navigazione giungevano a Musiris o a Berace nel moderno Concan. Coi primi giorni del mese egizio *thibi*, corrispondente al nostro dicembre, moveano al ritorno col vento di nord-est, che all' imboccatura del golfo Arabico mutasi in sud o sud-ovest.

Gioseffo Ebreo dice che Alessandria in un mese contribuiva al tesoro dei cesari più che tutto il resto d' Egitto in un anno. Esagerazione; poichè sotto gli ultimi Tolomei, appena venti navi l' anno uscivano dal golfo Arabico per l' India; e Strabone non trovava a Myoshormos meglio di centventi navigli, che al sommo possiamo supporre di cento tonnellate. Però Plinio ci assicura che i Romani vi portavano ogni anno per cinque milioni in mercanzie, e guadagnavano il centuplo: ciò che giustifica la gelosia con cui vietarono ad ogni straniero l'entrata nel mar Rosso.

Commercio

E tutto questo traffico, dopo Augusto, faceasi dai Romani o per essi; tanto va lungi dal vero chi suppone quella gente trascurasse affatto il commercio (1). Una capitale così popolata, ricca e voluttuosa cercava con grande premura le delicatezze orientali, gli aromi, le gemme, i tessuti, tutto che lusinga il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille

(1) «Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, poveri «e soldati, non ebbero nè genio, nè cognizione di commercio.

«Nella seconda, che i Romani, grandi e potenti colla guerra, «trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che «ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni.

«Nella terza che i Romani, schiavi e voluttuosi, con un «commercio passivo e rovinoso, caddero nella povertà e nella «barbarie.» MENGOTTI, *del commercio dei Romani.*

altari ; gli aromi con cui s'ardevano i morti (ne' funerali di Silla ducentodieci balle ne furono messe sul rogo : Nerone ne' funerali di Poppea arse più cannella e cassia che non se ne raccolga in un anno) i balsami onde le belle conservavano e riparavano i loro vezzi : le gemme in cui profondevano interi patrimonii, e di cui Plinio ci dà una lista lunghissima e sminuzzata che mostra la mania d'averle d'ogni forma e colore: le perle che si voleano di grossezza straordinaria, e che allettavano l'avidità di G. Cesare, e divenivano stromento di prodigalità a Cleopatra: la seta che, ai tempi da noi esaminati, reputavasi esuberante lusso per gli uomini, nè fra questi entrò in uso che dopo Eliogabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della China, venduti da Persi e Parti; e da Dioscura le produzioni del Ponto Eusino e del Caspio.

In Arabia Seleuco tentò invano di far prosperare l'amomo e il nardo, ma in quella vece vi abbondavano la mirra e la cannella, gli alberi odorosi, e l'incenso, oltre le perle e le gemme. Dai Persiani e dai Siri si ottenevano seta, pelliccie e profumi: dall' Egitto il papiro, il grano, il vetro, il lino, cambiandoli con olio, vino, rose (1) d'Italia: dall'Etiopia profumi, avorio, cotoni (2) e fiere.

La Scizia serviva di transito per le merci che si traevano dall'India. La Germania silvestre o paludosa poco offriva al commercio; pure Seneca chiama gemmifero il Danubio: e sulle coste raccoglievasi ambra. L'Istria dava vino dolce e fragrante; vino pure la

(1) *Mitte tuas messes, accipe, Nile, rosas.*
MARZIALE.

(2) *Nemora Æthiopum molli canentia lana.*
VIRGILIO.

Rezia; schiavi l'Illiria e pelli e armenti e il ferro del Norico tanto rinomato. Più utile traffico faceasi colla Grecia, le Gallie, la Spagna. Quest'ultima forniva abbondanza di argento, miele, alume, cera, zafferano, pece, biade assai e buoni vini, oltre i cavalli, il canape e il lino. Dalle Gallie traevasi rame, cavalli e lana, l'oro de' Pirenei, vini, liquori, bestiami, ferro, panni, tela, prosciutti di Bajona che portavansi fino ai mercati sul mar Nero. Le isole Britanniche somministravano stagno e piombo. Il bronzo di Corinto equipregiavasi all'oro: il miele d'Imetto, il vino, lo zolfo, la trementina, la cera, il nardo, le stoffe, le pietre preziose, gli schiavi del mar Egeo o del Cretese, le lane d'Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro d'Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia rendevano di somma importanza il commercio colla Grecia. Dall'Asia minore riceveva Roma formaggi, anelli, ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma del monte Ida, lane di Mileto, le prime dopo quelle di Tàranto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia. Profumi venivano dalla Siria, porpora da Tiro, schiavi e cedro dalla Siria.

Io so che Platone, sconsigliando il commercio come causa di corruzione, diceva, sarebbe stato meglio per Atene continuare l'annuo tributo de' sette figli al minotauro, che diventare potenza marittima; e collocava almeno a dieci miglia dal mare la sua ideale città. Concetti ispirati ai filosofi dallo stato della società antica, ove la divisione in liberi e schiavi fomentava alla superbia de' dominatori la gloria del non far nulla. I Romani però, se non esercitavano da sè il commercio, ne' popoli soggetti lo favorivano di buone leggi e di quel che è il migliore soccorso, la libertà: adottarono la legge marittima de' Rodii: fecero spedi-

zioni lontane, e ricevettero ambascerie fin dalla China e dall'India, cui scopo non potevano esser altro che convenzioni di commercio.

Arti belle

Le arti belle fuggirono dalla vinta Grecia, e la decadenza è palesata dai conii delle medaglie. Più non v'aveva libertà e popolo per dare magnanime ispirazioni, e troppo infelici erano quelle dell'adulazione che ergeva templi e statue ai proconsoli meno rapaci. Alcuni lavori eseguivano per commissione; più spesso vendevano gli antichi. Attico fece lavorare in Grecia gli ermi pel suo Tusculano (1), comperò statue per le ville di Cicerone, e Verre fece fondere molti vasi a Siracusa, non adoprandovi che oro.

Questo nome vi ha richiamato a mente il modo più consueto onde i Romani aquistavano capi d'arte, la concussione o la rapina: Silla ridusse Atene a uno scheletro: saccheggiò i tre più ricchi tempii, l'Apollo delfico, quel d'Esculapio in Epidauro e di Giove in Elide, del quale portò a Roma fin le colonne e la soglia di bronzo della porta. Fulvio Flacco scoperchiò il tempio di Giove Lacinio presso Crotona per collocarne i tegoli di marmo sul tempio della Fortuna equestre. Varrone e Murena fecero persino tagliar le mura per trasportar degli affreschi da Sparta (2); Augusto comprò statue onde ornare le piazze e le vie; raccolse anche musei di varie rarità, de' quali uno era stato già unito da Scauro figliastro di Silla, sei da Cesare, uno da Marcello di Ottavia.

Anche molti artisti forestieri furono portati schiavi a Roma; qualche altro vi venne libero, come Arcesilao, Zopiro e quel Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti.

(1) Cic. *ad Attico* I. 4. 6. 8. 9.

(2) Vitruvio II. 8.

Ermodoro di Salamina eresse avanti al tempio di Giove Statore in Roma un portico peristero; quello dell'Onore e della Virtù fu alzato da Cajo Muzio, sopra disegno di Marco Marcello vincitore di Siracusa, che simbolicamente li volle contigui, sicchè non si entrasse al primo che passando per l'altro. Valerio d'Ostia inventò di coprire gli anfiteatri. Come Antioco Epifane avea chiamato ad Atene l'architetto Cossuzio per condurre il tempio di Giove Olimpico, così Ariobarzane re di Cappadocia si valse dei due fratelli romani Cajo e Marco Stallio per rifabbricare l'odeone d'Atene, rovinato nell'assedio di Silla. Quanta parte in queste commissioni ebbe l'adulazione o la raccomandazione dei potenti? Fino i nomi degli altri architetti romani perirono, come i libri di Fussizio, di Varrone, di Settimio.

Colla costoro opera potè Roma abbellirsi degli insigni edifizii di cui toccammo un cenno. Durante la seconda guerra punica venne fabbricato un tempio a Giunone Ericina, uno alla Concordia; dappoi quello 205 della Virtù fuor di porta Capena; indi quelli di Giu- 194 none Sospita, di Fauno, della Fortuna Primigenia, e tre anni dipoi due altri a Giove in Campidoglio, e quello alla dea Madre ed alla Giovinezza: poi nel 181 uno a Venere Ericina e uno alla Pietà nel Circo Massimo; nel 173 quello alla Fortuna equestre votato da Q. Fulvio Flacco nella guerra contro i Celtiberi. Tanti templi sono ricordati nella sola città!

Qualvolta però si parli dei tempii antichi di Grecia e Roma, nessun ne paragoni la mole a questi del Vaticano, di san Paolo a Londra, del Duomo milanese. Quei del Giove Olimpico, della Diana Efesina, di Serapide appajono pochissima cosa a petto ai nostri: i tanti che Pausania rammemora in Grecia son

piccoli edifizii, e tali ci si rivelano i ruderi di quelli di Vesta, della Sibilla Tiburina, del Giove Clitunno nella campagna di Roma. I romani di Vesta e della Fortuna Virile non eguagliano in superficie il Panteon; e questo, come ognun sa, fu sollevato per cupola a san Pietro. In Campidoglio, sopra spazio minore di quel che oggi occupi il Vaticano ergevansi sessanta templi: moltissimi attorniavano il Foro Romano: Plinio dice che il Giove Feretrio era lungo quindici piedi, e chi abbia mai osservato una pianta di Roma, sa quanto scarso spazio vi fosse riserbato ai tempii.

Mal s'apporrebbe adunque chi in ciascuno pretendesse ritrovare le varie parti che in alcuno si rammentano, area, atrio, cella, basilica, adito, tribuna, penetrale, sacrario. I più erano semplici celle, con piccolo portico avanti, a due, quattro o sei colonne, ornati di scolture e di dipinti quanto volete preziosi.

E si rifletta che gli antichi scarsamente usarono i pilastri, eccetto che negli angoli ove la solidità pareva richiederli; del resto adopravano colonne, di di marmo talvolta, ovvero di granito, e comunemente d'un pezzo solo. La spesa che queste importavano obbligava necessariamente a tener piccoli gli edifizii sacri; tanto più che ritualmente era determinato qual marmo a ciascun dio s'affacesse; i graniti a Giove, Marte, Ercole; il marmo bianco di Paro, il diaspro variato, l'alabastro, il verde a Venere, alle Grazie, a Flora, a Diana.

Nè di vasti recinti era mestieri laddove il popolo non era ammesso a vedere le opere sacre, serbate ai sacerdoti o alle matrone; e dove bastava che alla soglia deponesse le ghirlande o i doni.

Quinto Metello Macedonico fu il primo a fabbri-

carne uno di marmo, lusso imitato poi generalmente, 134 rivestendosene quelli che erano di cotto, poi estendendolo anche alle abitazioni private. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste sollevato da Silla, e de' cui rottami si fabbricò Palestrina. Vi si ascendeva per sette vasti ripiani, il primo e l'ultimo de' quali erano ricreati da serbatoi di aqua: al quarto faceva pavimento il musaico che ora fa il vanto del palazzo Barberini a Roma, e che Plinio dice il primo lavorato in Italia.

Silla stesso fe'rinnovare il Giove Capitolino: Mario il tempio dell' Onore e della Virtù; Pompeo quel di Venere vincitrice; Cesare quel di Marte, d'Apollo e di Venere genitrice. Il panteon di Agrippa è rotondo, forma prediletta dagli antichi nei tempii, forse per imitare il globo della terra: e una apertura in mezzo alla volta gli dà luce: stupendo singolarmente pel portico, di sedici colonne corintie di marmo, ciascuna d'un pezzo solo, alto trentasette sopra cinque piedi: e tanti secoli non le smossero ancora. A ciò aggiugnete i vantati teatri di Scauro, di Pompeo, di Cepione, e gli aquedocci di Quinto Marcio; le basiliche di Catone e di Sempronio; e quella di Paolo Emilio, le cui colonne di marmo frigio esistono ancora: poi Cesare abbellì il Campidoglio e fabbricò un foro ricchissimo d'ornamenti.

Dopo il primo triumvirato, i sepolcri si fregiarono con cariatidi, e furono erette statue di re prigionieri e d'uomini illustri o potenti, ma non sappiamo se per mano nazionale o straniera. Si trovò allora, o piuttosto si estese l'ordine toscano, che cede in ricchezza ed eleganza ai greci quanto li vince in solidità; spoglio di scolture e di fregi, col capitello e la base semplicissimi; al contrario dell'ordine composito,

allora pure introdotto e ricchissimo, che aggiunge al fogliame del corintio le volute dello jonico, solleva la colonna fino a sei diametri, ed orna la cornice di dentelli.

Il tempio di Milasso nella Caria, ad onor d'Augusto e della dea Roma, è per avventura il primo esempio di ordine composito e delle decorazioni eccessive di cui quell'età si compiaceva; del qual genere abbiamo pure il tempietto di Vesta a Tivoli. Sotto Augusto massimamente crebbe il lusso delle costruzioni pubbliche e private, e massime delle ville.

Vitruvio

Di questi monumenti molto ci resta, ma degli scrittori d'arte non abbiamo che Vitruvio Pollione, di patria e di casa ignoto, solo sapendosi che fu da Augusto adoperato alla cura delle macchine militari. Più maestro che artista egli si mostra, nè di gran valentia dà saggio la basilica in Fano da lui architettata e descritta (1). Però il suo *Trattato d' Architettura*, unico dall'antichità tramandatoci, è pieno di squisite notizie ed anche d'ottimi precetti, desunti

(1) La navata di mezzo era lunga cenventi piedi e larga sessanta sostenuta in giro da diciotto colonne corintie, alte cinquanta piedi. Le navette laterali allargavansi venti piedi. Alle colonne dalla parte delle navette eran attaccati pilastri alti venti piedi, larghi due e mezzo, e grossi uno e mezzo, che servivano per sostenere le travi del palco di esse. Sopra quei pilastri ne sorgevano altri, alti diciotto piedi, per regger il soffitto delle navette, il quale restava più basso di quello della maggiore. Gli spazii, fra gli intercolunnii da sopra l'architrave de' pilastri fin a quello delle colonne, servivano per le finestre. Incontro ad un de'lati maggiori era il tribunale in forma di semicerchio scemo, largo quattro piedi, e sfondato di quindici, fatto affinchè i negozianti, che s'univano nella basilica, non dessero impedimento a coloro che disputavano avanti i Magistrati.

dall'osservazione dei capolavori: soprattutto raccomanda all'architetto la lealtà e il disinteresse; ed egli medesimo si fa amare nel suo libro per la candida intenzione con cui mostra averlo dettato. Avvezzo a trattar con artigiani, non iscrive elegante, neppure corretto, e talvolta oscuro. I sette primi libri trattano propriamente d'architettura, cioè il primo dell'arte in genere, il secondo de' materiali, il terzo dei tempii, il quarto degli ordini architettonici, il quinto degli edifizii pubblici, il sesto delle case di città e di campagna, il settimo delle decorazioni; seguono tre intorno all'architettura idraulica, la gnomonica e la meccanica.

Nessun nobile romano coltivò la pittura dopo i primi tentativi, se non ai tempi di Plinio un Turpilio cavaliere della Venezia. Plinio stesso rammenta un tal Amulio, che fece una Minerva la quale guardava l'osservatore dovunque si mettesse (1): meschina lode! Le stesse arti belle però ci vengono a confermare la diffusa immoralità. I tempii erano adorni di figure e quadri, ove la nudità cra il meno, giacchè gli atti sconci vi eccedevano la più lubrica immaginazione. Le storie degli dêi ed i loro amori fecero sempre accettare nel culto tali rappresentazioni disoneste; ed Aristotele raccomandando di allontanare dagli occhi della gioventù le oscenità, ne eccettua quelle portate dalla religione. L'impudicizia (Ἀναίδεια) aveva un tempio in Atene: una classe di genii priapici era in relazione con Afrodite, e celebravansi cori ortofallici: le orgie di Bacco accompagnavansi con tutte le peggiori lascivie. Al traboccare dei costumi, i sacerdoti si valsero di questi blandimenti alle passioni; poi cessato ogni pudore nella società,

(1) *Spectantem aspectans quocumque aspiceret.*

ogni scrupolo cessò nell'arte: i vasi stessi delle mense foggiavansi in figure disoneste: ne vediamo sulle porte della disepolta Pompei, nè alcuna stanza maritale era priva del dipinto osceno. Ovidio ad ogni tratto rammenta le tavolette impudiche (1): Orazio dicono ne avesse tappezzata tutta la camera; a Properzio stesso pareva eccessivo il trovarle da per tutto (2).

(1) Ovid. *Trist.* II. 51:

Scilicet in domibus vestris, ut prisca virorum
Artifici fulgent corpora picta manu;
Sic quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

E nell'*Ars amandi* II. 679:

Utque velis; Venerem junguiit per mille figuras,
Inveniat plures nulla tabella modos.

Anonim. ap. Brouckhus. ad Propert. II. 5:

Inque modos omnes, dulces imitata tabellas
Transeat, et lecto pendeat illa meo.

Properzio:

Non istis olim variabant tecta figuris,
Tum paries nullo crimine pictus erat . . . . .
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes etc.

(2) Svet. in V. Horatii: *Ad res venereas intemperantior traditur; nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi ei imago coitus referretur etc.*

Clemente Alessandrino in Protr. p 53: Παρ' αυτας ετι τας περιπλοκας αφορωσιν εις την Αφροδιτην εκεινην, την γυμνην, την επι συμπλοκη δεδεμενην, και τη Λεδα περιπετωμενον τον ορνιν τον ερωτικον . . . . . Πανισκοι τινες, και γυμναι Κοραι, και σατυροι μεθυοντες.

Svet. in Tiberio c. 44: *Tiberius Cæsar tabulam Parrhasii, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatum sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea HS. acciperet, non modo prætulit, sed et cubili dedicavit.*

Abbiamo in Italia un gabinetto puramente di lavori d'arte osceni, e n'è stampata la descrizione a Parigi: ***Cabinet secret du***

Un lusso proprio de' Romani erano le strade, Strade di cui alcune avanzano tuttora ad attestare quanto meritassero l'antica rinomanza. Partendo dal *miliario aureo* collocato in mezzo al Foro Romano, si spiegavano queste fin alle colonne d'Ercole, all'Eufrate e al Nilo, vincendo difficoltà d'ogni sorta, e formando una catena con cui alla metropoli si congiungevano le provincie.

Cinque metri era l'ordinaria larghezza delle maggiori; di scaglie unite con buon cemento di calcina e pozzolana facevasi il fondamento, soprastrato di ciottoli più piccoli, cementati anch'essi, e che sostenevano il piano superiore di pietre, erte circa trenta centimetri, e congiunte dal calcistruzzo, formando insieme la grossezza d'un metro (1).

musée royal de Naples en 4°, orné de soixante planches coloriées, représentant les peintures, bronzes et statues érotiques, qui existent dans ce cabinet.

(1) *Strade romane.*

I Romani procuravano dare alle loro strade una direzione retta, evitando le sinuosità, alzando i luoghi più bassi, spianando le elevazioni, forando le montagne con gallerie, e gittando ponti. Due solchi indicavano da prima la larghezza della strada: sterravasi: e la scavazione fatta riempivasi di scelti materiali fino all'altezza voluta per la strada, secondo che percorreva la pianura, la montagna o terreno paludoso. Bergier cita delle strade romane in Francia, alte fino a 20 piedi sopra il piano. Lo strato più basso (*statumen*) era composto di frantumi di pietre legati con calce e sabbia: il secondo strato (*rudus*) era di pietruzze mescolate con calce: il terzo (*nucleus*) era un miscuglio di calcina, di creta e di terra, e talvolta anche di ghiaja e calce. Su questo terzo strato collocavasi il quarto (*summum dorsum, summa crusta*) composto di ciottoli o di pietre piane tagliate a poligoni irregolari o riquadrate. Talora invece del quarto strato era un miscuglio di minutissima ghiaja e di calcina: sostituivano talvolta i Romani la terra forte a quel

Nelle città questi cubi erano regolari; ed a Pompeja ed Ercolano si trovano di lava, connessi con calce e pozzolana, e tirati a filo con marciapiedi. Magnifiche erano in Roma la via Sacra e la Trionfale. La prima, cominciando all'oriente del Foro Romano, dal Colosseo radeva il tempio d'Antonino e Faustina, e per gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo (costruzioni posteriori) saliva al Campidoglio; per l'altra entravano i vincitori lungo i campi del Vaticano e del Gianicolo; poi dal ponte e dalla porta Trionfale, venivano alla via Retta, al campo Marzio, al teatro di Pompeo, al circo di Flaminio, ai teatri d'Ottavia e di Marcello, e al Circo Massimo; piegando poi sulla via Appia, pel Coliseo uscivano sulla via Sacra, donde al Campidoglio. Le statue rapite alle nazioni vinte, quelle dei re trionfati, de'grand' uomini e degli dèi contornavano que' magnifici cammini.

L'Appia, finita sin dal 312 da Appio Claudio censore in grandi macigni, moveva da porta Capena, orlata di tempii e sepolcri: or sostenuta sovra un terreno limaccioso, ora tagliando l'Apennino. Cesare la restaurò, cominciando a disseccare le paludi Pontine; poi gl'imperatori seguenti la mantennero e migliorarono, in fine le ingiurie di ventun secolo vi riparò Pio VI. Fu col nome di via Campana prolungata da Capua ad oriente d'Aversa, ove spartivasi in due: la mediterranea che pel monte Cauro scendeva a Pozzuoli; la marittima che si drizzava a Cuma lungo le paludi di Linterno. Da Cuma poi,

cemento, ma vi facevano il medesimo numero di strati battendoli con pistoni ferrati, e rendendoli in tal maniera più solidi e compatti. Le scarpe delle strade più elevate erano sostenute da mura di rinforzo.

uscendo per l'arco Felice, un altro ramo toccava Pozzuoli, e congiungevasi colla mediterranea per isboccare a Napoli, traverso alla galleria di Posilipo. La via Flaminia, aperta dal console C. Flaminio nel 221, partiva dalla porta Flaminia, e passando per Spoleti e Nocera, traversava l'Apennino, superava la montagna d'Asdrubale per la galleria or detta del Furlo, e seguendo la valle del Metauro sino a Fano, costeggiava l'Adriatico riuscendo a Rimini, ove prendeva il nome d'Emilia, passando per Cesena, Forlì, Imola e Bologna. A Ponte Milvio staccavasi da questa la via Cassia, dritta per Viterbo all'Etruria.

INDIA.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Secolo di Vicramaditia.

Fra gli ambasciadori che d'ogni dove accorsero al fortunato Augusto, ne vennero fino dall'India per fermare lega con esso. Questi, trovatolo prima nella Spagna, partirono disconchiusi, ma dopo alcuni anni tornarono a Samo, e Nicola di Damasco li vide ad Antiochia sopra Dafne, ridotti, da moltissimi che erano, a soli tre, essendo morti gli altri nel disagiato viaggio. Gli accompagnavano otto servi, coperti solo da calzoni, profumati e con rari donativi, tra cui serpenti lunghi fin quindici piedi, una tartaruga di fiume lunga cinque, e una pernice grossa quanto un avoltojo. La lettera ch'essi recavano in lingua greca, sopra carta caprina, veniva dal re Poro Pandione, signore di seicento principi, e che chiedeva l'amicizia di Cesare, esibendo dargli libero passo dovunque volesse, e ajutarlo in tutto ch'egli tenesse per bene.

Era con loro un uomo nato senza braccia, che coi piedi tendeva e scoccava l'arco e suonava di flauto: ed il bramino Zarmano Scegan, che finiti i trentasette anni di viver comune e frugalissimo in un bosco, ragionando coi confratelli di severi soggetti, or raffinava l'aquistata sapienza viaggiando. La vita era da lui considerata come lo stato del bambino nell'utero; dopo la quale, chi seguitò la

scienza, entra colla morte nella vita vera e felice. Giunto ad Atene, Zarmano rinnovò ad Augusto lo spettacolo che Calano avea dato ad Alessandro: e chiamandosi tanto beato da non poter che temere del peggio, fermò nell'animo di bruciarsi. Fattosi iniziare ne' misteri eleusini, si spogliò nudo, ed untosi d'olio, entrò ridente nel rogo; e sulle ceneri sue fu scritto: *Zarmano Scegan, indiano di Bargosa, che s' immortalò conformandosi all' antico uso patrio* (1).

Abbia questo racconto il valore che può avere; a noi serve per ricondurci verso un paese che a lungo altre volte ci occupò. Questo Pandione può rappresentare l'antica dinastia dei Pandu, dominata per secoli sul paese di Mandura che in lor favella chiamavano Panda-Mandalam e che corrisponde al presente Malabar.

Già toccammo le vicende di Sandrocoto, intorno al quale le tradizioni indiane raccontano fatti disparatissimi, il cui più ragionevole costrutto ci parve siffatto. Al tempo di Alessandro regnava nel Magada (Behar settentrionale) il principe Nanda, discendente da Crisna: e ai varii figli del Sole dominanti nei paesi vicini al suo, mosse guerra, forte nella simpatia dei popoli che sottraeva al duro giogo di quelli, e non lasciò razza o seme dei tiranni, come a' dì nostri fu fatto in Egitto coi Mamelucchi. Venne così padrone di tutto il paese dei Prasi cioè dell'Oriente, che stendevasi dall'Alahabad sino all'estremità orientale dell'India; comprendendo anche il Bengala, vastissimo regno di cui fu capitale Balipatra (Palibotra), situata al confluente del Gange e del Cosey dove oggi è Rai-Mahal.

(1) Strabone XV. cap. 1. §. 13. 52.

Sterminati i Ketria dominanti, regnò con giustizia; e avendo menate due mogli, una d'origine principesca, l'altra tolta dai Sudra, chiamò alla successione i figli della prima, agli altri assegnando un appanaggio. Era tra gli ultimi Sandracupta, che, ricco di grandi qualità e d'ambizione, mal soffriva di vedersi posposto ai fratelli, superiori a lui di nascita, quanto inferiori di capacità. Tal era Ugradanva, succeduto al trono di Nanda, il quale avendo chiesto un bramino per celebrare il funerale sacrifizio dello *srada*, come se ne vide innanzi uno di selvaggia e schifosa apparenza, sì lo cacciò dispettosamente dal suo cospetto.

Il devoto orgoglio del bramino non recossi in pace l'ingiuria; e imprecando al re profano, gridò per le vie, chi volesse divenir re in luogo d'Ugradanva, lo seguisse. Sandracupta, tutt'occhi a spiare un'occasione, gli andò tosto dietro con otto compagni, e passato il Gange, entrati nel Nepaul, sollecitarono Paratesvara, re di quel paese, d'ajutarli ad aquistar l'impero dei Prasi, promettendo cedergliene la metà. Questi armò i suoi ed i vicini, e per suo mezzo Sandracupta distrusse la stirpe di Nanda, sedette sul trono dei Prasi, e tenne seco alcuni Greci, avuti per ausiliari nell'usurpazione, e di cui si valse per disciplinare gli Indiani.

Non che spartire i dominii col re di Nepaul, s'adoprò per istringerli in vigorosa unità, e regnò accorto e potente, benchè di forze inferiore a Poro (1) che imperava di sopra dell'Indo: e resistette, come vedemmo, a Seleuco. Antioco invase anch'egli l'India,

(1) «Sandracota, massimo re dell'India, e Poro che di Sandracota stesso fu più potente.» ARRIANO *St. indica* 3.

e ricevette elefanti e danaro dal re Soppagaseno, con cui stipulò la pace.

Seleuco avea mandato ambasciadore a Sandracoto Megastene, che già aveva accompagnato Alessandro nella sua spedizione, e che stette molti anni a Palibotra, e diede una descrizione del paese, donde sembrano aver attinto Diodoro Siculo, Strabone, Arriano. Alessandro non aveva spinto la sua marcia che alle sponde del Ravei dove ora sorge Lahor, senza toccare il paese che di là stendesi ad Alahabad e che è de' più doviziosi. Megastene, che primo fra gli Europei lo vedeva, ne restò compreso di meraviglia; pure non bastandogli il vero, favoleggiò uomini di così lunghe orecchie che se le avvolgevano alle spalle in vece di mantello; ciclopi senza naso nè bocca, con un sol occhio, e lunghissimi piedi col pollice rivolto in dentro: pigmei alti appena tre spanne; altri col capo in figura di cono; formiche grosse quanto volpi, che raspando la terra ne traevano oro (1).

Sandracoto gli diede udienza a capo d' un esercito di quattrocentomila guerrieri. Palibotra sua residenza era lunga dieci miglia, larga due, con sessanta torri in giro e sessantaquattro porte nelle mura.

Anche Daimaco fu mandato ad Allitrochida figlio di Sandracoto; e abbiamo da Ateneo, che Amitocrate, altro re, spedì ad uno degli Antiochi, pregandolo gli inviasse vino dolce, fichi secchi e un sofista greco, che gliene pagherebbe il prezzo. Delle prime richieste lo compiaque il re di Siria; quanto all'ultima, rispose che le leggi greche non consentivano di vendere un filosofo.

La Battriana, sessantanove anni dopo morto Ales-

(1) Strabone XX.

sandro, tornò indipendente, e i suoi re compirono nell'India conquiste più estese che non l'eroe macedone, e ricuperarono il paese vicino alle foci dell'Indo. Circa ventisei anni avanti Cristo, un'orda di Tartari scacciata dalle vicinanze della China verso occidente, passato lo Jassarte, innondò la Battriana e vi terminò ogni dominio de' Greci, che v'erano durati centotrent'anni. Come finissero gli altri regni, ci è ignoto.

Ma al tempo che Roma saliva al colmo di sua altezza, anche l'India godette un'età dell'oro sotto il raja Vicramaditia (*Bekermadjit*). Egli ci è dato come re di tutta l'India; forse perchè avesse sottoposti molti raja independenti; ma i suoi Stati principali erano sulle due rive del Gange, e residenza ora in Palibotra ora in Canogia. Radunò i bramini a Benarete, e fece rifabbricar Avodia celeberrima nella storia antichissima, fondò la XVI dinastia del Bengala; e stendeva il poter suo fino a Cascemir, i cui governatori, estintasi la linea dominante, a lui spontanei si sottomisero ed egli ne nominò raja Matarket, e soggiogò pure il Decan settentrionale fino a Tagara.

Ere indiane

Ristabilita la pace, dalla presa di Deli cominciò un'èra che i natii chiamano samvat e che corrisponde al 56 avanti Cristo, e generalmente s'adopera nell'India settentrionale; mentre da un'altra èra chiamata saha, cominciante con Salivahana nel 76 dopo Cristo, conta gli anni il resto dell'India. Oltre queste due, più comunemente conosciute, altro ve n'ha, note soltanto ai punditi, e che qui raccogliamo come scarsissimi frammenti della cronologia di quel popolo. Nel 555 adunque prima di Cristo venne al trono Maha-bali, che morì nel 527, e la cui famiglia fu sterminata nel 515. Al 512 pon-

gono le espiazioni di Scianachia. Nel 191 dell'êra volgare salgono al regno Suraca, detto pure Aditaya, e Vicram. Nel 441 avviene la coronazione d'un altro Vicramaditia, figlio di Gandarupa; poi nel 622 l'apostolato di Mahabhat, cioè Maometto; nel 1000 il regno di Bhodia, detto esso pure Vicramaditia; nel 1192 la sconfitta e morte di Pithaura; e nel 1194 il regno di Diaya-Sciandra (1).

Queste medesime êre sono conghietturali; poichè dopo il Sole che rischiara l'India al tempo del Vicramaditia contemporaneo d'Augusto, tornano ad addensarsi le tenebre; e quand'anche volessimo scandagliarle, nulla ne trarremmo che abbia contribuito al generale progresso dell'umanità. Che se pure vogliamo raccorre dalle storie romane qualche cenno sconnesso, diremo come, poco dopo Augusto, il vento spinse a Taprobane (Ceilan) Annio Plocamo, appaltatore delle gabelle sul mar Rosso; il quale vi si badò sei mesi, e il re volle esserne informato delle cose romane, e avendo osservato che le monete dell'ospite suo, benchè di conio e di zecca differente, erano dell'identico peso, buona idea concepì dell'onestà romana, e imperando Claudio spedì a Roma un'ambasceria, guidata da un raja di Taprobane. Qual meraviglia dovette causare ai Romani l'intendere allora che quell'isola, fin di nome ignota, conteneva cinquecento città; che popolatissima era Plasimonda capitale, e che indicibili ricchezze v'accumulava il commercio! Con qualche altro imperatore è scritto che gl'Indiani avessero relazione: e nominatamente sappiamo di Antonino, che i Sarmati e i re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, e dell'Albania, dei Battri ed altri confinanti coll'India, gli

(1) Wilford, *Ricerche asiatiche* t. IX.

spedirono ambasciadori per rannodare l'amicizia e relazioni di commercio. Sedendo Giustiniano, Cosma Indicopleuste viaggiò e descrisse l'India, ove già erasi insinuato il cristianesimo.

Ma se gli Occidentali non pensarono più alla conquista dell'India, non cessarono di trar vantaggio dal commercio con essa.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Letteratura indiana — Drammatica.

Nel mentre la letteratura latina trovava il suo secolo d'oro sotto il dominio d'Augusto, lo godeva pure l'indiana alla Corte di Vicramaditia, ornata, come dicono i nativi, di sette gemme, ossieno poeti insigni. Consigliero di quel re fu Amarasina, che compilò un dizionario sistematico della lingua sanscrita, e dal quale noi pure traemmo importanti cognizioni.

Un'altra gemma era Bartribari fratello del re, e del quale alcune liriche si conservano. Ma il più fulgido ornamento della corona di Vicramaditia è Calidasa. Questi perfezionò la lingua, restaurò i monumenti vetusti della letteratura, staccò la poesia descrittiva dalla religione nelle sue *stagioni*, sempre belle, talvolta anche forti: e il tuono elegiaco, che signoreggia ne' suoi versi, è pieno di quel soave sentimento della natura che notammo nelle più antiche opere indiane (1).

Calidasa

(1) Egli canta:
« Colei che riempie il mio pensiero, non prova che avversione per me; arde invece per un rivale, il quale pure si strugge per una indifferente. Ed ecco una donna a me insof-

Ma il trionfo di Calidasa è la drammatica. Nel secolo passato, un bramino, vedendo a Calcutta rappresentare drammi inglesi, disse che anch'essi ne avevano di somiglianti in loro favella; e ciò pose sulla traccia d'ignoti tesori, e condusse a trovare una drammatica ricca ed originale.

Gli Indiani derivano anche questa poesia da Brama, perchè la tengono superiore ad ogni depravazione, e per natura diretta a scopo morale, assomigliando essi il teatro all'addolcimento d'una bevanda salutare. L'eroe dei loro drammi è un dio, un semidio o un gran re, animati da teneri o generosi

«fribile è infocata d'amore per me. Mille maledizioni dunque « e su quella e su questo e sull'amore e su quest'altra e su « me stesso. »

Il pensiero medesimo trovasi in quest' idilio di Mosco:

« Il dio Pane ardea per Eco, che abitava là vicino, ma Eco « amava un giovane satiro petulante, il satiro struggevasi per « Lida. Quanto Eco Pane, tanto il satiro tormentava Eco, e « Lida il satiro, ed Amore si beffava di tutti. E quanto ciascun amato abborriva l'amante, altrettanto dall'amante era « spregiato. I frutti dall'esempio. Io dico a tutti voi che non « amate chi v'ama, acciocchè siate amati da quelle che amate.»

Ascha, poeta arabo, canta nel medesimo tenore:

« Uno sguardo casuale destò la fiamma onde mi struggo, « mentre il cuore di Horaireh arde per uno, che altri amori « allontanano da lei. Questo a vicenda è oggetto d'un'altra « passione a cui sta indifferente; e l'amante da lui spregiato « cagiona coi dispregi suoi la morte d'un suo prossimo, schiavo « dei vezzi di lei. Io pure sono amato da tale che non mi « garba; e uno sciagurato nodo ci riunisce in una sorte co« mune. Sottoposti ai tormenti istessi, ciascun di noi, vicino « o discosto dalle sue fiamme, è vittima de' suoi amori, ed « è preso in lacci simili a quelli in cui tiene prigioniero « altrui. »

Ecco tre poeti che s'incontrano, senza per certo essersi copiati.

sentimenti: solo in quelli di second'ordine ha personaggio un ministro, un bramino o qualche negoziante. La passione stessa serba un linguaggio dignitoso; l'amore schiva le formole d'abbietta adorazione, meno sensuale che fra i Romani, meno metafisico che fra i moderni: nè può rappresentarsi che legittimo, cioè a dire con persona libera. Un intrigo colla moglie altrui non sarebbe sofferto: se uno già ammogliato s'invaghisce d'un'altra, il nodo si risolve collo sposare anche quella. Le voluttuosissime pitture dell'amore, che sempre mira al godimento, non contrastano punto colla morale e colla religione, giacchè considerano essi per l'atto più accetto a Dio il gustare le delizie ond'egli ricreò quest'esiglio.

Gli eroi ed i primarii personaggi vi favellano in sanscrito, l'eroina e le donne in pracrito, ossia nel dialetto che si parlò forse un tempo; gli inferiori in un più umile, ma neppur questo vivo: dal che appare che quei drammi erano destinati non al grosso della nazione, ma al fiore dei bramini e dei ketria; nè quindi potevano operare vivamente sulle passioni generali. Non vi cercavano dunque gli Indiani la simpatia universale ed istantanea, ma l'interesse, per così dire, di scuola; quello che molti pur troppo de'poeti nostri s'accontentano di destare in componimenti di compassata imitazione. Oltrechè, al modo de'Greci, non li rappresentarono che in rare occasioni, per le solennità, a nozze e natali di principi, nelle fiere e somiglianti. Ma non quanto i Greci erano fecondi gli autori indiani, nè così ricca la loro drammatica quanto Jones asserì nel fervore primo della scoperta: Calidasa e Bavaputi composero appena tre tragedie ciascuno, e tutte le rimaste non

passano per avventura le sessanta; vero è che queste sono il fiore. Non novero le burlette, che i ciarlatani atteggiano sulle piazze, improvisando il dialogo, e mescendovi canzoni volgari; divertimento giocondissimo agli Indiani, e troppo impedito dagli stranieri dominatori.

Più abbondarono quelli che a forza di precetti pretendeano insegnare al genio a far bene e alla mediocrità ad emularlo; ma da questi come dai nostri, poco o nulla è ad imparare. Troppo lunga noja io preparerei a' lettori se volessi ripetere qui le migliaja di distinzioni che costoro stabiliscono sugli eroi, le passioni, lo stile. Rupa o rupaka chiamano in generale i drammi, come quelli cui intento è di dar corpo o forma a caratteri e sentimenti; e li definiscono *poema fatto per esser visto*: conformi in tale significato al nostro *spettacolo*.

La mitologia offre il soggetto dei più; semplice intreccio, incidenti ben concatenati, azione naturale, non interrotta da eccedenti episodii, dizione forbita e ingenua, ecco i meriti che esigono principalmente. Sulla scena non si devono mai udire imprecazioni, non sentenze di degradazione o d'esiglio, nè racconti di nazionali sventure: victato il mordersi, il baciarsi, il dormire, il mangiare sul palco, nè far bagni, od ungersi il corpo, o sposarsi, o versare sangue, o con una catastrofe fare scomparire un personaggio: onde inducete che non posseggono tragedie nel senso nostro vulgato. Anzi non distinguonsi fra loro in diversi generi i drammi secondo che rappresentano i delitti o le assurdità dell'umana stirpe, le vicende giornaliere della vita, i terrori della sventura o la gioja della prosperità: ma mescolando tutte cose, mirano a destare una commo-

zione che però non li rimova gran fatto da quella tranquillità, in cui ripongono il colmo della beatitudine. Soprattutto, dice il *Sairtya Derpana*, importa che lo scioglimento nasca dalla narrazione medesima, come la pianta dal seme che la produce.

Non pensarono a sostenere continuamente l'azione sui trampoli, e figurare la natura umana soltanto dal lato eroico, siccome pretesero i drammaturghi francesi e italiani; ma come gli spagnuoli e gli inglesi, mescolarono al severo l'ameno, al cupo il faceto. Ad ogni eroe sta a fianco il *vita*, confidente alquanto simile al parasito greco, che ride, bee, suona, canta, tien gaja la brigata. Hanno inoltre il buffone (*vidusaka*) che parla per proverbi e bisticci, dice e soffre scherzi e anche bastonate, purchè si mangi; e mentre la lacrima sta per venir a turbare l'idolatrata serenità, egli esilara l'uditorio, rammentando che è l'ora del pranzo.

Neppure veri teatri ebbero mai; ma la *sangita sala* o sala del canto (1) nelle reggie, e gli ampi cortili de' palazzi fornivano la semplice scena; sprovvista di vesti, di scenarii e del corredo meccanico dei nostri impresarii.

Apre il dramma un prologo, ove il direttore, insieme con un attore, informa l'udienza de' fatti anteriori, dell' intreccio, del concetto del poeta; blandisce l'uditorio, l'impresario, la compagnia; e schiva così ai poeti l'impaccio che hanno i nostri d'istruire dei casi precedenti per via dell'azione. Qualora entra in iscena alcun personaggio, lo introduce uno che ne grida il nome, disimpegno grossolano, ma spediente per lo meno quanto il far dire agli eroi,

(1) *Singen* vive nel tedesco, come pure *saal*, e tra noi *sala*.

Eccoti, Gracco, in Roma; Eccoti in Tebe, Argia. Al prologo tien sempre dietro un'invocazione alla divinità, la quale pure chiude la rappresentazione, implorando ogni bene agli uditori, come il *valete et plaudite* dei Latini. Unità di tempo e di luogo non vi sono osservate: manca spesso anche quella d'azione. Dai cinque ai dieci atti si estendono; e sebbene i precettori impongano che ogni atto non abbracci più d'un giorno, talvolta eccede un anno; ve n'ha di più lunghi ancora, uno per esempio ove da un atto all'altro scorrono dodici anni; un altro ove al fine del primo Siva è incinta, e al principiare del secondo compajono i suoi figli già fatti eroi. Ma queste sono licenze, che la pedanteria perdona appena al genio; e per lo più i fatti che non poterono limitarsi nel tempo prescritto, si fanno raccontare da un attore.

La lunghezza di que'drammi vince fino quella dei Tedeschi. A Cenduli, patria di Calidasa, consumano una notte intera a rappresentare tutti gli anni i drammi di questo loro Shakspeare, che nelle sue composizioni accoppia alla grazia ed alla tenerezza il terribile ed il sublime, sostenuti da un linguaggio d'ineffabile armonia e magnificenza. Il dialogo suo è in prosa, ma qualora occorrano declamazioni, riflessi, descrizioni, mutasi in versi da otto fino a ventisette sillabe (1); e alla recita si sposano sempre i canti e le danze. Singolarmente stupende sono le preghiere onde in principio e al fine implora le benedizioni sopra gli spettatori.

Non faremo che seguire l'adottato sistema col fer-

(1) Al tempo della decadenza si fecero versi fino di cennovantaquattro sillabe.

marci di preferenza sopra la drammatica, rivelatrice più leale e potente della vita d'un popolo, e tanto più interessante allorchè scopre una civiltà sconosciuta. Ma il lettor nostro non potrà a mezzo indovinare le bellezze della indiana se non richiami a mente quel che altrove esponemmo sulla tremenda efficacia della maledizione dei bramini, sul consentimento dell'intera natura ai gaudii ed ai patimenti, sulla perpetua fusione delle divine coll' umane cose.

Il *riconoscimento di Sâcuntala*, capolavoro di Calidasa, è scritto in tre lingue differenti, secondo il grado ed il carattere degli interlocutori: i bramini e il principe parlano sanscrito; pracrito le donne e i secondi attori; un gergo speciale i personaggi inferiori.

Nel *Mahabarata*, Dusmanta re delle Indie, arrivando al romitaggio del pio Canna, padre adottivo di Sacuntala, nata dalla ninfa Menaca, si invaghisce di essa, e la sposa mentre Canna è assente. La fanciulla pone per condizione, che se nasca un maschio, il re gli darà il titolo di *Yuva-Raja*, cioè giovine re, e lo dichiarerà successore. Dusmanta partesi da Sacuntala, assicurandola che fra breve uno splendido corteo arriverà per condurla alla Corte: ma in quella vece è dimenticata. Fatta madre, atteso indarno molti anni, si presenta finalmente al reale consorte col figlio decenne, ma Dusmanta nega riconoscerli, finchè una voce del cielo l'avverte che quello è veramente suo figlio; onde l'accoglie fra le braccia, chiede perdono a lei, dicendo che s'infingea, per timore che i popoli credessero quel figlio nato da non legittime nozze, ed esprime la gioja con cui obbedisce al comando degli dèi.

Così il poema. Il dramma s'apre con un prologo, ove il direttore eccita un'attrice a sostener bene la sua parte, per rispetto allo scelto uditorio. Nell'atto primo, il re è a caccia inseguendo una gazella, e già sta per trafiggerla, quando una voce gli grida: *Non fare; questa tenera bestiola appartiene al nostro romitaggio, non deve esser uccisa, no.* Il carro del re si ferma, e un eremita avanzandosi, dice: *Riponi nel turcasso il dardo mortale: l'armi tue, o re, denno proteggere il debole, non trafiggere l' innocente.* Questa protasi così semplice, e che rivela con un piccolo incidente tanti costumi, potrebbe essere invidiata da qualunque classico.

Dusmanta rispettoso obbedisce; e l'eremita l'avvia al romitaggio di Canna maestro di spirito, che è ito a Sumatirta per pregare gli dèi di stornare i guai minacciati a Sacuntala sua figlia adottiva. Vedere il re costei e rimanerne preso, è un punto solo. *Le labbra sue hanno l' incarnato della rosa, le braccia come due teneri rami s' arrotondano mollemente; e il caro fiore della gioventù sparge inesprimibile vaghezza sulla sua persona;* soltanto lo rattiene il pensare ch'ella appartiene alla setta di Canna; sicchè non può unirsi con uno della Casta de'ketria.

Ma in quello un'ape insegue Sacuntala; che si pone a gridare: *O compagne liberatemi da quest'audace insetto!* Ed esse rispondono: *Che possiamo noi farti? Chiama in soccorso Dusmanta; non tocca al re proteggere gli abitanti di questo romitaggio?*

Il re dunque si mostra, fingendosi un magistrato, e intende che Sacuntala nasce dal santo re Cosica e dalla ninfa Menaca. Può dunque sposarla, già certo d' esserle gradito: se non che annunziano che il re s'accosta con cavalli ed elefanti, un de' quali reca

assai guasti nel bosco sacro. Impaurite le fanciulle si ritraggono, e il re fantastica d'amore.

Al secondo atto l'azione s'avviluppa. Dusmanta con alcuni cortigiani, vicino alla capanna della bella, medita come entrarvi, allorchè due romiti vengono a pregarlo di far quivi dimora alcuni giorni per rimovere colla sua presenza i maligni genii che, dopo partito Canna, ne turbano i santi esercizii. Lieto egli assente; e sebbene sopraggiunga un messo della regina madre che il chiede, indispensabile alla cerimonia del digiuno religioso, il re manda altri in sua vece, ed egli entra fra gli eremiti.

Al terzo atto, i genii maligni cessero, ma Sacuntala, saputo che il suo diletto è il re, n'è soffrente e malata, ed apre il cuore a due amiche. Dusmanta dietro un cespuglio l'intende, e quando una delle amiche consiglia Sacuntala di scrivere un viglietto al re, nasconderlo in un fiore, e presentarglielo a titolo di omaggio. Il viglietto son versi di questo tenore: *Io non conosco il cuor tuo; forse non sente pietà; il mio, giorno e notte si strugge d'amore: oh, tutta la mia vita è tua.*

Il re uscendo dal frascato scopre i suoi sentimenti a Sacuntala, e il colloquio loro è dilicato insieme e appassionato; la fanciulla timida resiste, ma partendo esclama: *Sacuntala vi prega di non la dimenticare giammai.*

E si ritira ad osservare l'innamorato, che rinvenuto il braccialetto dell'amata donna, se lo stringe al cuore. Ella esce allora a ridomandarlo; Dusmanta vuol rimetterglielo egli stesso al braccio; ella acconsente; qui la scena s'avviva; ma s'ode la voce di Gotami, la venerabile guardiana di Sacuntala, onde il re si asconde: e la vergine interrogata da quella

come stia: *Meglio assai, venerabile matrona*: e andando esclama: *E voi, care ombre, ove già potei sedare in parte il fuoco che mi divampa, deh possiate fra poco vedermi interamente beata!*

Al quarto atto il re già sposò Sacuntala, e ritornò al palagio, ma Canna è ancora assente. Durvasa, uno dei santi eremiti dell' India, presentossi al romitaggio, e Sacuntala assorta ne' suoi affetti non l'accolse quanto dovea cortesemente; talchè egli sdegnato, impreca chè il re dimentichi la nuova sposa; poi mitigato annunzia che questa maledizione cesserà tosto che a Dusmanta s'offra un oggetto che gliela faccia riconoscere.

Canna vi torna, e avuti favorevoli gli augurii, dice alla figlia che s'apparecchi a recarsi al regio marito. Una voce celeste gli avea detto: *Sappi, virtuoso bramino, che un raggio della gloria di Dusmanta penetrò nel seno di tua figlia, per felicità del mondo.* Tenerissimo è l'addio che Sacuntala pronunzia agli amici, agli alberi, ai fiori, alla gazzella, al cerbiatto: *Buon padre, allorchè questa cara gazzella, che non osa scostarsi dal romitaggio, e che è lentata nel corso dal peso che reca, sarà divenuta madre, oh, ti prego, non dimenticare di darmene contezza.*

Le compagne le dicono: *Se il re tardasse a riconoscerti, mostragli l'anello ov'è inciso il suo nome.* Era l'anello che Dusmanta le avea dato, dicendole: *Sia un pegno di mia memoria.*

Ci reca l'atto quinto alla reggia in Astinapur, ove Sacuntala arriva coi romiti che l'accompagnano, e che annunziano a Dusmanta, come Canna approvò l'unione sua con Sacuntala, sicchè l'accolga come conviensi a sposa che reca in seno il frutto del suo amore.

Ma l'imprecazione di Durvasa comincia ad avere effetto; e Dusmanta non riconosce la sposa, che disperata ricorre all'anello. Ahi! non se lo trova più in dito, chè lo smarrì facendo le abluzioni nello stagno sacro alla dea Satchi.

Fatto indarno prova d'intenerire il re, Sacuntala vorrebbe tornarsene, ma il bramino le dice: *Se ti senti pura ed innocente, devi con coraggio sopportare la tua condizione presso lo sposo, quando anche ti trattasse da schiava.*

È pronosticato che il primo maschio di Dusmanta avrà indicata l'alta sua fortuna nella disposizione delle linee sulla palma della mano: onde viene proposto al re d'aspettare che Sacuntala esponga il parto, per vedere se rechi il segno vaticinato. Egli assente; Sacuntala si ritrae sconsolata; ma poco dopo s'ode che un genio sfavillante la rapì; di che Dusmanta rimane attonito, ma non per questo intenerito, durando tuttavia il fascino della braminica imprecazione.

All'atto sesto, un pescatore è arrestato come reo d'aver carpito un anello di gran valore, portante la cifra del re, ma egli protesta averlo rinvenuto nel ventre d'un pesce. Appena il re lo vede, l'incanto si scioglie: con amore ricorda la sposa, ma ella è sparita. Sospesa dunque la festa di primavera, fa recarsi il ritratto di Sacuntala, innanzi al quale talmente s'infuoca l'amor suo, che crede veder lei veramente.

Nel settimo atto, Dusmanta ha vinta la razza dei Danava sul carro di Indra; e dalla Corte di questo dio tornato in terra, rendesi all'asilo del gran dio Casiapa. Qui trova un garzoncello che si trastulla con un lioncino; e mentre con simpatia lo accarezza,

vede che la mano di lui offre le linee misteriose, pronostico della sovranità. Chiedendo, viene a riconoscerlo per proprio sangue: e gettasi a' piedi di Sacuntala che gli dice: *Alzati, sposo mio, alzati. Si; lungo tempo fui sventurata, ma ora la mia gioja vince ogni male sofferto.*

Il re, la sposa, il figlio sono trasportati nel soggiorno celeste: ove ella apprende che l'errore del re era causato dalle imprecazioni di Durvasa, e che il figlio loro è destinato a divenir padrone del mondo intero. Chiude il dramma questo voto di Dusmanta: *I re della terra non agognino il regno se non per rendere felici i popoli.*

Ben doveva essere civile l'uditorio che levava a cielo siffatta composizione. La cui regolarità, vo' dire il collegamento e la progressione, è tanta, che quando Schlegel la tradusse in latino, coloro stessi che accettavano alla cieca la finta poesia di Ossian, negarono fede al leale Tedesco, e supposero l'avesse egli medesimo inventata, per trovare fin nell'estremo Oriente un riscontro delle dottrine romantiche da lui predicate.

Nel dramma di *Jaiadeva*, Crisna, come Apollo in Amfrisso, vivendo in terra fra pastori, ama molte mortali. Fra queste ha il vanto della bellezza Rada, la quale, ingelosita delle carezze ch' egli prodiga alle altre, ne move lamento; ma un'amica li riconcilia, e godono dell'amor loro. Questo dramma, il più antico di tutti e spoglio quasi di forme sceniche, spira la più viva e nuda passione, eppure finisce con un cantico religioso a Visnù.

Ai drammi monologhi può riferirsi la *Nube messaggera* di Calidasa. Un Devi, messo a servigio di Cuvera nella città di Alacà fra gli Imalaja, avendo

lasciato devastare il suo giardino dall' elefante d'Indra, viene relegato: e nell'esiglio, vedendo una nube procedere da mezzodì a settentrione ver dove sta la sua sposa, egli prega quell'aerea pellegrina di recar sue novelle a questa; ne descrive il cammino; e se non faccia urto la moltiplicità di nomi strani e ai quali i primi nostri studii non associarono le ridenti idee de'nomi greci e latini, commove quel santo desiderio della patria, e quand'egli immagina la sposa immersa nella tristezza, contando i giorni della lontananza; e suggerisce alla nube le parole da dirle per consolarla. *La pianta inaridita solleva gli sguardi verso di te; e una dolce pioggia è la sola tua risposta.* Questo pensiero farebbe bellissima mostra in qualunque classico.

Fra i drammi appartenenti alla seconda specie degli *uparupaki* è il *Vikrama* e *Urvasi* di Calidasa, somigliante alle Opere del nostro teatro. Sulle alture dell'Imalaja la ninfa Urvasi, *il più bello fra gli ornamenti del cielo, che disgrada la bellezza di Sri*, fu rapita dal genio Kesi: onde le amiche sue piangono: e Pururava, re di Pratistana discendente dal Sole, va, insegue il rapitore, e libera la bella: e Scitrarata, re de'musicanti della Corte di Indra, cantà il valore dell' eroe. Ma questi fu preso ai vezzi della ninfa, nè ella rimane ingrata al ricevuto favore, e la delicatezza ond'essi esprimono il loro sentimento disgráda le più ingenue nostre scene. Poi essa col coro celeste levasi a volo e abbandona in terra l'amante.

Apre il secondo atto una scena comica, che ci mostra uno di quei buffi o *vidusaka* che dicemmo. « Gran fatto! » egli dice « gran fastidio per un bra« mino par mio, amante del far nulla, il trovarmi « in questo stato! Posseggo un segreto, ed è il se-

« greto d'un re. Se parlo son morto; tacere non
« posso. Che fare? Tutti mi cercano, tutti mi voglio-
« no; buona pasta d'uomo, discorsivo, incapace di
« tener dentro me il pensiero un solo istante. Quanto
« mi pesa questo segreto! Tremo tutto. Ma corag-
« gio, Manava; prudenza. Siedi in quel cantuccio, e
« aspetta che il re tuo padrone ed amico compaja.»

Invece del re compare un'ancella della regina, che con bell'arte succhiella il segreto del bramino, e tosto corre a svelare alla regina l'infedeltà del consorte. Quando poi viene il re, la fantastica melanconia di questo fa singolare contrasto coi lazzi del bramino, il quale, per ottimo degli spedienti, gli suggerisce d'addormentarsi e sognar la sua ninfa.

Questa, invisibile, udì il colloquio; e convinta dell'amore del re, gli getta una foglia su cui sono scritti questi versi: « Egual fiamma, sebbene nasco-
« sta e misteriosa, arde due cuori. Il puro alito
« fresco che increspa le nuvole e scherza tra le mie
« chiome nelle celesti grotte, non m'è più soave,
« non mi dà vita e salute: il ventolino più mite e
« fragrante è per me soffio di morte. Sotto a' miei
« passi i fiori inaridiscono e muojono come l'anima
« mia consunta d'amore, come la mia celeste dili-
« cata forma, distrutta dall'amoroso fuoco. »

La regina, trovato il viglietto, ne vien gelosa; il marito le chiede perdono, e Manava esclama: *Ella sdegnata, lui imbarazzato; se si comandasse in tavola, sarebbe l'ottimo ripiego per loro e per me.*

Al terzo atto, Urvasi è chiamata in cielo a rappresentare un dramma; ma interrogata nella recita come si chiami quello cui il suo cuore inclina, invece del nome di Prucottama primo agente della natura, proferisce quello di Pururava. Per tale pro-

fanazione diventa meritevole di grave castigo, che Indra, per riguardo alla gratitudine ch'essa deve al suo benefattore, commuta in un esiglio sulla terra, presso il principe amato. Fra ciò la regina ha fatto voto di continenza e digiuno: e per istornare la gelosia, invita il suo sposo sul terrazzo a vedere l'ingresso della luna nella costellazione *rohini.* Mentr'egli colà l'attende, Urvasi e la compagna gli si fanno invisibili daccanto. Sopraggiunge la regina, e si riconcilia col re, promettendogli esser buona e compiacente colla ninfa, e permettergli d'amarla: e com'ella s'allontanò, Urvasi si scopre; e più non ha ragione di rimpiangere il cielo perduto.

Il quarto atto è tutto lirico, e pieno di musica, e di ricordi nazionali. Mentre i due amanti vagano in riva al Mandakini, una silfide ruzzante nell'aque ferma l'attenzione del principe, del che ingelosita la ninfa, fugge da lui, e dimentica la legge che vieta alle donne d'entrare nel bosco fatato de' Cartikeja; onde appena vi giunge, è mutata in sarmento. Vanno al cielo i lagni di Pururava che la cerca, e che in tutti gli esseri animati trova una soave simpatia pel suo affanno: nel cigno che lento e melanconico fende le aque e piega il collo; nell'elefante che solingo forse ha perduto la compagna; nella nube errante. Pur finalmente un essere soprannaturale giunge a soccorso, dandogli il rubino della riunione: Urvasì ripiglia il primiero aspetto tra le braccia dell'amante, ed una nube li trasporta entrambi. *Ondeggiano attorno a loro, come pennoncelli, i lampi infiammati; hanno per padiglione l'arco vaporoso e scintillante di cui Indra dipinge il cielo.*

Nel quinto atto un falco rapisce quel rubino; ma è colpito d'una freccia su cui si trova scritto: *Di Ajù,*

figlio d'Urvasi e di Pururava. Questi che non sapeva d'esser padre, va in tripudio; ma la sua gioja è interrotta dai pianti d'Urvasi, che gli narra come sia destino ch'ella risalga al cielo tostochè egli abbia veduto il suo figliolo. Mentr'ella sconsolasi nel timore d'essere dimenticata, ed egli preferisce le solitudini ove pascersi di care memorie; Nareda scende dal cielo annunziando il perdono: il re al colmo della felicità, termina pregando che il sapere e la fortuna cessino d'essere uno all'altra nemici, ma in armonia procurino il vero bene dell'umanità.

Quest'orditura è riempita da una folla di particolarità, che il tentar di riprodurre sarebbe vanità, e che più spiccano perchè conformi alle credenze del paese e vestite di carissima poesia.

Dopo Calidasa andò in decadenza il teatro indiano: ma il re Sudraka fece drammi lodevoli, e Bhavabuti, molto posteriore a Calidasa, cede a questo in poesia non in passione. Bramino di nascita, illustre di stirpe, ebbe da' suoi contemporanei il titolo di dolce-parlante (*srikanta*); e non che fermarsi alle minute descrizioni della natura particolareggiata, come era costume de' suoi contemporanei, egli si piace dei sublimi e grandiosi prospetti, del fragor dei tuoni e degli aquiloni, del conflitto degli elefanti e delle imprese dei re. Epopee in dialogo possono chiamarsi i tre drammi che di lui si conservano, *Malati e Mahadàva* (1), *Vrittara-Rama-Cheritra*, e *Vira-Keritra*.

Wilson, oltre l'analisi e gli estratti di molti altri, esibì all'Europa una scelta de' migliori drammi sanscriti (2), inferiori tutti per lo stile e pel concetto

(1) Questo fu analizzato da Colebrooke.

(2) Sei drammi e l'analisi di ventitrè: oltre un saggio sul

alla *Sacuntala*, ma non per questo da trascurarsi, piacendo se non altro il vederli affatto nazionali, e diversi in tutto dai nostri europei, che qual più qual meno, son sempre modellati sul tipo greco.

Il *Mrisciakati* o carro d'argilla, che meglio si intitolerebbe la *Cortigiana innamorata*, lavoro che credono anteriore al decimo secolo, e opera del re Sudraka, presenta Palaka re d'Ugiain, spodestato da un pastore coll'ajuto de'bramini. A questa storia s'intreccia l'amore della cortigiana Vasantasena pel bramino Sciarudatta. Benchè ella siasi coll'arte sua aquistato tesori, l'amorè la cambia, e deposte le antiche inclinazioni, la rende pura, generosa: nè un cognato del re, colle sollecitazioni del potere e dell'oro giunge a sedurla. « Perchè » le dice il confidente del principe « rinneghi il tuo carattere, o « Vasantasena? Alla casa della cortigiana entra libe« ramente la gioventù: è pianta che cresce sul pub« blico cammino: la sua persona è merce, l'amor suo « può comprarsi ad oro: ella deve accogliere l'uomo « che le piace al par di quello che le è disgusto« so; il dotto e l'ignorante, il bramino e il paria si « bagnano alla stessa fonte; il corvo e il pavone « posano sui rami della stessa pianta: il bramino, « il ketria e il vasia vogano nello stesso battello: al « pari del battello, dell'albero, della fronte, la cor« tigiana è a tutti comune. » La sciagurata sente la verità del rimprovero acerbo, ma pur resiste: tenta fuggire, ma scambia il suo col *carro di creta* del re, talchè viene in potere dell'insidiatore, il quale minaccia d'ucciderla.

sistema drammatico degli Indiani. Langlois, autore dei *monumenti letterarii dell' India*, li tradusse in francese.

« Morire così presto! » ella dice « io vo' gridare « ajuto. Ma ahimè! la voce di Vasantasena sarebbe « udita da lontano, e ciò mi disonorerebbe. No; ri« peterò solo questa parola: Sii benedetto, sii be« nedetto, o mio Sciarudatta. »

Il principe. « Ripeterai sempre questo nome? dillo ancora una volta. » (*la afferra alla gola*).

Vasantasena. (*con voce soffocata*) « Sii benedetto, « o mio Sciarudatta. »

E' la strozza, poi accusa del proprio delitto Sciarudatta, giovine bramino di gran virtù e di severa condotta. Chiamato in giudizio, chiesto se avesse avuto intimità colla cortigiana, arrossisce ed esita: pressato, risponde: « S'ella fu mia amica, non incol« patene i miei costumi, ma la mia giovinezza. » Difendendosi, assomiglia il tribunale a un mar tempestato; gli avvocati alle onde sommosse; i procuratori ai rettili insidiosi che guizzano di nascosto sotto le aque; i delatori alle conchiglie sotto cui si celano erbe velenose; e l'accusatore alla civetta, sempre intenta a ghermire e straziar la preda. Egli però sarebbe condotto a ruina, se non sopraggiungesse la rivoluzione che abbatte il re e il cognato persecutore; mentre Vasantasena, rinvenendo dalla morte apparente, giustifica l'amante. Questi ha moglie e un figlio, ma ciò non forma ostacolo a Vasantasena, nè eccita gelosia nella legittima consorte, che l'abbraccia e la saluta come benarrivata sorella.

Eppur questa moglie non era tiepida nell'amore del suo sposo: e quando ne udì la vicina morte, incamminavasi per ardersi sul rogo, come le vedove devote. Sciarudatta tornando in tempo d'impedire il sagrifizio « qual frenesia » le dice « ti spingeva a « cercare la distruzione, mentre ancora in vita era

« il signor tuo? Finchè in cielo splende il Sole, il
« loto non chiude le foglie amorose. »

« Vero » ella risponde: « ma solo allorchè i fervidi
« baci danno al loto la sicurezza che l'amor suo è
« presente. »

Sciarudatta stesso, non che pensare alla vendetta del potente insidiatore, dice: « Un nemico umiliato,
« che prosteso ai vostri piedi implora grazia, non dee
« sentir il peso della vostra spada. »

Storico e politico è il dramma *Mudra Racsaca* o il sigillo del ministro, attribuito al secolo duodecimo. N'è eroe Sciandragupta, probabilmente il Sandrocoto de' Greci; il quale ottiene la corona dopo che fu assassinato Nanda re di Pataliputra. Racsaca, primo ministro dell'ucciso, era rifuggito in Corte del re dei Melecta, o Barbari, istigandolo contro l'usurpatore; ma Scianakia, bramino, capo della trama contro Nanda, s'impegna di guadagnare il fedele ministro per via d'esperti turcimanni. Questi, recandosi presso lui, ehe raduna armi contro l'usurpatore, gli riferiscono lo stato del regno al modo che vuole il bramino. Sciandracupta ha per gurù, o diremmo noi direttore spirituale, il predetto Scianakia: personaggio che sostengono di frequente i bramini, e che dà loro il diritto di far le più strane domande ai loro allievi, e d'esigerne rispetto, fossero anche dêi. Soma, dio della luna, fu precipitato dal cielo in mare dal suo gurù, perchè gli sedusse la moglie.

Quando adunque Scianakia consiglia a Sciandracupta di fingersi disgustato di esso, egli esclama: « Il
« venerato maestro ed amico mio vuol ch'io mi mostri
« di lui scontento, e mi governi senza i suoi consigli?
« Come sosterrò io una parte che al mio cuore ri-
« pugna? Ma tale è il suo volere, e si obbedisca.

« L'allievo che sia degno di tal nome, si uniforma
« ai desiderii del maestro suo: se falla, è contro
« volontà; la voce del maestro lo ritrae al cammin
« dritto. Differente da coloro che non possono deli-
« berare da se stessi, e da quelli che unicamente se-
« guono il proprio capriccio, l'uomo savio e virtuoso
« non s'accorge della soggezione, facendo suo il de-
« siderio del prudente direttore. »

Voi sentite la potenza braminica. Ma tornando all'intreccio, Sandracupta, ligio affatto al bramino al quale si professa debitore del trono, s'acconta con esso di fingersi sdegnato e sparge voce ch'egli voglia sceglier a ministro Racsaca. Ciò il pone in sospetto al re che l'accolse; tanto più quando gli si recano dispacci col suggello suo stesso, ch'egli crede sia stato consegnato dal ministro cui l'affidò. Poi aggirato da altri scaltrimenti, riconosce la superiorità di Scianakia, e con lui si fa sostegno dell'usurpatore. La politica qui tiene, come vedete, la parte principale; e la frode più turpe vi passa per cosa naturale e non disapprovata.

Per la versione del professor Taylor di Bombay conosciamo il *Sorgere della luna intellettuale*, dramma conforme ai metafisici usati nel medio evo: e il *Prabodha Sciandrodaia* ricorda le *moralità* del nostro medio evo, poichè la ragione dal suo trono vi argomenta contro l'ignoranza, e alleva l'anima, che, bambina fasciata, a lei fu commessa poc'anzi dall'Eterno.

Benchè queste composizioni appartengano ad altri tempi, non dubitammo di qui esporle, giacchè, ripetasi ancora, nell'India tutto sta, o così lento procede, che i secoli più lontani si spiegano uno per via dell'altro.

Appartengono questi drammi alle prime due specie di *rupaka*; della terza sono certi monologhi, ove un solo attore descrive e rappresenta una varietà di casi, a lui o ad altri avvenuti: alla quarta spettano argomenti militari, escludendo le donne: la quinta è di eroi, demoni e numi; ed atteggia per lo più i fatti delle varie incarnazioni, come sarebbe il ponte gettato da Rama sul mare per assalir il regno di Lanka (1). Seguono i melodrammi e le satire, che bersagliano il re, i ricchi, i bramini ed i devoti.

In uno di siffatti troviamo il sentimento stesso, pel quale sulle scene greche e romane vedemmo dato coraggio o tolta vergogna al vizio coll' esempio degli dèi. « La legge (così nel *Kutuka Servaswa*) la legge « dice: Non far adulterio. Parola insensata! Sia no- « stra guida ciò che i sapienti e gli stessi dèi osser- « vano, non precetti da essi trascurati. Indra deluse « la moglie di Gutama; Scianda rapì la fidanzata « del suo maestro; Jama sedusse la sposa di Pandù « sotto la forma del marito: e Mahadeva corruppe « le donne di tutti i pastori di Vrindavan. Solo i folli « panditi, reputandosi gran savii, han fatto colpa di « queste cose. — Ma mi diranno: È precetto dei « Risci. — Ebbene? erano tutti impostori; condanna- « vano piaceri che la vecchiaja negava ad essi; e per « invidia proibivano altrui i godimenti a loro inter- « detti. — Vero, vero; mai non udimmo predicare « dottrina sì ortodossa. »

Regole minute, inalterabili prescrizioni di spazio, di tempo, di condizione, d' intreccio, di condotta, fanno suddividere questi generi in molti altri, come pure que' degli *uperupaka*. Eppure queste non son nulla a petto delle distinzioni metafisiche che in essi

(1) Vol. II. pag. 248.

fanno secondo il soggetto. Poichè, alla guisa che Aristotele nel trattare della retorica ragionò degli affetti pel modo onde eccitarli, così gli indiani dottori determinarono i *bava* e i *rasa*, modificazioni intellettuali e fisiche, e inclinazione o necessità, e queste pure ora stabili ora transitorie, or principali ora accessorie, dalle quali un poeta può attingere i colori della sua tela. Poi vengono le più precise e inviolabili convenienze di ciascun personaggio, secondo il sesso, l'età, la condizione, e le minime gradazioni di ciascuna di queste: basti dirvi che v'ha quarantotto maniere d'esser eroe, le quali poi si conducono fino a cenquarantaquattro; senza ch'io vi ripeta i milioni proprii delle divinità. La donna perfetta debbe possedere venti prestigi (*anankara*), tra cui, oltre la bellezza, la gioventù, l'opulenza, l'eguaglianza d'umore, la fedeltà, pregi di ciascun tempo e paese, noverano la prontezza d'emozione, di brividi, di rossore, di pallidezza, l'abbandonar il cuore a chi lo guida, il celiare sui modi e sulle proteste d'un amante, l'esprimere il desiderio col gesto, colla voce e cogli «occhi d'amor dolce tremanti;» la trascuranza di se stessa, degli ornamenti, di tutto, e così discorrete fin all'ultimo termine (*lolitan*) che è l'estasi dell'anima e de' sensi nella divisa felicità.

Vi accorgete che siamo ancora in quell'India che, ne' primordii del mondo, ci comparve divisa tra fantastici sogni e metafisiche sottigliezze. Per tal modo la libertà più baldanzosa collegasi colla più stringata servitù; il popolo sovra tutti immaginoso si sottopone a ceppi che ad altri sarebbero incomportabili, e i precettori impongono pesi di piombo al genio, che con ali potentissime si libra ai voli più arditi. È una delle tante contraddizioni che restano

ancora inesplicate fra un popolo così vecchio e così fanciullo, così profondo nella filosofia e così dilicato nella poesia, che in questa a' sentimenti più raffinati e gentili ne mesce di grossolani e turpi; che alle gigantesche proporzioni del concetto innesta la perfezione dei particolari; che gode con passione le bellezze di quanto lo circonda, e poi ne nega l'esistenza; che compassiona il gemito dell' insetto calpestato, e ordina alle vedove di bruciarsi; che cerca le voluttà, e s'impietrisce nelle abnegazioni e nelle spasmodiche penitenze; manca insomma affatto di quell'armonia che costituisce il bello eterno della vita morale, intellettiva e socievole della Grecia, e che produce nelle opere e nel pensiero la vera forza, la grandezza e il retto gusto.

EPILOGO.

Ritroviamo dunque l'India quale la lasciammo venti secoli prima; incatenata nelle sue Caste, fantastica, neghittosa, devota, superbamente ignorante, o addottrinata senz' avanzamento. I bisogni intellettuali e morali vi sono soddisfatti coll'assegnar a ciascuno la sua porzione di verità, senza permettergli di cercarla da se solo. La semplicità pertanto del principio teocratico, in India come nell'Egitto, produce immobile monotonia, e la società sussiste ma nel torpore, senza speranze nè desiderii.

In Occidente al contrario alcune libertà individuali prendono gigantesco aumento con ineguaglianza e disordine; e fra le agitazioni d'una guerra quasi continuata, la violenza diviene carattere, e chi non è forte rimane oppresso. Al chiarirsi della scena storica, noi trovammo i paesi occidentali costituiti o in

monarchie od in repubbliche; quelle fondate sui principii della fede e dell'amore, queste sulla ragione. Alcune però delle repubbliche, fedeli alle leggi ed ai costumi aviti, teneansi ristrette fra le barriere tradizionali, poco diverse dalle monarchie, studiose sovrattutto della pace e della conservazione; altre, ordinate per l'eguaglianza e libertà, tendevano a dilatarsi, e propagare le massime loro fondamentali.

Nelle monarchie, ove supremo legame è l'affezione verso la dinastia creditaria, la principale importanza sta nel non intaccare la fede ai diritti antichi e le abitudini che il tempo consacrò. In altre l'arbitrio del principe è ristretto da costituzioni, che si direbbero transazioni fatte fra due parti eguali e contrastanti, c che piantano la monarchia su basi razionali e scientifiche.

Il governo assoluto, sia nelle repubbliche sia nelle monarchie, non può reggersi che colla forza: e quelle sono portate all'ambizione conquistatrice, che trovammo comune fra le antiche; le monarchie assodano il despotismo militare.

Roma, repubblica assoluta, dopo avere spento tutte le altre, si muta ella stessa in assoluta monarchia, che non può trovar appoggio se non nella forza, dalla forza solo è in alcun modo frenata; solo colla forza assicura la sua materiale esistenza. Dall'angusto colle ove lottava coi vicini, soccombente a vicenda e trionfante, quella città distrugge in prima i governi municipali di tutta Italia, e gli agglomera a se stessa, come parti d'un municipio più vasto; indi con rapidità spaventosa stende le braccia all'universo conosciuto per istringerlo in una grande unità: ma era l'unità della forza.

Tutta la società antica è dominata dallo spirito di

razza; geloso, esclusivo, che fuori dalla famiglia e dall'altare suo, fa vedere in ogni uomo uno straniero, in ogni straniero un nemico (*hostis*), nel nemico una preda; dottrina che il Romano formulò nel terribile proverbio *homo homini ignoto est lupus*.

S'è udito qualche savio alzare lamenti contro chi rendesse schiavi i proprii concittadini; fu detto essersi gli dêi sdegnati coi Chioti perchè primi colla pirateria violarono i reciproci diritti della famiglia ellenica; ai Lacedemoni fu apposto a biasimo l'opprimere i Messenii, elleni anch'essi; ma nessuno imputò loro l'avvilire a quel modo gl'Iloti, gente pelasga: tanto meno si sarebbe trovato chi, a nome dell'umanità, alzasse una protesta a favore dei Barbari. « I popoli » dice il giureconsulto Pomponio, ne' tempi ove era più progredita la pubblica equità, e nel libro che fu detto la ragione scritta: « i popoli con cui non « abbiamo nè amicizia, nè ospitalità, nè alleanza non son « nemici nostri; pure se una cosa a noi appartenente « casca in man loro, ne son padroni; i liberi diven- « gono loro schiavi; e così è di essi riguardo a noi. » (1)

La schiavitù era dunque nella società antica un fatto naturale, equo, indeclinabile (2); Aristotele li dichiara soggetti ai liberi come la materia allo spirito; Eschilo dice che gli schiavi non hanno dêi; la giurisprudenza romana definisce che il padrone ha diritto d'usarne ed abusarne; e se, al veder condannati uomini a girar una mola e, perchè più attenti continuassero, forar loro gli occhi, se alcuno avesse esclamato contro l'atroce iniquità, avrebbe udito rispondersi: *Ma che? non si dovrà macinare?*

(1) Leg. 5. §. 2. ff. *de captivis*.

(2) Ai libri citati nel capit. III si aggiunga SAINT PAUL *de l'esclavage antique*. Montpellier 1839.

La legge s'interpose talvolta, non però per levarli, sibbene per proteggerli come cosa, come proprietà, o acciò l'inumano servaggio non facesse crudeli di troppo i padroni, e logorando quelle macchine animate non si pregiudicasse lo Stato.

Una società fondata sulla schiavitù doveva per natura essere spietata, come quella ov'erano uomini che si credeano lecito ogni cosa contro uomini; e gli schiavi pur troppo contraevano dall'acerba loro condizione sentimenti e fieri e dispettosi che la morte soltanto poteva reprimere. Per questo croci e supplizii riempiono le commedie ed i racconti; permanente atrocità privata, cui s'accordava poi la pubblica col suo lusso di pene legali. Il mantenere e crescere quelle macchine umane era scopo primo della società, e il mezzo a ciò più opportuno la guerra. A questa pertanto doveano volger il principale intento gli Stati, come a fonte di potenza e di gloria; alla conquista doveano sempre mirar gli eroi; era scienza prima del governo distruggere o rendere servi gli stranieri. Dall'amore di patria (nome pomposo ed abusato) cercavasi la rigenerazione e la forza del cittadino e degli Stati; ma questa legge isolata della natura insegnava ad immolare alla grandezza d'un popolo la felicità di tutti gli altri. Il fanciullo educato in quei sentimenti, sprezza ed odia ciò che è fuori del suo paese, e qualsivoglia iniquità resta giustificata dal vantaggio della repubblica. Per la imperturbata tirannia di logiche conseguenze, a Catone non occorreva addurre altri motivi del suo perpetuo *Carthago delenda*: Paolo Emilio in Epiro, sulle rovine di settanta città, vende cencinquantamila cittadini all'incanto, per distribuirne il prezzo ai soldati: Orazio fa che Regolo Attilio, per

suscitare il patriotismo romano, narri d'aver veduto ricoltivare i campi attorno a Cartagine, devastati dalle legioni: agitandosi in senato le querele di popoli alleati, Curione mostrava come fossero giuste, ma soggiungeva: « Prevalga però l'utilità » (1): Mario diceva a Mitradate: *O renditi più forte de' Romani, o piega ad ogni loro volere*; Antipatro terminava tutte le sue arringhe agli Ebrei col dire: *I Romani vogliono essere obbediti*; Fabrizio, udendo le dottrine epicuree alla tavola di Pirro, supplica gli dèi che quelle piacciano sempre ai nemici di Roma: e il profondo Tacito non sa all'impero augurare maggior fortuna, che il perpetuarsi delle nimicizie fra le nazioni avverse (2).

Ah no! la società non comprende intero l'uomo, il quale ha in sè qualche cosa di più sublime, di non obbligato alle leggi della convivenza, e che indipendentemente da questa aspira ad altro fine più eccelso, ad una destinazione superiore a quella degli Stati che nascono e muojono. I Gentili nol conobbero, e fecero primo canone della morale la socialità e il patriotismo, le cui virtù medesime non sono in tal modo, se non un egoismo alquanto più dilatato. Da questo la schiavitù, da questo gl'iloti, lo spirito di sterminio, le immolazioni legali, le prostituzioni religiose, l'esposizione degli infanti, l'uccisione dei prigionieri, i combattimenti de' gladiatori, le guerre a sterminio. Nè forse ciò comparve altrove più regolarmente tremendo che fra' Romani, i quali, deifi-

(1) *Semper autem addebat, vincat utilitas*. Cic. *de off*. III. 22.

(2) *Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam.*

cata la repubblica (1), offersero sugli altari dell'inesorabile divinità, la indipendenza e il sangue di tutte le nazioni. Patrizii e plebei, discordi in ogni cosa, convenivano nel desiderio delle conquiste. Perocchè, agricoltori com'erano per origine, riponevano la principale ricchezza nella possessione dei terreni, i quali soli attribuivano pienezza di diritti: onde i plebei speravano colla guerra aquistarne, speravano crescerli i patrizii. Mentre pertanto negli altri popoli il desiderio della gloria militare veniva per accèssi violenti ma passeggeri, in Roma era quasi natura; que' repubblicani parevano ordinati come una permanente scuola militare meravigliosamente disciplinata; con inflessibile rassegnazione sosteneano i disastri; con imperturbabile e calcolata lentezza preparavano le conquiste, poi con indomito valore spingevano l'irresistibile massa delle loro legioni a calpestare chiunque s'opponesse.

Una guerra ne partoriva un'altra. Le varie potenze uscite dall'impero d'Alessandro reggevansi tra loro (come fecero le europee ne' due secoli ora passati) per via di alleanze e d'equilibrio positivo; sistema vacillante, che dovea soccombere alla vigile ostinazione di Roma, la quale idolatrata da figli pronti a sacrarsi per lei ai numi infernali o precipitarsi nelle voragini, dovea per la forza delle cose prevalere su tutte le nazioni.

Rotte le guerre civili, nessuno poteva aspirare a divenir capo d'una fazione, se non dopo essersi guadagnato un esercito collo scannare molti stranieri: Cesare, il più grande e il migliore, si vanterà d'averne

(1) *Terrarum dea, gentiumque Roma.*
MARZIALE.

uccisi un milione duçentomila (1); le contese fra' suoi uccisori estenderanno ancor più il dominio de' Romani, che, se dalla rupe del Campidoglio guardavano attorno, vedevano la terra non altrimenti che come una miniera di danaro e un mercato di schiavi; l'umana stirpe divisa in un popolo privilegiato, e tutti gli altri barbari, non connessi da verun nodo morale, e destinati al ferro di guerrieri o all' ingordigia di proconsoli che sconoscono i diritti dell'uomo, violano quelli della società; e come il dio Gradivo da cui traggono origine, procedono fra i popoli, gridando: *Guai al vinti*.

Se non che il carattere romano era stato sul bel principio conformato da leggi e da idee religiose, che v' improntarono profondamente il concetto del dovere e della giustizia, e gli insegnarono a riverire la

(1) Quest' orribile e necessario male della guerra perdette di sua ferocia? Si calcolò che quella del 1792 costasse ai varii Stati 76,225,000,000 di lire e più di 2,000,000 d' uomini: si aggiungano 1° il valore de' vascelli mercantili, iti a male col carico, che per la sola Inghilterra si computa di ll. 1,425,000 sterline al meno, e 644,000 persone più o men danneggiate; 2° l'aumento della tassa de' poveri venuta in conseguenza, che nel 1792 in Inghilterra era di ll. 50,000,000, e nel 1815 di 197,250,000: nel qual anno si fa ragione che in Europa vi fossero 200,000 vedove e 1,000,000 di orfani per conseguenza della guerra; 3° la perdita dei valori di banco o di commercio, incalcolabile; 4° la somma delle pensioni civili, navali e militari prodotte da essa guerra; soltanto dopo il 1815 lo stabilimento di guerra cagionò all'Inghilterra la spesa di 12,000,000,000; 5° le tasse imposte dal 1815 al 1837 per pagar gl' interessi dei debiti fatti nella guerra, incalcolabili fin nell' Inghilterra ove sì ben son tenuti i conti del tesoro; ma che può presumersi dal pensare che nel 1837 esso debito per l'Inghilterra saliva ancora a 744,400,000; 6° finalmente l'aumento dell' assegno di guerra. *Giornale della società della morale cristiana in Inghilterra*, settembre 1838.

legge con una specie di culto, è la forma di essa quanto il fondo. Deificata la repubblica, la parola di lei è santa, non perchè vera, ma perchè detta; non per la giustizia, ma per la legalità. Questa a quella sostituivasi nel diritto delle genti; e quando il Feciale si fosse presentato alla frontiera nemica, velato il capo, esclamando; *Mi ascolti Giove, mi ascolti il confine, mi ascolti la ragione*, bastava perchè la guerra fosse reputata giusta. Pel modo medesimo, vietando la legge d'uccidere i fanciulli, i triumviri gli adornano della toga virile prima di trucidarli; vietando d'uccidere le vergini, si fa violare la fanciulletta di Sejano dal carnefice che la deve decollare (1). Anzi se la legge Porcia e Sempronia interdicono di colpir dell'estremo supplizio un cittadino, la si elude con una finzione che dichiara *servo della pena* il reo capitale.

Tale rispetto religioso o piuttosto superstizioso verso le leggi *cosa sorda ed inesorabile* (2), è carattere speciale de' Romani, che dopo avere nel peggior modo calpestato la giustizia, crearono la legislazione più eccellente. Abilissimi perciò a rivestir di forme giuridiche le ingiustizie esteriori, internamente lasciavano che i tiranni potessero osare qualunque eccesso purchè rispettassero i nomi. Quando il procedere de' tempi e il mutare degli accidenti rendano incompatibile una legge, non si deve derogare, ma perpetuarsene in finzioni l'immagine e la memoria; si cacciano i re, ma se ne elegge uno per compiere i sacrifizii (3): alcuni riti del matrimonio rimembrano le primitive violenze, personate nel mito delle rapite

(1) Dione XLVII.

(2) *Leges, rem surdam, inexorabilem esse.* Livio II. 3.

(3) *Rex sacrificulus.*

Sabine; cessato di convocarsi le trenta curie, daranno voto i trenta littori che dapprima le raccoglievano; la micidiale severità delle prische istituzioni starà immobile, ma verrà modificata dall'editto pretorio.

Intanto che i filosofi disputavano, ed alcuni sorgevano ad assegnare alla legge un'origine divina, vedendovi, non un trovato dell'umana intelligenza, non un volere del popolo o del legislatore, ma la ragione suprema comunicata alla nostra natura, la norma eterna del giusto e dell'ingiusto, la regina de' mortali e degli immortali (1); lo Stato s'atteneva alla ragione pratica e alla radicata opinione; i patrizii custodendo o ripetendo ciò che in origine aveano posseduto, i plebei ciò che eransi con tanta fatica aquistato, poco curando del resto se i nomi antichi tutt' altre cose indicassero.

L'arte d'Augusto consistette appunto nel mascherar a questa guisa l'usurpazione. Non era egli l'imperatore degli eserciti come ai tempi della libertà? il tribunato della plebe, sublime invenzione del senso pratico e dell'eminente istinto politico dei Romani, che colla patriotica sua opposizione operò più assai che non le eleganti legislazioni di Grecia, o i verbosi parlamenti de' moderni, non sarà distrutto da Augusto, ma ne investirà se medesimo. Perchè le famiglie privilegiate non soverchiassero il debole ed inerme riparo, la plebe avea munito i suoi tribuni di carattere sacro; la minima ingiuria ad essi recata punivasi fin colla morte; e un cittadino fu dirupato dalla Tarpea per non avere sulla piazza salutato il tribuno. Il popolo vorrà che non si deroghi d'un punto a tanta potenza, e l'imperadore se ne guar-

(1) Cic. *de legibus* lib. II passim.

derà bene, ma la concentrerà in se stesso, dichiarandosi tutore della plebe, e come tale, inviolabile ed onnipotente. Quelle leggi erano state scolpite nei tempii degli dèi; e i cittadini, pel Giove tremendo che consacrò l'emancipazione del popolo romano, aveano giurato osservarle in eterno: Augusto pertanto, e i suoi successori come tribuni del popolo e suoi rappresentanti, devono potere col *veto* contrastare la decisione di qualunque magistrato, trarre a sè l'appello che al popolo si recava, punire coll'ultimo rigore qualunque atto leda l'inviolabilità della persona loro, identificata colla repubblica.

Così la libertà legale partorisce e assoda la legale tirannia; la protezione ottenuta sul monte Sacro, imporrà a Roma e al mondo un Caligola ed un Caracalla; Tiberio si circonderà de' migliori giureconsulti e si richiamerà sempre alle antiche leggi, alle avite consuetudini quando farà strapazzo e carnificina del popolo e de' patrizii, per cui e contro cui furono introdotte.

La repubblica è Dio; Dio nulla deve all'uomo, e l'uomo deve ad esso se medesimo e gli altri; dunque l'individuo si immoli alla repubblica deificata, non solo quando nelle terribili emozioni della guerra le migliaja si scannano per una causa che non conoscono, ma anche allorchè la superstizione ordina di svenare senza entusiasmo un uomo che non ci offese, a divinità in cui più non si crede.

Fuor del legame politico, nessun altro univa fra loro i cittadini. La famiglia non è un santo ed affettuoso consorzio, ma un politico rigore; le inimicizie si esercitano come un fatto palese, autentico, doveroso; uno al principiare della sua carriera trovasi già nemici ereditarii, o se ne elegge; dichiarasi

ad uno che si cessa d'essergli amico, e per contrariarlo si segue l'opposta fazione; mettesi una specie d'onoratezza in serbarsi costanti nell'odio; talchè Cicerone chiede scusa se, pel pubblico interesse, fa causa comune co' suoi nemici, e procura giustificarsi con qualche esempio (1). Non che credersi virtù l'umanità, gli stoici la dichiarano indegna del sapiente (2), il quale, secondo il mansueto Virgilio, non debbe nutrire nè invidia pel ricco, nè commiserazione pel povero.

In tale condizione chi penserebbe opporre la voce e la persuasione sua personale alla potenza? non somiglierebbe a follia l'affrontare morte o persecuzione per sostenere il proprio convincimento? Ognuno proveda a ciò che più gli torna; il resto è nulla. Dunque i letterati, cercando l'utile anche nel bello, si faranno alleati e complici della tirannide; il savio, incontrando la disperazione invece della providenza, collocherà il sommo della virtù nel sapere intrepidamente sottrarsi colla morte agli affanni, che nell'individuale suo senno giudicò eccedere le sue forze: e l'uomo cadrà in sempre maggiore avvilimento al crescere della materiale prosperità.

Non dunque per concordia e per amore procederà la nazione al suo meglio, ma per antagonismo. Patrizii e plebei non ci si presentano in Roma soltanto come due classi separate, al modo degli altri popoli, ma come due partiti politici, che aspirano alla preponderanza nel foro e nello Stato. I plebei si tramandano da generazione a generazione il santo uffizio

(1) *Oratio de provinciis consularibus.*

(2) *Misericordia est ægritudo animi ..... Sapiens non miseretur ..... Non ignoscit. Nunquam boni viri miserendum.* V. CIC. *Tusculane* 4; SENECA *de clem.* II. 4. 5. 6.

di aquistare la partecipazione ai diritti, i patrizii intendono a negarla; i primi incamminandosi al progresso, gli altri impedendòlo coll' attenersi al passato, e col difendere il regno della violenza e della conquista.

Il progresso, com' è sua legge, prevale agli ostacoli e seco li trascina; dilata più sempre le barriere entro cui o le famiglie, o le città, o le nazioni sostengono i loro privilegi a scapito degli altri: le istituzioni aristocratiche s'avvicinano più sempre alla democrazia: si estende il principio dell' eguaglianza avanti la legge; la civiltà romana adotta le forme greche, senza perdere il fondo nazionale; fuori d'Italia, interi regni diventano sudditi di Roma, che sparge per tutto il comando e il diritto, in modo da lasciarvene indelebile l'impronta, e spegne l'egoismo particolare delle nazioni soggiogate per far trionfare il suo, ch' ella stessa però svigorisce coll' ampliarlo di troppo.

In tal modo (mirabili vie della providenza!) il brando agevola l' affratellamento; per un istante la lotta fra i popoli è sospesa; e Roma, più non trovandosi attorno ove esercitarla, rassegna la spada ad Augusto, il quale stendendo il potere egualmente sui patrizii e sulla plebe, sui vincitori e sui vinti, fa cessare il contrasto, ed accomuna i diritti.

L'unità è dunque violenta, materiale, momentanea: crudele ironia è questo nome di pace che Augusto intuona ai popoli non più capaci di resistere; e mentre questi preparano fuori una tremenda riazione, dentro sussiste un conflitto, più vivo quantunque meno avvertito, quello delle credenze. In filosofia, in politica, in religione non v'è un solo punto in cui generalmente si consenta; il volgo ignora quel che può e quel che deve

operare e patire; il dotto vacilla fra le lusinghe d'un piacere presente e gl'impacci d'un dovere mal determinato; i più non pensano che a godere la vita, e gettarla appena riesce di peso.

Di qui l'immensa corruzione del secolo, che gli idolatri della forma chiamano d'oro.

Eppure mai non v' era stata tanta ricchezza, mai tanta potenza; poderosi eserciti, elettissimi ingegni, fiore d'arti belle e d'industria; splendidi palagi, eleganze e comodi della vita, ampie strade, esteso commercio, pingui finanze.

Ma basta all'uomo la materiale civiltà? Tendono ad elevato scopo sociale coloro che a questa solo drizzano la mira? Non sono un bisogno altrettanto e più urgente per l'uomo la verità e la giustizia. E queste chi le prepara? Qual gleba, tra gli aridi bronchi del mondo, ne fomenta i germogli? Qual cosa rigenererà con esse l' umana specie? Non la forza, perchè Roma l'avvolgerebbe tantostò nelle comuni ruine: non la legalità, perchè quella di Roma è così tenace e vigorosa, da non lasciarsene crescer a fianco un'altra: non la scienza, che nella sua decrepitezza, non che dar frutti, a gran fatica sostiene il decoro aquistato. La grand'opera non può venire che dall' amore.

S'aprano dunque i cieli e piovano la rugiada: una voce umile, ma potente nell'efficacia del vero, discopra al mondo la perduta dottrina; insegni che la giustizia ha radici più profonde che non in patti umani; che l'uomo, alito di Dio, non ha importanza soltanto in riguardo alla società; ma possiede una dignità sua propria, che lo obbliga a perfezionare se stesso e dar vigore alla propria coscienza, appoggiata sopra una legge suprema.

Il figlio del fabro di Nazaret che ricrea in tal modo l'umanità, è gridato a morte; e il governatore romano, conforme alla politica antica, il riconosce incolpevole, ma lascia trovare spediente che uno muoja per la salute del popolo. E muoja: e a fronte al fastoso Campidoglio ove sta scritto *La salute del popolo sia legge suprema*, s'alzi il Calvario obbrobrioso, che intimi silenzio all' antica ragione inumana, proclamando: *Perisca il mondo, ma si compia la giustizia.*

FINE

DEL LIBRO QUINTO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO V.

(A) pag. 40.

Valore delle monete e dei grani.

Alle tavole prodotte da noi al fine del tomo 2°, aggiungiamo alcune notizie più particolari dell'età che entriamo a descrivere, desumendole da M. LETRONNE, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique*, inserite negli atti dell'accademia francese.

I Romani batterono nel 547 la prima moneta d'oro sulla misura dello scrupolo per 20 sesterzi: e oggi pure abbiamo di tali monete, coll'impronta del XX, XXXX, LX. Siccome la libbra romana è 288 scrupoli, perciò conosciuto il peso dello scrupolo, s'avrà la libbra. Le esperienze più fine diedero grani 6154. (Il grano di marco è = 0. 0531 gramme di peso metrico. Sapendosi che il denaro era $\frac{1}{84}$ di libbra, s'avrà il peso d'un denaro = grani 73. 333). Il denaro era moneta reale tanto sotto la repubblica che sotto gl'imperadori. Invece del danaro i Greci usano la dramma.

La prima moneta d'argento fu battuta nel 485 di Roma. L'unità era il denaro (*dena æris*) equivalente a 10 assi di rame, pesanti ciascuno circa una libbra. La metà fu il quinario; il quarto il sesterzio = 2 ½ libbre: oltre che

per comodo di cambio ebbero la libella = 1 asse, o 1 libbra di rame; la sembella = $\frac{1}{2}$ libbra; il ternario = $\frac{1}{4}$ di libbra.

La proporzione fra l'oro e l'argento, al tempo d'Erodoto, era :: 13 : 1. Platone, nell'*Ipparco*, la fa diminuita :: 12 : 1. Nel 300 av. C. Menandro ci dà la proporzione di 10 : 1.

Il denaro era da principio molto più greve; poi nella prima guerra punica fu ridotto l'asse da 12 oncie a 2; e quindi il denaro a $\frac{1}{84}$ della libbra. Onde la proporzione fra l'argento e il rame monetato era :: $\frac{84 \times 10}{6}$ ossia :: 140 : 1.

Nel 536 l'asse fu ridotto al peso d'un'oncia, e il denaro, senza alterarne il valore, fu alzato a 16 assi; il quinario a 8, il sesterzio a 4: onde la proporzione dell'argento al rame coniato stette :: 112 : 1.

Finalmente la legge Papiria, intorno al 562, abbassò l'asse a $\frac{1}{2}$ oncia di rame: il denaro restò eguale, e valse 16 assi: onde la proporzione fra il rame coniato e l'argento fu :: 1 : 56.

Mentre dapprima in Roma, come vedemmo, l'*aureus* riferivasi allo scrupolo, dappoi, nè sappiam ben quando, si riferì anch'esso alla libbra, come il denaro. Tal cambiamento forse si fe dopo Cesare; quantunque il famoso Eckhel neghi che durante la repubblica siansi coniate monete d'oro, per la ragione che troppo bello n'è il conio, e somiglia quel de' Siciliani e Campani. Ma Roma potè benissimo adoprar a ciò qualche Greco.

Dopo il 705, la moneta d'oro fu la quarantesima parte della libbra, e 25 denari di valore. La proporzione dunque fra i due metalli era :: $\frac{40 \times 25}{84}$: 1, ossia presso poco :: 12 : 1.

Sotto gl'imperatori le monete van deteriorando di peso. Il titolo restò quasi eguale, fra 0,998 e 0,991 di fino per l'oro, e per l'argento da 0,993 a 0,965. Così valutando, senza tener conto delle spese di fabbricazione, si trova il denaro d'argento dalla repubblica fin a Do-

miziano rappresentar un valore da centesimi 81. 8 fino a 71, ossia precisamente:

Denaro	Sesterzio		Dal 536 al 720	Sotto Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiz.
1	4	L.	0. 82	79	78	73	70
25	100	«	20. 47	19. 87	19. 48	18. 38	17. 79
100	400	«	81. 88	79. 52	77. 93	73. 52	70. 77
1000	4000	«	818. 83	795. 19	779. 34	735. 24	707. 73

Su questa base costruiremo la seguente tavola del ragguaglio, cui saranno riferite le somme che ci verranno accennate nel racconto.

MONETE		EPOCHE				
Sesterzi	Denari	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	ll. 82	79	78	73	70
8	2	1.64	1.59	1.56	1.47	1.41
12	3	2.46	2.38	2.34	2.20	2.12
16	4	3.27	3.18	3.12	2.94	2.83
20	5	4.09	3.97	3.89	3.67	3.55
24	6	4.91	4.77	4.67	4.41	4.24
28	7	5.73	5.56	5.45	5.14	4.95
32	8	6.55	6.36	6.23	5.88	5.66
36	9	7.36	7.15	7.01	6.62	6.36
40	10	8.19	7.95	7.79	7.35	7.08
Aureo 100	25	20.47	19.87	19.48	18.38	17.79
o solido 400	100	81.88	79.52	77.93	73.52	70.77
800	200	163.77	159.04	155.87	147.04	141.44
1,200	300	245.65	238.55	233.80	220.57	212.32
1,600	400	327.53	318.07	311.73	294.09	283.09
2,000	500	409.42	397.60	389.67	367.62	355.86
2,400	600	491.30	477.14	467.60	441.14	464.64
2,800	700	573.19	556.63	545.54	514.67	495,41
3,200	800	655.07	636.15	623.47	588.19	566.18
3,600	900	736.95	715.67	701.41	661.71	636.95
4,000	1,000	818.33	795.19	779.34	735.34	707.73
40,000	10,000	8,183.33	7,951.91	7,793.42	7,352.39	7,077.29
400,000	100,000	81,833.33	79,519.10	77,934.24	73,523.92	70,772.90
4,000,000	1,000,000	818,333.33	795,191	779,342.45	735,239.20	707,729.06
40,000,000	10,000,000	81,83,333.33	7,951,910	7,793,424.50	7,352,392	7,077,290.60

Dopo i tempi di Costantino il solido può valutarsi a ll. 14. 81. Il resto in proporzione.

Abbiamo nel trattato d'Antioco coi Romani riferito da Polibio e Tito Livio, che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi 80 libbre romane. Sapendo d'altro luogo che il talento era 6000 dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 $\frac{2}{3}$. Il talento attico si può calcolare circa le ll. 6000.

La libbra d'oro, così spesso menzionata, può valutarsi a ll. 900, a 75 quella d'argento. Sul declinare dell'impero, la libbra d'oro valse ll. 1066 (*V.* PAUCTON, *Métrologie*, Parigi 1780).

Quanto a pesi e misure, eccone un cenno, secondo lo stesso Paucton:

Misure lineari

Piede romano	Metri	0. 3063393
Passo	»	1. 5316965
Miglio	»	1531. 6965

Misura agraria

Jugero	Metri q.ti	2702. 7013

Peso

Oncia romana . .	Kilogrammi	0. 0279379
Libbra	»	0. 3352548

Misure pei liquidi

Congio	Pinte metriche	3. 593
Urna	»	14. 374
Anfora	»	28. 748
Culleo	»	574. 961

Misura pei grani

Moggio	Pinte metriche	9. 582

Proporzione dell'oro coll'argento.

La scoperta dell'America ruppe l'equilibrio che in Europa da un pezzo durava fra l'argento e l'oro, per la facilità di scavar le miniere del Nuovo Mondo. Già al 1620

que' due metalli erano quattro volte men preziosi che un secolo prima. Allora pure cominciarono a riversarsi dall'Europa in Asia, pel commercio coll'India e la China, ove l'oro e ancor più l'argento eran più rari che in Europa: e d'allora l'affluenza continuò.

La diversa asportazione de' due metalli manifestasi per due fenomeni: 1° le miniere americane versarono in Europa quarantacinque volte più argento che oro, eppure la proporzione dei due metalli non mutò che nel rapporto da 12 a 15; 2° il prodotto delle miniere sollevò fin nel 1630 le derrate a un prezzo, che di poco variò sin ad oggi; eppur in Europa venne d'allora in poi cinque volte più oro ed argento, che non ne fosse venuto dalla conquista del Perù al 1630.

Ciò deriva dai progressi del lusso e dell'industria che crescono la domanda e in conseguenza sostengono il valore dei metalli preziosi, e dallo scorrer di essi metalli verso l'Asia. Ciò tende a rimetter l'equilibrio fra il valor assoluto e il relativo di essi nelle due parti del mondo; e benchè duri da due secoli, la quantità che il commercio ne asporta è tanto lieve, in confronto della superficie e della popolazione dei paesi che lo ricevono, ch'e' sono più preziosi al Giappone che nella China, più nella China che nell'India, più nell'India che nell'Europa: benchè a lungo andare l'equilibrio si stabilirà.

Nell'antichità, almen fino al primo secolo, i metalli preziosi scorsero in senso inverso d'adesso. Ora dall'America portansi in Europa e di qui in Asia: allora l'Asia aveva le miniere più feconde, onde venivano in Grecia e in Italia, prima lentamente per via del commercio, poi a torrenti colle conquiste.

Al tempo d'Erodoto l'oro valea 13 volte l'argento; ai tempi di Platone, 12; alla morte d'Alessandro, 10; al tempo del trattato fra gli Etoli ed i Romani, ancora 10. Questo scemamento indica l'oro successivamente importato in Grecia. Essa aveva miniere d'argento, ma d'oro no, eccetto le scarse di Taso, e finchè non si scoper-

sero quelle del monte Pangeo sotto Filippo Macedone. Ve ne versarono i re persiani per corrompere, lo spoglio del tempio di Delfo, la conquista de' Macedoni.

In Italia non troviamo antiche miniere d'oro e d'argento: talchè sino al 247 av. C. non corse nell'Italia settentrionale che moneta di rame; e pare che le colonie della meridionale traessero dalla Grecia l'argento per le monete loro. Quando si creò moneta d'oro a Roma, questo metallo stava all'argento in una proporzione fra 13 e 14: al tempo di Cesare era di 12; sotto gl'imperatori fino a Domiziano scese ad 11 ½.

Roma esigeva i tributi in argento, ciò che mantenne l'oro ad una proporzione superiore alla greca. Sotto gl'imperatori succeduti ad Adriano la moneta andò in disordine. Verso il regno di Postumo l'argento scompare: poi ricompare con Diocleziano. Usandosi allora moneta scadente, crescer dovette enormemente di prezzo l'oro e uscir d'Italia. Onde sotto Costantino la proporzione era d'un quindicesimo; sotto Teodosio il giovane, nel 422, era di un diciottesimo: ma al tempo di Giustiniano il troviam ancora d'un quindicesimo.

In Francia la proporzione fu d'un decimo sotto la prima razza, indi venne crescendo; d'un undecimo sotto Pipino; d'un dodicesimo sotto Carlo Magno; e tale si conservò fino al 1609.

Prezzo del grano.

In Grecia, verso il 410 av. C., il dodicesimo del medimno valeva un obolo; cioè il medimno 2 dramme. Forse era anno d'abbondanza, giacchè altrove troviamo 3 dramme per medimno. Il medimno sta al moggio di Parigi : : 7 : 2; onde il valore sarebbe un terzo del presente.

A Roma si faceano distribuzioni di grani a bassi prezzi: questi son conosciuti, ma non danno il reale rapporto del grano col danaro. Il medio par che fosse di tre

sesterzi al moggio. Il moggio di frumento pesava da 16 libbre francesi: stava dunque allo stajo : : 1 : 15 (ettolitri 0, 101). Lo stajo dunque sarebbe costato a Roma 45 sesterzi o danari 11 ¼, cioè 825 grani d'argento. Dunque al tempo della repubblica il rapporto fra l'argento e il grano era : : 2681 : 1.

Ne' tre secoli preceduti alla scoperta d'America, lo stajo di grano si cambiò comunemente colla nona parte del marco d'argento, o 512 grani d'argento fino, cioè sei franchi. Dunque i metalli d'America sminuirono l'argento da 4 a 1.

Si può dunque aver questa tavola de' rapporti del grano col danaro.

		In Grecia 400 A. C.	A Roma 50 A. C.	In Francia verso 1520	Al presente
Il grano sta all'	argento come 1 a	3,146	2,681	4,320	1,050
	oro come 1 a	37,752	32,172	51,840	15,800
Preso come unità il rapporto de' metalli preziosi col grano al tempo nostro, si ha per quel dell'	argento	2,996	2,555	4,118	1
	oro	2,380	2,389	3,277	
Preso come unità nel 1520, si ha per quel dell'	argento	0,728	0,625		0,245
	oro	0,728	0,625	1	0,304

Si può credere che l'Italia, al tempo delle sue maggiori conquiste, possedesse più ricchezze che ora verun altro paese d'Europa. Ma ben presto cessarono d'entrare nuovi contributi, mentre cresceva l'asportazione de' metalli verso l'Arabia, l'India e la Persia per ottenerne le

delicature. Poi gl'imperadori pagarono tributo ai Barbari, poi i Barbari stessi vennero a far preda. Scemò in conseguenza il prezzo del grano. Una legge di Valentiniano III, del 446, stabilisce che il *soldo* italico è il valor di 40 moggia di grano: il che dà fra l'oro coniato e il grano la proporzione di 73. 911 a 1: ed essendo l'oro coniato all'argento in verghe come 18 : 1, ne viene che l'argento stava al grano : : 4106 : 1. Perciò lo stajo di grano sarebbe valso appena 538 grani d'argento, non più 825 come al principio dell'era volgare.

(B) pag. 73.

Schiavi moderni.

Dopo avere mostrato le miserie dell'antica schiavitù, non lasceremo di porvi a confronto le moderne; nè sarà un' elegia sui mali trattamenti che ciascun padrone usa a' suoi schiavi, sul modo onde si rapiscono i Negri, si stivano nei vascelli, si vendono, si avvezzano al più duro lavoro. Parlerò solo di quello che la legge sancisce intorno ad essi nel paese, la cui libertà vogliono farci invidiare quelli cui basta il nome per condannare o esaltare una cosa, una dottrina, un'istituzione, una persona.

Adunque negli Stati Uniti Americani era facile privar i Negri dei diritti politici, giacchè essendo privilegio di alcuni soltanto, bastava non concederli. Neppure diritto o dovere di famiglia esiste fra gli schiavi, giacchè sarebbero incompatibili col potere d'un padrone; se non che, rapita la patria, la società, persino la famiglia, era impossibile togliere ad essi le affezioni di parentela, comuni in certo grado fino alle bestie.

Nella maggior parte degli Stati Uniti son dichiarate nulle le convenzioni fatte da schiavi; in alcuni l'interdizione è sanzionata da pene.

Dopo ridotti al grado di cose mobili o immobili, bisognava prendere provedimenti per conservarli nella brutalità; e una legge della Carolina del sud punisce di cento sterline il padrone che insegni leggere a' suoi schiavi.

Gli schiavi fuggiaschi sono fuor della legge in tutti gli Stati: chi gli uccide opera legalmente, giudice e carnefice ciascuno in questo fatto. Nella Carolina del sud la pena di morte colpisce, non solo lo schiavo fuggiasco, ma chiunque ne ajuta l'evasione. Fino gli Stati del nord che abolirono la schiavitù, consegnano a quelli del sud gli schiavi rifuggiti sul loro territorio.

Nella libertà di movimenti e d'intelligenza necessarii per esser utile, lo schiavo può recar danni. Come ne sarà punito? Fra libero e schiavo non può darsi parità. Un fallo che nel primo si punisce con un'ammenda, fa l'altro reo di morte. Il Negro che, difendendo il padrone, cagioni alcun male, non è punito; è punito nel capo se fa una ferita difendendo se stesso. Nessuna legge punisce l'ingiuria recatà da un libero allo schiavo. Ammende non possono imporsi allo schiavo, che non ha nulla; nè la semplice prigionia, che lo torrebbe ai lavori, e quindi ricadrebbe sul padrone. La perpetua reclusione e la morte non si applicano se non a condizione che il padrone sia compensato della perdita dello schiavo. Quindi i padroni non consegnano alla giustizia se non gli schiavi vecchi o infermi, e il governo lascia di processarli per economia.

La legge della Luigiana non ha verun di mezzo fra la prigionia di otto giorni e la perpetua. I padroni concedono solo che ai loro schiavi s'infliggano pene corporali di vivo dolore, ma che non interrompano i lavori; come la frusta, il marchio, alcune mutilazioni. In molti Stati ciascun padrone è giudice de' proprii schiavi.

L'unica libertà è nell'esercizio del culto; ma qui pure son imposti molti ceppi di ore, di luoghi, di modi.

Non sono quegli schiavi oggetto di lusso come fra' Romani, ma di coltura, onde se ne ha riguardo come di macchine che non voglionsi spezzare: e invece della tirannia sanguinaria degli antichi, pesa su loro la più fredda e intelligente. Il padrone tende a due fini distinti: ottenere il più lavoro che possa, spendere il men che possa

nel nutrimento: soddisfare a queste due condizioni, è l'intento del padrone di schiavi.

Un'altra differenza dagli schiavi antichi è che questi non sono condannati a divenire stromenti ai vizii del padrone: più rozzi di quei de' Romani, ma meno pervertiti.

Il sig. di Beaumont lesse su questo fatto una dissertazione all'Istituto di Francia, inserita negli atti (2ª serie, vol. I, 1837).

Per accennare dell' isola d' Haiti, di cui toccammo nel Racconto, nel 1789, cioè prima della sollevazione, la parte francese comprendeva:

Bianchi (che sarebbero i cittadini antichi)	30,826	
Di colore (rispondenti ai *metechi*) .	27,846	
Schiavi	465,128	
In tutto		523,800
e la parte spagnuola:		
Liberi	122,600	
Schiavi	30,000	152,600
Popolazione totale		676,400

Che guasti vi menasse la guerra lo dica il trovarsi nel 1802, secondo Humboldt, ridotta la popolazione a 375,000; e che bene vi causasse la libertà, il sapere che nel 1824 contavansi 935,000 teste.

(C) pag. 205.

La congiura di Catilina.

La congiura di Catilina fornì il soggetto a diverse composizioni drammatiche: fra le quali le più illustri sono le tragedie di Voltaire e di Johnson. Sul primo così sentenzia Schlegel:

« La morte di Cesare è una tragedia monca; essa finisce con uno squarcio tratto da Shakspeare, il discorso d'Antonio alla vista del cadavere di Cesare, ed è lo stesso che dire ch'essa non ha scioglimento. Ed inoltre,

come tutto vi è mal concepito e mal annodato! Che trama formata in fretta, e grossamente ordita! Qual Cesare è mai cotesto, che si lascia minacciar sul viso da tutti i congiurati, e che non s'accorge de' loro disegni! Che atrocità ributtante, e di più, contraria al carattere romano, è mai quella di Bruto, il quale informato che Cesare è suo padre, l'uccide a tradimento! La storia di Roma ne porge parecchi esempi di padre che condannarono a morte i loro figli; le leggi stendevano l'autorità paterna fin sulla vita de' figlioli; ma l'uccisore d'un padre, foss'egli ancora il salvatore della libertà, non saria paruto agli occhi de' Romani, che un sacrilego mostro. Inoltre non v'ha nulla di più spiacevole che le incongruenze in cui fu tratto il poeta dall' osservanza dell' unità di luogo. Giusta l'indicazione, la scena è il Campidoglio, la congiura viene ordita in pieno giorno; Cesare frattanto va e viene, e pare che gli stessi congiurati non sappiano ove sono, poichè Cassio grida tutto ad un tratto: *Courons au Capitole.*

« Migliore non è il *Catilina*, e vi troviamo gli stessi difetti. Voltaire non s'intendea di congiure; ma per dir vero, tutto il sistema delle regole francesi impedisce, che dar si possa a tal soggetto quella tetra energia che gli è propria. Non solamente le unità di tempo e di luogo sono contrarie a questo genere d'effetto, ma la necessità di sostenere costantemente il linguaggio dignitoso non permette al poeta d'entrare nell'esatto ragguaglio delle particolarità, che sono in tal caso il punto cardinale. Le macchinazioni d'una trama, e gli sforzi per investirla, rassembrano a que' lavori sotterranei dei minatori, per mezzo de' quali gli assedianti e gli assediati cercano di reciprocamente distruggersi. Allorchè si descrivono le giravolte di questi oscuri labirinti, il poeta s'indirizza all' intendimento degli spettatori. Se Catilina ed i suoi complici non avessero avuto maggiore scaltrezza e dissimulazione, nè Cicerone maggior risolutezza e prudenza, che non ne dà loro Voltaire, gli uni non avrebbero messa Roma in

pericolo, e l'altro non l'avrebbe salvata. Questa tragedia s'aggira sempre intorno al medesimo punto, ciascuno dei personaggi grida contro tutti gli altri, e non opera nessuno. Il semplice racconto di Sallustio è la vera poesia dell'istoria, e la tragedia di Voltaire sente della rettorica scolastica. Il poeta inglese Ben Johnson, denigrato e calunniato da Voltaire, aveva côlto assai meglio, in questo soggetto, le giuste correlazioni degl'interessi degli uomini. »

Quanto a Johnson, lo Schlegel non vuol già dire, colle ultime parole, che la sua tragedia abbia gran merito. Critico più che poeta, quell'Inglese sapea fuggire i difetti, più che raggiunger le bellezze. Nel suo *Catilina* mostra avere studiato ben addentro Sallustio e Cicerone; ma non sa trasmutare la storia in poesia, i sentimenti in azione come Shakspeare. Non curò l'unità di tempo, di luogo, più che ad ogni altro soggetto, sconvenienti ai siffatti, e abbondò di personaggi. L'ombra di Cesare vi recita il prologo, come quella di Tantalo nel *Tieste* di Seneca: al fine di ciascun atto il coro espone della bella e buona morale, ma non seppe elevarlo all'importanza esercitata nella tragedia greca. Il primo atto, in cui succede la congiura, ha un non so che del selvaggio e rozzo, che però rivela dell'estro e del vigore. Il secondo si perde in troppi discorsi delle donne che scoprono e palesano la congiura. In tutto il resto la verità è conservata sempre, ma senza arrivare a congiungerla colla vera poesia.

I signori F. PYAT e THEO tentarono alcune scene su questo soggetto, che possono offrirsi, non per un modello di vera drammatica, ma come un tentativo di rappresentare i Romani, non più ai rostri e in Campidoglio, ma nelle case, coi costumi, le abitudini, il linguaggio loro: farli vedere, dicono essi, discesi dai lor trampoli, camminare senza emistichii, e congiurare senza cesure.

. . . .

(D) pag. 212.

Costumi de' Galli.

Trattandosi della stirpe più d'ogni altra mescolata alla prisca per formare la presente popolazione dell'Italia, non parrà che giusto l'indugiarci a descriverla, seguendo AMEDEO THIERRY, *Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine* — 2ª edizione, Parigi 1835.

= Il Gallo era robusto e atante di sua persona; color bianco, occhi cerulei, capelli biondi o castagni, che procurava tinger di rosso vivo o con aqua di calce (1), o coll'ungerli d'una pomata caustica di sego e ceneri (2). Li portavano in tutta la lunghezza, or ondeggianti sulle spalle, or raccolti al cucuzzolo (3). Il popolo lasciava crescersi la barba, i nobili radeansi il viso, eccetto il labbro superiore, ove teneano folti mustacchi (4).

Vestito comune a tutte le tribù erano le brache (5), larghissime fra i Belgi, più strette nella Gallia meridionale (6); una camicia colle maniche, di stoffa rigata, che dava a mezzo le cosce (7), e un saio (8) o casacca rigata

(1) Τιτανου αποπλυματι σμωντες τας τριχας συνεχως. DIOD. SIC. lib. V, p. 305.

(2) *Galliarum hoc inventum rutilandis capillis fit ex sebo et cinere.* PLIN. lib. XXVIII, cap. 12. — MARTIAL. lib. VIII, ep. 33. — THEOD. PRISCIAN. lib. I, cap. 3.

(3) DIOD. SIC. lib. IV, p. 305.

(4) Οι δ' ευγενεις τας μεν παρειας απολειαινουσι, τας δ' υπηνας ανειμενας εωσιν, ὥστε τα στοματα αυτων επικαλυπτεσθαι. DIOD. SIC. loc. cit.

(5) *Braca, bracca, braga*; *Brykan* (cymr.), *Bragu* (armor.).

(6) Αναξυρισι χρωνται (οι Βελγαι) περιτεταμεναις. STRAB. lib. IV. p. 196. — *Laxis braccis*. LUCAN. lib. I.

(7) STRAB. lib. IV, p. 196.

(8) Sagum: *gallicum nomen*. ISIDOR. *Origin.* lib. XIX, cap. 24. — *Sae* (armor).

come la camicia, o a fiori, dischi, figure d'ogni specie, e fra' ricchi, superbamente ricamati in oro e argento (1), che copriva il dosso e le spalle, e chiudevasi sotto il mento con un gangio di metallo. Il popolo più basso vi sostituiva una pelle di fiera o di montone, o una specie di sargia di lana grossa, detta in gallo-cimrico *linn* o *lenn* (2). I Galli erano appassionati di comparir bene; e i ricchi e in carica profondevano l'oro in collari, braccialetti, anelli alle braccia e alle dita, e cinture (3).

Il gaiso, il bolzone, la cateia, la freccia, la fionda, la sciabola lunga smussata e a un sol fendente, in ferro o in rame, erano lor armi. Ma i transalpini ne aveano una di particolar invenzione; specie di picca, il cui ferro, più lungo d'un cubito e largo due palmi, curvavasi verso la base a mezza luna, circa al modo delle nostre labarde; arma terribile, che lacerava e sfettava le carni, e il cui colpo reputavasi mortale.

Lunga pezza il guerriero transalpino, come il cisalpino e il galata, avea ricusato l'armi difensive, come indegne del vero coraggio; e per un assurdo punto d'onore, spogliavasi fin delle vesti, e nudo nato combattea contro nemici vestiti di ferro: ma tale pregiudizio, nato dall'ostentazione naturale di questa razza, era quasi scomparso al secondo secolo. Le moltiplici relazioni coi Massalioti, gl'Italiani, i Cartaginesi, diffusero il gusto delle arma-

(1) *Saga virgata.* VIRGIL. *Æneid.* lib. VI. — *Auro virgatæ vestis.* SIL. ITAL. lib. IV, vs. 152. — Σαγοι ραβδωτοι. DIOD. SIC. lib. V, pag. 307. — Πλινθιοι; πολυχντεσι, Idem, ibid. — Gli Storici romani, *passim.*

(2) *Linnæ*, saga quadra et mollia. ISIDOR. *Origin.* lib. XIX, c. 23. — PLAUTUS ap. eundem. — *Læna* (VARRO. lib. IV). Λαινα (STRAB. lib. IV, p. 196). *Lein* (gael), una casacca da soldato (ARMSTRONG *dict.*,) *Len* (armor.) una coperta.

(3) Περι τοις βραχιοσι και τοις καρποις ψελια. STRAB. lib. IV, p. 197. — DIOD. SIC. lib. V, p. 305. — SIL. ITAL. lib. IV, loc. cit — VIRGIL. *Æneide.* lib. VI, ecc.

dure come ornamento; poi l'utilità loro si fece sentire; e la militare divisa di Roma e della Grecia, adottata sulle rive della Loira, del Rodano e della Saona, vi si combinò bizzarramente coll'antico vestito militare de'Galli (1). Sopra un elmo di metallo, più o men prezioso secondo la ricchezza del guerriero, attaccavansi corna di alce, di bufalo o di cervo, e pei ricchi, un cimiero che rappresentava in bassorilievo figure d'uccelli o di fiere; con sopravvia gran pennacchi, che faceano parerli giganti (2). Affiggevànsi anche somiglianti figure, piane o in bassorilievo, sugli scudi, allungati, quadrangolari e dipinti a colori vivi (3). Tali rappresentazioni servivano di divise a'guerrieri, erano emblemi per via dei quali ognun d'essi cercava indicare il suo genere di coraggio, o spaventare il nemico (4).

Uno scudo ed un elmo così fatti, una corazza in metallo battuto, alla greca e romana, o una cotta di maglia di ferro, d'invenzione gallica (5), una gran sciabola spenzolante sulla coscia dritta da catene di ferro o di rame, talora da un pendaglio brillante d'oro, d'argento (6), di corallo (7); oltre ciò il collare, i braccialetti, anelli d'oro

(1) Diod. Sic. lib. V, p. 507.

(2) *Τοις μεν γαρ προσκειται συμφυη κερατα, τοις δ'ορνεων η τετραποδων ζωων εκτετυπωμεναι προτομαι.* Diod. Sic. lib. V, p. 307.

(3) Diod. Sic. lib. V, p. 307.

(4) *Galli peculiare et suum sibi quisque habuerunt insigne...* Veget. lib. II, cap. 18. — *Θυρεοις πεποικιλμενοις ιδιοτροπως.* Diod. Sic. loc. cit. — Sil. Ital. lib. IV. vs. 148-50.

(5) *Θωρακας εχουσιν οι μεν σιδηρους αλυσιδωτους* Diod. lib. V, p. 307. — *Subinduerunt Galli e ferro... ex annulis ferream tunicam.* Varro, *De lingua latina*, lib. IV, col. 20.

(6) *Σπαθας εχουσι μακρας, σιδηραις η χαλκαις αλυσεσιν εξερτημενας, παρα την δεξιαν λαγονα παρατεταμενας* Diod. Sic. lib. V, p. 307.

(7) Plin. lib. XXXII, c. 2.

al braccio e al dito medio (1), le brache, il sajo a scacchi sfoggiato o magnificamente ricamato, finalmente gran baffi rossi, tal era l'arnese del nobile arverno, eduo o biturigo al secondo secolo avanti l'era nostra. L'uso dell'armadura dai ricchi e dai capi passò quindi nel grosso del popolo, ma non pare che mai si generalizzasse.

Ardito, impetuoso, clamoroso, nato fatto pel campo, questo popolo era pure d'intelletto capace di tutto comprendere e tutto fare. Non tardò ad agguagliar i Fenici e Greci suoi maestri nell'arte di cavar le miniere, e vi lavorava a proprio vantaggio, vendendo a mercanti stranieri il metallo purificato, all'ordine per la manifattura. Si diede poi anche ad imitar queste armi e questi ornamenti fatti de' metalli suoi, che gli erano venduti carissimi, e tra i Biturigi e gli Edui si posero fabbriche per l'oro e l'argento.

Come gli Spagnuoli l'acciajo, così i Galli primeggiarono nel dar la tempra al rame (2). Se le medaglie loro, per rozza fabbricazione e barbaro disegno, accennano un gusto grossolano, non si può negare che importanti scoperte non avessero rivelato in loro il talento delle arti. L'antichità gli onora di molte invenzioni utili: i Biturigi trovarono il modo di stagnare, gli Edui quel dell'impiallacciatura. I primi applicarono lo stagno caldo sul rame con tal abilità, che appena distinguevi dall'argento i vasi così preparati (3): poi operai d'Alesia incorporarono l'argento al rame, per ornar i morsi e l'arnese de' cavalli; interi carri fabbricavansi di rame così cesellato e argentato (4).

(1) *Galliæ in medio digito annulis dicuntur usæ*. Plin. lib. XXXIII, cap. 1.

(2) Plin. lib. XXXIV, cap. 8.

(3) (*Stannum*) *album incoquitur æreis operibus, Galliarum invento, ita ut vix discerni possit ab argento. . . . gloria Biturigum fuit*. Plin. lib. XXXIV, cap. 17.

(4) *Deinde et argentum coquere simili modo cœpere, equorum*

Aveano pure fama nel tessere le stoffe (1) e nelle tinture (2): in agricoltura immaginarono aratri a ruote (3), lo staccio di crini (4), l'uso della marna per gl' ingrassi (5). I formaggi del monte Lozère nei Gabali, quelli di Nemauso, e due specie fatti nell'Alpi, furono dappoi molto ricercati in Italia (6), benchè gl' Italiani trovassero i caci della Gallia di sapor agro e un po' medicinale (7). Facevano anche varie bevande fermentate, come la birra d'orzo detta *cervisia* (8), quella di frumento e miele (9), l'idromele (10), l'infusione di cimino (11), ecc. La schiuma della birra serviva a fermentar il pane (12), e reputavasi eccellente cosmetico; onde le signore galle se ne lavavano spesso il viso, per conservar la freschezza del colorito (13).

Il vino doveanlo ai commercianti stranieri, e dai Greci massalioti avevano appreso i processi generali di fabbricarlo, e la coltura della vigna. La Gallia possedeva molte

maxime ornamentis, jumentorum jugis, in Alesia oppido. PLIN. lib. XXXIV, cap. 17. — FLOR. lib. III, cap. 2.

(1) PLIN. lib. VIII, cap. 48.

(2) Idem.

(3) Idem lib. XVIII, cap. 49.

(4) *Cribrorum genera Galli e setis equorum invenere:* PLIN. lib. XVIII, cap. 11.

(5) PLIN. lib. XVIII, cap. 6. 7. 8.

(6) Idem lib. XI, cap. 49.

(7) *Galliarum sapor medicamenti vim obtinet.* Idem ibid.

(8) *Cervisia,* PLIN. lib. XXII, cap. 15: in antico francese *Cervoise. Cwrw* (cymr.), *Cor.* (corn.). — Cf. *Antolog.* lib. I, cap. 59, epigr. 5.

(9) *Posidon.* ap. ATHEN. lib. IV, p. 13.

(10) DIOD. SIC. lib. V, p. 304.

(11) Τουτο (το κυμινον) εις το ποτον εμβαλλουσι. *Posidon.* ap. ATHEN. loc. cit.

(12) PLIN. lib. XVIII, cap. 7.

(13) *Spuma cutem feminarum in facie nutrit* PLIN. lib. XXII, cap. 25.

qualità di vino. Attorno a Massilia era nero, denso, poco pregiato (1); gli preferivano il bianco raccolto dai Volci Arecomici sulle colline di Biterra (2). Un costume ateniese erasi naturalizzato, d'asperger di polvere il tronco, i rami e il frutto della vigna per accelerarne la maturanza (3); che se non ostante restava imperfetta, correggeasi l'acido col farvi infondere della ragia (4). Col fumo per lo più i Galli concentravano il vino, ciocchè spesso li guastava (5). I mercanti italiani se ne lamentavano, come pure delle falsificazioni fattene col mescolarvi ingredienti ed erbe, principalmente l'aloe, per darvi colore e un po' d'amaro (6). In alcune contrade, specialmente nella valle della Durenza, si faceva un vin dolce e spiritoso col torcere il picciuolo del grappolo e lasciarlo esposto sul ceppo ai primi geli (7). Gli antichi attribuivano ai Galli le botti di legno cerchiate, da poter trasportare e conservar il vino (8).

Le case, capaci e rotonde, erano fatte di pali e graticci, dentro e fuori impiastricciate di terra: una larga tettoja di assicelle di quercia o di stoppia, o di paglia sminuzzata e impastata coll'argilla, copriva il tutto (9).

(1) Παχυς και σαρκωδες. Athen. lib. I, cap. 12. — *Pinguius.* Plin. lib. XIV, cap. 6.

(2) *Bæterrarum intra Gallias consistit auctoritas.* Plin. lib. XIV, cap. 6. — Biterræ, Beterræ, Bæterræ: *Beziers.*

(3) Plin. lib. XVII, cap. 9.

(4) Plin. lib. XIV, cap. 6. — Martial. lib. III, ep. 82; lib. X, ep. 36; lib. XIII, ep. 123; lib. XIV, ep. 118.

(5) *Aloen, mercantur qua saporem coloremque adulterant.* Plin. loc. cit.

(6) Plin. lib. XIV, cap. 9.

(7) *Vina ligneis vasis condunt, circulisque cingunt.* Plin. lib. XIV, cap. 21.

(8) Dioscor. lib. V, cap. 43. — Πισσιτης οινος. Plut. *Symp.* lib. VIII, quæst. 9. — *Vina picata.* Martial. lib. XIII, epigr. 107.

(9) Τους οικους εκ σανιδων και γερρων εχουσι μεγαλους, θολοειδεις οροφον πολυν επιβαλλοντες. Strab. lib. IV, p. 197. —

Eran villaggi aperti e città le quali, ricinte di muri, eran difese da un sistema di fortificazione tutto particolare. Per fabbricar i bastioni posavasi prima una fila di travi in tutta la lor lunghezza, distanti due piedi; legavansi un all'altro di dentro, e rivestivansi di molta terra, colmando i vuoti anteriori con grosse pietre. Allora ricominciavasi un'altra schiera, coll'intervallo istesso, ma in guisa che i nuovi tronchi fossero sovrapposti alle pietre della prima, e compivasi così l'opera, finchè il muro fosse abbastanza alto. Queste travi e pietre alternate, offrivano regolarità insieme e varietà, e giovavano assai alla difesa, stantechè il sasso non temeva il fuoco, mentre i legni erano sicuri dall'ariete (1). Essendo i travi lunghi per lo più quaranta piedi, o legati un sopra l'altro al di dentro, non era modo di scassinarli. Tali possiamo figurarci le fortificazioni nella parte civile e popolata della Gallia. Al nord e all'ovest, fra le tribù selvagge, non eran città propriamente dette, e i luoghi d'abitazione non erano protetti da verun'opera: ma vasti recinti, fatti con alberi abbattuti in ogni senso, in qualche isolotto fra le paludi, o in siti ingombri da boschi, servivano di rifugio e cittadella. Ivi al primo grido di guerra la popolazione, sbucando dalle meschine capanne, correva a rinchiudersi coi mobili e gli armenti (2).

Oltre l'abitazione di città, il ricco Gallo ne aveva ordinariamente un'altra in campagna, nel fondo delle foreste, in riva a qualche fiume (3). Quivi ne' gravi giorni dell'estate riposavasi dalle fatiche della guerra, ma seco

Scandulis robusteis aut stramentis . . . . VITRUV. lib. I, cap. 1.

(1) *Hoc cum in speciem varietatemque deforme non est. . . . tum ad utilitatem et defensionem urbium summam habet opportunitatem* . . . CÆS. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 23.

(2) CÆS. *Bell. Gall.* passim. — STRAB. lib. IV, pag. 184.

(3) *Ædificio circumdato silva. . . vitandi æstus causa, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 30.

ne traeva tutto il corredo: arme, cavalli, carri, scudieri (1). Fra quel bollimento di fazioni e litigi intestini, che nel primo e secondo secolo formavano la vita del nobile Gallo, tutt'altro che superflue erano le sue precauzioni. Assalito da' nemici nel quieto suo ritiro, spesso il padron di casa mutava la villa in fortezza, e que' boschi, quel fiume che gli dilettavano la vista e recavano frescura, rendevangli all'uopo importanti servigi.

Nella guerra principalmente e nelle arti applicabili ad essa spiccava il genio gallico. La guerra n'era la professione privilegiata, l'esercizio, l'occupazione favorita. Aver un bel portamento militare, conservarsi lungamente agile e disposto, era non solo un punto d'onore per gli individui, ma un dovere verso la città. Ad intervalli regolati, i giovani andavano a misurarsi la corporatura con una cintura deposta presso il capo politico di ciascun villaggio, e chi eccedesse la corpulenza legale, oltrechè rimproverato come ozioso e intemperante, toccava una grossa ammenda (2).

Per le spedizioni esterne, un capo di valore e abilità alla prova raccoglieva avventurieri di buona volontà, e con essi partiva, senza tempo prefisso. Ma nelle guerre interne o difensive di qualche rilievo si levavano gli uomini a forza, e terribili punizioni davansi ai repugnanti, come di perder il naso, le orecchie, un occhio, qualche membro (3). In gravi congiunture il capo supremo convocava un *consiglio armato* (4), ciocchè equivaleva ad una chiamata all'armi. Chiunque ne fosse in grado, dall'adolescente al vecchio, doveano raccogliersi al dì e al luogo assegnati, per deliberar sullo stato del paese, eleg-

(1) CÆS. *Bell. Gall.* ibid. et cap. 31.

(2) Τον δ'υπερβαλλομενον των νεων το της ζωνης μετρον, ζημιουσθαι. STRAB. lib. IV, pag. 199.

(3) *Auribus desectis, aut singulis defossis oculis.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 4.

(4) *Armatum concilium indicebatur.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. V, cap. 66.

gere un capo di guerra, discutere il piano della campagna. La legge voleva che l'ultimo venuto al convegno fosse senza misericordia torturato al cospetto dell'assemblea (1). Questa forma di convocazione succedeva di rado, e solo nelle maggiori estremità, e piuttosto nelle città democratiche che in quelle ove l'aristocrazia prevalesse. Nè infermità, nè anni dispensavano il nobile Gallo d'accettar o domandare i comandi militari; spesso a capi dei giovani vedeansi nominar canuti che a pena si reggeano sui cavalli (2). Questo popolo armigero avrebbe creduto disonorar i suoi veterani costringendoli a morir altrove che sul campo.

Alla risoluta vivacità dell' attacco e alla violenza del primo cozzo riducevasi quasi tutta la tattica degli eserciti galli in battaglia ordinata e al piano. Ne' terreni montuosi e boschivi, principalmente nelle vaste e dense foreste del nord, la guerra somigliava meglio una caccia; facevasi a piccoli corpi, per imboscate e malizie, e mastini avvezzi a scovar l'uomo, assalivano, rincacciavano il nemico. Questi cani, buoni anche a cacciar le fiere, traevansi dal Belgio o dall'isola di Bretagna (3). Un esercito gallo per lo più menavasi dietro gran bagaglio, che ne impacciava la marcia (4). Ogni guerriero portava sul dorso, a modo di valigia, un fascio di paglia o di sterpi,

(1) *Qui ex iis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus necatur.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. V. cap. 66.

(2) *Qui quum vix equo propter ætatem posset uti, tamen, consuetudine Gallorum, neque ætatis excusatione in suscipienda præfectura usus erat....* Hirt. *Bell. Gall.* lib. VIII, cap. 12.

(3) Κελτοι δε και προς τους πολεμους χρωνται και τουτοις (κυσι βρεταννικοις) και τοις επιχωριοις. Strab. lib. IV, p. 199. — *Canis belgicus.* Sil. Ital. lib. X, vs. 77. — *Gallicus.* Ovid. *Metamorf.* lib. I, vs. 533. — Martial. lib. III, ep. 47.

(4) Hirt. *Bell. Gall.* lib. VIII, cap. 14. — Cæs. *Bell. civil.* lib I, cap. 51.

su cui sedeasi negli accampamenti, od anche in linea mentre aspettava l'attacco (1).

I Galli, come ogni popolo, uccisero per un pezzo i loro prigionieri di guerra, crocifiggendoli a pali, legandoli ad alberi per segno agli strali, o ponendoli sui roghi in ispaventevoli sacrifizii. Ma già molto prima del secondo secolo tali usi barbari erano aboliti, e i prigionieri galli non avevan a temere che la schiavitù. Il costume di tagliar sul campo la testa de' nemici morti, tardò di più a disusarsi. Gran pezza fu regola in ogni guerra che l'esercito vincitore s'impadronisse di quest'orrido trofeo: i fanti li conficcavano sulle picche, i cavalieri li sospendeano pei capelli al pettorale de' cavalli, e così in gran pompa l'esercito ritornava a' suoi focolari tra urli di trionfo ed inni di gloria (2). Allora ciascuno ad affrettarsi di configger alla porta della città o all'uscio suo il testimonio di sua prodezza; e poichè altrettanto si facea degli animali feroci uccisi in caccia (3), un villaggio gallico somigliava ad un macello. Imbalsamate e unte d'olio di cedro, le teste dei capi nemici e dei guerrieri famosi erano disposte in grandi cofani, per ordine di data (4); libro ove il giovane Gallo studiava le imprese degli avi, ed ogni generazione passando sforzavasi d'aggiungervi una pagina nuova. Spropriarsi per danaro d'una testa conquistata da sè o da' suoi avi teneasi pel colmo di bassezza, e il reo sarebbe stato tacciato d'avarizia ed empietà. Molti vantavansi di aver ricusato a' parenti ed a compatrioti una testa del morto per tanto oro quanto pesava (5). Talora il cranio, ripulito e legato

(1) *Fasces stramentorum aut virgultorum . . . nam in acie sedere consuesse.* Hirt. *Bell. Gall.* lib. VIII, cap. 15.

(2) Strab. lib. IV, p. 197: 198. — Diod. Sic. lib. V, p. 306.

(3) Ωσπερ εν κυνεγιαις τισι κεχειρωμενα θηρια. Diod. Sic. lib. V, pag. 306.

(4) Τας δε των ενδοξων κεφαλας κεδρουντες, επεδεικνυον τοις ξενοις. . . Strab. lib. IV, pag. 198. — Κεδρωσαντες. . . επιμελως τηρουσιν εν λαρνακι... Diod. Sic. loc. cit.

(5) Φασι δε τινας αυτων κατηχησθαι διοτι χρυσον αντισταθ-

riccamente, serviva di coppa nei tempii (1), o circolava alle tavole, e i convitati vi beveano alla gloria del vincitore ed ai trionfi della patria. Questi costumi brutali e feroci regnarono su tutta la Gallia, finchè la civiltà procedendo gli abolì poco a poco; all'entrar del secondo secolo furono rilegati fra le più feroci tribù del nord e dell'ovest, ove Posidonio li trovò ancora. « La vista di quelle » teste sformate dagli oltraggi e annerite dall'aria e dalla » pioggia, in prima mi movevanó lo stomaco; » ma aggiunge ingenuamente lo storico viaggiatore, « i miei occhi vi si » abituarono poco a poco. » (2). Avanti la metà del primo secolo non restava in tutta Gallia traccia di tale barbarie.

I Galli affettavano, come più virile, un suon di voce forte a chioccia (3), nel che li servivano i loro idiomi molto gutturali. Conversavano poco, per frasi brevi e rotte, rese oscure dal continuo uso di metafore ed iperboli di convenzione, quasi inintelligibili agli stranieri (4). Ma animati che fossero dalla disputa o spinti da qualche interesse, a capo degli eserciti, nelle assemblee politiche, udivansi esprimersi con mirabile abbondanza e facilità, e l'abitudine del linguaggio figurato forniva loro mille immagini vive e pittoresche, o per esaltar il proprio merito o per deprimere gli avversarii. Al gusto più puro

μον της κεφαλης ουκ εδεξαντο, βαρβαρον τινα μεγαλοψυχιαν επιδεικνυμενοι. Diod. Sic. lib. V, pag. 307. — Strab. lib. IV, pag. 198.

(1) *Calvam auro cœlavere, idque sacrum vas iis erat, quo solemnius libarent, poculumque idem sacerdoti ac templi antistibus.* Tit. Liv. lib. XXIII, cap. 24.

(2) Φησι γουν Ποσειδωνιος αυτος ιδειν πολλαχου, και το μεν πρωτον αηθιζεσθαι, μετα δε ταυτα φερειν πρᾳως δια την συνηθειαν. Strab. lib. IV, pag. 198.

(3) Εισι και ταις φωναις βαρυηχοι, και παντελως τραχυφωνοι. Diod. Sic. lib. V, 31, pag. 307.

(4) Κατα τας ομιλιας βραχυλογοι και αινιγματικοι, και τα πολλα αινιττομενοι συνεκδοχικως, πολλα δε λεγοντες εν υπερβολαις... Diod. Sic. lib. IV, pag. 307-8.

o più timido de' Greci, tale eloquenza parea « vanitosa, gonfia e tragichesca; » pure concedevano ai Galli il dono del favellare e delle arti liberali (1). Passionata per discorrere, la moltitudine ascoltava i suoi oratori con religioso silenzio, per prorompere poi in clamorose attestazioni di approvazione o di biasimo. All'esercito mostravasi l'assenso col percuoter il gais o la sciabola contro lo scudo. Interromper un'arringa e turbare la pubblica attenzione, tenevasi per atto grossolano e punibile. « Nelle assemblee « politiche » dice un antico « quando alcuno facesse rumore « od interrompesse l'oratore, un usciere inoltravasi colla « spada alla mano e gl'imponeva silenzio minacciosamente; « rinnovava l'intimata due o tre volte, e se l'importuno « persisteva, gli tagliava un pezzo dell'abito, tanto che « il resto diventasse inutile. » (2)

Apponevasi generalmente ai Galli la funesta inclinazione alla ubbriachezza, nata dalla rozzezza de' costumi e dai bisogni d'un clima umido e freddo. I mercadanti italiani, e specialmente i massalioti, alimentavano questo vizio, per profittarne; navi cariche di vino penetravano negli angoli più remoti del paese, per via dei fiumi e degli affluenti, indi per terra sui barrocci (3): qui e colà si trovavano depositi, e i Galli accorreano d'ogni parte per cangiar colla preziosa bevanda i metalli, le pelliccie, i grani, gli armenti, gli schiavi loro. Questo commercio vantaggiava tanto che un giovane schiavo talora costava appena una brocca di vino; « Pel liquore » dice uno storico « aveasi il coppiere; » (4) onde non era raro d'incontrar per le vie dei

(1) Απειληται, και ανατατικοι, και τετραγωδημενοι υπαρχουσι· ταις δε διανοιαις οξεις, και προς μαθησιν ουκ αφυεις. Diod. Sic. lib. V. 31.

(2) Τελευταιον δε αφαιρει του σαγου τοσουτον οσον αχρηστον ποιησαι το λοιπον. Strab. lib. IV, pag. 497.

(3) Δια μεν των πλωτων ποταμων πλοιοις, δια δε της πεδιαδος χωρας, αμαξαις κομιζοντες τον οινον, αντιλαμβανουσι, τιμης πληθος απιστον. Diod. Sic. lib. V. 26, pag. 304.

(4) Διδοντες γαρ οινου κεραμιον αντιλαμβανουσι παιδα, του ποματος διακονον αμειβομενοι. Diod. Sic. lib. V, 26, pag. 304.

Galli ubbriachi o furiosi (1). Però verso il primo secolo questo vizio, in guisa tanto brutale, non vedeasi che nelle classi inferiori, almeno fra le genti del mezzodì e dell'oriente. Varie sconfitte toccarono i Galli per l'intemperanza de'soldati e dei capi, che molte volte neutralizzò il frutto di loro vittorie; ma ciò nei secoli primi; i successivi neppur un fatto di tal natura presentano: altra prova di notabile miglioramento morale della razza nel tempo di cui trattiamo.

Latte, carne d'animali selvatici o domestici, erano principale cibo di quelle genti (2). Una curiosa descrizione d'un pasto de'Galli ci lasciò uno che spesso sedette ai loro banchetti, e che spesso dovette rendersi loro interessante pel sapere, o piacevole con racconti di variate avventure, vo'dir Posidonio. « Attorno ad un desco assai basso » dice il celebre viaggiatore « trovansi disposti in ordine fasci di fieno e di paglia, sedili dei convitati. Le vivande sono ordinariamente un po' di pane e molta carne lessa, o arrostita sulla graticola o allo spiedo; tutto servito pulitamente in piatti di terra o di legno fra i poveri, d'argento o di rame fra i ricchi. Quando il servizio è pronto, ognuno sceglie qualche membro intiero d'animale, lo piglia a due mani, e mangia rosicchiandolo; direbbesi un banchetto di leoni (3). Se il pezzo è troppo duro, sfendesi con piccolo coltello, la cui guaina è attaccata al fodero della sciabola. Si bee in giro in un sol vaso di terra o di metallo, che i servidori fanno circolare: e poco la volta, ma a spesse riprese. I ricchi hanno vin d'Italia e di Gallia, che prendono puro o misto d'un po' d'aqua; i poveri, birra ed idromele. Presso al mare e ai fiumi consumasi molto pesce arrostito sul gratic.

(1) Μεθυσθεντες εις υπνον η μανιωδεις διαθεσις τρεπονται. Diod. Sic. lib. V, 26.

(2) Τροφη πλειστη μετα γαλακτος και κρεων παντοιων, μαλιστα δε των υίων και νεων και αλιστων. Strab. lib. IV, pag. 184.

(3) Λεοντοδως ταις χερσιν αμφοτεραις αιροντες ολα μελη, και αποδακνοντες... *Posid.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13.

cio, sparso di sale, di aceto e di cimino; l'olio è raro e poco cercato.

« Ne' banchetti numerosi e solenni la tavola è rotonda, e i convitati si mettono in giro attorno: in mezzo il più considerato per prodezza, nobiltà o fortuna, che è come il corifeo della brigata (1). Accanto a lui siede il padron di casa, poi ciascun convitato per regola di dignità della persona o della classe sua. Così i signori: dietro loro formasi un circolo, concentrico al primo, dei servi d'arme: una fila porta gli scudi, l'altra le lance, e sono serviti al par de' padroni. » (2)

L'ospite straniero aveva pure il posto assegnato nei banchetti galli. Prima lo lasciavano discretamente prender riposo e cibo a voglia, senza turbarlo con veruna inchiesta; ma allo sparecchio gli chiedevano il nome, la patria, i motivi del suo viaggio, le costumanze di casa sua e dei varii paesi da lui percorsi, in somma tutto che poteva eccitar la curiosità d'un popolo bramoso d'udir e di conoscere (3). Tanto erano appassionati pei racconti, che i mercadanti venuti di lontano vedeansi in mezzo alle fiere circondati e assaliti d'una salva di domande. Talora anche i viaggiatori eran fermati lor malgrado sulle vie, e costretti a rispondere ai passeggieri (4).

« Dopo i banchetti abbondanti » continua il citato viaggiatore « i Galli amano prender l'armi e provocarsi a finti duelli. Dapprima non è che un giuoco; assalgono e difendonsi colla punta delle mani; ma se succede che si feriscano, montano in furia, e combattono da senno con tal

(1) Ως αν κορυφαιος χορου. *Posid.* ap. eumd.

(2) *Posid.* ap. ATHEN. loc. cit.

(3) Καλουσι δε και τους ξενους επι τας ευωχιας, και μετα του δειπνου επερωτωσι τινες εισι, και τινων χρειαν εχουσιν. DIOD. SIC. lib. V, pag. 306.

(4) *Est autem hoc gallicæ consuetudinis, ut et viatores etiam invitos consistere cogant . . . . et mercatores in oppidis vulgus circumsistat.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. IV, cap. 5.

rabbia, che, se non fossero divisi, uno resterebbe sul sito. Usava altre volte che la coscia dell'animale dato in tavola toccasse al più prode o a chi si pretendea tale: chi osasse disputargliela, succedeva un duello a morte (1). Tanto spingevano il disprezzo della morte e l'ostentazione del coraggio, che per una somma o per del vino si obbligavano a lasciarsi ammazzare; spartivano il danaro o il liquore fra i loro più cari, sdrajavansi sovra gli scudi, e intrepidi porgeano la gola al ferro (2). Altri, per non parer di fuggire, si puntigliavano di restar sotto i loro tetti crollanti, e di non ritirarsi nè dinanzi ad un incendio, nè al flusso dell'oceano, nè al trabocco de' fiumi (3). Queste smargiassate aquistarono ai Galli la favolosa lor rinomanza di razza empia, in guerra colla natura, che cavava la spada contro i flutti e scagliava dardi nella tempesta.

Lo scavo delle miniere e certi monopolii esercitati dai capi delle tribù aveano concentrato in alcune mani enormi capitali; donde la riputazione di ricca goduta dalla Gallia allorchè giunsero i Romani, e dopo: era il Perù del mondo antico. Anzi la ricchezza galla passò in proverbio (4). Il veder i tanti arnesi stagnati e inargentati, che quel popolo usava sia in casa, sia in guerra, come utensili di cucina, armadure, arnesi di cavalli, gioghi di muli e fin carri interi (5), dovette esagerar fra i primi viaggiatori, l'idea del-

(1) *Posidon. Apam.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13.

(2) Αλλοι δ' εν θεατρῳ λαβοντες αργυριον η χρυσιον, οι δε οινου κεραμιων αριθμον τινα, και πιστωσαμενοι την δοσιν, και τοις αναγκαιοις φιλοις διαδωρησαμενοι, υπτιοι εκταθεντες επι θυρεων κεινται· παραστας δε τις ξιφει τον λαιμον αποκοπτει. *Posid.* ap. eumd. loc. cit.

(3) Ουτως αισχρον νομιζουσι το φευγειν, ως... Ælian. lib. XII, cap. 23. — Aristot. *de Morib.* lib. III, cap. 10.

(4) Plut. e Svet. in *Cæs.* passim. — Cic. *Philipp.* XII, et passim. — Strab. lib. IV. — Diod Sic. lib. V. — Τι οὖν υμεις πλουσιωτεροι Γαλατων, ισχυροτεροι Γερμανων, Ελληνων συνετωτεροι? Joseph. lib. II, cap. 28.

(5) *Carpentum argenteum.* Flor. lib. III, cap. 2.

l'opulenza del paese, e contribuì certo a sparger un colore romanzesco sopra racconti fatti di buona fede. Aggiungi le abitudini magnifiche e la prodigalità dei capi, che a piene mani versavano la ricchezza della famiglia e dei clienti per giunger al potere supremo o per cattivare la moltitudine. Posidonio parla d'un tal Luerno o Luerio re degli Arverni (1), che facea cader sulla folla una pioggia d'oro e d'argento ogniqualvolta compariva in pubblico (2); dava anche di que' festini, della cui grossolana suntuosità notammo il gusto fra i Galli della Frigia; facea ricinger uno spazzo di dodici stadii quadrati, e scavarvi cisterne, che empiva di vino, idromele e birra (3).

Vita di famiglia non v'era tra i Galli: le donne erano tenute in quel servaggio e nullità, che dinotano uno stato imperfettissimo. Il marito avea diritto di vita o morte sulla moglie e sui figli (4). Quando una persona ragguardevole moriva di morte improvvisa o straordinaria, pigliavansi la donna o le donne sue (poichè i ricchi usavano la poligamia) e le ponevano alla tortura: se poteva sospettarsi attentato, le sciagurate perivano tutte tra le fiamme dopo spaventosi supplizii. D'ordinario i parenti del morto guidavano questo crudele processo (5). Però un costume vigente verso la

(1) Λουερνιος. *Posidon.* ap. ATHEN. lib. IV, cap. 13. — Λουεριος. STRAB. lib. IV, pag. 191.

(2) Ο Ποσειδωνιος: . . . φησι, δημαγωγουντα αυτον τους οχλους, εν αρματι φερεσθαι δια των πεδιων, και σπειρειν χρυσον και αργυρον ταις ακολουθουσαις των Κελτων μυριασι. ATHEN. lib. V, cap. 13. — STRAB. lib. IV. pag. 191.

(3) Φραγμα τε ποιειν δωδεκασταδιον τετραγωνον, εν ῳ πληρουν ληνους πολυτελους πωματος . . . *Posidon.* lib. XIII, ap. ATHEN. lib. IV, cap. 13.

(4) *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ necisque habent potestatem.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 19.

(5) *Quum paterfamilias illustriore loco natus decessit, ejus propinqui conveniunt; et de morte si res ad suspicionem venit, de uxoribus, in servilem modum, quæstionem habent....* CÆS. loc. cit.

metà del primo secolo annunzia che allora la condizione delle donne era notabilmente migliorata, essendo ammessa la comunanza dei beni fra gli sposi. Il marito deponeva del suo altrettanto, quanto dalla moglie riceveva in dote; stimavansi i due valori, e i frutti si riponevano, e toccavano a qual de' due sopravvivesse (1). I figli restavano in tutela delle madri fino alla pubertà; un padre sarebbesi vergognato di lasciar suo figlio comparir in pubblico alla sua presenza, prima che potesse maneggiare la sciabola e dar il nome alla milizia (2).

Fra alcune nazioni del Belgio, ove il Reno era oggetto d'un culto superstizioso, trovavasi quest'istituzione bizzarra che il fiume provava la fedeltà delle spose. Quando il marito d'una donna partoriente sospettava della paternità sua, prendea il neonato, lo collocava sopra una tavola e l'esponeva alla corrente. Se galleggiava, la prova tenevasi per favorevole, i sospetti sfumavano, e il Gallo tornava allegro e confidente al focolare domestico; se invece l'asse cominciava a sommergersi, l'illegittimità del fanciullo parea dimostrata, e il padre lasciava affogar un essere, la cui esistenza il disonorava (3). Questa pazza ed inumana superstizione inspira ad un poeta greco innominato versi graziosi, che meritano esser qui riportati.

» Il Reno dal corso impetuoso prova fra i Galli la santità del talamo...... Appena il neonato, scosso dal grembo

(1) *Viri quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis, æstimatione facta, cum dotibus communicant. Hujus omnis pecuniæ conjunctim ratio habetur, fructusque servantur. Uter eorum vita superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 18.

(2) *Suos liberos, nisi quum adoleverint, ut munus militiæ sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur; filiumque in puerili ætate, in publico, in conspectu patris assistere, turpe ducunt.* Idem ibid.

(3) Julian. *epist. XV ad Maxim. philos.* — Idem. *Orat. II, in Constant. imper.*

materno, mandò il primo vagito, lo sposo il prende, lo corica sul suo scudo, corre ad esporlo ai capricci dell'onde; poichè non sentirà in petto battersi un cuor di padre, prima che il fiume, giudice e vendicator del matrimonio (1), abbia pronunziato la fatal sentenza. Così ai dolori del parto succedono per la madre altri dolori; essa conosce il vero padre, e pur trema; in mortali angosce attende che cosa deciderà l'onda incostante. » (2)

Le Galle erano per lo più bianche, di statura elegante ed elevata, celebrate per bellezza (3); pure gli antichi, torto o ragione che avessero, appongono ai Galli un vizio turpe, che, in quello stato di società, troppo spesso produce grossolanità di costumi e l'appartarsi dalle donne (4).

Due ordini privilegiati dominavano nella Gallia il resto della popolazione; l'ordine elettivo de'sacerdoti, scelti indistintamente da tutte le classi; e l'ereditario de'nobili o cavalieri, composto d'antiche famiglie, sovrano delle tribù, e di nobili nuovi creati dalla guerra o dalla ricchezza (5). La moltitudine dividevasi in popolo della campagna e popolo della città. Il primo formava le tribù o la clientela (6) delle famiglie nobili; il cliente apparteneva

(1) Ουπω γαρ γενεται φερει νουν, πριν γ' εσαθρηση
Κεκριμενον λουτροισιν ελεγχιγαμου ποταμοιο.
Anthol. lib. I, cap. 43, ep. 1.

(2) Η δε μετ' Ειλειθυιαν επ' αλγεσιν αλγος εχουσα
Μητηρ, ει και παιδος αληθεα οιδε τοκηα,
Εκδεχεται, τρομεουσα, τι μηνσεται αστατον υδωρ.
Anthol. lib. I, cap. 43, ep. 1.

(3) Γυναικας εχοντες ευειδεις... Diod. Sic lib V, pag 309. — Idem lib. V, pag. 308. — Καλλιστας... Athen. lib. XIII, cap. 8. — Ammian. Marcel. lib. XV, cap. 12.

(4) Diod. Sic. lib. V, pag. 309. — Strab lib. IV, pag. 199. — Athen. lib. XIII, cap. 8.

(5) *In omni Gallia, eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo . . . alterum est Druidum, alterum Equitum.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, 13-15, et passim.

(6) *Clientes, clientela.* Cæs. *Bell. Gall.* passim.

al padrone di cui coltivava le possessioni e seguitava lo stendardo in guerra, sotto cui era il membro d'una piccola autocrazia patriarcale; suo dovere era di difenderlo fino alla morte verso e contro tutti, e l'abbandonarlo in un frangente era eccesso di vergogna e delitto (1). Il popolo delle città, situato fuor della vecchia gerarchia delle tribù, godeva maggior libertà, e trovavasi collocato opportunamente per sostenerla ed estenderla: sotto il popolo venivano gli schiavi che non pare fossero molti.

I due ordini privilegiati dominarono a vicenda dispoticamente la Gallia, esercitandovi l'autorità assoluta, e perdendola in grazia di rivoluzioni politiche. Onde la storia del governo gallo offre tre periodi ben distinti: quel del dominio de' preti o *teocrazia*, quel del dominio de' capi di tribù o *aristocrazia militare*, da ultimo le *costituzioni popolari* fondate sul principio dell'elezione e della volontà dei più. Quest'ultima grandiosa rivoluzione fu compiuta nell'epoca di cui parliamo; e a mezzo il primo secolo, tutta la Gallia era retta da costituzioni popolari, sebbene ancora mal assodate. Ma prima di circostanziare gli avvenimenti di quest'epoca, vuolsi esporre la situazione anteriore del paese, e far conoscere le sue credenze e i riti religiosi, che sempre ebbero più o meno intimità col suo stato politico.

Chi esamini attentamente il carattere dei fatti relativi alle credenze religiose della Gallia, discerne due sistemi d'idee, due corpi di simboli e di superstizioni affatto distinte, insomma due religioni; una tutta sensibile, derivata dall'adorazione de' fenomeni naturali, e che per le forme come pel libero suo sviluppo rammenta il politeismo della Grecia; l'altra fondata sur un panteismo materiale, metafisica, misteriosa, sacerdotale, mirabilmente conforme colle religioni dell'Oriente. Quest'ultima fu detta

(1) *Clientibus nefas, etiam in extrema fortuna, deserere patronos*. CAES. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 40.

druidismo dai Druidi, fondatori suoi e sacerdoti; alla prima daremo il nome di *politeismo* gallo.

Quand' anche veruna testimonianza storica non provasse l' anteriorità del politeismo gallo al druidismo, basterebbe a porla in sodo la progressione naturale ed invariabile delle idee religiose fra tutti i popoli. Però le antiche e preziose tradizioni de'Cimri attribuiscono a questa razza, nel modo più formale ed esclusivo, l'introduzione della dottrina druidica nella Gallia e nella Gran Bretagna, e l'ordinamento d'un sacerdozio sovrano. Secondo quelle, Hu, Heus o Hesus, cognominato *il possente*, capo della prima invasione, colla sua orda piantò sul territorio conquistato il sistema religioso e politico de' Druidi. Guerriero, sacerdote e legislatore in vita, Hesus, come tutti i fondatori di teocrazie, fu dopo morte deificato.

Or chi chiedesse come il druidismo sia nato fra i Cimri e da qual fonte derivasser queste vive somiglianze fra la dottrina sua fondamentale e quelle delle religioni segrete d'Oriente, fra molte ceremonie sue e quelle praticate a Samotracia, in Asia e nell'India, la storia non avrebbe che rispondere, nulla esibendo di preciso, nè i documenti raccolti dagli scrittori stranieri, nè le tradizioni nazionali. Ma può ragionevolmente supporsi che i Cimri, nel lungo soggiorno in Asia o sulle frontiere d'Asia e d'Europa, fossero iniziati ad idee ed instituzioni che, circolando allora da un popolo all' altro, percorrevano tutte le religioni orientali del mondo.

Il druidismo, importato nella Gallia dalla conquista, ordinossi ne' dominii dei conquistatori più forte che altrove; e dopo ch'ebbe convertito alla sua credenza tutta la popolazione gallica, e probabilmente parte dei Liguri, continuò ad aver tra i Cimri, nell'Armorica e nella Bretagna, i collegi di sacerdoti più possenti e i misteri più secreti.

L'impero del druidismo non ispense il culto della natura esteriore, che dominava prima di esso nella Bretagna e nella Gallia. Tutte le religioni dotte e misteriose tollerano sotto di sè un feticismo grossolano, proprio ad occupare

e nodrir la superstizione della moltitudine, e che esse cercano di tener sempre stazionario. Tale rimase nell'isola di Bretagna. Ma nella Gallia, all'oriente e al mezzodì, ove dalle armi non era stato imposto il druidismo, benchè fosse divenuto culto dominante, l'antico nazionale conservossi più indipendente anche sotto il ministero de'Druidi, che se ne costituirono sacerdoti; continuò ad essere coltivato, se mi perdonate la parola, e secondo il progresso della civiltà e dell'intelligenza elevossi gradi a gradi dal feticismo a concezioni religiose ognor più pure.

Così l'adorazione immediata della materia bruta, dei fenomeni e degli agenti naturali, come le pietre, gli alberi (1), i venti, specialmente il terribile Circio o *Kirk* (2), i laghi e i fiumi (3), il tuono, il Sole, ecc., diede luogo alla nozione astratta degli *Spiriti*, o divinità regolatrici di questi fenomeni che imprimean una volontà a questi agenti: onde il dio *Tarann* (4), spirito del tuono; il dio *Vogese* (5), deificazione dei Vogesi; il dio *Pennino* (6) delle Alpi; la dea *Arduinna* (7) della foresta delle Ardenne; di là il *genio degli Arverni* (8); la dea *Bibracte* (9), deificazione

(1) Maxim. Tyr. *Serm.* XXXVIII. Nella religione galla, come in tutte le religioni del mondo, il feticismo restò sempre la credenza delle classi ignoranti del popolo, onde assai tardi si videro i preti ed i consiglieri degli *alberi*.

(2) Senec. *Quæstion. natur.* lib. V, c. 17.

(3) *Posidon.* ap. Strab. lib, IV, pag. 188. — Oros. lib. V, cap. 16 — Gregor. Turon. *De glor. confess.* cap. 5.

(4) *Taranis.* Lucan. *Pharsal.* lib. I, vs. 446. — *Torann.* (gaël), *Taranr* (cym. corn. e arm.), fulmine.

(5) *Inscript.* Grut. pag. 94, num. 10.

(6) Tit. Liv. lib. XXI, cap. 38.

(7) *Ardoinne* Inscript. Gruter. p. 40, num. 9. — In al. Inscript. *Deana Arduinna.* D. Martin. *Diction. topogr.* verb. *Arduenna.*

(8) *Genio Arvernorum.* Reines. append. 5.

(9) *Deæ Bibracti:* in duab. Inscr. Cf. Dom Bouquet, pag. 24.

della città capitale degli Edui; il dio *Nemauso* (1) fra gli Arecomici; la dea *Avenzia* (2) fra gli Elveti, ed altri assai.

Per un grado di astrazione maggiore, furono deificate anche le forze generali della natura, quelle dell'anima e della società. *Tarann* diventò il dio del cielo, il motore dell'universo, il giudice supremo che scagliava la sua folgore sui mortali. Il Sole, sotto il nome di *Bel* e di *Belen* (3) fu una divinità benefica che faceva crescere le piante salutari e presiedeva alla medicina. *Heus* o *Hesus* (4), quantunque di origine druidica, prese posto nel politeismo gallo, come dio della guerra e delle conquiste, probabilmente per un'aggiunta dei druidici. Un bassorilievo ci mostra questo sacerdote-legislatore coronato di frondi, seminudo, con una scure in mano e col ginocchio sinistro appoggiato sopra un albero che sta tagliando, per dare a'suoi soggetti l'esempio dei lavori villerecci (5). Nelle tradizioni dei Cimri, Heus talvolta ha il carattere del dio per eccellenza, dell'*essere supremo* (6). Anche il genio del commercio ricevette le adorazioni dei Galli sotto il nome di *Teutate* (7), inventore di tutte le arti e protet-

(1) Grut. p. III, num. 12. — Spon. pag. 169.

(2) *Deæ Aventiæ et gen. incolar.* Grut. p. 110, num. 2.

(3) *Belenus.* Auson. carm. 11, *De professor. Burdigal.* — Tertull. *Apolog.* cap. XXIV. — Erodiano riferisce che questo dio era adorato ad Aquilea. Βελιν δε καλουσι τουτον, σεβουσι τε υπερφυως, Απολλονα ειναι εθελοντες. — *Inscript. div.* Ritter. pag. 257.

(4) *Hesus.* Luc. *Phars.* I, 445. — *Heusus.* Lactant. *Divin. Inst.* lib. I, cap. 21. — *Esus. Inscr. aræ.* Parigi. — *Hu-Cadarn* (Hu-il-Potente), nelle tradizioni e nelle poesie del paese di Galles: *Archeolog. of Wales*, passim.

(5) Famoso bassorilievo trovato sotto la chiesa di Nostra-Signora di Parigi nel 1711.

(6) Welsh, *Archæolog.* ap. Edw. Davies, pag. 110.

(7) *Teutates* Lucan. *Phars.* loc. cit. — Lactant. loc. cit. — Minuc. Felix. cap. 30 — Il nome di Teutate ricorda il dio *Theut*

protettore delle vie. Le arti manuali avevano le loro divinità particolari oltre una collettiva. Finalmente il simbolo delle arti liberali, dell'eloquenza e della poesia fu deificato, sotto la figura di un vecchio armato, come l'Ercole greco di mazza ed arco, i cui prigionieri però il seguivano in aria allegra, legati per un orecchio a catene d'oro che uscivano dalla sua bocca; egli aveva il nome di *Ogmio* (1). Toltene alcune piccole differenze, era l'Olimpo dei Greci e dei Romani quasi intiero.

Rassomiglianze così grandi fecero maravigliare gli osservatori romani, che nella Gallia trovavano tutti i loro dèi. « I Galli » dice Cesare « riconoscevano *Mercurio*, *Apollo*, *Giove*, *Marte* e *Minerva*: ma per Mercurio hanno una venerazione particolare. Intorno a queste divinità hanno a un dipresso la stessa credenza che le altre nazioni; riguardano Mercurio come inventore di tutte le arti; credono lui presiedere alle vie, ed aver grande potere sul commercio e sulle ricchezze; Apollo cacciar le malattie, Minerva insegnare i principii dell'industria e delle arti meccaniche, Giove sovrano del cielo e Marte dio della guerra. » (2)

dei Fenici e di gran parte dell'Oriente. Chi rammenti che i Fenici propagavano volentieri la loro religione tra i popoli presso i quali si stabilivano, e che essi introdussero in tal modo il culto di questo stesso Teutate nella Spagna (*Mercurium-Teutaten*. Tit. Liv. lib XXVI, cap 44); chi rammenti inoltre che avendo poi primi avuto commercio coi Galli ancora selvaggi, essi hanno dovuto cercare d'ispirar loro rispetto per le relazioni commerciali o pei viandanti, introducendo il culto di un dio che proteggeva le vie e l'industria, sarà tentato, forse non senza ragione, d'attribuire al Teutate gallo un'origine fenicia.

(1) Ογμιον ονομαζουσι φωνη τη επιχωριω. . . . Δεσμα δε εισιν αι σειραι λεπται χρυσου και ηλεκτρου ειργασμεναι. Lucian. *Hercul. Gall.*

(2) *Deum maxime Mercurium colunt . . . Post hunc, Apollinem et Martem et Jovem et Minervam: de his eamdem fere quam reliquae gentes habent opinionem; Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia transdere*;

La rassomiglianza si mutò poi in una perfetta identità, quando la Gallia, sottomessa al dominio di Roma, ebbe sentito anche per pochi anni soltanto l'influenza delle idee romane. Allora il politeismo gallo, onorato e favorito dagli imperatori, dopo un regno di splendore, finì col fondersi nel politeismo dell'Italia, mentre che il druidismo, i suoi ministri, la sua dottrina, il suo sacerdozio erano crudelmente proscritti, e rimasero spenti in fiumi di sangue.

Insegnavano i Druidi che la materia e lo spirito sono eterni; che l'universo, benchè soggetto a perpetue variazioni di forma, resta inalterabile ed indistruttibile nella sua sostanza: che l'aqua ed il fuoco sono gli agenti onnipotenti di queste variazioni, e per effetto del loro successivo predominio operano le grandi rivoluzioni della natura (1); che infine l'anima umana all'uscire dal corpo va a dar vita e moto ad altri esseri (2). L'idea morale di pene e di ricompense non era punto estrania al loro sistema di metempsicosi: il trasmigrare in un corpo di condizione inferiore all'umana il consideravano essi come uno stato di prova o di castigo; avevan anche un *altro mondo* (3) simile a

Jovem imperium cœlestium tenere; Martem bella gerere. Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 17.

(1) Αφθαρτους λεγουσι τας ψυχας και τον κοσμον· επικρατησειν δε ποτε και πυρ και υδωρ. Strab. lib. IV, pag. 197. — *In primis hoc volunt persuadere non interire animas.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. IV, cap. 14. — *Æternas esse animas.* Mel. lib. III, cap. 2. — *Animas esse immortales.* Ammian. Marc. lib. XV, cap. 9. — Valer. Max. lib. II.

(2) *Animas. . . ab aliis post mortem transire ad alios.* Cæs. lib. VI, cap. 14. — Ενισχυει παρ' αυτοις ο Πυθαγορου λόγος, οτι τας ψυχας των ανθρωπων αθανατους ειναι συμβεβηκε, και δι' ετων ορισμενων παλιν βιουν, εις ετερον σωμα της ψυχης εισδυομενης. Diod. Sic. lib. V, 28. — *Idem senserunt... quod Pythagoras.* Val. Max. lib. II, cap. 9.

(3) . . . . *Regit idem spiritus artus*
Orbe alio: *longæ (canitis si cognita) vitæ*
Mors media est.

Lucan. *Pharsal.* lib. I.

Vitam alteram ad *manes.* Mel. lib. III.

questo, nel quale però vivevasi in una costante felicità. L'anima passando in quel soggiorno degli eletti vi conservava la sua identità, le sue passioni, le sue abitudini; il guerriero vi ritrovava il suo cavallo, le sue armi e le pugne; il cacciatore co' suoi cani là continuava ad inseguire il bufalo ed il lupo in foreste eterne, il sacerdote ad istruire i fedeli; il cliente a servire il suo patrono. Non eran ombre, ma uomini che menavano una vita eguale a quella che menata avevano sulla terra. Non cessavano del tutto le relazioni tra gli abitanti del paese delle ombre e quelli che quassù avevano lasciati, e la fiamma dei roghi poteva loro portar novelle del nostro mondo; perciò ai funerali si bruciavano lettere che il morto doveva leggere o consegnare ad altri morti (1).

Questa credenza accrescendo nei Galli il disprezzo della vita, ne alimentava l'ardore guerriero. Siccome tutte le superstizioni forti, essa spinse a sacrificii mirabili e ad azioni atroci. Non di rado vedevansi figli, mogli, clienti precipitarsi sul rogo per non essere disgiunti dal padre, dal marito, dal patrono cui piangevano. La tirannia fattasi padrona di questi commoventi segni di affezione, li mutò in un dovere crudele. Appena un personaggio d'importanza aveva chiuso gli occhi, la sua famiglia facea scannare un certo numero de' suoi clienti e gli schiavi che più erano stati cari al morto (2); quindi venian bruciati e sepolti presso lui insieme col suo cavallo di battaglia colle armi e cogli ornamenti suoi, onde il defunto potesse comparire

(1) Διο και κατα τας ταφας των τετελευτηκοτων ενιους επιστολας γεγραμμενας τοις οικειοις τετελευτηκοσιν εμβαλλειν εις την πυραν, ως των τετελευτηκοτων αναγνωσομενων ταυτας. Diod. Sic. lib. V. 28.

(2) *Omnia quae vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia: ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, una cremabantur.* Caes. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 19. — *Cum mortuis cremant et defodiunt apta viventibus olim.* Mel. lib. III, cap. 2.

decentemente nell' altro mondo e conservarvi il posto che in questo godeva. La fede dei Galli in cotesto mondo avvenire era tanto ardente e ferma, che spesso a quello rimettevano la decisione degli affari di loro interesse; spesso anche si prestavano reciprocamente danaro da pagarsi dopo morte (1).

Queste due nozioni combinate della metempsicosi e di una vita futura formavano la base del sistema filosofico e religioso dei Druidi; ma non si limitava a ciò solo la loro scienza. Pretendevano essi conoscere la natura delle cose, l' essenza e la potenza degli dèi, non meno che la qualità della loro azione sul mondo, la grandezza dell' universo, quella della terra, la forma ed i moti degli astri, la virtù delle piante, le forze occulte che cangiano l' ordine naturale e svelano il futuro; essi insomma erano metafisici, fisici, astronomi, medici, fatucchieri ed indovini (2).

Sgraziatamente per la storia, nulla è rimasto di tutte queste discussioni metafisiche che tanto fortemente agitavano i sacerdoti della Gallia nelle loro solitudini. Il poco che noi sappiamo della loro astronomia fa credere che non senza successo, almeno per la parte pratica, si erano essi applicati a questa scienza; giacchè l' osservazione dei fenomeni planetarii aveva una parte importante in tutti i loro riti religiosi ed in molti atti della loro vita civile. Dividevan l' anno in lunazioni, il mese cominciavano non dal novilunio nè dal primo apparire di quest'astro, ma al primo quarto, quando n' era illuminata quasi la metà del disco (3); fenomeno invariabile, mentre il novilunio di-

(1) *Negotiorum ratio etiam et exactio crediti differebatur ad inferos.* Mel. lib. III, cap. 2. — Valer. Max. lib. II, cap. 9.

(2) *Multa de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant.* Caes. *B. II. Gall.* lib. VI, cap. 13. — Mel. lib. III, cap. 2. — Plin. lib. XVI, cap. 44.

(3) *Sexta luna principia annorum mensiumque his facit et saeculi.* Plin. XVI, cap. 44.

pende sempre da un calcolo, ed il tempo della prima apparizione è soggetto a variazioni.

Il più lungo periodo di anni od un secolo per loro era di trent'anni (1); alla fine dei quali l'anno civile concordava col lunare, vale a dire gli equinozii ed i solstizii, ogni trenta anni civili, ricadevano nel medesimo giorno delle stesse lune. Questo ritorno suppone necessariamente una intercalazione di undici lune in trent'anni, o, ciò che torna lo stesso, su trent'anni, undici anni di tredici lune. Per mezzo di questa intercalazione le lunazioni cadevano nelle stagioni medesime, ed alla fine del secolo gallo mancava un giorno solo e dieci ore a fare che l'anno civile concordasse esattamente colla rivoluzione solare; differenza facile a correggersi (2), e ch'essi senza dubbio faceano scomparire. Questi risultati provano che i Druidi raccoglievano osservazioni e si applicavano a studii continuati. Il sesto giorno della luna era pertanto presso i Galli un giorno sacro che principiava il mese, l'anno ed il secolo, e regolava le più auguste solennità della religione. I Druidi venivano spesso rappresentati con una mezzaluna in mano, simile alla metà della luna crescente (3). Questo computo del tempo per lunazioni fece dire ai Romani che i Galli misuravano il tempo dalle notti e non dai giorni, uso che essi attribuivano all'origine infernale di questo popolo, poichè il dicevano discendere dal dio Plutone (4).

La medicina dei Druidi era fondata quasi unicamente sulla magia, sebbene adoperassero alcuni semplici, come la *selagia* ed il giusquiamo, che non erano senza pro-

(1) *Saeculum post tricesimum annum*... Plin. lib. XVI, cap. 44.

(2) Freret, *Oeuvres complètes*, t. XVIII, pag. 226, ediz. in-12. Parigi 1796.

(3) Bassorilievo d'Autun. — Montfaucon, *Antiquité dévoilée.*

(4) *Ob eam causam (quod a dite patre sint prognati) spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt: dies natales et mensium initia sic observant, ut noctem dies subsequatur.* Caes. lib. VI, cap. 18.

prietà naturali. Ma il cercarle ed il prepararle doveva essere accompagnato da ceremonie bizzarre e da formole misteriose, da cui si credeva trar esse, almeno in gran parte, le loro virtù salutari. Così il *samolus* doveva essere côlto a digiuno e colla mano sinistra, strappato da terra senza guardarlo e nella stessa maniera gettato nei serbatoi in cui gli armenti beveano: esso li preservava dalle malattie (1). La *selagia*, specie di muschio che cresce nei luoghi ombreggiati delle montagne e nei crepacci delle balze, e che opera con gran forza come purgante, richiedeva per raccoglierlo maggiori precauzioni. Preparatisi con abluzioni e con offerta di pane e vino, l'uomo partiva a piedi nudi, vestito di bianco; appena aveva scôrta la pianta, si chinava come a caso, e facendo passare la mano destra sotto il braccio sinistro, la strappava senza adoperar ferro, poi l'involgeva in un pannolino che dovea servire una volta sola (2). Diverso era il ceremoniale per la verbena, avùta in sommo pregio come rimedio sovrano contro il male di capo. Ma di tutti gli specifici della medicina druidica nessuno poteva stare a paragone del famoso vischio di quercia, il quale in se solo riuniva più virtù che tutti gli altri insieme; ed il suo nome stesso esprimeva l'estensione della sua efficacia, poichè i Drùidi il chiamavano con una parola che significava *sana tutto* (3).

Il vischio è una pianta vivace e legnosa che non cresce in terra, ma sui rami degli alberi, su cui è come innestata: vi vegeta in tutte le stagioni e vi si nutre del loro succhio per mezzo delle radici abbarbicate alla loro scorza. I fiori di esso, campani-formi, gialli ed a ciocche, compajono nell'inverno, in febbrajo o marzo, quando i boschi sono ancora privi di foglie, producon piccole bacche ovali,

(1) PLIN. lib. XXIV, cap. 2. — Credesi che lo *samolus* sia la pianta aquatica che noi chiamiamo *samiolo d'aquà*.

(2) PLIN. lib. XXIV, cap. 2.

(3) Omnia sanantem *appellantes suo vocabulo*. PLIN. lib XVI, cap. 44.

molli e bianche che maturano in autunno. Il vischio si trova comunemente sul pomo, sul pero, sul tiglio, sull' olmo, sul frassino, sul pioppo, sul noce, di rado sulla quercia, nella cui corteccia le barboline di esso penetrano a stento (1).

Ad accrescere il pregio del vischio nato sulla quercia, oltre al trovarlo di rado, si aggiungeva l' onore in cui era tenuto questo albero, poichè i Druidi abitavano foreste di querce e non faceano verun sagrificio se non dove compariva la quercia (2), e la credevano seminata dal cielo con mano divina (3). L' unione del loro albero sacro con una pianta il cui verde perpetuo rammentava l' eternità del mondo, era ai loro occhi un simbolo che alle proprietà naturali del vischio ne aggiungeva di occulte. L'andavano a cercare con premura nelle foreste, e trovatolo, i sacerdoti si univano per andarlo a cogliere in gran pompa. Questa ceremonia facevasi in inverno, al tempo della fioritura, quando la pianta è più visibile, ed i suoi lunghi rami verdeggianti, le foglie ed i mazzi gialli de' suoi fiori, avviticchiati all' albero nudo, presentano l'immagine della vita in mezzo ad una natura sterile e morta (4).

Il vischio doveva essere tagliato nel sesto giorno della luna, e non con ferro, ma con una falciola d'oro. Gran

(1) *Est autem id rarum admodum inventu.* PLIN. lib. XVI, cap. 44. — Il signor Decandolle, che ha molto erborizzato in Francia e nei paesi vicini, non ha mai trovato il vischio di quercia. L' autore dell' articolo *vischio* (*gui*), nel dizionario delle scienze mediche, annuncia di averlo visto una volta sola. Duhamel il credeva più comune (VALMONT-BOMARE, *Dict. Hist. nat.* t. III).

(2) *Jam per se roborum eligunt lucos, nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt.* PLIN. lib. XVI, cap. 44.

(3) *E cælo missum putant.* PLIN. lib. XVI, cap. 44.

(4) *Quale solet sylvis brumali frigore viscum*
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbor,
Et croceo fœtu teretes circumdare ramos.
VIRGIL. *Æneid.* lib. VI, vs. 205.

folla di gente accorreva da ogni parte per assistere alla festa, e si facevano apparecchi d'un gran sagrificio e d'un gran banchetto sotto la quercia privilegiata. Al momento fissato, un Druido in veste bianca saliva sull'albero, colla falciola d'oro in mano, e tagliava la radice della pianta, cui altri Druidi ricevevano in un sajo bianco, perchè non doveva toccar la terra (1). Allora immolavano due tori bianchi, le cui corna non fossero state legate prima, e pregavano il cielo di rendere il suo dono salutare a quelli che ne aveva graziati (2). Passavano il resto del giorno a solazzarsi (3).

Il vischio di quercia, come abbiam detto, era pei Galli un rimedio universale, specialmente era tenuto per antidoto a tutti i veleni, e preso per infusione guariva la sterilità (4). Tutto induce a credere che i Druidi facessero commercio di questa panacea, la cui vendita doveva essere pel loro ordine una sorgente inesausta di entrate (5).

(1) *Sacerdos candida veste cultus, arborem scandit; falce aurea demetit; candido id excipitur sago*. Plin. lib. XVI, cap. 44.

(2) *Precantes ut suum donum Deus prosperum faciat his quibus dederit*. Idem ibid.

(3) Un uso generale in Francia nel medio evo e praticato anche oggidì in alcuni luoghi, viene, senz'alcun dubbio, da questa antica superstizione dei nostri padri. Il primo d'anno, truppe di fanciulli correvano per le vie, battendo alle porte e gridando *au gui l'an-né!* o *au gui l'an-neuf!* Con questa formola probabilmente veniva pubblicata presso i Galli la raccolta del vischio, che forse faceano al principio del nuovo anno il quale, in quest' ipotesi, sarebbe cominciato il sesto giorno della luna di marzo.

(4) *Fœcunditatem eo potu dari* : . . *contra venena omnia esse remedio*. Plin. lib. XVI, cap. 44.

(5) La fede nelle virtù occulte del vischio si conservò nel medio evo tra il popolo ed anche tra i medici: non ha guari, l'aqua distillata del vischio di quercia era in gran credito nelle farmacie. Il vischio non è però una sostanza interamente inerte. Alcuni celebri pratici dello scorso secolo, Boerhaave,

L'Armorica, e specialmente l'isola di Bretagna, aquistarono grande celebrità nella magia; ed i racconti maravigliosi pubblicati dai viaggiatori intorno ai prodigi, di cui era teatro quest'isola e le altre piccole dell'arcipelago armorico, aquistarono ai Druidi una riputazione maggiore eziandio di quella dei magi di Persia (1). L'arte della divinazione fu coltivata con non minore impegno da questi sacerdoti, che pretendeano conoscere l'avvenire parte per congettura, parte pei segni misteriosi ch' essi sapevano scorgere nel volo degli uccelli e nelle vittime dei sagrificii (2). Fabbricavano anche talismani, che avevano la virtù di guarentire la vita da qualunque accidente; tali erano le pallottoline d'ambra infilzate che i guerrieri portavano addosso nelle battaglie per allontanare la morte, e che spesso si trovano sotterrate accanto a loro nelle tombe (3). Ma di questi sacri preservativi nessuno stava a confronto coll'uovo simbolico, conosciuto sotto il nome d'*uovo di serpente* (4).

Questo preteso uovo, che pare non essere stato altro veramente che un'*echinite*, petrificazione di riccio marino (5), aveva la figura d'una mela di mezzana grossezza, la cui sostanza dura e biancastra era ricoperta di fibre e

Van-Swieten e Dehaen, assicurano d'averlo adoperato con successo nelle affezioni nervose; ma ora se ne è affatto abbandonato l'uso. La foglia di questo vegetabile e le sue bacche amare e viscose hanno una facoltà astringente molto attiva; del resto il vischio di quercia non è diverso da quello che nasce sulle altre piante.

(1) *Britannia eam (magiam) attonite celebrat tantis caeremoniis ut eam Persis dedisse videri possit.* Plin. lib XXIX, cap. I.

(2) *Partim auguriis, partim conjectura.* Cicer. *Divin.* lib. I, pag 270.

(3) L'ambra è dai sacerdoti cristiani indicata come una sostanza adoperata dalla magia *S.* Elig. *De rectit. cathol. fid.* — Veggansi anche i poeti galli, *passim.*

(4) *Anguinum appellatur.* Plin. lib. XXIX, cap. I.

(5) Fréret, *Oeuvres compl.* tom. XVIII, pag. 211.

di escrescenze somiglianti ai tentacoli di un polipo. La religione aveva parte alla scelta che i Druidi aveano fatto di questo fossile ed all'origine che gli supponevano, perchè queste idee d'uovo e di serpente fanno ricordare l'uovo cosmogonico delle mitologie orientali, la metempsicosi e la riproduzione eterna, di cui il serpente era l'emblema. Del resto intorno alla formazione ed all'aquisto di questo prezioso amuleto essi spargevano delle favole assurde, alle quali però il più celebre naturalista dell'antichità sembra non ricusar fede del tutto. « Nella state » egli racconta « veggonsi in certe caverne della Gallia radunarsi innu- » merevoli serpenti, i quali si mescolano, s'intrecciano, » e colla lor saliva e colla schiuma che trapela loro dal » corpo producono questa specie d'uovo (1). Quand'è per- » fetto, essi lo sollevano ed il tengono sospeso in aria coi » loro fischi; quello è il momento d'impadronirsene, prima » che tocchi terra. Un uomo appostato a questo fine si » slancia in mezzo, riceve l'uovo entro un pannolino, salta » sul cavallo che l'attende, e fugge a briglia sciolta, per- » chè i serpenti l'inseguono finchè un fiume non li divide » da lui. „ Affinchè quest'uovo fosse riputato di buona lega al giudizio dei Druidi, gettato nell'aqua doveva restare a galla, sebben circondato d'un cerchio d'oro; doveva pure essere stato côlto in un certo tempo della luna (2). Provato, il faceano incastonare in materia preziosa, e l'appendevano al collo: aveva la prodigiosa virtù di far guadagnare le liti e di aprire l'accesso libero presso i re. I Druidi lo portavano tra i loro ornamenti distintivi (3); non si rifiutavano però di privarsene ad altissimo prezzo,

(1) *Angues innumeri æstate convoluti, salivis faucium corporumque spumis artifici complexu glomerantur.* . . Plin. lib. XXIX, cap. 3.

(2) *Experimentum ejus esse si contra aquas fluitet, vel auro vinctum... certa luna capiendum censent..* . Plin. lib. XXIX, cap. 3.

(3) *Ad victorias litium et regum aditus mire laudatur. Insigne druidum.* Plin. loc. cit.

per darlo a qualunque ricco signore gallo che avesse una lite, o volesse far la corte ai potenti (1).

All'ordine dei Druidi erano aggregate fatucchiere e profetesse, che però non godevano nè le prerogative nè il grado elevato del sacerdozio; servivan esse di strumento ai voleri de' sacerdoti; rendevano oracoli, presiedevano a certi sagrificii, ed adempivano alcuni riti misteriosi, dai quali erano severamente esclusi gli uomini. Il loro istituto bizzarro ora imponeva ad esse la violazione delle leggi del pudore, ora di quelle della natura; la sacerdotessa o poteva svelare il futuro soltanto all' uomo che l'aveva profanata, o si votava ad una perpetua verginità, o sebben maritata era obbligata a lungo celibato. Queste donne dovevano talvolta assistere a sagrificii notturni, tutte ignude, tinte il corpo di nero (2), scapigliate, con un torchio acceso in mano (3).

Sopra scogli deserti, in mezzo alle tempeste dell' arcipelago armorico, avean posto la loro stanza le più celebri di queste fatucchiere. Il navigatore Gallo con rispetto e terrore approdava alle loro isole temute: si raccontava che più d'una volta gli stranieri che avevano osato discendervi, ne furono respinti dagli oragani, dai fulmini e da visioni spaventevoli (4).

L' oracolo di *Sena*, più che tutti gli altri, attirava i navigatori della Gallia. In quest' isola, posta rimpetto al capo più occidentale dell' Armorica, trovavasi un collegio di nove vergini che dal nome di essa erano chiamate *Sene* (5). Aveva diritto a consultarle soltanto chi era marinajo ed avea fatto quel tragitto a questo solo fine (6). Credevasi

(1) Idem, ibid.

(2) Plin. lib. XXII, cap. 2.

(3) *In modum furiarum, crinibus dejectis, faces præferebant . . . . in furore turbatæ.* Tacit. *Annal.* lib. XIV.

(4) Plutarc. *De oracul. cess.*

(5) *Galli Senas vocant.* Mel. lib. III, cap. 5. — Nei manoscritti si legge *Gallizenas, Galligenas, Barrigenas*, ed altre varianti più o meno corrotte. — *Sena* è al presente l'isola di *Sain*.

(6) *Non nisi deditas navigantibus, et in id tantum, ut se consulerent profectis.* Mel. lib. III, cap. 5.

aver queste donne un potere illimitato sulla natura; conoscer esse il futuro, guarire le malattie incurabili; gonfiarsi il mare ed abbonacciarsi, infuriare i venti ed aquetarsi alle loro parole; esse poteano vestire qualunque forma, prender la figura d'ogni animale (1).

Un altro collegio di sacerdotesse, sottomesse ad un'altra regola, abitava uno di quegl' isolotti che sono alla foce della Loira. Tutte queste appartenevano alla nazione dei Nanneti. Sebbene maritate, nessun uomo osava avvicinarsi alla loro dimora; ma venivan esse in tempi determinati a visitare i loro mariti sul continente. Partite dall'isola a notte oscura, sopra barche leggiere da loro stesse condotte, passavano la notte sotto capanne preparate per riceverle; ma appena spuntava l'alba, togliendosi alle braccia dei loro sposi, correvano alle lor barchette e vogando riguadagnavano la loro solitudine (2).

Una volta l'anno, se prestasi fede agli scrittori antichi, queste donne celebravano una festa sanguinaria, nella quale eran esse ad un tempo sagrificatrici e vittime. Era loro imposto di abbattere e ricostruire il tetto del loro tempio nell' intervallo da una notte all' altra (3); ceremonia simbolica, che alludeva senza dubbio al dogma fondamentale del druidismo. Il giorno fissato, appena appariva il Sole, coronate d'edera e di verdi frondi (4), recavansi al tempio; là ciascuna si affrettava ad abbatterne l'antico tetto

(1) *Putant ingeniis singularibus præditas; maria ac ventos concitare carminibus, seque in quæ velint animalia vertere, sanare quæ apud alios insanabilia sunt, scire ventura et prædicare* Mel. lib. III, cap. 5.

(2) Εν δε τῳ ωκεανῳ φασιν ειναι νησον μικραν, ου πανυ πελαγιαν, προκειμενην της εκβολης του Λειγηρος ποταμου. οικειν δε ταυτην τας των Σαμνιτων (Ναμνιτων) γυναικας. . . Strab. lib. IV, pag, 198.

(3) Εθος δ'ειναι κατ' ενιαυτον απαξ το ιερον αποστεγαζεσθαι, και στεγαζεσθαι παλιν αυθημερον προ δυσεως, εκαστης φορτιον επιφερουσης. Strab. lib. IV, pag. 198.

(4) Dionys. Periegет. vs. 565 e seg.

romperne la travatura, disperdere la paglia che lo copriva, indi portavano e preparavano i materiali del nuovo: che se una di esse per disavventura lasciasse cadere qualcuno di questi materiali sacri a terra, era spacciata; un grido orribile che da ogni parte si alzava era la sua sentenza di morte: tutte trasportate da subita frenesia si gettavano sulla compagna, la percuotevano, la faceano a brani e ne spargeano qua e là le carni sanguinose (1). Credettero i Greci trovare in questi riti abbominevoli il culto non meno abbominevole del loro Bacco (2): come alle orgie di Samotracia paragonarono altre orgie druidiche, celebrate in un'isola vicina alla Bretagna (3), a cui i viaggiatori non approdavano, ma donde si udivano lontano sul mare, grida furiose e la rumorosa armonia de'cimbali.

La religione druidica, se non introdotto, avea però moltiplicato nella Gallia i sagrificii umani; professava che la vita d'un uomo poteva essere da quella di un altro riscattata (4), come se dagli scongiuri del sacerdote fosse dipeso l'impedire una trasmigrazione imminente, col dare ai ministri della metempsicosi un'altra creatura della stessa specie. Non meno dunque per un interesse superstizioso che per una barbara vendetta, i Galli usarono per lungo tempo uccidere i prigionieri di guerra; la superstizione medesima gl'induceva ad indagare nel seno d'un nemico ucciso fra' tormenti il segreto del proprio destino, o l'esito d'una battaglia vicina e l'avvenire della loro patria. Fra i Cimri transrenani, certe vecchie di capelli canuti, a piedi nudi, in veste bianca, stretta a' fianchi con cintura

(1) Ης δ' αν εκπεσοι το φορτιον, διασπασθαι ταυτην υπο των αλλων. Strab. loc. cit.

(2) *Hic chorus ingens*
Feminei cœtus pulchri colit orgia Bacchi.
Fest. Avien. — Dionys. Perieg. *Orbis. peripl.* vs. 565 e seg.

(3) Φησιν ειναι νησον υπο τη Βρετανικη, καθ' ην ομοια τοις εν Σαμοτρακη περι την Δημητραν και Κορην ιεροποιειται. Strab. lib. IV, pag. 198.

(4) Cæs. *Bell. Gall.* lib. IV, cap. 16.

guernita in bronzo (1), seguivano sempre le spedizioni militari, ed in mezzo al campo rizzavano il loro apparecchio di stregoneria, che consisteva in un' enorme caldaja di rame, in lunghi coltelli ed in uno sgabello. Allorchè queste orribili sacerdotesse avevano scelto tra i prigionieri una vittima, la legavano e la sospendevano al di sopra della caldaja; una di esse montata sullo sgabello la feriva nella gola e ne riceveva il sangue; segni profetici ch'esse interpretavano; quindi se ne dividevano tra loro le membra e le viscere palpitanti (2).

Nella Gallia a queste barbare superstizioni presiedevano gli uomini; ferivano la vittima sopra il diaframma, e traevano i loro pronostici dalla giacitura in cui essa cadeva, dalle convulsioni delle sue membra, dall'abbondanza e dal colore del sangue (3): talvolta la crocifiggevano a pali nell' interno de' tempii, o l'uccidevano a colpi di freccie (4).

Il ceremoniale più usato e più solenne pei sagrificii umani era anche il più atroce. Con vimini e con fieno costruivano un gran colosso in figura d'uomo, cui riempievano d'uomini vivi, e postolo sur un rogo, un sacerdote vi gettava un torchio acceso; ed il colosso in breve dispariva in mezzo al fumo ed alle fiamme (5). I canti dei Druidi, la musica dei Bardi, le acclamazioni della folla

(1) Πολιοτριχες, λευχειμονες, ζωσμα χαλκουν εχουσαι, γυμνοποδες. Strab. lib. VII.

(2) Strab. loc. cit.

(3) Ανθρωπον κατασπεισαντες τυπτουσι μαχαιρα κατα τον υπερ το διαφραγμα τοπον· και πεσοντος του πληγεντος, εκ της πτωσεως και του σπαραγμου των μελων, ετι δε της αιματος ρυσεως, το μελλον νοουσι. Diod. Sic. lib. V, pag. 308.

(4) Strab. lib. IV, pag. 198.

(5) *Immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis, circumventi flamma exanimantur homines.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 16. — Κατασκευασαντες κολοσσον χορτου και ξυλον εμβαλοντες εις τουτον. Strab. lib. IV, pag. 198.

coprivano le grida delle vittime, ed il credulo Gallo credeva aver salvato la vita alla sua famiglia o prolungata la propria, assicurata la gloria della patria, e fatto salire al cielo un incenso di predilezione. Il politeismo gallo per altro non era meno crudele del druidismo: gli altari di Tarann e di Teutate videro scorrere il sangue, non meno che la quercia consacrata ad Hesus o le orgie dell' Armorico (1).

Ritorciamo gli occhi da questi orrori, che per buona sorte, ci è grato il dirlo, non erano più che una memoria ai tempi che stiam descrivendo. Allora, se il colosso di vimini si apriva ancora, se di mezzo alle fiamme ancora uscivano voci umane, erano le voci dei malfattori, dalla giustizia condannati alla pena capitale; perchè la legge presso i Druidi derivando da una fonte celeste, il castigo veniva inflitto in nome della religione pel ministero dei sacerdoti. Così i micidiarii, i briganti, i ladri subivano il supplicio del fuoco (2). Egli è bensì vero che uno storico afferma che, in mancanza di rei, ardevansi talvolta degli innocenti (3); ma non mancavano mai vittime volontarie presso questo popolo prodigo della sua vita; ed i fanatici che si davano la morte per accompagnare al paese delle anime un padre, un amico, un patrono, non si arretravano per qualche patimento di più, quando trattavasi di salvarne la vita. I Druidi avevano la custodia dei condannati riserbati ai sagrificii privati e pubblici; li tenevano qualche volta in prigione fin cinque anni, per disporne con più vantaggio; e quando per gli addolciti costumi assai rari divennero i sagrificii umani, essi fecero pagar caro ai ricchi malati il privilegio di tali

(1) LUCAN. *Phars.* lib. I, vs. 444 e seg.; lib. III, vs. 400 e seg. LACTANT. *Divin. instit.* lib. I, cap. 21.—MINUC. FELIX, cap. 30.

(2) *Supplicia eorum qui in furto, aut latrocinio, aut aliqua noxa sunt comprehensi, gratiora diis immortalibus esse arbitrantur.* CAES. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 16.

(3) *Sed quum ejus generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.* Idem, ibid.

vittime. La moltitudine che non vi potea pretendere, vi suppliva con doni votivi; e nei tempii e nelle lagune sacre si accumularono immense ricchezze di verghe d'oro e d'argento, di danaro, di vasi preziosi, di bottino tolto al nemico. Vi stavan queste in sicuro, sebbene quelle lagune e quei tempii fossero la più parte aperti e senza guardie, poichè nessuno avrebbe ardito stendere una mano sacrilega su quella proprietà degli dêi (1).

È ormai tempo che esponiamo la costituzione del sacerdozio druidico e l'estensione delle sue prerogative: ed innanzi tutto esso contava tre gradi di gerarchia: i *Druidi* propriamente detti, gli *Ovati* o *Vati* (2), ed i *Bardi* (3).

I Druidi, o *uomini delle querce* (4), traevano il nome dalla vita solitaria che menavano nelle antiche foreste consacrate al culto, e le quali a preferenza erano di querce (5). Formavan questi la classe superiore e sapiente dell'ordine; poichè a loro esclusivamente era riservato lo studio delle alte scienze religiose e civili, della teologia, della morale e della legislazione (6). Anche l'educazione pubblica

(1) *Neque sæpe accidit ut, neglecta quispiam religione, aut capta apud se occultare, aut posita tollere auderet.* Idem, cap. 17. — Diod. Sic. lib. V, pag. 305. — Strab. lib. IV, pag. 188.

(2) Ουατεις. Strab. lib. IV, pag. 197. — *Eubages*, o piuttosto *Eubates*. Amm. Marcell. lib. XV, cap. 90. — Nelle tradizioni galliche, Ovydd. *Archæolog. of Wal.* passim. — W. Owen., *Præf. of Llyœars Hen.* pag. 21 e seg.

(3) *Bardi*, Βαρδοι, *Bard* (gaël.), *Bardd* (cymr.), *Barz* (armor.). *Bardus*, gallice cantor appellatur. Fest. *epit.* col. 258.

(4) *Druides*, Δρυιδαι: *Drysidæ*: *Derwydd*, *Derwyddon*, in lingua cimrica. *Derw* (cymr.), *Deru* (armor.), *Dair* (gaël): *quercia*. Diodoro di Sicilia traduce in greco la parola *Druides* per Σαρωνιδαι, che significa pure *uomini delle querce*.

(5) *Clam in abditis saltibus.* Mel. lib. III, cap. 2.

(6) Φιλοσοφοι και θεολογοι. Diod. Sic. lib. V, pag. 308. — Δρυιδαι και την ηθικην φιλοσοφιαν ασκουσι. Strab. lib. IV, pag. 197. — *Druidæ, ingeniis celsiores, quæstionibus occultarum rerum aliarumque erecti sunt.* Amm. Marcell. lib. XV, cap. 9.

formava parte delle loro attribuzioni, e non la meno importante. La loro istruzione tutta verbale era stesa in versi, affinchè meglio s'imprimesse nella memoria. Non iscrivevano veruna cosa, od almeno, quando per le relazioni commerciali con Massilia fu divenuto comune nella Gallia l'uso delle lettere greche (1), non permisero ai profani di scrivere ciò che essi insegnavano.

Agli Ovati era affidata la parte esteriore e materiale del culto e della celebrazione dei sagrificii. In questa qualità studiavano essi specialmente le scienze naturali applicate alla religione; l'astronomia, la divinazione per mezzo degli uccelli e delle viscere delle vittime, la medicina, tutto insomma che i Greci intendevano per *fisiologia* (2). Vivevano in grembo alla società, della quale dirigevano in gran parte i movimenti. In mezzo alle città, alla Corte dei capi, di conserva cogli eserciti, in tutte le circostanze della vita essi imponevano la volontà del corpo potente di cui erano gl'interpreti; nessuna ceremonia privata o pubblica, nessun atto civile o religioso compivasi senza il loro ministero.

Il terzo ed ultimo grado del sacerdozio comprendeva i Bardi, ch'erano i poeti sacri e profani della Gallia (3). Come gli Ovati, essi menavano vita secolare; il loro ministero era istruire e piacere; nelle adunanze del popolo essi raccontavano le tradizioni nazionali, sul focolare del capo quelle della famiglia; essi ammiravano i guerrieri sul

(1) *Neque fas esse existimant ea litteris mandare, quum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus græcis litteris utuntur.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 14.

(2) Ουατεις ιεροποιοι και φυσιολογοι. Strab. lib. IV, pag. 497. — Ουτοι δε δια τε της οιωνοσκοπιας και δια της των ιερειων θυσιας τα μελλοντα προλεγουσι. Diod. Sic. loc. cit. *Eubates vero scrutantes seriem, et sublimia naturæ pandere conabantur.* Amm. Marcell. lib. XV, cap. 9. — *Physiologiam Græci appellant.* Cicer. *de Divinat.* lib. I, p. 270.

(3) Βαρδοι υμνηται ποιηται. Strab. lib. IV, pag. 497. Diod. Sic. lib. V, pag. 308. — *Posidon.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13. — Lucan. *Phars.* lib. I, vs. 449.

campo di battaglia, ne celebravano la gloria dopo il successo, ed a tutti compartivano lode e biasimo con tale libertà, che potea venir solo da un carattere inviolabile (1). Grande era pure l'autorità delle loro parole, ed onnipossente sugli animi l'effetto dei loro versi. Furono più volte veduti nelle guerre intestine della Gallia colla loro interposizione disarmare combattenti furiosi ed arrestare lo spargimento del sangue (2): uno scrittore antico dice che alla soave armonia delle loro lire le passioni più ardenti, come le bestie feroci per malìa, si calmavano (3). Accompagnavano il canto con uno stromento chiamato *rotta*, che aveva molta somiglianza colla lira degli Elleni (4).

L'ordine dei Druidi era elettivo, ma avendo essi in mano l'educazione, potevano agevolmente farsi dei partigiani col cui mezzo eleggere chi volevano. Il noviziato, sottoposto a prove severe e passato nella solitudine nell'interno dei boschi o nelle caverne delle montagne, durava qualche volta vent'anni; poichè vi doveano imparare a memoria quell'immensa enciclopedia poetica che conteneva la scienza del sacerdozio (5). Ciascuna delle due classi

(1) *Fortia virorum illustrium facta . . . cantilant.* AMM. MARCELL. lib. XV, cap. 9. — Ους μεν υμνουσιν, ους δε βλασφημουσι. DIOD. SIC. lib. V, pag. 308.

Vos quoque qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum, vates, dimittitis ævum,
Plurima, securi, fudistis carmina, bardi.

LUCAN. lib. I, vs. 447.

(2) DIOD. SIC. lib. V, pag. 308. — STRAB. lib. IV, pag. 197.

(3) Ωσπερ τινα θηρια κατεπᾳσαντες. DIOD. SIC. lib. V, loc. cit.

(4) Οργανα ταις λυραις ομοια. DIOD. SIC. loc. cit. — *Chrotta britanna canat.* FORTUNAT. lib VII, carm. 8. — *Crait* (gaël), *Crwdd* (cymr.). Chiamavan *rotta* nel medio evo una specie di viuola di cui si servivano i menestrelli.

(5) *Magnum ubi numerum versuum ediscere dicuntur: itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 14. — *In specu, aut in abditis saltibus.* MEL. lib. III, cap. 2.

inferiori della gerarchia ne studiava quella parte che al suo ministero si riferiva; ma il Druido doveva saper tutto. Un Druido supremo o gran pontefice, rivestito per tutta la vita d'un'autorità assoluta, vegliava a mantenere intatta l'istituzione; morto lui, quegli ch'era agli altri superiore in dignità, gli succedeva; se v'eran molti pretendenti che avessero titoli uguali, l'ordine in adunanza generale decideva a pluralità di voti. Non mancano esempi che queste elezioni si finissero colla violenza: i candidati rivali spiegavano lo stendardo della guerra civile, e la spada decideva (1). I Druidi in certi tempi dell'anno si radunavano in corti di giustizia. Colà recavansi quelli che avevan liti; vi si conducevano anche i colpevoli di delitti: i giudizii di uccisione e di furto, le contese intorno alle eredità ed ai confini delle proprietà, tutti insomma gli affari d'interesse generale e privato erano sottoposti al giudizio dei Druidi. Essi infliggevano pene, determinavano compensi, concedeano premii (2). La più solenne di queste assemblee tenevasi una volta l'anno nel paese dei Carnuti, in un luogo consacrato, creduto il centro di tutta la Gallia: gli abitanti delle provincie più lontane vi concorrevano a gara (3).

Ora è facile immaginare qual despotismo potesse e dovesse esercitare sopra una nazione superstiziosa una Casta d'uomini depositarii del sapere, autori ed interpreti d'ogni

(1) *Hoc mortuo, si quis ex reliquis excellit dignitate, succedit; at si sunt plures pares, suffragio Druidum deligitur, nonnunquam etiam de principatu armis contendunt.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13.

(2) *Si quod est admissum facinus, si cædes facta, si de hereditate, si de finibus controversia est, iidem decernunt, præmia pœnasque constituunt.* CÆS. lib. VI, cap. 13. — STRAB. lib. IV, pag. 197.

(3) *Certo anni tempore in finibus Carnutum, quæ regio totius Galliæ media habetur, considunt in loco consecrato: huc omnes undique qui controversias habent conveniunt.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 23.

legge divina ed umana, rimuneratori, giudici e punitori, dei quali altri vivendo misti fra' cittadini ne spiavano e sorvegliavano ogni azione, altri togliendosi agli sguardi di tutti, dalle loro cupe solitudini emanavano sentenze inappellabili. Guai a chi non riveriva quelle sentenze terribili: egli era interdetto dalle cose sante, consacrato al pubblico orrore come sacrilego ed infame, abbandonato da' parenti; la sua presenza era creduta contagiosa; poteva essere impunemente spogliato, battuto, ucciso; non trovava più nè pietà nè giustizia (1). Nè grado nè merito assicuravano dalla scomunica. E finchè quest'arma fu onnipossente nelle mani dei Druidi, il loro imperio non ebbe limiti, e gli scrittori stranieri poteron dire che « i re della « Gallia sui loro seggi dorati, in mezzo a tutta la pompa « e magnificenza, erano ministri e servi dei sacerdoti. »

Non vi stettero però sempre sottomessi: giacchè le famiglie sovrane delle tribù, sollevatesi contro, ne scossero in parte il giogo, e stabilirono un'aristocrazia militare indipendente. La Gallia offerse allora uno spettacolo uguale a quello della moderna Europa al tempo del feudalismo, o piuttosto a quello dell'Irlanda e della Scozia sotto l'autocrazia dei capi di *clan*: la violenza e l'anarchia ebbero regno illimitato, ma passeggero, dalla metà cioè del secondo secolo fino alla metà del terzo. Non facevano allora più veruna spedizione fuori, lacerati nell'interno da guerre innumerevoli ed interminabili: ogni piccolo capo era despoto assoluto nel suo paese, nè obbediva che alla forza del maggior numero: si univano in alleanza per conquistare e saccheggiare; in pochi anni la spada fondava monarchie, che in meno ancora erano dalla spada distrutte. In questo modo i re d'Alvergna per breve tempo divennerò padroni di tutta la Gallia meridionale dal Mediterraneo all'Ocea-

(1) *Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum sceleratorum habentur; iis omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant* .... Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13.

no (1); in questo modo i re bellovaci ed atrebati a vicenda devastarono il Belgio, e Diviziaco re de' Suessioni, non solo soggiogò il Belgio, ma pel primo aperse anche la Bretagna alle invasioni de' Belgi, e ne conquistò tutta la costa orientale (2).

Ogni potere non fu però tolto ai sacerdoti per questa rivoluzione; avendo essi conservato intera l'influenza, come ordine religioso e sapiente, e con quella anche porzione delle prerogative civili, rappresentavano ancora una parte importante: erano esenti dalle imposte e dal servizio militare, dirigevano l'educazione ed applicavano le leggi sì civili che criminali. Ma questi privilegi salvati dal naufragio eran proprii quasi esclusivamente del primo grado dell'ordine, di quella classe di Druidi speculativi che viveano solitarii lungi dalla società; le altre due classi secolari degli Ovati e dei Bardi ne furono gravemente percosse, e mostrarono in appresso i segni di un profondo avvilimento. Gli Ovati divennero semplici indovini presso gli eserciti, e, se m'è permessa l'espressione, elemosinieri dei capi di tribù e dei re. Un'alterazione ancor maggiore subì il carattere del Bardo; il quale perdette ogni personale dignità, collo scaderne di riputazione il ministero. Non fu egli più l'altero poeta che, ispirato dalla divinità, facea col suo canto cessare il rumore delle armi, ed era giusto dispensiero di lode e di biasimo. Nel nuovo stato di cose i Bardi diventarono cortigiani de' grandi, *parassiti* (3), come gli stranieri li chiamavano, per dovere lodatori del padrone, e satirici stipendiati a diffamare i nemici di lui.

Il tratto seguente farà abbastanza conoscere quanto la loro condizione servile mutasse in breve tempo quei nobili ministri della scienza. Un re degli Alvergni, il celebre Luern,

(1) Strab. lib. IV, pag. 196.

(2) Cæs. *Bell. Gall.* lib. II.

(3) Ους καλουσι παρασιτους... τα ακουσματα αυτων εισιν οι καλουμενοι Βαρδοι. Posidon. ap. *Athen.* lib. VI, cap. 11.

del quale abbiamo di sopra narrata la magnificenza ed i suntuosi banchetti, teneva alla sua Corte molti di quest Bardi stipendiati: il giorno d'una splendida festa uno di essi arrivò tardi al pranzo, quando già si levava la mensa, e Luern risaliva nel suo carro. A disfogare il dolore di questo contrattempo, il poeta prese la *rotta*, e in tono melanconico e grave celebrò da prima la generosità del suo signore e la splendidezza de' suoi banchetti, poi compianse la sorte infelice del povero Bardo, ch'era arrivato troppo tardi (1): e cantando correva dietro al real carro. Piaquero i suoi versi al monarca, che per consolarlo gli gettò una borsa piena d'oro. Il Bardo s'abbassa, la raccoglie e ripreso tosto il canto, con un tono allegro e giojoso esprime la sua contentezza: « O re! » sclama il poeta nell' ebbrezza di sua riconoscenza « l'oro germoglia sotto » le ruote del tuo carro, e sotto i tuoi piedi fai scaturire » felicità ai mortali. » (2)

Non ostante le prerogative restate ai Druidi propriamente detti, l'avvilimento delle due classi inferiori avendo scomposto il corpo sociale, tolse alla teocrazia ogni speranza di risorgere. E mano mano che il nuovo ordine di cose si consolidò, progredì la civiltà, ed i lumi dagli altri paesi vennero a dissipare le tenebre dell' ignoranza, in cui il sacerdozio teneva la Gallia; qualche privilegio veniva loro tolto, e l'autorità politica ne restringeva sempre più la supremazia civile. Da questa lotta e da questo decadimento furono danneggiati anche gli studii e la scienza dei Druidi; i giovani destinati al sacro ministero dovettero indi a poco recarsi in Bretagna se aver volevano una istruzione più solida e conoscere da vicino la costituzione e la

(1) Εαυτον δ' υποθρηνειν οτι υστερηκε. *Posidon.* ap. ATHEN. lib. IV. cap. 13.

(2) Ανελομενον δ' εκεινον παλιν υμνειν λεγοντα, διο και τα ιχνη της γης εφ' ης αρματηλατει, χρυσον και ευεργεσιας ανθρωποις φερει. *Posidon.* ap. ATHEN. lib. IV, cap. 13.

potenza druidica, di cui la Gallia ormai offriva soltanto l'ombra e la memoria (1).

La rivoluzione aristocratica recò vantaggio alla Gallia sviluppandovi il germe d'un'altra rivoluzione più salutare. Coll'ingrandirsi e col moltiplicarsi delle città erasi formato un nuovo popolo a parte, che trovavasi in grado di conoscere e volere l'indipendenza: e la volle; e favorito dalle dissensioni dei capi dell'aristocrazia, arrivò a poco a poco a procacciarsela. Nella città sorse un nuovo principio e nuove forme di governo; a voce di popolo facevansi le elezioni, non più per diritto ereditario: i re ed i capi assoluti furono cacciati, ed il potere affidato a magistrati liberamente assentiti. Ma l'aristocrazia ereditaria non si lasciò spogliare senza contrasto; coll'appoggio del popolo delle campagne, mosse alle città una guerra lunga e di varie vicende, prima per difendere, poi per ricuperare le sue prerogative. Alla qual lotta le città resistettero con una costanza pari all'entusiasmo.

Al trionfo delle città molto contribuì certamente la costituzione da loro prescelta sul principio. Sia per abitudine dell'antico stato sociale, sia per bisogno di opporre ad un nemico disciplinato la forza d'un'ugual disciplina, la popolazione urbana s'era divisa in tribù e formava clientele fittizie sotto patroni di libera scelta. I deboli, i poveri, gli artigiani volontariamente per tutta la vita si legavano ad uomini potenti, alle condizioni medesime che i clienti delle campagne erano necessariamente legati al capo ereditario del cantone (2). Ma essenzialmente diverse erano in fondo queste due specie di clientela. Quella delle città essendo personale, nè legava le famiglie, nè dava verun diritto al figlio del patrono, nè imponeva verun

(1) *Et nunc qui diligentius eam rem (disciplinam) cognoscere volunt, plerumque illo (in Britanniam) discendi causa proficiscuntur.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13.

(2) *In hoc eadem omnia sunt jura quæ dominis in servos.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13. — *Ambacti, clientesque.* Id. cap. 15.

obbligo al figlio del cliente: morto il patrono, i clienti ritornavano liberi o si mettevano a piacer loro sotto la dipendenza d'un altro. Siccome poi una numerosa clientela, essendo argomento di un merito grande, apriva la via alle prime cariche della città (1), l'interesse dei patroni richiedeva di trattar bene i clienti e di proteggerli contro le vessazioni sia de' privati, sia del governo. Se un patrono avesse oppresso o lasciato vessare i suoi, perdeva ogni influenza nello Stato, e la sua clientela veniva tosto scemando (2). Questa istituzione utile in tempi di lotta, perchè metteva unità negli sforzi, ebbe degl'inconvenienti dopo la vittoria. Troppo spesso, come ognuno può prevederlo e come lo mostrerà il seguito di questa istoria, la libertà fu messa in pericolo da ciò stesso ch'era destinato a sostenerla. Nè indifferente nè inattivo rimase il sacerdozio a questa rivoluzione, che poteva restituirgli parte dell' antica autorità, o vendicarlo almeno de' suoi nemici. Esso ebbe a chiamarsi contento di aver efficacemente favorito in molte città la causa del popolo: poichè alcune costituzioni ammisero al potere i sacerdoti con prerogative più o meno estese.

Le costituzioni uscite dalla popolare rivoluzione non ebbero tutte il medesimo carattere; variate quasi all'infinito nelle diverse città da circostanze particolari e locali, erano simili soltanto nel principio, essendo tutte senza eccezione fondate sul diritto di libera elezione. Non ostante questa moltiplicità di forme, possono esser tutte comprese in tre classi generali:

I. Governo dei *notabili* (3) e dei sacerdoti, formanti un

(1) *Plurimos circum se ambactos, clientesque habent; hanc unam gratiam potentiamque noverunt.* Cæs. lib. VI, cap. 15. — *Factionum principes sunt, qui summam auctoritatem eorum judicio habere existimantur, quorum ad arbitrium judiciumque summa omnium rerum consiliorumque redeat.* Cæs. ib. cap. 2.

(2) Idem ibid.

(3) *Principes, potentiores, nobiles, optimates, equites.*

senato che nominava un *giudice* o *vergobreto* (1) con diritto di vita e di morte su tutti i cittadini (2). Per contrabilanciare questa dittatura terribile, la carica di vergobreto era annuale (3); egli non poteva uscire dai confini della città; non doveva avere nella sua famiglia altro vergobreto ancora vivente; nessun parente di lui poteva seder nel senato finchè egli era in carica (4); finalmente in circostanze gravi il popolo nominava un capo per la guerra, con poteri non minori de' suoi. Tale era la costituzione degli Edui (5).

II. Governo dei *notabili*, che formavano un senato sovrano, od eleggevano dei *capi* civili o militari, temporarii od a vita (6).

III. *Democrazia pura*, nella quale il popolo unito nominava un *senato* o *magistrati* e *re*, e nella quale, secondo l'espressione d'uno di que' piccoli re popolari, la moltitudine conservava tanto potere sul capo, quanto il capo n'aveva sulla moltitudine (7).

Non puossi con esattezza determinar l' epoca in cui questo grande mutamento si operò in tutte le città della Gallia; si conosce però che il moto venne dai popoli dell'oriente e del mezzodì; e che alla metà del primo secolo aveva bensì già percorso tutta la Gallia, ma non dappertutto con ugual successo. Soltanto intorno alla nazione degli

(1) *Ver-go-breith* (gaël), uomo per il giudizio. *Vergobretum appellant.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. I, cap. 16.

(2) *Vitæ necisque in suos habet potestatem.* CÆS. loc. cit.

(3) *Creatur annuus.* Idem ibid.

(4) *Excedere ex finibus non liceret... duo ex una familia, vivo utroque, non solum magistratus creari (leges) vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent*. . CÆS. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 33.

(5) CÆS. *Bell. Gall.* passim.

(6) Idem ibid.

(7) *Sua esse ejusmodi imperia, ut non minus haberet juris in se multitudo, quam ipse in multitudinem.* CÆS. *Bell. Gall.* lib. V, cap. 27.

Alvergni possiamo indicare due epoche precise. L'anno 121 prima dell'era nostra essa era governata da un re, figlio di re: verso l'anno 60 i magistrati ed il popolo degli Alvergni condannavano al fuoco un nobile che aveva attentato alla pubblica libertà, e voluto ristabilire il proscritto ed abborrito governo dei re.

Lo spirito d'associazione era la base di tutto il sistema politico della Gallia. Come gl' individui clienti si raccoglievano sotto un patrono, così alcuni dei piccoli Stati, ponendosi sotto il patrocinio di uno più potente, ne divenivano clienti: gli Stati poi ugualmente potenti facevan lega tra sè. Avean leggi federali invariabili e da tutti riconosciute, le quali regolavano le relazioni tra i diversi Stati, fissavano i reciproci servigi, ne determinavano i diritti ed i doveri.

Se un popolo veniva conquistato colle armi, diventava suddito, e come tale, rinchiuso entro i confini del popolo conquistatore, a lui pagava tributo, ne riceveva legge, e gli dava ostaggi perpetui a garanzia di sua fedeltà.

Superiore alla condizione di suddito era quella di cliente. Il popolo cliente riconosceva il governo del popolo che avea scelto per patrono; non prendeva o posava le armi che per ordine suo; non aveva amici o nemici altri che quelli di esso. In rimpatto ne esigeva protezione assoluta di fuori, e molti riguardi nell'amministrazione interna. I legami di clientela non erano indissolubili; e gli Stati clienti per gravi ragioni potevano abbandonar il patrono troppo debole o troppo tirannico; diserzioni che, qualora si moltiplicassero, sovvertivano l'equilibrio politico della Gallia.

Due popoli del pari poderosi e all'egual grado nella gerarchia federale accomunavano talvolta interessi, leggi, governo; diventavano *fratelli* (1) secondo l'espressione rituale; ciò che era l'alleanza più intima e più santa. Motivi gravissimi potevano solo giustificar una rottura fra siffatti, ma per quanto dissentissero d'opinioni, fra l'animosità delle

(1) *Fratres consanguinei*. Cæs. *Bell. Gall.* lib. II.

guerre civili non dimenticavano giammai d'essere stati congiunti da legami sacri, e d'essersi scambiato il nome di fratelli (1).

Le piccole confederazioni per lo più legavansi fra loro con semplici trattati offensivi e difensivi.

A certi intervalli le città di ciascuna confederazione mandavano deputati a un'assemblea particolare che occupavasi degli interessi della confederazione. Generali assemblee di tutta la Gallia si raccoglievano in alcune circostanze, e tutte le città, niuna eccettuata, doveano farvisi rappresentare.

Ciascun membro ammesso a tali assemblee obbligavasi con giuramento di osservare profondo silenzio sulle materie discusse; e guai all'indiscreto o al traditore.

In alcune città i magistrati, con severe precauzioni, soffocavano i rumori falsi o imprudentemente sparsi, che avrebbero potuto sommovere la moltitudine. Ogni viandante o straniero che d'altronde recasse notizie importanti alla città, dovea dichiararle innanzi tutto ai magistrati, e se paresse necessario il segreto, eragli imposto d'osservarlo sotto gravi pene (2).

In mezzo a questa società turbata da tanti interessi e passioni, ove i minimi accidenti aquistavano talora somma importanza, erasi immaginato un modo di corrispondenza tanto ingegnoso quanto rapido. I contadini occupati al lavoro dei campi comunicavansi la notizia, gridandola l'uno all'altro, e così volava di borgo in borgo e di città in città colla prestezza del suono (3). Un caso succeduto a Genabo de' Carnuti al levar del Sole, nel mese più corto dell'anno, potè essere, innanzi che si compisse la prima

(1) CAES. *Bell. Gall.* passim.

(2) CAES. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 20.

(3) *Ubi major atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant, hunc alii deinceps excipiunt, et proximi tradunt.* Idem lib. VII, cap. 3.

vigilia di notte, conosciuto fra gli Alvergni, 160 miglia lontano (1). =

(E) pag. 222.

Ponte sul Reno fabbricato da Cesare.

Leon Battista Alberti (*de re ædific.* IV. 6) fece una dissertazione artistica sul ponte imposto da Cesare al Reno, proponendolo come modello ai futuri. Su questo ponte ecco le considerazioni di Napoleone:

= Vanta Plutarco quel ponte sul Reno come un prodigio, ma è un' opera che nulla ha di straordinario, e che ogni esercito moderno avrebbe potuto fare colla stessa facilità; egli non volle passare sopra uno di barche, perchè temeva la perfidia de' Galli e la rottura del ponte. Se ne costruì uno di pali in dieci giorni: lo potea fare perchè il Reno, a Colonia, è largo 300 tese, e nella stagione d'allora è più basso, e può averne 250. Così questo ponte potea avere 250 pali, con sei castelli per affondarli in sei giorni, che è l'operazione più malagevole; perchè le travi e il tavolato si pongono nel medesimo tempo, essendo opera naturalmente più facile. Però invece di mettere i cinque pali in quella maniera, era meglio piantarli tutti cinque in fila, coronandoli d'una trave lunga 18 a 20 piedi; in tal guisa otteneva, che se un palo rimaneva schiantato, gli altri quattro rimanevano a sostegno. Così fece l'ingegnere conte Bertrand l'anno 1809 sul Danubio, due leghe sotto Vienna, in faccia all'isola di Lubau; e il Danubio è ben altro che il Reno, avendo questo primo fiume d'Europa 500 tese di larghezza e 16 di profondità, mentre il Reno a Colonia, quando Cesare lo passò, non era fondo 15 piedi. L' ingegnere francese costrusse tre ponti sopra 2,400 pali, piantati in venti giorni. Il Danubio in faccia

(1) *Quæ Genabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam, in finibus Arvernorum audita sunt: quod spatium est millium circiter* CLX. Ibidem.

all'isola di Lubau è separato da una piccola isola lunga cinquanta braccia, che divideva il ponte in due bracci, il primo di 275 tese, l'altro di 175: 500 in tutto. La gran corrente era nel minor braccio alla sinistra. Quarantacinque serie di travi, distanti sei tese fra loro, erano nel maggior braccio; ogni stanga, retta da sei pali coperti da un cappello, era lunga 20 piedi; i pali erano piantati 10 piedi sotto terra, e sporgevano dall'aqua 6 piedi; erano lunghi 30 o 36 piedi: quattro piccoli castelli bastarono per questo lavoro di dieci giorni; ognuno era portato da una barca, il martino pesava 600 libbre. Le teste de' pali erano attaccate con caviglie di ferro di 18 pollici e con ramponi. I traversi erano intagliati e chiavardati. Maggiore difficoltà portò il piccol braccio, per la estrema rapidità della corrente che trasportava un palo in un'ora. Se rimaneva abbandonato a se stesso, era mestieri assicurarlo alla barca della macchina appena era piantato, aspettando il secondo palo per legarli insieme; si stentava anche molto ad affondarlo: non appena avea toccato terra e si cominciava a battere, era con tal forza e violenza agitato, che appiccava fuoco alla barca. Essendo impossibile piantar i pali in mezzo a questo braccio con un castello ordinario, l'ingegnere prese a Vienna delle macchine rette da due barche, le quali servivano al gran ponte della città, e delle quali se si fosse valuto tosto, avrebbo finito il ponte del minor braccio nel tempo stesso dell' altro, cioè in dieci giorni. Il tavolato del ponte fu caricato da enormi legni, per diminuire l'oscillazione prodotta dalla vigoria della corrente. Questo ponte si gettava di giugno quando lo scioglimento delle nevi aveva fatto alzare dieci o dodici piedi il corso del Danubio; un mese più tardi la costruzione del ponte sarebbe stata più facile: i pali avevano fino 50 piedi di lunghezza.

In questi medesimi venti giorni il generale Bertrand fece, trenta tese più in giù, una palizzata o diga coronata poscia di cappelli, sui quali stese un tavolato; e così formò un secondo ponte largo otto piedi per la cavalleria e fanteria.

Ogni pilone era formato di tre pali. Finalmente, 600 tese più in su, stabilì una palizzata formata da doppia fila di pilastri, sopra una lunghezza di 800 tese, che proteggeva i due ponti. Ne costruì pure altri due di 50 tese con pali sopra un piccolo braccio che traversa l'isola Lubau, ed uno di 60 tese, fra l'isola che era lunga 1,800 tese, e la riva destra del fiume. Così il lavoro di questi ponti vale quanto dieci lavori di Cesare; e fu fatto in venti giorni, e lo si sarebbe fatto in minor tempo con maggior soccorso di macchine; mentre quello di Cesare è stato fatto in dieci giorni, contando dal momento che i materiali erano arrivati sul luogo. In questo ponte del Danubio si impiegarono 900 travi lunghe 40 o 50 piedi e quadre 2; 1,500 altre da 35 a 40 piedi, quadre 15 o 18 pollici, e 9,000 tavole lunghe 36 piedi, larghe 9 pollici e grosse 2.

Napoleone fece inoltre costruire un ponte di barche di 80 tese d'un sol pezzo. I pontonieri d'artiglieria impiegarono 22 pontoni, servendosi d'un braccio del fiume che era coperto da un'isola. Legarono con travicelli questi 22 pontoni; costrussero il tavolato, e la notte dell'attacco questo ponte discese lungo la riva francese, fu legato con una fune da un capo, e compì la sua conversione in pochi minuti; poscia fu legato alla riva opposta. Le colonne di fanteria sfilarono sul campo a passo di carica, con grande meraviglia e spavento del nemico, che aveva calcolato di avere il vantaggio di due ore.

I ponti di un sol pezzo debbono essere perfezionati. Non è necessario di possedere un braccio del fiume; al cader della notte possono le carrette arrivar sulle sponde, scaricare i pontoni sur un terreno a piano inclinato: e in due ore una compagnia di pontonieri può formare il ponte senza adoperare nè chiodi nè martelli, ma soltanto viti. Allora il ponte dee esser gettato in aqua dal simultaneo sforzo di 400 o 500 uomini; farlo tosto convergere fino alla riva opposta; e nello stesso tempo la colonna d'infanteria difilerà in massa.

Puossi gettare un ponte d'un sol pezzo su fiumi quali

sopo il Reno o il gran braccio del Danubio, con pontoni che pesino 2,500 libbre? Se ciò è possibile, com'io credo, bisognerebbe allora costruire il ponte nell'aqua lungo la riva e nella notte, perchè trattandosi di un fiume largo 200 tese, il nemico che fosse sull' opposta riva non se ne potrà avvedere. Farà l' esperienza conoscere s' egli è necessario sostenere il movimento di questo ponte con tre o quattro battelli ancorati in mezzo alla corrente, per evitare che non si rompa nel momento in cui, colla sua conversione, tocca l'opposta riva; e ciò non sarà necessario quando il sistema e l'insieme compatto e ben inteso abbia forza bastante per reggere all'urto. Gettando al più alcune ancore per frenare lo sforzo della corrente sul centro, in poco tempo, dalle otto della sera a mezzanotte, il passaggio del fiume sarebbe effettuato.

Le barche possono contenere dei bersaglieri i quali, appena il ponte ha cominciato a convergere, facciano fuoco a ritroso della corrente, indi all' ingiù; e parimenti vi si possono mettere dei pezzi da quattro ed un parapetto a guisa di ponte levatojo sul davanti.

Le grosse barche sono più acconce d'ogni altra per la costruzione dei ponti provisorii sui grandi fiumi alla coda di un esercito, perchè le barche prese sul luogo sono generalmente molto grandi e di eccellente servizio; ma i pontoni riescono deboli per servire ai ponti che si gettano sopra un fiume in faccia al nemico, perchè essendo esposti a molti accidenti, fanno aqua o per cagione del secco, o per la mitraglia, o per le palle, e possono affondare se il peso che vi passa sopra è troppo considerevole, o per un movimento precipitato della fanteria, o per la riunione di molti grossi pezzi in un sol punto; finalmente essi vengon portati sopra carrette che fra tutti i trasporti d'artiglieria sono le più incomode e le più pesanti, perchè la minore ha 18 piedi di larghezza e il pontone ordinario ne ha fino 30; onde si ha l'inconveniente, 1°, che essi non isfuggono mai agli sguardi delle spie e degli osservatori, mentre fra tutti i trasporti d'artiglieria sono i più importanti da ce-

larsi alla contezza del nemico; 2° che essendo obbligati d'accostarsi alle sponde dei fiumi con molto silenzio per non destare all'arme il nemicò della riva opposta, ciò non puossi fare che colla più grande difficoltà, perchè vicino ai fiumi sovente si trovano paludi, pozze d'aqua o dighe.

Parrebbe dunque cosa migliore, per ovviare tutti questi inconvenienti, di dividere il pontone in quattro pontoncini, ognuno di otto o nove piedi di lunghezza, aventi fra tutti la capacità di un pontone atto a passare grandi fiumi, e riunirli fra loro con uncini; nel che si avrebbe il vantaggio, 1° che questi pontoncini non peserebbero più di cinque a seicento libbre, e sarebbero quindi facili a maneggiare; 2° che sarebbero trasportabili in ogni specie di carro, e quindi non distinguibili dalle altre maniere di trasporti d'artiglieria; 3° che il pilastro si troverebbe composto di due, tre o quattro pontoncini, e si potrebbe, senza indebolirne il servizio, toglierne uno per ristaurarlo; si potrebbero ancora comporre i pilastri di soli due o tré pontoncini, quando non se ne avesse numero sufficiente per compirli di quattro.

Tali pontoncini potrebbero affondarsi qualche pollice nell'aqua senza che il ponte corresse rischio veruno. Quattro dei medesimi, che equivarrebbero dunque ad un pontone, non avrebbero che mezza la capacità di questo; perchè sopra 155 piedi cubi che occupa un pontone, 76 piedi per pontone sono per la parte di esso che rimane fuor d'aqua, e che non debb'essere sommersa che a caso imprevisto, ond'esser al sicuro di tutto. Così quattro pontoncini di rame o di legno, ognuno della capacità di 20 piedi cubi, faranno un miglior servizio che il pontone attuale di 155 piedi cubi.

Il sughero pesa 16 libbre ogni piede cubo, l'aqua 70 libbre; ogni piede cubo di sughero può portare 54 libbre. Un pontone di sughero tutto pieno peserebbe 1,600 libbre, occuperebbe 100 piedi cubi, e potrebbe portare 5,400 libbre; facendo 1,000 libbre il peso del tavolato composto di assi e di travicelli, rimarrebbero 4,400 libbre,

sufficienti per il passaggio dei bagagli da campagna. Spartendo questo pontone di sughero in quattro pontoncini ognuno di 25 piedi cubi, verrebbero a pesare 400 libbre, e ne porterebbero 1,350. Quali vantaggi non avrebbe un ponte fatto in tal guisa! L' urto dei corpi stranieri, le vicende dell'atmosfera, lo sparo del cannone non lo farebbero mai affondare; esso avrebbe il vero carattere d'una macchina da guerra: durevolezza, solidità, semplicità. Un ponte così composto si potrebbe, a seconda delle circostanze, formare con 1, 2, 3, 4, 5 ed anche 6 pontoncini per pilastro, secondo il numero che se ne avesse, la larghezza del fiume e il bisogno del servigio. I carri che portassero questi pontoncini non sarebbero più obbligati di avvicinarsi al fiume, perchè vi si potrebbero facilmente trasportare a braccia d'uomini per lo spazio di 100 o 200 tese.

Gli Orientali si servono di pelli di caprone per passare i fiumi. Un otre si compone di 9 piedi cubi, e perciò ha una superficie di 36 piedi quadrati di pelle che pesa 18 libbre; 10 di questi otri pesano 180 libbre, e formano un pilastro eguale a un pontone di rame; così un solo trasporto potrebbe portarne tanti da fare 10 pilastri e gettar un ponte lungo 30 tese. Potrebbe obbiettarsi la debolezza di questi otri, che possono facilmente scoppiare; ma è facile rispondere che per comporre un pilastro vi vogliono 10 otri, e che poco resta a temere. Con dodici libbre di sughero si forma uno scafandro che si cinge alle ascelle e basta per far galleggiare un uomo in guisa che possa far uso del suo fucile. Alcune di queste cinture con egual numero di scarpe di sughero e di brache di tela impermeabile sarebbero necessarie in ogni compagnia di pontonieri, tanto perchè potessero prendere le barche, quanto per loro maggior sicurezza lavorando nell'aqua alla costruzione dei ponti.

Una fascia di pelle di caprone, divisa in sei parti, contenenti in tutto un piede cubico d'aria, legata sotto le ascelle fa galleggiare l'uomo, e non pesa che mezza libbra.

Questa divisione in sei parti ha il vantaggio che, se ne scoppiasse una, due od anche tre, basterebbero le altre per mantenere a galla. Simili fasce, che non ingombrano per nulla nè sono di peso, sarebbero, al pari delle scarpe di sughero e dei calzoni di tela impermeabile, d'ottimo uso per distribuire, secondo le circostanze, a destri bersaglieri onde maneggiare le armi negli stagni, nei bracci di fiume e nelle fosse; ed ogni compagnia di fanti ne dovrebbe possedere una certa quantità. Sopra ogni cosa è necessario di avere un gran numero di buoni nuotatori in ogni compagnia di cavalleria o di fanteria. =

(F) pag. 250.

Carattere di Pompeo.

= Io non conosco carattere più prosaico di quel di Pompeo. Militò primamente sotto la direzione di suo padre Strabone, e le sue buone disposizioni gli guadagnano de' complimenti. Presta alcuni servigi a Silla, distruggendo, con truppe assoldate del suo, le reliquie dell' esercito di Cinna e di Carbone, capibanda spesso battuti, e che il solo rumore dell'arrivo di Silla avea scompigliati, e riceve da Silla un compenso di complimenti, poichè egli si fa incontro al giovane e lo saluta col nome *d'imperator*. Ma Silla avendo fino dal primo incontro rettamente giudicato Pompeo, tanto più lo adulava perchè comprendeva che nulla avea a temerne. A Pompeo aveva esagerato la ressa di tutti i Romani od Italiani di riguardo che si erano recati al campo di Silla, da tutte le parti ove duravano ancora i fautori di Mario. Mentre questi non offrivano al vincitore di Mario se non la loro persona e obbedienza, Pompeo per un raffinamento di sommessione, lo presentava di un piccolo corpo di begli uomini agguerriti ed ordinati, che Silla non rifiniva d'ammirare. Tutta la storia militare di Pompeo potrebbe ridursi a questo: lodi eccessive per facili imprese. Ora Pompeo giudicò se stesso secondo le lodi eccessive che aveva ricevute, e non operò

in molte circostanze se non con una specie d' esitazione che gl'inspirava la coscienza delle sue troppo facili vittorie. Pompeo era uomo di comparsa e di rappresentazione; bello della persona, di maniere sostenute e gravi; d'una certa maestà che lo rendeva adattatissimo a figurare nelle ceremonie, tal che i suoi adulatori trovavano in lui una grande somiglianza con Alessandro, ed egli permetteva volontieri che gli si desse questo nome. Era un ambizioso di quella specie, che non ha dell'ambizione se non la pompa e la magnificenza. Quand'era fuori di carica, in luogo di cercare come rendersi necessario co' suoi talenti e colle sue cognizioni, di frequentare il foro, d'accusare o difendere, come facevano tutti gli uomini distinti del suo tempo, fuggiva i tribunali e gli altri luoghi d'adunanza, non volendo sottometter le sue idee, nè esporre la sua persona al pubblico; affettava di tenersi in disparte, in una specie di solitudine maestosa come il dio famigliare della repubblica, a cui si faceva capo in tutte le grandi crisi; riceveva gli omaggi come un tributo che gli fosse dovuto, e non riguardava i suoi amici politici come fautori della sua elevata posizione, che lo adulavano in proporzione di ciò che essi attendevano da lui, ma come clienti che l'amavano per l'onore della sua amicizia e che venivano a porsi all'ombra della sua gloria. Quando onorava i Romani della sua presenza, ciò che faceva ben di rado per non essere prodigo di sè, era un giorno di spettacolo pel popolo quella lunga fila di seguaci che accompagnavano la sua lettiga; si fischiava e si applaudiva; si fischiava il fasto reale di quest'uomo che non avea forze bastevoli per farsi re, si applaudiva al dispetto che il senato e la nobiltà risentivano a quell' aria di grandiosità.

Il giorno del trionfo era la gran giornata di Pompeo. Dopo le sue facili vittorie sopra Mitradate, e quella gita in Oriente che faceva dir a Lucullo essere Pompeo un uccello di cuor fiacco che divorava i cadaveri atterrati da un altro, e che dissipava gli avanzi delle guerre fatte da altri, Pompeo protrasse due giorni il suo trionfo; e

giammai trionfatore non aveva presentato una sì lunga serie di iscrizioni portanti i nomi dei paesi che aveva conquistati. Per moltiplicare queste iscrizioni, Pompeo era penetrato nelle province i cui popoli erano soggiogati o sì deboli da non poter far seria resistenza. I nomi di alcuni distretti dell'Asia, che Pompeo avea trasformati in provincia, e di alcune tribù di cui egli avea fatte tante nazioni, si presentavano sulla lista delle sue conquiste. Colà dove non avea potuto in coscienza far de' prigionieri per mancanza di resistenza, avea raccolti oggetti curiosi, abiti di guerra, suppellettili, e condotti degli indigeni di quieta voglia, per sostenere il personaggio di prigionieri. Al suo trionfo si vedevano pezzi di vasellame di cristallo, lamine d'oro, una montagna d'oro con damme e lioni, e la sua propria statua tempestata di perle.

Preceduto da ritratti, da quadri, da effigie, seguito da principi prigionieri, da province conquistate la più parte realmente, le altre per contrabbando, s'inebbriava del suo trionfo, non già per la stima che gliene aquistava il pubblico, ma per la soddisfazione che provava nel sentirsi su di un carro a dominar la folla immensa di quella moltitudine che lo applaudiva tanto più, quanto meno lo temeva. Nè egli dava questo spettacolo ai Romani, ma a se stesso; era trionfatore quasi come Nerone era istrione, per suo proprio diletto; non aveva più ambizione il giorno in cui poteva essere tutto, e dopo ciò che egli dava alla vanità non gli restava niente da dare all'avvenire. Era il maestro delle ceremonie del suo proprio trionfo, e la sua tattica in riguardo alle feste trionfali rassomigliava assai alla sua tattica in riguardo alle battaglie, se pure non era più valente a disporre un trionfo che un combattimento.

Disceso dal suo carro, tornava in vigore l'ambizione; aspirava all'impero, ma non osava impadronirsene; non voleva collocarvisi egli, nè poteva soffrirvi altri; avrebbe desiderato che gli fosse stato solennemente offerto dai suonatori di flauto e dai collegi dei sacerdoti in un bel

giorno che Roma fosse così inebbriata della sua gloria, da darsi a lui di buona voglia. Questo falso uomo grande non comprendeva che le nazioni non si danno che a colui che le sa prendere, e che non vi è popolo sì depresso che si offra come una cortigiana, e che quando una repubblica è degenerata a segno d'aver bisogno del despotismo per vivere, bisogna che l'uomo, che è da tanto da aspirarvi, faccia almeno sembianza d'impadronirsene con un colpo di mano, per risparmiare alla repubblica l'onta d'essersi data in sua balia. Pompeo non vedeva il potere se non negli onori straordinarii, quantunque vivesse in un paese dove un semplice tribuno era talvolta capo della nazione, ma aveva bisogno di sembrare più che di essere, ed era meno pericoloso per la libertà quand'era collocato al colmo degli onori, che quando fosse rientrato nella condizione privata, poichè allora brigava gli onori coi medesimi mezzi che servono a brigare il potere, mezzi che sono sempre funesti alla libertà. Dittatore era meno da temere che semplice cittadino, poichè rivestito della dittatura, era molto più moderato che in altra carica, e quando n'era privo sconvolgeva lo Stato come se avesse aspirato a qualche cosa di maggiore.

A questo si ridusse la sua politica all'interno: voler tutto e non osar nulla; locchè non vuol già dire che Pompeo non facesse mai violenze, che anzi pochi uomini più di lui ne fecero e di più malaccorte. Gli accadde di uscire da un'elezione colla toga macchiata di sangue, e di far partorir anzi tempo la sua donna alla vista di quel sangue che ella credette di lui. Le sue erano piuttosto rappresaglie di pubblica piazza che violenze, ed egli non avea nè l'abito d'un tiranno nè quello d'un cittadino. Commetteva o lasciava commettere assassinii per non arrivare che al secondo posto, e quando potea giungere al primo senza versare una goccia di sangue, non ne avea il cuore.

Pompeo teneva a' suoi servigi ed anche a' suoi stipendii degli emissarii che lo lodavano senza misura, i quali

ne' suoi momenti di solitudine raddoppiavano d'ardore per far in modo che assente egli paresse presente. Era questa una specie di grido a cento voci, con cui Pompeo dettava la sua lezione, e che non permetteva che un solo istante fosse obbliata. Oltre questi emissarii, Pompeo avea numerosi amici incaricati di brigare per lui cariche e di fargli offrire i comandi straordinarii, e che egli si riserbava di rifiutare se la briga non riusciva. Ad ogni fatto di qualche momento, sia che la guerra scoppiasse nell'interno od alle frontiere, sia che l'ordine fosse gravemente intorbidato a Roma, questo sciame di panegiristi stipendiati e di clienti entusiasti presentava Pompeo al popolo ed al senato come il solo uomo capace d'impedire la crisi o di farla tornare a vantaggio della repubblica. Pompeo che, rinchiuso nell'interno de' suoi giardini, era tenuto al fatto di tutte queste mene e ne dirigeva le fila, se vedea che la cosa era accetta al popolo, usciva dal suo santuario e degnavasi sostenere colla sua presenza una briga che pareva essere una convenzione generale; se al contrario éra avvertito che il popolo sentiva della ripugnanza, facea divolgare, per mezzo d'una parte de' suoi emissarii specialmente incaricata di smentire, l'altra, che non aveva mai sognato di levar sì alto le sue pretensioni. Dieci volte sostenne questa parte con grave scandalo delle persone dabbene, che disprezzavano un uomo forte abbastanza per minacciare la libertà, non abbastanza ardito per occuparla.

Mentre egli era in Asia, un tribuno suo amico chiese che Pompeo fosse richiamato col suo esercito per ristabilire la costituzione violata dalle illegali uccisioni dei complici di Catilina. Fu questa la sola volta che egli ispirò una specie di terrore. Erasi coperto di gloria nella guerra coi pirati, avea percorsa l'Asia conquistando, accettando la resa delle città, e disperdendo le ultime resistenze. Mitradate, il solo nemico imponente della repubblica, battuto una prima volta da Pompeo non era sopravvissuto alla sua disfatta. Trovavasi inoltre alla testa

di un esercito potente, che egli aveva arricchito delle spoglie dell'Asia. Cominciavasi dunque a paragonare la sua posizione con quella di Silla, e molti temerono che gli prendesse voglia di compire le somiglianze che la fortuna s'era piaciuta di mettere fra lui e quel grand'uomo. Vedendolo potente al pari di lui, lo credevano del pari intraprendente. Ma se da ambedue le parti stavano un bell'esercito e vittorie, non v'era lo stesso genio. Intanto che Roma avea paura di Pompeo e che i suoi emissarii minacciavano i loro nemici personali e speculavan sull'audacia, che non aveano, il tribuno che aveva domandata per sè la dittatura, e che era venuto a raggiungerlo in Asia, non risparmiava esortazioni e consigli per determinarlo ad imitar Silla e le sue legioni. Pompeo nè affermava, nè negava, ma nulladimeno prendeva la volta dell'Italia alla testa del suo esercito, sperando due cose, o che Roma gli spedirebbe per mezzo di corrieri il decreto che lo nominava dittatore, o che a forza di veder i Romani timorosi della sua fortuna, finirebbe col non averne egli più paura. Rassomigliava moltissimo ad un ceretano che non ha la pretensione d'essere creduto inspirato, ma che, vedendosi trattato come tale dalla moltitudine, finisce col persuadersi d'essere inspirato davvero. Giunto a Brindisi, accomiatò il suo esercito, e gli diede la posta a Roma pel giorno del suo trionfo. Avviatosi alla città sotto le apparenze di semplice proconsole, superbo d'assicurare la repubblica dopo essersi dato il tenue vanto di farla tremare, vi fu accolto con tanto maggior fanatismo, quanto maggiore era la consolazione di non aver più che ad incensare colui, che si era creduto di dover temere, e di festeggiare un idolo in luogo di adulare un tiranno. La vanità di Pompeo fu nel suo elemento, poichè un ritorno al modo di Silla l'avrebbe imbarazzato, nè avrebbe saputo che fare d'una dittatura usurpata; invece un ritorno modesto e legale non che lasciar intatti i suoi onori, gli dava inoltre il merito d'obbedire alle leggi che aveva potuto violare.

Niuno fece alla repubblica peggior male che Pompeo, poichè non v' ha nemici peggiori alle repubbliche che coloro i quali, non sapendo contentarsi dei poteri stabiliti dalla costituzione, non osano mettersi al disopra della costituzione stessa, e non vogliono nè restare nella legge nè uscirne, nè ubbidire nè usurpare. Dopo Silla non vi erano più eroi, poichè tutti gli uomini valenti erano morti o nelle reazioni civili o nelle guerre. Questa mancanza d'uomini grandi giovò a Pompeo. Ebbe gloria prima d'aver talento, influenza prima d'aver merito, ciò che doveva sempre accadere dopo grandi esaurimenti simili a quello in cui Roma era caduta. Questa gloria precoce e facile lo rese gravosissimo alla repubblica, i cui onori regolari e legali, molto superiori al suo ingegno, pareano sempre inferiori alla sua gloria. Le ambizioni di Pompeo non si regolavano secondo la sua attitudine, ma secondo la sua riputazione, di modo che parea che egli domandasse sempre non ciò che meritava, ma ciò che gli competeva. Ruinava lo Stato coi suoi intrighi, e poichè non voleva rendersene padrone, nè soffriva che vi fosse cittadino più elevato di lui, accadde che una volta la repubblica si trovò senza magistrato e senza governo. In questo mezzo i tribuni devoti a Pompeo eccitavano tumulti popolari, oppure allegavano presagi sinistri per sospendere le elezioni, e così passarono cinque mesi, duranti i quali non vi ebbero nè consoli, nè giudizii, poichè Pompeo non ne volea, e non osava tenerne vece.

Del resto l'eroe della legalità, che Lucano ci presenta come il rappresentante delle leggi della patria, ne era stato il più disastroso e talvolta il più violento nemico; le sue imprese politiche e militari erano state macchiate da numerose illegalità. Essendogli fatto l'onore, all'età di poco più di vent'anni, di violare le leggi unicamente per lui, se ne sovvenne più tardi e ne profittò. Al suo ritorno dall'Africa, dove Silla gli aveva affidato un comando, sollecitò il trionfo per alcune avvisaglie felici coi fautori che non si tenevano più in armi se non per punto

d'onore. Concedendo la legge il diritto del trionfo al solo generale che era stato pretore o console, Silla sposò il partito delle leggi non già per gelosia, chè gli allori di Pompeo non erano di quelli che gl'impedissero di dormire, ma per un'affettazione di rispetto alla legalità che egli aveva calpestato quando valea la pena di disprezzarla. Ed insistendo Pompeo, *Ebbene trionfi!* gridò Silla, a cui parea meno male che la legge fosse violata, che egli importunato dalle istanze di Pompeo e de' suoi amici.

Il secondo trionfo di Pompeo non fu meno illegale del primo, e fu celebrato dopo la guerra di Spagna, guerra condotta lentamente, ma con buon successo da Metello, e terminata in realtà dal pugnale di Perpenna, assassino di Sertorio; in modo che anche questa volta egli non ebbe che a raccogliere il frutto delle fatiche di Metello ed approfittare del delitto di Perpenna. Proibivano le leggi il trionfo per una vittoria riportata in una guerra civile, oltre ciò Pompeo non aveva l'età legale e non era ancora stato nè questore, nè pretore, nè edile. Eppure a dispetto di questa doppia illegalità trionfò. I suoi amici avevano sostenuta la sua domanda con questa strana ragione, che essendo stato dispensato già un'altra volta dagli obblighi della legge per grandi servigi, conveniva a più forti titoli dispensarlo per servigi più grandi. A coronare l'opera, gli si permette di mettersi sulla lista dei candidati, quantunque non avesse esercitata niuna delle cariche volute dalla legge.

Il comando dato a Pompeo nella guerra de' pirati era un'innovazione ancora più pericolosa. Quando la condizione delle cose esigeva un potere straordinario, la costituzione vi provedeva nominando un dittatore. Pompeo non n'ebbe il titolo, ma ebbe più che la sostanza. Di fatto la sovranità di cui era stato investito e che metteva sotto i suoi ordini una così ampia estensione di terre e di mari, per una sì lunga stagione, eccedeva tutte le leggi dello Stato. Pompeo aveva il diritto di cassare tutti

i magistrati e governatori delle provincie in tutta l'immensa giurisdizione commessa alla sua autorità, che comprendeva l'Egitto, la Spagna, la Siria, la Grecia. A questa esorbitante signoria s'aggiungevano le provincie di Frigia, di Bitinia, di Cappadocia, e del Ponto, di guisa che Pompeo fu incaricato al medesimo tempo di tutte le guerre di mare e di terra che allora sosteneva la repubblica. E se Pompeo non imitò Silla, fu apparentemente perchè credeva Silla meno potente di sè, e quindi non voleva discendere. Quando gli si fosse dato di meno, egli avrebbe pensato a prendere qualche cosa. Perciò potea essere una fina politica il sopraccaricare un ambizioso d'onori, e non lasciargli niente a desiderare, poichè le persone che si rimpinzano sono meno pericolose chè quelle che sono a digiuno. Pompeo, padrone di tre quarti del mondo conosciuto, fornito d'oro e d'argento quanto bastava per comperar la metà del popolo romano, capo di tutte le soldatesche terrestri e marittime della repubblica, avea per esser re più lunga strada a correre, che Cesare luogotenente pei Galli e capo di alcune legioni che faceano ancora il mestier del soldato come al tempo dei Scipioni, e che non credevano battersi se non per proteggere una delle frontiere della repubblica. Era forse quella l'idea di Cicerone quando impegnava tutta la sua riputazione affinchè Pompeo fosse rivestito di poteri illimitati? Forse.

Del resto fu generale errore l'eccessiva fortuna di Pompeo ed il male che esso fece a Roma ed alle antiche libertà repubblicane. Pompeo s'impadronì sovente della potenza con cattivi maneggi o colle violenze; ma forse più sovente non fece altro se non riceverla dalle mani della nazione che gliela offriva senza restrizione e senza patti, che lo costituiva depositario di tutte le leggi custodi della libertà. È un torto assai comune al popolo romano e generalmente a tutti i popoli liberi, di dar potenza ad uomini politici in proporzione della stima momentanea che essi ne fanno, del bene che ne attendono, o de' pericoli da cui si sono cavati da se stessi. Quando un pub-

blico personaggio è amato dalla nazione, che egli libera da un grave pericolo, o sostiene con un segnalato servigio, allora la nazione più non lo chiama a render conti; onori, danaro, libertà sono a suo arbitrio, e se egli abbandona qualche cosa, è perchè egli vuol essere più moderato nell'accettare, che larga la nazione ad offrirgli. Quindi quasi tutti i grandi uomini riescono funesti alla libertà a motivo di questa cieca compiacenza de'popoli, che sono nella loro riconoscenza esagerati come nella loro ingratitudine. Ma il peggio è, che uomini mediocri che appajono grandi per essere gonfiati da piccole circostanze, e che assunsero un' improvisata importanza, fanno il medesimo male alla libertà delle nazioni. Quanti despoti non avrebbe suscitati questa sciagurata disposizione, se l'audacia d'alcuni uomini fosse stata in proporzione col loro favore, e se avessero avuto coraggio pari alla fortuna! Sovente manchiamo di padrone perchè i padroni mancano a noi; essendo essi una razza d'uomini così rara, che anche le nazioni più avide di servaggio non possono sempre riuscire a trovarsi un despoto. E anche presso noi n'è più d'un esempio.

A Roma lo stato particolare delle opinioni e delle fazioni fu cagione che il soverchio potere di cui fu investito Pompeo a diverse riprese, seguò ora il torto di tutta la nazione, ora quello solamente dell' aristocrazia, ora quello del popolo. Quando il senato, che rappresentava l'aristocrazia, aveva paura di alcuni tribuni o di alcuni de' suoi membri che affettavano la dittatura, appoggiandosi al popolo, sollecitavasi d' opporre a tutte queste pretensioni minacciose un uomo eminente, quasi sempre un uomo di guerra, con poteri che non erano limitati, per quanto tali e' li volesse, ed una libertà d'azione che egli non godeva mai tutt' intiera, perchè non osava farlo, o non ne aveva bisogno. Svanito il pericolo, e rigettate od abbattute le pretensioni, restavano moleste antecedenze, esempi di leggi violate o deluse, eccessi di potere introdotti nella costituzione e dannosi al futuro; e

per soprappiù un uomo che rientrava nella condizione privata colla memoria di aver potuto una volta ogni cosa; ed un'ambizione poco disposta a rispettare le leggi di cui si era fatto una volta il sagrifizio. Pompeo fu spesse volte uomo siffatto pel senato, che lo lanciava sbrigliato e sciolto contro il nemico presente onde ingelosiva l'aristocrazia, e quando questo potere eccessivo era spirato, non usciva di carica che agitandosi e minacciando, sopportando tanto meno la sua caduta, quanto più caduto era dall'alto. Talvolta in ricambio il popolo careggiò Pompeo per opporlo al senato; al qual effetto faceva feste popolari, spargeva di fiori le vie per cui egli doveva passare, gli accostava al capo la corona tanto che egli sentisse voglia di farsi re; e dopo che il popolo si era tolta la soddisfazione di spaventare il senato o di farlo tacere, Pompeo non deponeva il suo potere, se non come una preda che fosse forzato a deporre, e sovente, qualche mese appresso, si rivolgeva contro il popolo coll'ascendente dell'autorità e colle abitudini di comandare senza rendimento di conti, cattive precedenze che ricadevano sulla libertà, oltre che il popolo aveva perduto il diritto di lagnarsi del soverchio potere di Pompeo, avendovi contribuito egli stesso coi suoi favori esagerati. Infine qualche volta l'intiera nazione, popolo e senato, si gettava nelle braccia di Pompeo, come avvenne nella guerra contro i pirati, in cui Roma non ritenne della sua libertà se non ciò che egli o non volle o non osò prendere. Fu un mero caso se quest'uomo, gridato sì grande da tutti, e che era giunto ad atterrire quegli stessi che non lo credevano pericoloso, abbandonò la sua fortuna ingannandosi sul valore delle cose, scambiando l'ambizione per audacia, la fama per autorità. Senza questo accidente, Cesare non sarebbe stato che il secondo re di Roma, e avrebbe finito nel suo letto.

Un secondo fallo non minore del primo commise il popolo romano, esagerando i servizii militari di Pompeo, ed accordando alle sue vittorie le ricompense che non

doveva concedere se non al suo talento. Questo fallo è comunissimo alle nazioni libere, e soprattutto ai partiti che ivi sono più che altrove numerosi ed esclusivi. I partiti non amano mai di prendere per misura della capacità, de' talenti, delle virtù politiche d'un uomo l'estensione del vantaggio che essi ne trassero in un tale momento. Perciò durante la lotta creano degli eroi che ricadono pel loro peso quando la lotta è finita, e che dopo averli ajutati quand'erano vinti, li impacciano colle loro esigenze quando sono vincitori. Nelle lotte del popolo contro il senato, e dei partiti fra di loro, accadea sovente che qualche mediocre oratore fosse vantato all'eccesso per un'arringa, che non aveva altro merito fuor quello d'aver bene espressa la passione d'una parte, e la cui eloquenza stava tutta nell'applauso tumultuoso di coloro che l'ascoltavano. Ebbene, se questa parte trionfava, nel giorno del trionfo con un'ambizione insaziabile, e senza attendere che altri assegnasse a lui la sua parte, se la faceva da sè, pagando magnificamente i suoi mediocri talenti e i servigi già dimenticati: ma poichè le fazioni contrastanti si disgustano non men presto di quel che si affezionano, e sovente l'uomo di cui aveano creduto servirsi erasi in realtà servito di essi per maneggiare le sue cose, denigravano l'eroe di jeri colla stessa esagerazione con cui l'avevano lodato. Quindi l'accusa d'ingratitudine che si dava e si dà tuttavia alle fazioni, accusa talvolta meritata, ma più sovente ingiusta, perchè quanti uomini si rivolgono contro il loro partito dopo essersi elevati colle loro manie, tante volte a prezzo del suo sangue! Nulladimeno questo rimprovero d'ingratitudine che sembra fondato a prima vista, fa gran torto alle fazioni presso genti timide e umili, che costituiscono il grosso, e che non trovano in questi rivolgimenti d'opinione e di popolarità se non l'avvenimento tutto esteriore d'un idolo incensato la vigilia, infranto il domani. Vi sarebbe un mezzo per prevenire i disinganni ed i rimproveri, di far cioè delle restrizioni coi loro amici, nel momento stesso in

cui ne sono più contenti; di prevalersi, per esempio, dell'arringa del loro oratore o della vittoria del loro uomo di guerra, riserbando a sè di vedere i luoghi deboli, i meriti di circostanza, le parti della piccola fortuna e del caso. In questo modo non si troverebbero sopraccaricati, nella divisione del bottino, d'ambiziosi ingordi, che vogliono stabilita la loro ricompensa, non su quello che essi sono, ma su ciò che tollerarono per esserlo; non sul loro merito reale, ma sulla riputazione che fu tributata loro; del resto quando ne fossero mal ricambiati, non risentirebberò nè stupore nè collera, e siccome essi andrebbero ritenuti nella loro riconoscenza, così non sembrerebbero al grosso della nazione, che mediocremente ingrati.

Nè il fallo d'esagerare smisuratamente le gesta di Pompeo fu solamente ora d'una parte, ora d'un'altra, ora del senato, ora del popolo, ma anche di tutta intiera la nazione, ed a diverse riprese. Per qual motivo Pompeo, ogni volta che sentì la sua popolarità diminuirsi, affettò un gran dolore, e separatosi dall'amministrazione si chiuse ne' suoi giardini, se non perchè la nazione, ricordandosi i trionfi che essa gli aveva accordati, si sentisse tocca da un senso di pentimento, e lo togliesse dalla solitudine, per evitare il rimprovero d'ingrata e d'inconseguente? Più d'una volta mostrò questa disposizione con più disinvoltura che in lui non si credesse, ed egli fu uno de' pochissimi politici, ai quali sia concesso di rinnovare molte volte la loro popolarità durante il corso della vita. Oltre ciò tutti i partiti avendo avuta l'imprudenza di ammirarlo oltre misura, si chiudevano l'un l'altro la bocca colla mano, ricordandosi a vicenda che l'uomo di cui si lagnavano era stato loro eroe. Quando l'aristocrazia opponeva Pompeo ai tentativi del popolo, *È il vostro Pompeo* si diceva ai comizii che mormoravano. Quando invece il popolo si serviva di Pompeo, *Di che vi lagnate?* si diceva al senato. *Non è egli il capo della vostra compagnia, il rappresentante de' vostri interessi?* E così Pompeo piombava alla sua volta su tutte le fazioni col

peso del suo merito esagerato, delle sue facili pacificazioni assomigliate a conquiste, della sua fortuna scambiata per genio. Quindi ogni parte alla sua volta espiava il torto d'aver ingrandito Pompeo oltre misura, e poichè nessuno poteva disporre di ricompense proporzionate colla rinomanza che gli aveva pazzamente prodigato, l'avvenire della nazione pagava per tutti questi falli e per tutte le sue inconseguenze, e in seno della repubblica, al disopra od al di fuori delle leggi della patria restava un'ambizione immensa, vaga, travolta da un campo all'altro, arbitra in apparenza dei partiti, ma in realtà ad arbitrio di essi, non servendo ad altro che a far prevalere le loro malvagie pretensioni: una gloria militare, che non osando usurpare, non poteva che corrompere, che portava nelle brighe elettorali le abitudini della violenza, che ricorreva alla seduzione per paura d'essere tiranno, e che combatteva nei comizii per cacciare furtivamente il suo nome nell'urna elettorale, per impotenza di far come Cesare, che rompeva l'urna, cacciava i comizii, e da se stesso si eleggeva alla carica che gli facea bisogno.

Pompeo con una bella intelligenza, con ingegno, con grande esperienza delle fazioni, tre cose che sono gran parte nell'arte di comandare agli uomini, mancava di carattere, cioè della cosa che sola può dar l'impero, anche in mancanza di qualità superiori. Era uno degli uomini politici più comuni, cioè timorosi anzi che intraprendenti, non potendo star senza autorità, non osando perpetuarvisi, desideroso sempre di assai più di quello che non poteva e neppure voleva ottenere, zimbello di coloro che credeva di dirigere egli, adoperato da coloro di cui egli credeva servirsi, riguardandosi come capo di quelli, di cui non era che lo stendardo, debole e fluttuante, consolandosi per eccesso d'alterigia di essere qualche volta niente, più vano ancora che ambizioso, perchè non fornito se non di passioni mediocri, bisogni fisici ordinarii, maggior gusto per la pompa che per la dilapidazione, e perchè molte delle sue qualità non potevano appagarsi

dello stato violento e de' rischi d'un'ambizione spinta fino al sommo. La sua moglie, o piuttosto le sue mogli, poichè si sostiene sia stato maritato quattro o cinque volte, i suoi amici, i suoi liberti facevano di lui tutto quel che volevano. Il gran Pompeo era amoroso, non già per distrarsi, nè per riposarsi come gli uomini veramente grandi, che amano alla sfuggita, non avendo agio che pel breve e brutale godimento dei sensi; ma facea dell'amore un affare d'alta importanza, e lo considerava come una situazione, uno stato, qualche cosa di maggior momento che la sua ambizione. Acconsento che questi amori fossero regolari, che Pompeo era marito fedele a tal segno da lasciar dire a' suoi amici che egli era ancor più amato di quel che non amava. Poichè aveva tanta virtù, che per quanto fosse invaghito delle sue donne, era assai guardingo perchè non fosse creduto tale, non volendo che si credesse in pubblico Pompeo aver qualche cosa di più caro che Pompeo. Questa eccessiva vanità lo rendeva più sensivo ai motteggi, poichè se avesse lasciato trapelare il suo risentimento, avrebbe mostrato con ciò che poteva restarne trafitto; mostravasene piuttosto stanco che offeso, come gli accadde a Farsalo, quando i suoi primi officiali l'obbligarono, a forza di sarcasmi, di attaccar battaglia con Cesare.

Quello poi che si racconta dell'insolenza del suo liberto Demetrio, e dell'ascendente che quest'uomo avea sopra di lui, è appena credibile. Quando Pompeo teneva banchetto d'uomini distinti, si presentava egli stesso incontra agli invitati, e aspettava che tutti fossero giunti prima di mettersi a tavola. Ma Demetrio, suo liberto, vi si adagiava prima di tutti, facendosi servire solo, colla testa coperta, lasciando a Pompeo l'incarico di liberto, per assumere egli quello di padrone ruvido ed impertinente. Pompeo vincitore dei pirati e dell'Asia, abitava a Roma in una casa semplicissima, mentre il suo liberto sfoggiava nelle più belle villeggiature dell'Italia. Nella guerra d'Asia, Catone, sul punto d'entrare in Antiochia,

vide venire alla sua volta due file di giovani messi a bianco, condotti da un maestro di ceremonie coperto d'un cappello di fiori; e querelandosi egli con vivezza dell'ingresso trionfale che gli era preparato, il maestro delle ceremonie s'accostò al suo corteo, e quale non fu la meraviglia di Catone quando intese domandare ai primi *Dove avevano lasciato Demetrio!*

Questa eccessiva debolezza di carattere fu cagione che Pompeo commettesse molti falli dei quali il più grave fu quello di preparare il trono a Cesare. L'amicizia di Cesare e di Pompeo, quand'erano ancor giovani, potea essere nè calcolo, nè speculazione, poichè Cesare potea stimar Pompeo, e questi non poteva indovinare i destini di Cesare. Ma quando Cesare diventò console, era già tanto minaccioso da creder Pompeo inescusabile col prestarsi ai suoi disegni. L'uno e l'altro aveano fatte le loro prove, ma Pompeo con un'ambizione che non sapeva nè rimanere nella costituzione, nè uscirne; Cesare con una finezza spaventosa, con un disprezzo degli uomini che confinava col cinismo, e soprattutto con una certa avidità d'imprese straordinarie, che non tenevano conto della costituzione, se non come d'un ostacolo. Or bene, Pompeo che non ha timore di Cesare a quarant'anni, mentre Silla lo temeva a venti, nè lo avea dimesso dalle sue mani, se non perchè egli si sentia troppo vecchio per inquietarsene, o forse anche perchè rispettava in questo giovinetto il suo successore; Pompeo che si collega con Cesare e con Catone, che contrista la vecchia Roma repubblicana per far la parte di giovane tribuno impetuoso e livellatore; Pompeo che corona coll'immensa aureola delle sue vittorie Cesare avido di comando assoluto; Pompeo, il maestoso Pompeo, che sprezzava la gloria della parola, messo da Cesare sulla tribuna delle arringhe per balbettarvi l'elogio delle sue leggi agrarie, e minacciar collo scudo e colla spada chiunque volesse opporsi ai decreti di Cesare; Pompeo infine che si inganna a tal segno da farsi il precursore di Cesare, era egli un uomo grande, o non

piuttosto il fantoccio d'un grand'uomo? Vedete al contrario quale destrezza ha Cesare quando egli cava fuori del suo palazzo solitario quella gloria di quarant'anni che egli trascinò nel tumulto de' comizii, che fece toccar con mano da tutto il popolo del foro, e quando riduce il più gran personaggio della repubblica a restar pago alla tribuna, e gli fa sguainare la spada contro i nemici di Cesare. Qual dei due traeva vantaggio dall'altro? Cesare che si guardava bene di dirlo. Il deluso era Pompeo, che credeva non aver fatto altro se non atterrire il senato, aggiungendo alla fortuna di Cesare tutto il peso della sua.

NISARD, *Études des mœurs et de critique sur les poètes de la décadence; Lucain.*

(G) pag. 302.

Sulla morte di Cesare.

= Per giustificare un vile ed impolitico assassinio, i congiurati ed i loro partigiani hanno divulgato che Cesare volea farsi re, asserzione veramente assurda e calunniosa, ma che non pertanto da essi trasmessa d'età in età, passa oggidì per una verità istorica. Se Cesare avesse avuto che fare colle generazioni di Numa, di Tullo, di Tarquinio, avrebbe allora per avventura potuto aver ricorso (onde consolidare la sua potenza, e porre un fine alle incertezze della repubblica) a forme di governo che sarebbero state confacenti a' costumi, ed avute in venerazione; ma esso vivea in mezzo ad un popolo, che da cinque secoli in poi non conosceva altra autorità che quella de' consoli, dittatori e tribuni. La dignità reale era molto spregiata ed avvilita, e la sedia curule era assai al di sopra del trono. Su qual trono avrebbe dunque potuto Cesare assidersi? Forse su quello de' re di Roma la cui autorità non distendeasi di là delle mura della città? o sopra quello de' re barbari dell'Asia vinti dai Fabrizii, dai Paoli Emilii, dagli Scipioni, dai Metelli, dai Claudii?

Sarebbe stata in vero una strana politica. E che! Cesare avrebbe nudrita per avventura l'idea di procacciarsi la stabilità, la grandezza, la rinomanza, colla corona che portavano Filippo, Perseo, Attalo, Mitradate, Farnace, Tolomeo, che i cittadini romani aveano vista trascinata dietro il carro trionfale de' loro capitani? L'assurdo è da per sè troppo grave. I Romani erano accostumati a vedere i re aspettare i loro magistrati negli atrii. Si è detto ancora che Cesare non volevasi proclamare re di Roma, ma sibbene delle provincie, come se i popoli della Grecia, dell'Asia minore, e della Siria, tenessero in maggior onore il trono rovesciato de' Persei, degli Antiochi, degli Attali, e de' Tolomei, che il seggio curule di Lucullo, di Silla, di Pompeo, e di Cesare istesso. Questo pensiero sarebbe stato anche più irragionevole.

Cesare ha sempre affettato sino agli ultimi giorni del suo vivere molto rispetto alle forme popolari. Esso non faceva cosa veruna senza decreto del senato: i magistrati venivano nominati dal popolo, e se pure arrogavasi la realtà del potere, lasciava almeno sussistere le forme repubblicane: camminava di continuo senza guardie, e come un semplice cittadino: nella sua casa non teneva fasto, e andava giornalmente commensale a' conviti dei suoi amici; arringava pure assai sovente dalla tribuna nei comizii popolari e nelle assemblee senatorie. Il primo passo di Cesare, se veramente avesse avuto mente di farsi re, sarebbe stato d'accerchiarsi d'una buona guardia; esso non volle mai saperne, e rigettò costantemente le sollecitazioni de' suoi amici che sentendo fremere la fazione soccombuta, tenevano necessaria una guardia alla sua personale sicurezza. Quantunque dittatore, esso volle quello stesso anno esser console insieme con Antonio, e divise tutti gli obblighi di questa carica. Le statue di Pompeo erano state atterrate, egli le fece rialzare con pompa, e non introdusse alcun mutamento nello spirito dell'esercito, che costantemente rimase repubblicano, e divoto al partito popolare e democratico.

E quali sono le prove di fatto allegate in contrario dai suoi accusatori? Essi vengono citando quattro aneddoti probabilmente falsi o travisati; imperciocchè Cicerone, Floro, Vellejo non ne parlano punto; e che poi anche tenuti per veri, non valgono a fare prova alcuna. Narrano 1.° che il 26 giugno, ritornando dal monte Albano, con pompa trionfale, fu da qualcuno della plebe salutato col nome di re, ma che la moltitudine rimase muta e costernata; e che esso allora rispose, egli non esser re, ma sibbene Cesare; 2° che nel punto stesso un uomo della plebe pose sopra la sua statua una corona d'alloro con un diadema reale; 3° che nella celebrazione de' lupercali, il console Antonio, che era uno de' luperchi, accostossi a Cesare che era assiso sulla tribuna vestito del manto trionfale e colla corona d'alloro in capo, e presentollo del diadema, e ch'egli in vece di porselo in testa, lo mandò al Campidoglio, dicendo che Giove solo era il re de' Romani. Molto bizzarre erano queste feste lupercali. I luperchi percorrevano la città nudi con flagelli di cuojo in mano, co' quali percuotevano i circostanti. Le stesse matrone più cospicue porgevano le mani ond' esser battute, atteso il pregiudizio che ciò le rendesse feconde; 4° che Lucio Cotta, uno de' sacerdoti alla custodia de' libri sibillini, diceva che i Parti non potevano esser vinti che da un re.

Si portarono più oltre le dicerie per indisporre i Romani, e si sparse voce che Cesare, allorchè fosse divenuto re, aveva fermato di trasferire la sede dell'impero in Alessandria o in Ilio. Questi sono i medesimi fondamenti su' quali il dabbene Plutarco, il libellista Svetonio, ed alcun altro scrittore parziale hanno tessuta una storiella sì poco verisimile. Se Cesare avesse stimato di vantaggiare la propria autorità sedendosi in trono, esso avrebbe approfittato, per salirvi, delle acclamazioni dell'esercito e del senato, prima d'introdurvi i seguaci di Pompeo. Non era col far dire alle Sibille che solo un re potesse vincere i Parti, e nemmeno col farsi presentare

di un diadema nei lupercali che potess'egli sperare di pervenire al suo scopo; ma sibbene coll'indurre persuasione nell'animo de'suoi soldati, che la loro gloria e ricchezza dipendessero da una nuova forma di governo, che valesse a porre le loro famiglie al coperto dalla fazione togata, e col far proclamare dal senato che bisognasse porre in salvo le leggi contro l'insolenza d'una soldatesca vittoriosa, e le proprietà individuali dall'avidità de'veterani, alzando al trono un monarca. Esso in vece appigliossi a un partito totalmente diverso: vincitore, contentossi di governare, o come console, o dittatore, o tribuno. Lungi dallo screditare, avvalorava più presto le antiche forme repubblicane. Dopo i successi che seguitarono il passaggio del Rubicone, Cesare non recò alcun mutamento alle forme della repubblica. Augusto istesso anche lungo tempo dopo, ed allorchè l'intera fazione repubblicana rimase distrutta dalle proscrizioni, e dalla guerra dei Triumviri, non entrò mai in disegno d'erigere il trono. Tiberio, e Nerone dopo di lui, non n'ebbero pensiero; imperciocchè non poteva cader in animo al padrone d'uno Stato sì grande di rivestirsi d'una dignità odiata, e tenuta in disprezzo. Se la corona reale fosse stata conosciuta utile da Augusto e da'suoi successori, essi impunemente avrebbero potuto portarla. Ma Cesare che era essenzialmente romano e popolare, e che nelle sue arringhe e ne'suoi scritti adoprava sempre con tanta ostentazione il prestigio del nome romano, non avrebbelo per fermo potuto fare che a malincuore.

Cesare dunque non ha mai potuto desiderare, e non ha veramente desiderato, nè ha fatto nulla di ciò che gli si volle imputare; che anzi adoperossi tutto pel contrario. E per verità non è ragionevole, che alla vigilia di partire per l'Eufrate, e d'impegnarsi in una guerra perigliosa, egli avesse voluto rovesciare le forme di governo usate da cinque secoli, per istabilirne delle nuove. E poi chi avrebbe governato Roma nell'assenza del re? Forse un reggente? un governatore? un vicerè? mentr'essa era accostumata

ad esserlo da un console, da un pretore, da un senato e dai tribuni?

Bruto, immolando Cesare, cedette ad un pregiudizio d'educazione che aveva attinto dalle scuole greche, non dubitando d'assimigliarlo a quegli oscuri tiranni delle città del Peloponneso, i quali col favore d'alcuni intriganti usurpavansi l'autorità del loro paese. Esso non seppe conoscere che l'autorità di Cesare era legittima, perchè necessaria e protettrice, perchè conservava tutti gl'interessi di Roma, perchè era l'effetto dell'opinione e della volontà del popolo. Cesare dopo morte fu rimpiazzato da Antonio, da Ottavio, da Tiberio, da Nerone; e d'indi in poi tutte le combinazioni umane sonosi esaurite, ma non è più stato parola di repubblica, nè di monarchia reale; prova infallibile che nè l'uno nè l'altro regime era più adatto agli avvenimenti e al secolo. Cesare non ha voluto esser re, perchè non ha potuto volerlo, e pel corso di 600 anni dopo di lui, nessuno de' suoi successori lo ha voluto. E di fatto sarebbe stata una pazza politica lo scambiare il seggio curule dei vincitori del mondo coll'abbietto e spregevole trono dei vinti. = NAPOLEONE.

(H) pag. 508.

Palazzi romani.

Nel libro intitolato *Palazzo di Scauro, o descrizione d'una casa romana, frammento d'un viaggio fatto a Roma verso la fine della repubblica da Meroveo principe degli Suevi*, si suppone che Meroveo, figlio di quell'Ariovisto che fu vinto da Cesare, menato a Roma prigioniero, v'incontri amicizia col greco architetto Crisippo, il quale lo conduce a vedere le magnificenze di Roma. Così questi gli narra i progressi dell'arte del fabbricare:

= Un tempo questa regina delle città non era fabbricata meglio delle vostre di Germania; i suoi cittadini, agricoltori e soldati, dormivano colle loro famiglie sotto

tugurii di legno, o di canne. Solo dopo la guerra di Pirro, verso l'anno 470 della fondazione di Roma, qui incominciossi ad adoperare tegoli per coprire le case. Fino a quell'epoca usavansi scandule, o stoppia, siccome in quella casetta, che vedi all'estremità della Rupe Sacra verso il Velabro. In allora le case non avevano che un solo piano: poichè i regolamenti degli edili proibivano di dare ai muri degli edifizii privati una spessezza maggiore d'un piede e mezzo; e particolarmente i muri divisorii andavano soggetti a questa regola: il perchè non si potevano costruire parecchi piani sopra fondamenti così deboli. Quindi si pensò ad inforzare i muri di mattoni con catene di pietre, ed anche costruirne intieramente di pietre; per questo modo si diede alle abitazioni una più grande elevatezza; ed anzi si cadde nell'abuso, per cui savie prescrizioni fissarono l'altezza ordinaria delle case dai sessanta ai settanta piedi. Tale precauzione previene molti mali; giacchè negl'incendii non si possono portare con tanta facilità i soccorsi necessarii agli appartamenti troppo alti; i terremoti fanno crollare con più facilità gli alti edifizii, i cui muri sieno troppo deboli; finalmente anche le inondazioni, cagione di tanti danni a Roma, vanno corrodendo le fondamenta, e strascinano seco la rovina delle case sopraccaricate d'appartamenti. Ciò forse contribuisce a far abbandonare i cenacoli, o camere di soffitta dalle genti agiate; non vi sono che le persone di mediocre fortuna, gli stranieri, i liberti che vi abitino, perchè si appigionano a buon mercato: un appartamento compiuto e comodo sotto l'altana (*sòlarium*) non costa meno di duemila sesterzi all'anno; e non si affitta una casa comoda e piacevole a meno di trentamila sesterzi. Gl'incendii di cui t'ho fatto cenno sono uno dei più grandi flagelli di Roma; essi puniscono sovente l'orgoglio e 'l lusso di questi degenerati repubblicani, i quali invece di servire all'utilità nelle loro fabbriche, siccome gli antenati loro, non cercano che di soddisfare ad una smodata passione e ai loro stravaganti capricci. Le persone

ricche, le quali fabbricano ora i loro palazzi, hanno cura di prendere tutte le precauzioni possibili contro l'uso del legname. Sarebbe da desiderarsi che fosse generalmente adoperata questa maniera di fabbricare, e che venisse prescritta una qualche legge in proposito. Rutilio pubblicò un trattato molto esatto sulla maniera di costruire; e ciò che ponno fare di meglio i nostri architetti si è di conformarsi alle sue sagge istruzioni, come pure all'osservanza degli editti pubblici emanati dagli edili, i quali comprendono eccellenti regole sulle località, sulla costruzione dei muri, sullo scolo dell'aque, sui mattoni, sulla calce e gli altri materiali. Ma io mi avveggo che sulle particolarità, che io ti racconto, sei alquanto distratto da queste macchine, le quali debbono infatto riuscire nuove per te. Questa più vicina serve a trasportare grossi ceppi di pietra, e colonne; queste due sono ruote di dodici a quindici piedi di diametro, che si imperniano, siccome vedi, alle estremità del masso, il quale gli serve di asse, e s'avanza rivolgendosi sopra se stesso. Cotale invenzione dovuta a Ctesifonte, architetto del tempio d'Efeso, ed a suo figlio Metagone, mi richiama alla mente una recente avventura succeduta ad uno dei miei confratelli, per nome Paconio, pieno di ingegno, sempre avido d'intraprendere, e che s'incarica d'ogni sorta di lavori pubblici. Quest'uomo eccessivamente vano, essendosi impegnato di restaurare per una certa somma il piedistallo del colosso d'Apollo, pretese di superare Metagone, ed aggiunse qualche cosa poco importante alla sua macchina; ma fu sì malamente combinata, che spese inutilmente il danaro, che avea ricevuto per tutta l'opera; il perchè non la potè ridurre a termine, e sarebbe stato messo prigione, se Cluazio ed io, che attendevamo agli affari di Cicerone, non avessimo transatto il tutto amichevolmente col favore del grande credito del nostro patrono. Del resto simili errori non sono così rari a Roma; poichè l'architettura vi è esercitata da una folla di gente incolta, senza esperienza; i quali sono tratti dall'amor del guadagno a professare

un' arte di cui non sanno neppur l' abicì. Laonde ti confesso il vero che non oso biasimare que' padri di famiglia, i quali, temendo di essere rovinati dall' imperizia, o dalla cattiva fede d'un architetto ignorante, attendono essi medesimi alla direzione de' lavori che vogliono far eseguire. Que' palchi, i quali ti sorprendono al vederli sospesi in aria per mezzo d' un potere quasi soprannaturale, sono opera dell'audacia, anzichè dell'arte, quantunque in questo genere abbiano fatto i Romani le prove più stupende. Le altre macchine, che tu vedi nella parte superiore dell'edifizio, servono a trasportare quivi i materiali; hanno differenti nomi, secondo il numero delle carrucole o delle taglie che impiegano, quindi diconsi *trispasto, pentaspasto, polispasto* ecc. La corda che passa nelle taglie è fermata da una estremità a specie di grandi tenaglie, le quali aggrappano le pietre in quella guisa, che tu prendi un carbone colle molle, e le innalzano tirando una corda col mezzo d'una ruota e d' un argano. Non ti farò la enumerazione di tutti i pezzi componenti queste macchine; giacchè ti riuscirebbe troppo nojoso l'ascoltarmi; oltrechè il tempo ci stringe; ecco di già i lavoratori che arrivano da tutte le parti.

Questi uomini, seguitò Crisippo, che tu vedi passare con tutti gli istrumenti de' loro mestieri, sono soggetti ad una polizia particolare, e formano un collegio o corporazione distinta; poichè i Romani hanno grande superiorità sopra gli altri popoli per l'ordine e la dignità delle loro istituzioni pubbliche e private. Mira quell' uomo corpulento, che tiene un bastone di vite, come un centurione; egli è Onesimo l' imprenditore, che conduce i muratori (*structores*) e i manovali cementatori (*cæmentarii*). Questa razza di ciclopi, che vengono alla nostra volta, armati di pesanti martelli, sono i ferrai: credi tu che la vanità possa avere luogo sotto ai loro cenci fuliginosi? Eppure l'orgoglio trovasi ancora riunito alla miseria, e costoro s'arrogano uno de' primi posti nel collegio, perchè questa corporazione fu istituita anticamente da Numa per li fab-

bri da metalli. Ma bada; qui riparasi un tetto, e gli acconciatetti (*tectores*) fanno cadere i tegoli in gran copia. A proposito, eccoti un'occasione che serve a darti un'idea delle incomodità delle strade di Roma, nelle quali una turba innumerevole si va urtando ad ogni momento; poichè appena scampati da quella pioggia mortale, eccoci, siccome Ulisse, tra Cariddi e Scilla: d'una parte quell'imprenditore di cave impedisce la via co' suoi muli e co' suoi movimenti; d'altra parte quei vigorosi dendrofori, ci minacciano con un lungo trave che portano ai falegnami di grosso; dietro a noi s'innalza col mezzo d'una macchina un enorme ceppo di pietra: finalmente questi marmorai, appo i quali siamo costretti di sostare, ci offendono il timpano coll'acuto stridore della sega, onde tagliano marmi preziosi, destinati a formare il pavimento di qualche suntuoso salone. Quanto fracasso! quante grida!..... Siano ringraziati gli dèi! Eccoci fuori da quel pericoloso imbarazzo.

La costruzione di quell'edifizio è diretta da uno della mia patria: giacchè quasi tutti gli artisti, che sono qui in qualche estimazione, principalmente gli architetti, vennero di Grecia; e noi dobbiamo alle belle arti, che formano da sì gran tempo l'oggetto della nostra gloria, la riconoscenza d'averci campati sempre dalla servitù, soggiogandone in vece i nostri vincitori. I Romani ne abbandonano l'esercizio nelle mani degli schiavi, o dei liberti; in tal modo pochi sono gli uomini di grande talento, particolarmente fra le persone, che si dedicano all'architettura, esigendo quest'arte uno spirito coltivato. Lo studio di essa dovrebbe essere particolare di coloro che hanno genio, e sono versati bene nelle belle lettere. Ma ciò che riesce ancora più indispensabile per riuscirvi, e che trovasi difficilmente a Roma, si è un abile maestro. L'architettura non si propone, siccome la pittura, per fine l'imitazione della natura; gli elementi coi quali ella opera, hanno soltanto forme di convenzione; le sue regole, nate dal ragionamento e dall'esperienza, non s'improvisano;

esse si trasmettono colla tradizione e cogli esempi ; in fine, solo a forza di combinazioni e di prove, essa può dare alle inspirazioni del genio il carattere del vero bello. Chi vuole studiare l'architettura ha dunque bisogno di una guida bene illuminata, capace di condurlo metodicamente in questo labirinto di vaghe teoriche, e di modelli spesse fiate pericolosi. Per buona ventura io ho studiato sotto Ermodoro, il più abile uomo del secolo; e se ormai alcuni felici successi coronano i miei sforzi, sarò riconoscente sempre alle sue cure, a' suoi consigli, al suo esempio: anzi la mia riconoscenza lo colloca allo stesso grado d'affezione, ch'io devo agli autori de' miei giorni. Sgraziatamente tutti i nostri contemporanei non gli assomigliano; molti fra essi, eccitati dal vile interesse, sono troppo occupati in bassi raggiri; abbandonano la loro riputazione per correr dietro alla fortuna. Ermodoro all'incontro ricorda quegli artisti de' prischi tempi, che si potrebbono proporre liberamente per modello alla gioventù: modesto, probo, disinteressato, appassionato per la sua arte, se ne vive ritirato in mezzo allo studio, circondato da una generazione di giovani pieni d'ingegno e d'ammirazione, di rispetto e di tenerezza pel loro maestro. Teagene, suo amico, divide con lui ogni sua fatica; alle loro cure riunite Atene deve i nuovi monumenti, che la rendono illustre ogni giorno: ed io non saprei quale dei due gli onori più, se il loro merito, o questa fraterna amicizia, cui nè l'interesse, nè l'amore proprio non hanno potuto alterare un solo istante in tutto il corso della loro vita. Ecco gli esempi che devono seguire coloro, che si dedicano alle arti; i talenti non possono procurare mai una vera gloria, se non sono accompagnati da' sentimenti nobili e generosi.

(1) pag. 509.

Villa di Plinio.

Benchè d'età alquanto più tarda, porgiamo la descrizione della villa di Plinio minore; si pensi ch'egli era un privato, un filosofo, e si argomenti da quella il fasto voluttuoso delle signorili.

Plinio a Gallo.

= Tu fai le meraviglie che la mia villa di Laurentino, o se tu vuoi di Laurento, tanto mi garbeggi. Ma facilmente cesserai le meraviglie, quando sarai appieno informato di questo dilettevole soggiorno, dei vantaggi del suo sito, e dell' ampiezza dei lidi. È lontana da Roma diciassette miglia; sicchè ciascuno può andarvi dopo aver terminati i suoi negozii, e senza perder tutta una giornata. Due strade maestre vi conducono, quella di Laurentino e quella d'Ostia. Se tu pigli la prima, bisognerà lasciarla a quattordici miglia; e se la seconda, bisogna abbandonarla alle undici. E così amendue terminano in un'altra, ove le arene rendono il viaggio assai incomodo ed assai lungo per li carri; ma a cavallo ella è più dolce e più breve. La prospettiva all'intorno non ispiace per la sua varietà. Imperciocchè talora la strada si ristringe tra folti boschi, e talora s'apre e s'allarga in vasti prati. Qui tu hai il piacere di veder greggie di pecore, di buoi, di cavalli che s'ingrassano nei pascoli, e godono il beneficio della primavera, subito che ella ha cacciato il verno dalle montagne. La villa è assai comoda, senza esser magnifica. L'ingresso è bello senza lusso; ed in primo luogo si trova un portico di rotonda figura, che rinchiude un cortiletto assai allegro, e che somministra grato ricovero contro il tempo cattivo; imperciocchè essendo tutto serrato di vetri ed attorniato d'un'ampia grondaja, maravigliosamente difende dalla pioggia e dalle tempeste. Da questo portico

tu passi in un gran cortile ed assai piacevole, e poi in una bellissima sala a mangiare, che sporge sopra il mare, le cui onde, per poco che soffi il vento africano, vengono a frangersi a piè del muro, ed ivi morirsi. Tutte le porte e le finestre di questa sala sono a due battenti e d'uguale altezza; di maniera che a mano dritta ed a mano manca ed in faccia tu puoi scoprire come tre mari in un solo. Alla parte opposta l'occhio può scorgere il gran cortile, il portico ed il cortiletto, ed anche il portico per la seconda volta, e poi l'ingresso, oltra cui si veggono in lontananza boschi e montagne. Al lato manco di questa sala da mangiare vi è una gran camera che non avanza tanto nel mare, da cui si entra in una piccola, che ha due finestre per ricevere dall'una i primi raggi del Sole nascente, dall'altra gli ultimi dell'occidente. Da questa cameretta si vede anche il mare, ma un poco più lontano, il cui prospetto reca sommo piacere alla vista. L'angolo che forma il resto della sala ed il muro della camera, par fatto apposta per raccorre, per conservare e per riunire tutto l'ardore del Sole. Egli è perciò il rifugio della mia famiglia contra il rigore del verno, ed in questa cantonata fanno ordinariamente i loro esercizii. Ivi non si conoscono altri venti che nati da certe nuvole, le quali ingombrano piuttosto la serenità del cielo, che turbino la piacevolezza dell'aria che ivi spira. Appresso vi è una camera tonda situata di maniera, che i raggi del Sole vi penetrano a tutte le ore del giorno. E stato scavato nel muro un armadio in forma di libreria, che ho studiosamente guarnito di quei libri che non si possono abbastanza leggere e rileggere. Di là per un picciol corridojo che, per esser soffittato di tavole ben sottili, comunica da ogni lato il caldo del Sole, si passa nelle camere da dormire. Il resto di quest' angolo è occupato o dagli schiavi o da altri famigli. Tuttavia questo appartamento è tenuto con tanta pulitezza, che vi possono alloggiare anche i padroni. Dall' altr' ala vi è una camera assai ben intesa, e poi un'altra gran camera o piccola sala da mangiare, che il

Sole ed il mare pajono rendere a gara comoda e piacevole. Di là si passa in una camera congiunta ad un'anticamera tanto fresca nell'estate per la sua altezza, che calda nel verno per esser schermiata da tutti i venti. Accanto se ne trova un'altra colla sua anticamera: di là si entra nella sala del bagno, ov'è una conserva d'aqua fredda: questa sala è grande e spaziosa. Dalle opposte mura escono due pile sì larghe e sì profonde, che al bisogno vi si può notare. Appresso vi è una stufa per profumarsi, e poi un camino per uso del bagno. Dall'istesso piano si passa in due sale, i mobili delle quali sono più galanti che magnifici, e dopo in un altro bagno temperato, in cui taluno bagnandosi, può facilmente vedere il mare. Non molto lontano vi è un giuoco di palla, situato in maniera che nell'estate il Sole non vi entra che al tramontare, quando egli ha perduto quasi la sua attività; da un canto s'innalza una torre, a piè della quale sono due gabinetti e poi due altri di sopra, e finalmente un terrazzo ove si può mangiare, e dove alla vista si rappresenta gran paese e gran mare, e tutte le ville dell'intorno. Dall'altro canto è un'altra torre in cui si trova una camera colle sue finestre che guardano a levante ed a ponente. Addietro vi è una guardaroba assai spaziosa e poi un granajo, sotto cui vi è una sala da mangiare, donde si sente da lontano il rumore che fa il mare allorchè è agitato. Questa sala dà sul giardino e sul viale che domina tutto all'intorno. Questo viale è guarnito da tutte e due le parti di bosso, alle cui mancanze supplisce il rosmarino. Imperciocchè nei luoghi ove il tetto della casa copre il bosso, egli conserva facilmente tutta la sua verdura; ma nei luoghi scoperti ed esposti al vento, l'aqua del mare lo dissecca, benchè non sia tanto vicino al lido. Tra il viale ed il giardino è una vigna piantata di fresco, per cui si potrebbe camminare a piè nudi senza veruno incomodo. Il giardino è tutto abbondante di fichi e di mori, a'quali il terreno è tanto favorevole quanto egli è contrario a tutti gli altri alberi. Una sala da mangiare vi sta

appresso, che gode questo bel prospetto, il quale certo non cede a quello del mare che è più lontano. Dietro a questa sala vi sono due appartamenti, e le loro finestre guardano l'ingresso della casa, ed un giardinetto abbondante d'erbe per servizio della cucina. Di là tu scorgi un portico a vôlta, che per la sua smisurata grandezza potrebbe stimarsi un' opera pubblica. Egli ha un gran numero di finestroni sopra il mare, e meno sopra il giardino; ed alcuni ovati nella vôlta dell'istesso portico. Quando il tempo fa quieto e sereno, tutte queste finestre s'aprono: ma se il vento soffia da alcuna parte, allora s'aprono le finestre dall'altra. In faccia di questo portico stendesi una parte del giardino che spande gratissimi odori di viole. Il riverbero del Sole che rimanda il portico scalda il terreno, e nell' istesso tempo lo difende dalla tramontana, e così da una parte si conserva il caldo e dall'altra non si perde il fresco: finalmente questo portico difende ancora dal vento di mezzogiorno, di maniera che da differenti lati ti offerisce un ricovero contro la diversità dei venti. Prima di mezzogiorno tu puoi passeggiare all'ombra di questo portico e dopo mezzogiorno nei viali e negli altri luoghi del giardino che sono più vicini a quest'ombra; ma si vede crescere o mancare secondo che i giorni diventano o più lunghi o più brevi. Il portico ancora non è punto esposto al Sole quando egli è più ardente, e quando i suoi raggi cadono a piombo sopra la vôlta. Vi è anche st' altra comodità, che le sue finestre sono in tal guisa ordinate, che quando bisogna aprirle, lasciano sempre ai zeffiri un passo libero per impedire che l'aria troppo rinchiusa non si corrompa. All'estremità del portico e del pezzo del giardino che gli è congiunto, è un appartamento staccato dagli altri, ed io lo chiamo ordinariamente mie vere delizie. Egli è tutto mia fabbrica. Ivi è un salone fatto a guisa d'una stufa solare; da un canto riguarda una parte del giardino, dall'altro il mare, e da tutti e due riceve il Sole comodamente. Il suo ingresso corrisponde ad una vicina camera, ed una delle due fi-

nestre guarda sopra il portico. Io ho fabbricato dalla parte del mare una stanza che riesce di buon gusto, e vi si può mettere comodamente un letto con due sedie, e per mezzo d'una vetriata o d'una tenda, con aprir l'una o col tirar l'altra, viene ad unirsi con l'altra camera o a separarla come uno vuole. I piedi del letto sono vòlti verso il mare ed il capo verso le case; da tutte e due le bande si veggono delle foreste. Tre differenti finestre vi presentano queste tre differenti vedute, e tutte ad una volta le confondono. Di là si entra in una camera da dormire, ove mai non penetra nè la voce degli schiavi, nè il mormorio del mare, nè lo strepito dell'onde, nè i lampi della tempesta, nè anche la luce medesima, se non s'aprono le finestre. La ragione di questa profonda tranquillità si è che tra il muro della camera e quello del giardino vi è un appartamento destinato agli uomini, che per la sua estensione rompe qualunque mormorio potrebbe penetrarvi. A queste camere è unita una piccola stufa, la cui finestra assai stretta ritiene o dissipa il calore secondo il bisogno. Più lontano si trovano un'anticamera ed una camera, in cui entra il Sole subito che egli si leva, ed anche dopo il mezzogiorno, ma obliquamente. Quando io son ritirato dentro questo appartamento m'immagino d'esser a cento miglia da casa mia. Esso in ogni tempo mi piace, e soprattutto in quello dei Saturnali. Ivi godo il silenzio e la calma, mentre tutta la casa risuona di grida d'allegria che la licenza di queste feste permette ai domestici. E così i miei studii non turbano punto i piaceri della mia gente, nè i lor piaceri i miei studii. Ciò che manca a tante comodità ed a tante delizie si è l'aqua corrente: in difetto di questa abbiamo dei pozzi o piuttosto delle fontane; imperciocchè sono di poca profondità. Il terreno è ammirabile; poichè in qualunque luogo tu lo scavi, hai dell'aqua, ma aqua pura, chiara ed assai dolce, bènchè appresso al mare. Le selve all'intorno ti somministrano gran copia di legna, ed ancor più di quel che desideri. Ostia ti fornisce abbondantemente di tutte le altre cose

necessarie al vivere. Il villaggio medesimo può bastare al bisogno di un uomo frugale. Non v'è che una sola villa fra la mia ed il villaggio. Ivi si trovano insino tre bagni pubblici. Tu puoi bene immaginarti qual ne sia il comodo, o che tu arrivi inaspettato, o che tu abbia risoluto di non trattenerti che poco in villa, e però non siavi spazio di preparare i tuoi proprii bagni. Tutto il lido è ornato di ville, le une contigue, le altre separate, che per la loro differente bellezza formano il più dilettevole aspetto del mondo, ed insieme offrono a' tuoi occhi più d'una città. Tu puoi egualmente godere d'una vista siffatta, o che tu cammini per terra, o che tu vada per mare. Il mare è talora tranquillo, ed il più delle volte agitato. Vi si piglia pesce in abbondanza, ma non è del più delicato. Vi si pigliano però delle sogliole eccellenti e delle locuste assai buone. La terra non è men liberale de' suoi doni. Soprattutto noi abbiamo del latte in abbondanza nel Laurentino; imperciocchè molte greggie vi si ritirano quando il caldo le scaccia dal pascolo, e le obbliga a cercar l'ombra od aqua. Non ti par egli che io abbia molta ragione di tener tanto caro un sì fatto ritiro, di farne le mie delizie e di fermarmivi sì lungo tempo? Tu veramente ami troppo la città, se non risolvi di venire a passar meco qualche giorno in un luogo sì dilettevole. Potresti venirvi, ed aggiungere a tante bellezze ed a tante amenità della mia villa le altre ancora della tua presenza. — Sta sano. =

Questa e sì fatte descrizioni al primo leggerle sembrano evidenti: ma tosto che un uomo si accinge, colla matita e il compasso, a fissarle in carta, nascono mille difficoltà. Forse venti diversi sistemi si sono fatti per impiantare questa villa di Plinio; l'ultimo dei quali è dato dall'architetto francese L. P. Haudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le jeune, restituée d'après la description de Pline.* Parigi, Carillan-Gœury, 1838, in-8°. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro.*

(L) pag. 309.

Vita privata de' Romani, o come un privato nella vita comune passava la giornata.

Le occupazioni si conformano ordinariamente ai costumi, e i costumi alla ricchezza. Tutto questo variò presso i Romani secondo il variare de' tempi. Sotto i re il popolo viveva in grande mediocrità e conseguentemente in grande semplicità, sicchè tra le bisogne della vita ed i pericoli della guerra furono divise le sue cure durante lo spazio di 244 anni.

Sotto i consoli, per quasi altrettanti anni, allorchè i Romani non avevano guerre al di fuori, erano agitati dentro da un male ancor più pericoloso che la guerra. La cupidigia di dominare ne' patrizii, ne' plebei l'amore dell' indipendenza tenner Roma in divisione perpetua, e minacciarono più volte di soffocare questa repubblica nella culla.

Pareva che il senato non desse i consoli che per far contro al popolo, e che il popolo non eleggesse i tribuni che per far contro al senato.

Gli intervalli di tranquillità si dedicavano interamente all' agricoltura, alla quale sembrava che la fortuna avesse congiunta l' innocenza de' costumi e la dolcezza della vita. Allora la differenza degli stati non si faceva sentire per la differenza delle occupazioni: i grandi non erano meno laboriosi de' piccioli; e queste due condizioni, così distinte nella città coi titoli di nobili e di plebei, erano perfettamente riunite nelle campagne sotto il nome di lavoratori.

I libri sono pieni di questa sorta d'esempi, non solamente ne' primi tempi della repubblica, in cui era cosa ordinaria lo andare a prendere i consoli e i dittatori nei loro poderi, per trasportarli dall' umile esercizio del condurre i buoi, all' impiego onorevole di comandare alle legioni; ma anche in que' secoli fiorenti in cui Roma, già

signora dell'Italia, faceva rispettare la sua potenza di là de' mari. Io non parlo di Quinzio Cincinnato, il quale fu trovato intento a lavorare il suo podere da coloro che andarono ad annunciargli che era stato creato dittatore: bensì di Curio Dentato, di Fabrizio, d'Atilio Serrano, di Licinio Stolo, di Catone il censore, e d'altri senza fine, che in tempi ben più tardi trassero i loro soprannomi da questa parte della vita rustica, nella quale s'erano segnalati colla loro industria: perchè da essa, secondo l'opinion di Varrone, di Plinio, di Plutarco e di tutti gli scrittori antichi, vennero nominate le famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia, perchè i loro autori eransi resi celebri nell'arte d'allevare queste sorta d'animali; siccome altri erano divenuti famosi per la coltura di certe spezie di legumi, come i Fabii, i Pisoni, i Ciceroni, ecc.

Ben lungi adunque dal credere di disonorarsi colle opere dell'agricoltura, la stima in che si tenevano coloro che vi si dedicavano durò sì lungo tempo, che Cicerone, sul finire della repubblica, non esitò ad assicurare, che gli uomini probi preferivano tuttavia d'esser registrati nelle tribù della campagna, piuttosto che in quelle della città.

Da ultimo, il costume di fare principale dimora nelle proprie terre era sì costante e sì uniforme, che il nome di *viatores* fu attribuito a certi uffiziali subalterni, perchè erano quasi sempre in cammino per andare ad avvertire i senatori che il tale o il tal altro giorno si sarebbe tenuta adunanza straordinaria, oltre le adunanze ordinarie che si tenevano regolarmente due volte al mese, il giorno delle calende e il giorno degli idi; e in questo caso non vi avea bisogno di nuovo avviso.

Del resto, se di tal maniera vivevano i senatori, che cosa dobbiamo noi giudicare degli altri cittadini, che non avevano ancora alcuna idea di belle arti, che non pensavano nè a coltivare il loro spirito colla filosofia, nè a governar quello degli altri coll'eloquenza? Più di tre quarti di questi non vedevano la città che di nove in nove giorni in tempo di pace: vi si recavano soltanto per pro-

vedersi delle cose necessarie alla loro professione, e per esaminare se dovevano approvare o rigettare le nuove ordinazioni, che i magistrati affiggevano in Campidoglio, e durante la pace, in tre giorni di mercato consecutivi, prima di presentarle perchè fossero confermate. Ciò essi chiamavano *promulgare per trinum nundinum.*

Appunto in questi giorni di mercato, i tribuni del popolo lo intrattenevano intorno agli affari del governo, ed a' cangiamenti che era mestieri fare, e le loro arringhe sono quelle che nutrirono il mal accordo fra gli ordini, in tutto il tempo che durò la repubblica.

Tali presso a poco erano i costumi e le occupazioni principali degli antichi Romani, prima che questo popolo fosse stato corrotto dal lusso e dalla mollezza de' Greci e degli Asiatici. Venuti a contatto con questi, obbliando le loro antiche massime, adottarono quelle delle nazioni vinte, ed assoggettarono se stessi a' vizii d' un popolo ch' eglino avevano assoggettato al loro impero (1).

In pochissimo tempo tutto parve cangiato; a Roma non si videro che nuovi maestri d' arti che erano ignorate, e che sarebbe stato meglio ignorare per sempre. Si studiò la grandezza e la regolarità negli edifizii, la ricchezza e l' eleganza negli abiti, la suntuosità e la delicatezza nelle mense, la varietà e la singolarità negli arredi. Numa aveva ordinato, *Deos fruge colere et mola salsa supplicare;* gli dêi non erano figurati nè con istatue nè con pitture, e soltanto 162 anni dopo questo principe essi incominciarono ad essere adorati sotto qualche figura (2).

La religione stessa, così modesta nella sua istituzione e per le leggi di Numa, seguì il torrente, e divenne superba sì nell' apparecchio delle sue ceremonie, come nell'arredamento dei suoi ministri (3).

(1) Tit. Liv. lib. XLVIII. — Plin. lib. XXXIII, cap. 11: *Asia primum devicta luxuriam misit in Italiam.*

(2) Plut. in *Numa*, Dion. Hal. ed Euseb. Cæs.

(3) Gli Etruschi guastarono intorno a questo i Romani. Tertull.

Rotta una volta la diga dell'antica disciplina, non fu più possibile d'arrestare i costumi nella loro caduta; essi precipitaronsi in ogni maniera d'eccessi, i quali col tempo non fecero che aumentare. Indarno il Censore sforzossi di richiamarli, se non alla severità degli antichi, almeno ad un certo punto che fosse tollerabile: il novello gusto del piacere, unito al cattivo esempio, prevalse sempre alla saggezza de' regolamenti. S'incominciò pertanto a lasciare agli schiavi tutto ciò che vi avea di faticoso in Roma e fuori, ed a riserbare per sè soltanto quello che era onorevole o gradevole in ogni maniera di officii. Di là viene la distinzione degli schiavi di città e di campagna per mezzo di nomi sconosciuti fino a quel tempo, di *atrienses, amanuenses, mediastini, cubicularii, anteambulones, pedissequi, unguentarii, topiarii, statores, chironomontes, lecticarii, saltuarii, viridarii, agasones, apiliones*, ecc., *mancipia urbana, mancipia rustica*, de' quali gli uni servivano pel lusso e gli altri per la necessità. Di là venne altresì l'avarizia insaziabile dei padroni, che non avendo sempre patrimonio bastevole alle immense profusioni, si trovavano come forzati a spogliare i loro vicini, e ad esercitare un ladroneccio aperto sugli alleati del popolo romano.

Questa corruzione, che cominciò sempre dai grandi e dai ricchi, passò bentosto al volgo. L'amore del lavoro venne al tutto meno, e il vivere cittadinesco altro non era che il vivere in ozio. Tutte le ore del giorno, che in avanti erano impiegate in qualche utile occupazione, furono divise quasi generalmente fra le sociali convenienze ed i passatempi; fra i movimenti ch'esige l'ambizione, ed il riposo che domanda la natura. Vediamo quale ne fu la distribuzione.

I Romani durarono 460 anni senza conoscere nella giornata che il mattino, il mezzodì e la sera. Anche la legge delle dodici tavole non fa menzione che del nascere e del tramontare del Sole; e soltanto alcuni anni appresso, l'usciere del console pubblicò il mezzodì ad alta voce.

Plinio (1) dice che il primo stromento ch'ebbero i Romani per distinguere le ore fu un quadrante solare, che il censore L. Papirio Cursore pose nell'atrio del tempio di Quirino, dieci anni prima della guerra di Taranto. M. Varrone ci fa sapere che il primo che fu esposto in pubblico presso i rostri stava sur una colonnetta, stata portata di Sicilia da M. Valerio Messala, l'anno di Roma 477. Per quanto fosse imperfetto questo quadrante, non s' intralasciò di usarne per lo spazio di 99 anni, insino a che Q. Marzio Filippo, che fu censore con Paolo Emilio, ne diede uno più esatto; e Plinio aggiugne, che di quanto egli operò nella sua censura, questo fatto gli procacciò i più grandi applausi.

Ma siccome accadeva sovente che le nubi o le nebbie rendevano le ore incerte, Scipione Nasica, l'anno di Roma 595, stabilì una clepsidra, e distinse le ore collo scolo dell'aqua, come noi facciamo anche oggidì per mezzo della sabbia. Ve ne avevano dodici nel giorno, ora più lunghe, ora più corte, secondo la diversità delle stagioni. Le prime sei erano dal levar del Sole insino al mezzodì, le altre sei dal mezzodì sino a notte. Ed affinchè ciascun padre di famiglia potesse sapere che ora era, quasi ogni casa aveva uno schiavo, il cui solo impiego era d' osservare le ore. Ateneo nel libro IX lo dice in termini chiari, e lo chiama ὡρολογητὴς λαξαργυρος. Eustazio, nel suo ultimo commentario sull' Iliade, lo chiama collo stesso nome. Plinio, nel libro VII, parlando delle morti improvise, dice che un certo Babio, il quale era stato pretore di Bitinia, era caduto a terra morto dopo aver domandato al suo schiavo qual ora fosse; *Cum a puero quæsisset horas*. E Marziale, lib. X, ep. 62, dice ad un importuno: *Horas quinque puer nondum tibi nunciat.* E Giovenale, parlando della sordità de' vecchi:

. . . . . Clamore opus est ut sentiat auris
Quem dicat venisse puer, quot nunciet horas.

(1) Plin, lib. VII, cap 60.

Trattasi pertanto di sapere l'uso che i Romani, quali io gli ho testè descritti, facevano ordinariamente di queste ore, ne' giorni che non erano nè di festa, nè di feria, nè di adunanze, nè di foro.

È mestieri anzi tutto convenire che v'ha animi di tempre diverse; che le inclinazioni sono assai differenti negli uomini, e che ciascuno ha le sue mire, secondo le quali regola più della metà della sua vita:

Mille hominum species, et rerum discolor usus;
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Così noi non comprendiamo in questa dissertazione nè il giovane che sbriglia le sue passioni, nè il vecchio occupato soltanto delle sue infermità; sarebbe cosa troppo difficile seguitare il primo ne' suoi traviamenti, ed il secondo non ci fornirebbe al più al più che alcune querele tutte sullo stesso tono e poco degne delle nostre ricerche. Nè parlerò di quegli uomini che sfuggivano la società civile, e che, come dice Seneca, si seppellivano nelle loro case, come entro tombe: *Qui sic in domo sunt tamquam in conditorio.* Questo discorso risguarda coloro, che tenendo il mezzo fra l'uomo pubblico ed il solitario, partecipavano agli affari senza rinunziare a se stessi; che si ricordavano talmente d'essere cittadini, che in pari tempo non obbliavano d'essere uomini e padri di famiglia: in una parola, che ora nel senato, se vi erano chiamati, ora nella piazza, ora nel campo di Marte, ora nel secreto della loro casa, acconciavano le parti della loro giornata alle usanze del tempo e del luogo, alle bisogne della natura, della repubblica o dei loro amici. *Privato vivendum est? dice Seneca, sit orator: silentium indictum est? tacita advocatione cives juvet: periculosum ingressu forum est? in domibus, in spectaculis, in conviviis, bonum contubernalem, amicum fidelem, temperantem convivam agat: officia si civis omiserit, hominis exerceat.*

Costoro impiegavano sempre la prima ora del giorno, che era segnata dal levar del Sole, ne' doveri più serii della religione. In fatto se gli uomini, guidati soltanto dalla

ragione, offersero sempre a' loro dèi le primizie de' frutti, de' grani e de' greggi, perchè non offerire ad essi altresì le primizie dei pensieri e delle azioni?

I tempii allora erano aperti a tutti, e spesso anche prima di giorno pei più vigilanti, i quali (1) vi trovavano torchi accesi:

Mane salutatum concurritur, omnis adorat,
Prima salutantes atque altera distinet hora.

Quelli che non potevano andare ai tempii, supplivano a questo dovere nel lor oratorio domestico, dove i ricchi facevano sacrifizii od altre offerte, mentre i poveri s'accontentavano di semplici salutazioni.

Contuttociò, non è da maravigliare che, mentre le loro adorazioni erano sì corte, fosse loro mestieri spendervi un'ora, e talvolta anche più. Se essi non avessero avuto a domandare che il buon intelletto e la buona salute, come Orazio e Properzio praticavano:

Mens bona, fama, fides (HORAT.):
Mens bona, si qua dea es, tua me in sacraria condo (PROPERT.);

e come Giovenale comanda dopo di essi:

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano,

la loro liturgia non sarebbe durata sì a lungo: ma il gran numero de' bisogni reali od immaginarii, e la moltiplicità degli dèi a' quali bisognava ricorrere separatamente per ciascun bisogno, gli obbligava a molti pellegrinaggi, da' quali quelli che sanno adorare in ispirito e in verità tengonsi esenti (2).

Svetonio osserva, nella vita d'Augusto, che quando questo principe era obbligato di levarsi di buon mattino per qualche motivo d'amicizia o di religione, andava a dormire nella casa di quello de' suoi domestici che abitava più vicino al luogo in cui la ceremonia doveva farsi: *Matutina vigilia offendebatur; ac si vel officii vel sacri causa maturius vigilandum esset, ne id contra commodum*

(1) LACTANT. lib. VI. PRUDENT. MARTIAL.
(2) SENEC. epist. XLI.

faceret, in proximo cujuscumque domesticorum cœnaculo manebat.

Orazio (1) fa pure menzione delle preghiere che s'indirizzavano agli dêi la mattina e la sera per la conservazione dello impero; e il dio del Tevere, nell'ottavo libro dell'Eneide, avverte Enea di fare le sue preghiere di buon mattino alla dea Giunone:

Surge age, nate dea, primisque cadentibus astris
Junoni fer rite preces.

Egli sarebbe fuori di proposito il prender qui in esame la maniera onde i Romani pregavano ed adoravano: ma credo potere, senza uscire dal mio soggetto, dire qui con Plutarco (2) ed Apollonio, che queste adorazioni del mattino erano per gli dêi celesti, quelle della sera per gli infernali.

Ma queste prime ore del giorno non erano sempre pei soli dêi; soventi volte anche la cupidigia o l'ambizione vi aveva parte migliore che la pietà.

In tutti i tempi i piccioli hanno fatto lor corte ai grandi, il popolo ai magistrati, e i magistrati stessi ai ricchi. Giovenale fa nella satira III una pittura assai viva degli uni e degli altri, e li mette in moto il mattino per tempo; non dando loro neppur agio di attaccare i legaccioli e i cordoncini delle loro scarpe.

... *Habet Trebius propter quod rumpere somnum*
Debeat, et ligulas dimittere, sollicitus ne
Tota salutatrix jam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis, aut illo tempore quo se
Frigida circumagunt pigri sarraca boota.

Ma se queste visite erano incomode a coloro che le facevano, non erano talvolta meno importune a quei che le ricevevano. Marziale si lagna d'un signore romano, che non aveva gradita la sua: « Dopo il tuo ritorno di Libia » egli dice « io sono venuto cinque volte di seguito alla tua porta,

(1) Lib. IV, ode 5.
(2) *Quæst. Rom*

» senz' aver potuto entrare a darti il buon giorno; i tuoi
» servi mi hanno sempre detto o che dormivi ancora, o
» che eri già occupato in affari. Io veggo bene, signor
» Afro, com' è la cosa: tu non vuoi il mio buon giorno.
» Ebbene, io ti do la buona sera, e ti dico addio. »

Dicere de Lybicis reduci tibi gentibus, Afer,
Continuis volui quinque diebus, ave.
Non vacat, aut dormit, dictum est bis, terque reverso.
Jam satis est: non vis, Afer, avere; vale.

Plinio il giovane (1) chiama questo modo di correre prima di giorno da' grandi signori, *officia antelucana*; e riferisce a questo proposito il fatto di Catone, che, ritornando dalla cena in città, era stato trovato ubbriaco da una turba di questi mattutini salutatori. Egli dice ch'essi ebbero tanto rispetto per la sua virtù, comechè in questa occasione non apparisse gran fatto, che si ritirarono in silenzio e con vergogna, quasi Catone avesse trovato essi stessi in fallo: *Putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos.* Tali erano le occupazioni delle persone private: i magistrati erano forse meno vigilanti? Giovenale dice, che non era da maravigliare se i ricchi tenevano in sì poco conto la sollecitudine e le veglie dei poveri, poichè infino i pretori, che erano magistrati supremi, non si davano meno faccenda:

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis hic meritum est, si curet nocte togatus
Currere? Cum prætor lictorem impellat, et ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus astris,
Ne prior Albinum aut Modium collega salutet.

Gli autori dianzi citati vivevano sotto gl' imperatori Domiziano, Nerva e Trajano; ma quello ch' essi dicono di tali salutazioni si praticava altresì regolarmente al tempo della repubblica. Non eravi cangiamento che nel motivo, per lo innanzi cercandosi protezione per entrare nelle cariche e per ottenere impieghi, poscia pensando ad altri vantaggi.

(1) Lib. III, epist. 12.

Cicerone ne parla in più occasioni, ma specialmente quando egli scusa M. Celio perchè, contro l'uso de' Romani, abitava altra casa da quella in cui dimorava suo padre: « Egli non ha abbandonato » dic' egli « la casa » paterna che per avvicinarsi a noi, e per essere più a » portata di corteggiarci. »

In ciò s' impiegava la prima ora del giorno, e bene spesso anche la seconda. Ma questa costumanza, non era legge indispensabile. Gli uomini di lettere, o d'affari, i negozianti si guardavano dal prodigare momenti sì preziosi.

La terza ora, che rispondeva alle nostre nove di mattina, era tutta impiegata negli affari del foro, eccetto i giorni cui la religione aveva consacrato al riposo, o che erano destinati a cose più importanti dei giudizii, quali erano i comizii: *Feriis jurgia et lites amovento, easque in familiis, operibus patratis, habento*, dice Cicerone nel II *de legibus*.

« Noi oggi siamo al cinque d'agosto, e voi avete inco» minciato a radunarvi a nove ore » dice lo stesso oratore » ai giudici:

Nonæ hodie sunt sextiles. Hora tertia convenire cœpistis.

e Marziale:

Exercet raucos tertia causidicos.

Quelli che non trovavansi alle arringhe come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori ed uditori: e durante la repubblica, come giudici de' giudici stessi. « Sappiate » dice Cicerone ai senatori che componevano l'assemblea dinanzi alla quale egli accusava Verre « che se voi non giudicate » Verre come dovete, il popolo romano, che m' ascolta, » giudicherà voi stessi; e che se voi fate grazia al colpe» vole, non si avrà nulla a sperare per voi. » (1) In fatti ne' processi particolari, che si facevano ne' templi, intervenivano poco più che gli amici di questi particolari: ma quando era un affare in cui il pubblico fosse interes-

(1) *In perorat. ultimæ orat. in Verrem.*

sato, per esempio quando un uomo all' uscire di magistratura era accusato di avere mal governato la sua provincia, o male amministrato il danaro pubblico, spogliato gli alleati, o attentato alla libertà de' suoi concittadini, allora la gran piazza, ove le cause si agitavano, era troppo piccola per contenere tutti quelli che la curiosità vi attirava. Ma è troppo poco dire la curiosità: supponiamo quello che accadeva quasi ogni giorno mentre che la repubblica era nel suo maggiore splendore; supponiamo, io dico, che un proconsole od un pretore avesse dato luogo ad un' accusa di concussione o di peculato; ciascun cittadino, che riguardava le province col medesimo occhio con cui i figli di famiglia riguardano le terre de' loro padri e delle loro madri; che traeva di là tutta la sua sussistenza in prezzo del sangue ch' egli o i suoi avevano versato per conquistarle, e che vedeva che se le prevaricazioni e le rapine de' governatori andavano impunite, questo fondo diverrebbe fra poco infruttuoso, non mancava di trovarsi a que' giudizii, e di muovere colla sua presenza i giudici ad adempiere fedelmente il loro dovere; mentre dall'altra parte gli amici dell' accusato, i congiunti, i figlioli, vestiti a lutto, adopravano colle sollecitazioni e colle lagrime di secondare gli sforzi de' suoi avvocati, e di piegare il giudice stesso a compassione.

Se queste grandi cause mancavano, il che accadeva di rado, dopo che i Romani furono in possesso della Sicilia, della Sardegna, della Grecia, della Macedonia, dell' Africa, dell' Asia, della Spagna e della Gallia, si passava ciò nondimeno la 3ª, la 4ª e la 5ª ora del giorno nelle piazze; e guai allora ai magistrati la cui condotta non era irreprensibile! La maldicenza li risparmiava tanto meno, quanto non v' era alcuna legge che li mettesse al coperto. Fino al regno di Tiberio, che volle che i discorsi e le congreghe contro il governo fossero punite come le azioni, si parlava liberamente delle persone anche più rispettabili. *Lege majestatis facta arguebantur, dicta impune erant;* dice Tacito nel libro 1º de' suoi *Annali.*

Esaurite le novelle della città, si passava a quelle delle province; altro genere di curiosità, che, come osservai, non era punto indifferente: perocchè non solamente erano le province il patrimonio più sicuro de' loro figlioli, ma eziandio la dimora stabile d'un infinito numero di cavalieri romani, che vi facevano un commercio tanto vantaggioso pel pubblico, come lucroso pei privati.

Benchè tutti i cittadini, generalmente parlando, dessero queste tre ore alla piazza, ed a ciò ch'ivi si trattava, ve ne aveano però di più assidui degli altri. Orazio (1) li chiama *forenses*, Plauto e Prisciano *subbasilicani*, e M. Celio, scrivendo a Cicerone, *subrostrani* o *subrostrarii*. « Essi » dice egli « avèvano sparso voce che tu eri stato ucciso il 5 di maggio: » *Te ad nonum kal. junii subrostrarii, quod illorum capiti sit, dissiparunt periisse*. Gli altri meno oziosi occupavansi conforme alla loro condizione, alla loro dignità e ai loro disegni. I cavalieri facevano da banchiere, tenevano registro de'trattati e de'contratti legittimi; i pretendenti alle cariche ed agli onori mendicavano i suffragi; quelli che avevano con essi qualche vincolo di sangue, d'amicizia, di patria o di tribù, i senatori stessi del più alto grado, per affezione o per compiacenza verso i candidati, gli accompagnavano nelle vie, nelle piazze, nei tempii, e li raccomandavano come buoni cittadini a tutti quelli che incontravano; e siccome essa era una gentilezza presso i Romani il chiamare le persone col loro nome e col loro soprannome, ed era cosa impossibile che un candidato si ficcasse in capo tanti nomi e soprannomi differenti, essi avevano alla loro manca de'nomenclatori (2), che suggerivano i nomi di quelli che passavano. Se in quel tempo qualche illustre magistrato ritornava dalla provincia, il candidato usciva di città in gran comitiva per andare ad incontrarlo, e lo accompagnava sino alla sua casa, il cui ingresso avea avuto cura di or-

(1) *Art. poet.* — *In Capt.* att. IV, sc. 1.
(2) *Monitores Cicero, fastores Festus appellat.*

nare di verzura e di festoni. Parimenti, se un amico partiva per ad un paese straniero, lo accompagnava il più lontano possibile, si metteva sul suo cammino, e faceva in sua presenza preghiere e voti pel buon successo del suo viaggio e pel felice ritorno.

Tutto ciò avveniva sì durante la repubblica che sotto i Cesari. Ma in quegli ultimi tempi s' introdusse presso i grandi signori una specie di mania, di cui non s'era per anco veduto esempio. Uno non era creduto abbastanza magnifico, se non si offeriva spettacolo in tutti i quartieri della città con un numeroso corteo di lettighe precedute e seguite da schiavi (1) bellamente vestiti. Questa vanità costava caro, perchè bisognava pagare coloro che si trovavano a quella pompa; e Giovenale, che ne fa una sì bella descrizione, assicura che vi erano persone di grado, e magistrati che l'avarizia induceva ad ingrossare la turba di quegli indegni cortigiani.

Veniva infine l' ora sesta del giorno, cioè il mezzodì. Ciascuno si ritirava a casa sua, desinava modicamente, e meriggiava:

Sexta, *quies lassis*, dice Marziale.

Scorsa la metà della giornata, vediamoli scorrere l'altra; e quanto la prima fu operosa, altrettanto questa sarà rilassata. L' una ha occupato lo spirito, l' altra occuperà il corpo. Tali mire si ebbero nell' istituzione di ciò che di presente forma l'oggetto delle mie ricerche, e tale è il senso di questo distico:

Sex horæ tantum rebus tribuantur agendis;
Vivere post illos litera ζηθι monet.

La lettera ζ significa il numero *sette*, che corrisponde al nostro tocco dopo il mezzogiorno, e comincia la parola ζῆν, che significa *vivere*. I Romani adunque facevano due differenti personaggi in un medesimo giorno: quello del mattino era tutto composto, quello del dopopranzo tutto na-

(1) *Anteambulones, pedissequi.*

turale: il primo era fiero ed orgoglioso nelle adunanze, il secondo era umano e grazioso nelle compagnie.

Finchè durò qualche ombra di repubblica, quelli che indirizzavano le principali azioni della vita all'utilità del paese, o della famiglia, riguardavano queste prime ore come la miglior porzione del giorno, e come un tempo sacro.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei est,
Quod superest læti bene gestis corpora rebus
Procurate, viri. . . . .

dice Virgilio.

Il giureconsulto Paolo è del medesimo sentimento, e si esprime ne' medesimi termini nel suo libro I: *Cujusque diei melior pars est horarum septem, primarum dies, non supremarum.*

Di fatto allora l'uomo di mente più sana e più acconcia agli affari che richiedono attenzione, si faceva scrupolo del minimo passatempo: *Nefas aliquid per voluptatem aggredi;* e le persone da buon tempo non erano alla moda che quando il tempo degli affari era passato.

Perciò Marziale dichiara, che la mattina egli non osava presentarsi all'imperatore, nè voleva che i suoi amici si presentassero a lui, poichè l'umore gioviale ond'egli faceva professione non conveniva per nulla all'uno, e meno ancora stava bene all'altro.

. . . . . *gressu timet ire licenti*
Ad matutinum nostra Thalia Jovem.

E parlando ad un suo amico:

Et matutina si mihi fronte venis.

Ma comechè fosse costume di non occuparsi per nulla di affari al dopopranzo, come di non dare parte alcuna del mattino a' piaceri, tuttavia le persone laboriose non facevano sempre questa divisione così eguale; prolungavano la fatica molto di là de' termini ordinarii, e spesso anche fino alla decima ora del giorno. Ma questi erano personaggi rari, e fatti più per dare de' buoni esempi, che per seguire le cattive costumanze; uomini la cui vita

è una censura perpetua di quella degli altri; veri magistrati che s' erano dedicati alle cure della cosa pubblica, od oratori zelanti che si credevano debitori della salute degl' infelici, cui avevano preso a difendere. Tal era un Asinio Pollione, che Orazio chiama *validissimo appoggiò degli innocenti accusati, e splendidissimo lume del Senato* (1); e che Seneca dice essere stato così ordinato nella distribuzione del suo tempo, che lavorava insino all'ora decima, cioè sino alle quattro dopo mezzogiorno; ma che dopo questo tempo egli non avrebbe pur voluto aprire una lettera, da qualunque parte gli fosse venuta, per timore di trovarvi cosa che gli desse a fare più di quello che in quel giorno s' era prefisso, o che gli potesse turbare il riposo, a cui avea consacrato il resto della sua giornata: *Asinium Pollionem oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit; ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novæ curæ nasceretur; sed totius diei lassitudinem duabus reliquis horis ponebat.*

Catone, immagine vivente della virtù romana, non era stato così perseverante al lavoro durante la sua pretura. Egli rendeva giustizia esattamente nelle tre o quattr'ore a ciò destinate; dopo di che si ritirava a casa per desinare sobriamente: e Plutarco ribatte come un rimprovero ingiurioso ciò che dicevano gl'inimici di questo grand'uomo, sapersi ch' egli aveva seduto in tribunale dopo avere desinato.

Catone è un ottimo modello, e se noi credessimo che gli altri Romani vivevano come Catone, non faremmo loro certo un gran torto. Ora Plutarco assicura che egli, alcuni momenti dopo il desinare, andava solitamente a giocare alla palla od al pallone, *pila*, nel campo di Marte: dice inoltre, che il giorno stesso in cui egli so-

(1) *Insigne mæstis præsidium reis,*
Et consulenti Pollio Curiæ.
Lib. II, Ode I.

stenne il rifiuto più mortificante da parte del popolo che gli preferì un competitore indegno nella carica di console, non tolse un solo momento a quell'esercizio.

Non tutti i Romani si facevano una legge di giocare alla palla od al pallone. Orazio essendo in viaggio con Mecenate, Virgilio ed alcune altre persone scelte della Corte d'Augusto; Mecenate e gli altri se n' andarono dopo pranzo a fare alla palla, mentre Virgilio ed Orazio, il cui temperamento era poco adatto a' forti movimenti che questo giuoco richiede, prescelsero di dormire:

Lusum it Mecœnas, dormitum ego, Virgiliusque:
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

Non sarebbesi creduto che Scipione l'Africano, quell'uomo sì grave, si fosse dilettato della danza; eppure Seneca dice in termini precisi che ne' suoi ricreamenti danzava, non quelle danze molli ed effeminate, che indicano la corruzione de' costumi, ma quelle ordinate e concitate, che erano in uso presso gli antichi, e che i loro nemici stessi avrebbero potuto vedere, senza diminuire la stima e la venerazione concepita per la loro virtù: *Et Scipio triumphale illud corpus movit ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiem fluentibus, sed ut illi antiqui viri solebant virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum etiamsi ab hostibus suis spectarentur* (1).

Il maggior numero passeggiava o a piedi, o, come noi diremmo oggidì, in vettura: due sorta di passeggiate, di cui l'una si appellava *ambulatio*, l'altra *gestatio*. Cicerone, nel libro I° *de finibus*, dice: *Constituimus inter nos, ut ambulationem pomeridianam conficeremus in academia*: « Noi deliberammo di fare la nostra passeggiata po- » meridiana nell' accademia. » Celso, lib. II, cap. 14: *Gestatio etiam longis et jam inclinatis morbis aptissima est.*

I Romani dei primi tempi dormivano un breve sonno, e si ristoravano dalle fatiche del mattino in luoghi che

(1) *De tranquill. animi.*

la natura sembrava aver preparato espressamente per uomini, che seguivano con discernimento le sue leggi innocenti, ed a cui la vanità non aveva ancora guasto lo spirito nè ammollito il cuore. Il mormorio d'un picciolo ruscello, la frescura d'una selva, un viale che il caso loro offeriva, teneva luogo di que' superbi edifizii, che il lusso de' secoli seguenti inventò pe' medesimi usi (1). Questo popolo sì povero e sì rozzo nella sua origine, divenne sì delicato e schizzinoso dopo le sue conquiste di Grecia e d'Asia, che non poteva più nè pigliar riposo nè passeggiare che con grande dispendio: non volle che i suoi divertimenti dipendessero dalla disposizione del cielo; ricorse all' arte, e si fece passeggi coperti e lunghe gallerie, in cui la pulitezza contendeva colla magnificenza. A suo avviso, non era ragionevole l'aspettare il bel tempo per andar a prendere aria, nè l'esporre il suo seguito alla pioggia ed al fango:

Balnea sexcentis, et pluris porticus in qua
Gestetur dominus quoties pluit. Anne serenum
Expectet, spargatve luto jumenta recenti!
Hic potius, namque hic mundæ nitet ungula mulæ.

Cicerone, che conservava ancora qualche cosa de' costumi antichi, parla assai modestamente d'una galleria ch'egli voleva aggiungere alla sua casa: *Tecta igitur ambulatiuncula addenda est.* Ad Atticum.

Qual differenza da questa a quelle che si videro sul finire dello stesso secolo, e che per la loro lunghezza furono appellate milliarie!

Vitruvio e Columella prescrivono la maniera con cui formarle, affinchè fossero di tutte le stagioni: *Ut et hyeme plurimum solis, et æstate minimum recipiant.*

(1) ...... *Somnus agrestium*
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non zephyris agitata Tempe.
HORAT. lib. III, ode 1.

I grandi signori avevano queste comodità intorno alle loro case, alcuni anche nella villa e ne' sobborghi; ed allora esse facevano parte de' giardini, ed erano comprese sotto lo stesso nome. Si legge in mille luoghi, *i giardini di Cesare, i giardini di Lucullo*: Nerone fece aprire i suoi al popolo, onde ricoverarvi gl' infelici de' quali egli avea bruciate le case per farsi uno spettacolo reale dell' immagine ch'egli s'era formata dell'incendio di Troja. Plinio fa di quelli ch'egli aveva in campagna una descrizione, che eccita ancora oggidì la maraviglia; ed è a credere che non fossero i soli così belli e così spaziosi. Dopo il regno di Augusto, il poeta Orazio declama contro la manía del fabbricare, che stava per occupare con quella sorta di castella tutto il terreno d'Italia (1); e per una specie di contrasto gli oppone gli esempi non solo di Romolo, ma ancora di Catone e degli altri fondatori della grandezza romana, i quali quando avevano qualche bel ceppo di marmo, l'impiegavano piuttosto ad abbellire i tempii dei loro dêi o le piazze pubbliche della loro città, che a fare delle vaste gallerie per loro uso particolare:

. . . . . Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges ferebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et deorum
Templa novo decorare saxo.

In questi luoghi dilettevoli, coloro che amavano i piaceri tranquilli passavano ordinariamente le prime ore del dopopranzo. Gli uni s' intrattenevano in cose gravi, gli altri in cose piacevoli secondo il gusto ed il carattere. I poeti profittavano molto sovente della scioperatezza che regnava in que' luoghi e in que' momenti onde eccitare le loro composizioni a chi voleva ascoltarle: il che ha

(1) *Jam pauca aratro jugera regiæ moles relinquent, etc.*

fatto dire a Giovenale, che i viali e le gallerie di Frontone dovevano sapere e ripetere come un eco le favole d'Eolo, d'Eaco, di Giasone, de' Ciclopi, e tutti gli altri soggetti de' poemi volgari.

Ma ciò ch'io ho detto dianzi non risguarda che i possessi privati; eravene altresì di pubblici, eziandio per le donne, come il portico di Metello. Questi si moltiplicarono all'infinito sotto gl'imperatori, ciascuno sforzandosi di sorpassare il suo predecessore in questa maniera di magnificenza e di liberalità; oltre le colonne di porfido che sostenevano quello di Augusto, vi si vedevano, fra l'altre singolarità, le statue delle cinquanta Danaidi, e molti dipinti de' più eccellenti maestri: a quella d'Ottavia, sorella di esso imperatore, eransi attaccati gli stendardi e le altre insegne militari che i Dalmati avevano innanzi tolte a Domizio, e che avevano di fresco riportato: Agrippa avea fatto dipingere in quello da lui consacrato a Nettuno, in riconoscenza delle sue vittorie navali, la storia degli Argonauti: il portico di Catulo, fino dai tempi della repubblica, era stato ornato delle spoglie de' Cimbri: quelli di Livia, di Nerone e de' suoi successori avevano tutte le cose belle e singolari, acconce ad arrestare gli spettatori ed a rendere dilettevole la passeggiata.

Questo solo piacere non bastando però all'imperatore Claudio, vi aggiunse il giuoco de' dadi; e Svetonio ci fa sapere ch'egli aveva a tale scopo fatto una specie di tavola incavata nella lettiga in cui passeggiava.

In quanto ai giovani ed a coloro che si sentivano ancora la forza ed il fuoco dell'età, in cambio d'una passeggiata dolce e placida, quando non giocavano alla palla, si esercitavano nel campo di Marte a tutto che poteva renderli più agili e più atti al faticoso mestiere della guerra: montavano a cavallo, lanciavano il giavellotto, tiravano d'arco, spingevano la piastrella, ed esercitavansi in tutte le maniere. Ed affinchè non avvenisse nè confusione, nè rilassamento in questa sorta di esercizii, che si tenevano come la migliore scuola della gioventù romana, i posti erano

distinti gli uni dagli altri per ciascuno d'essi, ed erano chiamati *areæ*, o *areolæ*: e tutto si faceva sotto gli occhi di persone, la cui presenza era valevole ad eccitare l'emulazione negl' indifferenti. In fino a quelli fra i vecchi che non temevano nè la polvere nè il sole, godevano, come a spettacolo gradito, degli sforzi di questi giovani eroi, cui riguardavano siccome futuro sostegno dello Stato.

Virgilio che, per dare più autorità a ciò che si faceva al suo tempo, ne fa sempre rimontare l'origine sino all'antichità più remota, non manca d'attribuire questo costume agli abitanti dell'antico Lazio ed ai cittadini di Laurento, dopo l'arrivo dei Trojani in Italia:

Ante urbem pueri, et primævo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus,
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt.

Ed Orazio ne ha fatto un'ode, che non contiene altra cosa;

Lydia, dic etc.

Io non dirò nulla delle altre parti della ginnastica romana; soltanto osserverò che tutto ciò finiva verso le tre dopo mezzodì; perocchè in questo senso vanno intese l'*octava* e la *nona* dei Romani, è ciascuno si recava diligentemente ai bagni pubblici o privati (1). Ragion vuole che ne' bagni privati fosse maggior libertà; ma i bagni pubblici si aprivano al suon della campana, e tutti i giorni alla stessa ora.

Redde pilam: sonat æs thermarum, ludere pergis,
Virgine vis sola lotus abire domum.

E quelli che vi venivano troppo tardi, correvano rischio di non bagnarsi che nell'aqua fredda.

Nei paesi settentrionali, e dappoi nell' Italia stessa, non si ebbe tanta cura del bagno; l'uso dei pannilini rese poco necessario questo leggier incomodo; ma presso i Romani, di cui parliamo, di rado si ommetteva.

(1) *Ubi hora balnei nunciata est, est autem hyeme nona, æstate octava.* PLIN. lib. III, ep. 1.

Al tempo dell'antica repubblica, allorchè ciascuno viveva in campagna, ed il lavoro ordinario dell'agricoltura non era interrotto che da qualche giorno festivo, ciascuno tornando la sera dal suo lavoro si lavava accuratamente le braccia e le gambe, e tutti i nove giorni in cui veniva in città per assistere agli affari del foro, od a quelli che trattavansi nelle assemblee spettanti al governo, bagnavasi tutto il corpo: *Prisco more tradiderunt*, dice Seneca, *brachia et crura quotidie abluere, quæ scilicet sordes opere collegerant; totis vero nundinis lavabantur.*

Allora il Tevere o i fiumi vicini alle loro terre erano i bagni più comuni, e non si conoscevano gran fatto le stufe o i bagni d'aqua calda. Il nome di *thermæ* che loro sempre fu dato, fa vedere abbastanza che questa maniera di delicatezza, come pressochè tutte l'altre, passò di Grecia in Italia.

Dione riferisce nella vita d'Augusto, che Mecenate fu il primo che ne eresse in Roma. Eranvi ciò non ostante prima di lui dei bagni pubblici. Cicerone ne fa cenno nell'orazione a favore di Marco Celio: ma essi erano d'aqua fredda, in picciol numero, e assai male arredati. Seneca nell' epistola 86 fà un lunghissimo e studiatissimo confronto dei bagni antichi con quelli del suo tempo, e dà una ragione assai plausibile della poca ricchezza che si vedeva ne' primi: *Cur enim ornaretur res quadrantaria?* In fatti mite era il prezzo del bagno, il quale non costava che la quarta parte dell'asse. Orazio disse,

Dum tu quadrante lavatum
Rex ibis.

e Giovenale,

Cædere Sylvano porcum, quadrante lavari.

E prima di loro Cicerone: *Nisi forte mulier potens quadrantaria, illa permutatione familiaris facta erat balneatori*, parlando di Clodia. *Pro M. Cœlio.*

Ma quello che procacciò al popolo un piacere infinito fu la liberalità di M. Agrippa, che l'anno della sua edilità fece costruire centosettanta luoghi, ove i cittadini si

bagnavano gratuitamente nell'aqua calda e nella fredda. Ad esempio di lui, Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano, Severo, Gordiano, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, e quasi tutti gl'imperatori che cercarono di rendersi graditi, fecero costruire bagni e stufe del marmo più prezioso, e colle regole dell'architettura meglio intesa. Incominciavasi coll'aqua calda; poi quando i pori erano ben aperti, e potevano dar luogo ad esalazioni troppo copiose, credevano che fosse buono alla loro salute il chiuderli con un bagno o con una semplice aspersione d'aqua fredda. Una circostanza che merita d'essere qui riferita, e che faceva che il bagno durasse più lungo tempo, è questa, che si facevano raschiare il corpo con certi coltelli di legno, o con piccole stregghie, quali se ne veggono anche oggidì ne' gabinetti de' curiosi. Sparziano ci ha lasciato intorno a ciò una storiella, la quale, oltre l'usanza di que' tempi, ci farà eziandio conoscere l'umore benefico e piacevole dell'imperatore Adriano. Egli bagnavasi sovente colla folla del popolo; ivi scôrse un vecchio soldato, che non avendo persone da farsi stregghiare, suppliva egli stesso a questo difetto, premendo e fregando la schiena contro la muraglia del bagno. Siccome Adriano lo conosceva per averlo veduto alla guerra, gli domandò perchè in tal modo sfregava la sua pelle sul marmo? « Perchè » rispose il vecchio « non ho valletto. » L'imperatore gli diede sull'istante degli schiavi e di che nudrirli. Il rumore d'un'azione che aveva avuto molti testimonii, si sparse ben tosto in tutti i quartieri di Roma; e la prima volta che Adriano ritornò ai bagni pubblici, molti vecchi non mancarono di trovarvisi, e di tentare co' medesimi mezzi d'attirare a sè gli sguardi e la liberalità del principe. Egli li fece tosto avvicinare, ed in cambio di trattarli come aveva trattato il soldato, fece loro soltanto distribuire delle stregghie, e ordinando di strigliarsi l'un l'altro.

Io dirò anche de' bagni pubblici quello che ho detto delle passeggiate, che i poeti vi trovavano tutti i giorni

un' udienza a loro piacere, ove spacciare i frutti delle loro muse. La disposizione stessa del luogo era favorevole alla declamazione:

Suave locus voci resonat conclusus.

E quelli di loro che amavano la satira, fecero conoscere questo difetto de' loro confratelli. Orazio per esempio disse:

. . . . *in medio qui*
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes.

E Marziale si dolse di non trovare scampo contro questa importunità che lo seguiva fino nei bagni:

Et stanti legis, et legis sedenti.
In thermas fugio, sonas ad aures.

Petronio pure diceva nel medesimo senso, che il suo Eumolpo (assai più poeta che uomo) leggeva i suoi squarci nei bagni pubblici: *Relictoque Eumolpo, nam in balneo carmen recitabat.*

I ricchi avevano bagni in casa, e sovente assai magnifici, particolarmente dopo che s'erano avvezzi a depredare le provincie, e fino l'impero, ma non ne usavano gran fatto che nei tempi straordinarii, e per non rassomigliare alla comune degli uomini. Ascoltavano non i loro bisogni, ma la loro fantasia, spesso anche quella degli altri, come gl'imperatori Comodo e Galieno, che si bagnavano cinque o sei volte al giorno per piacere ai loro liberti; vidersi anche talvolta questi signori del mondo non rifiutare le istanze dei loro sudditi, e discendere sino a tal benignità di bagnarsi con loro.

Intorno a ciò ch'io dissi dei tempi straordinarii del bagno, è duopo ricordarsi, che la regola principale di quei luoghi era dapprima di non ischiuderli mai innanzi alle due o alle tre ore dopo il mezzogiorno; dappoi nè prima del levar del Sole, nè dopo il suo tramonto.

Alessandro Severo è il primo che permettesse i bagni pubblici durante la notte nei gran calori dell'estate, ed aggiunse la liberalità alla compiacenza, fornì a sue spese l'olio che si bruciava nelle lampade. Ma prima di questo

l'ora ordinaria era, come l'ho già detto, l'ottava e la nona, e il poco costo, il vantaggio che se ne traeva, la grande comodità di cui si godea sul finire della repubblica e sotto i primi Cesari, tutto ciò facea che un cittadino, quale che si fosse, di rado mancasse ai bagni. Niuno se ne asteneva che per infingardaggine e per non curanza, quando non era obbligato d'astenersene per lutto pubblico o privato, perchè il costume intorno a ciò era passato in legge: ecco il perchè *squallor* e *sordes* sono presi più volte pel lutto ne' buoni autori.

Orazio che fa una pittura sì naturale (1) della maniera libera ond'egli passava la giornata, si dà da se stesso quest'aria di uomo disordinato, cui egli biasima negli altri poeti, e dice che poco si accomunava nel bagno:

Secreta petit loca, balnea vitat.

« Nè la moda nè le convenienze non m'astringono » egli dice; « io vo solitario dove il piacere m'invita, io passo qualche volta pel mercato, e m'informo quanto costano le biade ed i legumi: passeggio verso sera nel circo e nella gran piazza, e m'arresto ad ascoltare un che dice la buona ventura, che spaccia le sue visioni ai curiosi dell'avvenire, indi me ne torno a casa, siedo a parca mensa, poi me ne vo a letto e dormo senz'alcuna inquietudine del domani; rimango a letto sino alla quarta ora del giorno, cioè fino a dieci ore ecc.

. . . . . . *Quocumque libido est*
Incedo solus, percontor quanti olus ac far:
Fallacem circum vespertinumque pererro
Sæpe forum; assisto divinis, inde domum me
Ad porri et ciceris refero laganique catinum;
Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris ecc.

Al bagno succedevano gli olii e le essenze, di cui i Romani si ungevano; dopo gli olii veniva la cena, la cui ora

(1) *Sat.* VI, lib. 1.

era la nona o la decima del giorno, che rispondeano alle nostre due o tre ore prima del tramontar del Sole:

Imperat extructos frangere nona thoros.

Prima di venire alla cena, ed a ciò che vi teneva dietro, non parmi fuor di proposito il dire qualche cosa dei loro differenti pasti, onde conciliare la diversità delle opinioni intorno a questo soggetto.

Troppi uomini caddero nella prevenzione, che gli antichi Romani non mangiassero che alla sera. Isidoro assicurò ch'essi non conoscevano neppure il desinare, e trovò dei seguaci: ma oltrechè non è punto verisimile che uomini così laboriosi com'essi erano, potessero durare una giornata intiera senza prendere qualche ristoro, havvi nei migliori autori un numero infinito di luoghi, che provano manifestamente il contrario. Io qui non cito ciò che Svetonio e Dione raccontano di Vitellio (1) che faceva regolarmente i suoi tre o quattro pasti al giorno, e che quelli i quali avevano divisato di convitarlo, non avevano poco a fare, comechè egli dividesse i suoi favori, e facesse colezione presso gli uni, desinasse presso gli altri, e tassasse altresì alcuni nuovi ospiti a dargli da cena. Questo imperatore debb'essere riguardato piuttosto come un mostro che come un esempio nella vita civile; la sua intemperanza non ebbe alcun rilievo sulla comune degli uomini; ed altronde io comprendo in questa dissertazione il tempo innocente della repubblica del pari che i secoli corrotti degl'imperatori.

Lasciando pertanto da banda la colezione, serbata pei fanciulli, io dico che gli autori sì greci che latini, i quali parlarono degli usi dell'antica Roma, tutti fecero menzione del desinare de'Romani. Plutarco nel libro VIII delle quistioni della mensa, dice con tono di certezza, che i cittadini di qualunque condizione prendevano qualche cosa verso il mezzodì, ch'essi mangiavano da soli in casa e

(1) Cap III. *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat, etc.* Καίπερ οὐδὲ ὥρας τῆς ἡμέρας οἱ αὐτοὶ ἑστιῶν αὐτὸν, *etc*

assai modestamente, ma che la sera si rifacevano largamente coi loro amici (1). Ateneo novera la colezione senza distinzione d'età, il desinare, la cena e il dopo cena (2). Seneca, Macrobio, Marziale, Apulejo, e, ciò che ha maggiore autorità, Varrone spiegano ciò che i Romani aveano costume di mangiare al loro desinare: *silatum*. Egli è vero che era poca cosa per le persone regolate, perchè tutto consisteva in un pezzo di pane, un po' di formaggio ed un bicchiere di vino; e questa è forse la ragione per cui Isidoro l'ebbe come un nulla. Nè qui v' ha luogo a inganno, perciocchè nell'antichità più remota questo pasto, comechè scarso, non lasciava di esser appellato *cœna*, se si crede a Festo: *Cœna*, dice questo grammatico, *apud antiquos dicebatur quod nunc prandium*; *vesperna*, *quod nunc cœna appellatur*.

Quantunque l'uomo non pigli molta esattezza in ciò che si riferisce a sè solamente, egli è ciò non ostante vero, che l'ora del desinare era intorno alla sesta del giorno, cioè a mezzodì. Svetonio dice che l'imperatore Claudio prendeva tanto piacere di certi spettacoli, che discendeva nella sua loggia la mattina, e vi restava anche a mezzodì nel tempo che il popolo si ritirava per desinare (3). E Marziale dice ad un parassito che erasi recato da lui sulle dieci o undici ore; « Tu vieni tardi per la colezione, e molto presto pel desinare. » Ecco in poche parole ciò che io aveva a dire degli altri pasti de' Romani. Rispetto alla cena di cui ora si tratta, questo fu in tutti i tempi un pasto preparato, un'unione di tutta la famiglia, un convegno di molti amici; tutto vi era disposto onde rendere ogni cosa più comoda e più gradevole a quelli che dove-

(1) Καθ' εαυτοις ηριστων επιεικως οι παλαι Ρωμαιοι συνδειπνουντες τοις φιλοις.

(2) Lib. I: Φιλημων δε φησιν οτι τροφαις εχρωντο οι παλαιοι ακρατισματι, αριστῳ, εσπερισματι, δειπνῳ.

(3) *Bestiariis adeo delectabatur, ut summo mane ad spectacula descenderet, et meridie, dimisso ad prandium populo, persederet*. In *Claud*. 34.

vano trovarvisi, l'ora, il luogo, il servigio, la durata, le compagnie ed i seguaci.

I. Il tempo della cena era ordinariamente fra la nona e la decima ora del giorno, secondo la loro maniera di contare e secondo la nostra, fra le tre e le quattro dopo mezzo-giorno, di modo che restava tempo sufficiente per la digestione, pei solazzi, per le piccole cure domestiche, ed anche talvolta per un pasto straordinario (*comessatio*). Tutti gli scrittori intorno a ciò sono d'accordo. *Imperat extructos frangere nona thoros*: che vale, la nona ora avverte di mettersi a tavola. Giovenale esagerando la declamazione secondo il suo solito, nota come un insulto fatto ai buoni costumi insieme ed alle leggi, ed alla giustizia, la condotta di un Mario, che nell'esiglio meritatosi per le sue concussioni, preveniva quest'ora:

Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
Iratis, at tu victrix provincia ploras.

II. Il luogo della cena era anticamente *in atrio*, cioè in uno spazio del vestibolo esposto agli occhi di tutti. Essi non arrossivano di mangiare in questa maniera, dice Valerio Massimo, lib. II, cap. 1, perchè la loro sobrietà e moderazione non attiravano la censura de'concittadini: *Nec sane ullas epulas habebant, quas populi oculis subjicere erubescerent.* Dappoi vi furono obbligati dalle leggi Emilia, Antia, Julia, Didia, Orchia, per timore che un luogo più ritirato non desse adito alla licenza: *Imperatum est ut patentibus januis pransitaretur et cœnaretur*, dice Macrobio; *ne singularitas licentiam gigneret*, aggiunge Isidoro. La legge regolava eziandio la spesa, con tal severità, che condannava egualmente e il padrone di casa, ed i convitati.

Qualche volta, e soprattutto nella bella stagione, la cena si faceva sotto un platano o sotto qualche albero fronzuto (1); ma in qualunque luogo si fosse, si aveva gran cura

(1) *Jamque ministrantem platanum potantibus umbras*, Georg. IV. 146.
Cur non sub alta vel platano vel hac pinu, etc. Horat. lib. II, ode 2.

di fare stendere in aria un panneggiamento, che potesse riparare la mensa ed i convitati dalla polvere e da altro lordume. Oltre agli antichi marmi, che ne fanno fede anche oggidì, Orazio nella descrizione del convito che Nasidieno diede a Mecenate, non oblia questo tappeto, la cui caduta sventurata cagionò un così grave scompiglio:

Interea suspensa graves aulea ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non aquilo campanis excitat agris.

Ma quando i Romani furono istrutti nell' architettura, vollero mettere in opera le lezioni che ne avevano ricevuto. I discepoli, onde meglio riuscirvi, spogliarono i loro maestri, ed eressero a proprie spese grandi sale per accogliere con più comodo e splendidezza quelli che volevano convitare. Allora quella modestia de' primi Romani, quei regolamenti stessi tante volte rinnovati e moltiplicati per mantenerla, furono ben tosto messi in oblio. I censori, benchè secondati dai più savii del senato e del popolo, non poterono arrestare il torrente; si ascoltarono senza esserne commossi le arringhe degli uni e le minacce degli altri. La repubblica era ancora nel suo più grande splendore, allorchè piaque a Lucullo d'avere parecchie di queste superbe sale, a ciascuna delle quali diede il nome di qualche divinità; e questo nome era pel suo maestro di casa un segnale della spesa che egli volea fare al suo convito. L'imperatore Claudio ne aveva fra l' altre una a cui avea dato il nome di Mercurio: *in diætam, cui nomen Hermæum, recesserat.* Ma quanto erasi veduto sino a quel punto, fu superato dallo splendore di quel salone tanto maraviglioso, quanto magnifico, di Nerone, chiamato *domus aurea.* Questo, col movimento circolare delle soffitte e delle vôlte imitava le conversioni del cielo, e rappresentava le diverse stagioni dell'anno, che cangiavano ad ogni servito e facevano piovere fiori ed essenze odorose sui convitati: *ut subinde alia facies atque alia succedat, et toties tecta, quoties fercula mutentur. Cænationes laqueatæ tabulis eburneis versatilibus, ut flores ex fistulis et unguenta desuper spargerentur;* SENECA,

ep. 90. SVETONIO. E siccome il lusso iva ogni giorno aumentando, benchè le fortune diminuissero, Eliogabalo sorpassò di tanto Nerone, quanto Nerone avea sorpassato Lucullo.

III. La tavola presso i primi Romani era di figura quadrata, di legno, fornito dalle loro foreste, e tagliato dai loro fabbri. Quand'essi furono passati in Africa ed in Asia, imitarono dapprima que'popoli, poscia li sorpassarono in questo come in ogni altra cosa. Variavano la figura delle tavole, e perchè non le coprivano ancora di tovaglie, fu mestieri farle almeno d'una materia che non offrisse a'lor occhi cosa se non lucente e bella: vi impiegarono l'avorio, la scaglia di testuggine, la radice di bosso e d'acero, fino del cedro, e tutto ciò che l'Africa feconda di cose singolari lor forniva di più raro. *Video istic mensas et æstimatum lignum senatorio censu, eo pretiosius quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit* (1). Non contenti di questa ricerca, le ornarono di piastre di rame, d'argento, d'oro, e vi incastrarono delle pietre preziose in forma di corone.

IV. La maniera con cui i Romani stavano a mensa non fu la stessa in tutti i tempi; ma fu sempre degna d'essere considerata. Prima della seconda guerra punica, i Romani sedevansi sopra nude panche di legno a modo degli eroi d'Omero, o per parlare come Varrone, a modo dei Lacedemoni e dei Cretesi. Scipione l'Africano fu la prima cagione del cangiamento che avvenne intorno a ciò. Egli aveva asportato da Cartagine de' piccoli letti, che furono lungamente chiamati *punicani* od *archaici*, e che erano d'un legno assai comune, molto bassi, imbottiti solamente di paglia o di fieno, e coperti di capra o di montone (2). A dire il vero, correa differenza, rispetto alla delicatezza, fra questi letti nuovi e le antiche panche; ma l'uso frequente

(1) SENECA. — SCÆVOLA leg. *Qui uxori* ff. *De auro et argento legato: Sed in coronis mensarum gemmæ coronis cedent et hæ mensis.*

(2) *Hœdinis pellibus strati.*

de'bagni che allora s'introdusse, e che ammollì insensibilmente, fece che gli uomini credessero di ristorarsi meglio coricandosi che sedendo. Io dico gli uomini, perchè le donne non credettero sulle prime, che stesse bene alla loro modestia l'adottare questa novità, e tennero la loro antica maniera finchè durò la repubblica; ma non conservarono lungo tempo la gloria di questa costanza, e dai primi Cesari sino verso l'anno 320 dell'era cristiana, seguirono il costume degli uomini. In quanto a'giovani che non avevano per anco indossata la veste virile, furono tenuti più a lungo sotto l'antica disciplina: quando erano ammessi alla mensa sedevano sull'estremità del letto dei loro prossimi parenti. « Non mai » dice Svetonio (1) « i giovani cesari Cajo e Lucio mangiarono alla mensa d'Augusto senzachè fossero seduti *in imo loco* » o, come dice Tacito, *ad lecti fulcra*.

Io ripeterò, intorno al cangiamento che avvenne a questi letti, quanto ho detto delle tavole; dalla più grande semplicità furono in pochissimo tempo recati alla più stupenda ricchezza. Plinio nel libro XXXV, cap. 11, dice, che non era cosa nuova sotto di Augusto vederli intieramente coperti di lamine d'argento, guerniti delle coltrici più soffici, e delle più ricche coltri. Io risparmio i lunghi passi di Plinio, di Seneca e di tutti i poeti intorno alla materia ed alla forma di questi letti, alla scelta della porpora, alla perfezione del ricamo; tanto più che Ciacconio trattò questo tema assai estesamente nella sua dissertazione *de Triclinio*, e m'accontento di farne vedere il contrasto in quel verso d'Ovidio che esprime così bene l'antica povertà. I letti de' nostri padri non erano guerniti che d'erbe e di foglie, e solo ai ricchi era dato coprirli di pelli:

Qui poterat pelles addere, dives erat.

Si collocavano ordinariamente tre di questi letti intorno ad una tavola quadrata, la qual cosa fece nominare *triclinium* e la tavola e la sala da mangiare; di maniera che vi restava sempre uno dei lati vuoto e sgombro pel servigio.

(1) *Neque coenavit una, nisi ut imo loco assiderent.*

V. Ciascun letto poteva contenere tre, quattro, e di rado cinque persone, e s'innalzavano da quattro a cinque piedi. I convitati vi si recavano uscendo dal bagno con una veste, che non serviva che a ciò, e ch'eglino chiamavano *vestis cœnatoria, tricliniaria, convivalis.* Quest'era il più delle volte bianca, specialmente ne' giorni di qualche solennità: e sì presso i Romani che presso gli Orientali era indiscrezione meritevole di castigo il presentarsi nella sala del convito senza questo abito. Cicerone appone a colpa a Vatinio d'esservisi recato in abito nero, benchè il convito si desse in occasione d'una ceremonia funebre, e paragona questo nemico odioso ad una furia che viene inopinatamente a spandere un'idea funesta nello spirito di tutti gli astanti: *Atque illud etiam scire ex te cupio, quo consilio aut qua mente feceris, ut in epulo Quinti Arrii familiaris mei, cum toga pulla accumberes?.... Cum tot hominum millia.... cum ipse epuli dominus Q. Arrius ablatus esset, tu in templum Castoris te cum C. Fidulo atrato cæterisque tuis furiis funestum intulisti.* Capitolino racconta inoltre che Massimino il figlio, ancor giovane, essendo stato invitato a mensa dall'imperatore Alessandro Severo, e non avendo l'abito da convito, gliene fu dato uno dalla guardaroba dell'imperatore. La stessa cosa era già tempo avvenuta a Settimio Severo ancora privato, secondo che riferisce Sparziano. Quest'abito era una specie di drappo che non aveva quasi forma, come apparisce dai marmi, e che perciò differiva dal pallio de'Greci. Marziale rimprovera a Lusco d'averne più d'una volta portato con sè due in vece d'uno dalla casa in cui aveva cenato:

Et tectus lænis sæpe duobus abit.

VI. Io non mi ricordo aver letto che si levassero le scarpe alle donne, nè si lavassero od ungessero i piedi quand'elleno prendevano posto su questi letti; ma non v'era cosa più comune per gli uomini, per non esporre al fango ed alla polvere le stoffe preziose di cui questi letti erano coperti. Plauto dice in una delle sue commedie: « Va bene, io sento che il mio cuore riviene; toglimi le scarpe; dammi

da bere; e di qui a poco, presto, le mie scarpe, e si levi in un istante la tavola: *Jam redit animus, deme soleas, cedo vinum, et cedo soleas mihi: properate, auferte mensam.* » Nasidieno, in Orazio, per andare a dare nuovi ordini dopo la disgrazia che gli era accaduta, riprende le sue scarpe; *et soleas poscit.*

Presentavasi eziandio dell'aqua per le mani ed anche pei piedi a coloro che uscivano dal bagno: *aquam manibus pedibusque dato,* dice Nonio in Fabio Pittore; *polubrum sinistra manu teneto, dextra vasum cum aqua.* Plauto dice:

. . . . *locus*
Hic tuus est, hic accumbe: fer aquam pedibus! præben' tu puere? in Persa.

VII. Questo passo di Plauto mi torna alla memoria l'ordine e la distinzione dei posti, dove ciascuno era per lo più condotto dal signore del convito. Plutarco nel primo libro delle *Quistioni convivali*, propone questa: Se il padrone di casa deve collocare i convitati, o se deve lasciare a ciascuno la libertà di prender posto da sè: e intorno a ciò egli racconta un'assai piacevole storiella. « Mio fratello Timone » dice egli « avendo invitato molti amici sì cittadini che forestieri, e non volendo nojare chicchessia col cerimoniale, li pregò di collocarsi a lor talento. Dopo qualche tempo presentossi alla porta del salone un personaggio straordinario, una specie di capitano riccamente vestito, e seguito da gran numero di valletti: percorse d'uno sguardo tutta la compagnia, poscia si ritirò senza dir parola. Alcuni s'alzarono per corrergli dietro, e pregarlo di entrare: ma quegli rispose freddamente, che non vedeva gli fosse stato riserbato un posto degno di lui. Siccome i convitati sentivano già un poco l'allegria, risero di cuore su questa apparizione, ed alcuno disse ad alta voce che un tal uomo stava molto meglio alla porta che alla mensa. » Plutarco non lascia d'agitare nel capitolo seguente la quistione « Qual sia il posto consolare, e perchè dopo quello del padrone di casa è il più onorevole? » Dopo aver riferita l'opinione de'Greci e de'Persiani, decide che è il primo del letto di mezzo, e ne arreca due ragioni. La prima si è,

che dopo il bando dei re, i consoli per non dar ombra ai loro concittadini sino al santuario della libertà, si ritrassero dal posto che que' principi avevano occupato a mensa, lo lasciarono al padrone di casa, e scesero un gradino in giù. La seconda si è che, avendovi sempre due letti per gli amici, egli è cosa ragionevole che quegli che dà il convito, abbia sempre sott' occhio il suo famigliare; che vegga ciò che succede, e sia alla portata di dar i suoi ordini e di trattenere ragionando i convitati. Ora il posto più conveniente a ciò è il secondo letto di mezzo. Sua moglie viene immediatamente in seguito a lui, *in ejus sinu*. Così il posto più onorevole dopo questi due è quello che li precede, cioè il primo del medesimo letto. Esso è anche, dice questo autore, il più acconcio alla dignità di un primo magistrato. Nello spazio che è fra i due egli può comodamente ricevere coloro che gli vengono a portare notizie dell' armata, o degli altri affari pubblici, che risguardano il suo ministero.

Siccome presso i Romani eranvi ombre e parassiti, questi chiamati o tollerati dal padrone di casa, e quelle condotte dai convitati, quali erano presso Nasidieno un Nomentano, un Visco Turino, un Vario, e gli altri, *quos Mæcenas adduxerat umbras*; si destinava a costoro l' ultimo dei tre letti, cioè quello che stava a sinistra del letto di mezzo. Sotto gl' imperatori ci eblie un maestro di ceremonie preposto all' osservanza di quest' ordine, cui ne' primi tempi vegliava il padrone di casa.

VIII. Parrà strano, che lungo tempo dopo il secolo d'Augusto non ancora si fornissero mantili ai convitati, che li portavano con sè. Catullo si duole di un certo Asinio, che gli aveva rubato il suo, e lo minaccia di diffamarlo ne' suoi versi, se non glielo rende al più tosto:

Marrucine Asini manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino,
Tollis lintea negligentiorum.

Ed appresso:

Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

Marziale dice quasi la stessa cosa di Ermogene, uomo conosciuto per somiglianti tratti di destrezza. «Niuno dei convitati» egli dice» non aveva portato salvietta, perchè ciascuno temeva le unghie uncinate di Ermogene. Ermogene non ne ritornò tuttavia colle mani vuote; egli trovò il segreto di rubare la tovaglia.»

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur.
Mantile e mensa sustulit Hermogenes.

Tutti così disposti, portavasi in luogo elevato il buffetto, ov' erano vasi più o meno preziosi, secondo i tempi della repubblica e le facoltà dei privati; portavansi, io dico, tazze che si poneano innanzi a ciascun commensale. Svetonio dice, che un signore della Corte di Claudio, essendo caduto in sospetto d'aver rubato la tazza d'oro che gli era stata recata, fu invitato nuovamente pel giorno vegnente, ma che in luogo d'una d'oro, come agli altri, gli fu messa innanzi una ciottola di terra: *Convivæ qui pridie scyphum aureum surripuisse existimabatur, revocato, in diem posterum calicem fictilem apposuit.* Plutarco dice, che Cleopatra, dopo il famoso banchetto ch'ella diede a Marc'Antonio, presentò a tutti i Romani del suo seguito le tazze in cui ciascuno dianzi aveva bevuto.

X. Dopo la distribuzione delle tazze si portavano le vivande, non sempre in un piatto per volta, come nota il verso d'Orazio:

Affertur squillas inter murœna natantes
In patina porrecta.

E quest'altro:

. . . . *Tum pectore adusto*
Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbes,

ma sovente portavasi molti piatti insieme sopra una tavola portatile. Servio, commentando questo verso di Virgilio

Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,

assicura che portavansi le tavole bell' e guernite: *Quia apud antiquos mensas apponebant pro discis.* Ateneo è con-

forme a Servio; « Si portavano » dice egli « e si riportavano le tavole: αι τραπεζαι εβασταζοντο. E in altro luogo:

Ως ειδε την τραπεζαν ανθρωποις δυο
Φεροντας εισω ποικιλων παραψιδων
Κοσμου βρυουσαν.

Marziale non approva queste tavole ambulanti:

Has vobis epulas habete, lauti;
Nos offendimur ambulante cœna (1).

Havvi, come si vede, esempi dell'una e dell'altra maniera negli scrittori antichi; ed è un errore il credere che, per essersi trovato un passo che dice ad un modo, tutti gli altri debbansi intendere nel medesimo senso.

XI. Cominciavasi il primo servito ordinariamente colle ova fresche e colle lattughe, come si finiva il secondo colle frutta: *integram famem ad ovum affero*, dice Cicerone: *Ab ovo usque ad mala*, per dire dal principio al fine. Varrone non ommette di dire (2) che si finiva qualche volta là donde si era incominciato, dalle ova. L'esempio ch'egli ne reca spiega un punto d'antichità che risguarda i giuochi del circo e la pompa di Cerere. Ateneo è del medesimo sentimento di Varrone.

XII. Gli schiavi impiegati a servire erano elegantemente vestiti e cinti di salviette bianche. Seneca li chiama *Agmen servorum nitentium*, *et ministrorum ornatissimorum turba, linteis succincta*. Essi erano seguiti da uno scalco, che trinciava le vivande con arte, e spesso in cadenza. Seneca nell'epistola 47 dice, *alius pretiosas aves scindit, et per pectus et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum, in frusta excutit.* E in un altro luogo: *Quanta celeritate, signo dato, gladii ad ministeria decurrunt!* Giovenale dice eziandio nella satira quinta:

Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectas et cheironomounta volanti
Cultello, ecc.

(1) Lib. IV, *epigr. in Annium.*
(2) Varro, *de re rustica*, lib. I, cap. 2.

Ve n'era alcuni preposti al buffetto, e che avevano cura, gli uni del vino, gli altri dell'aqua calda e fredda, questi de' vasi e delle tazze quando bisognava cangiarle, il che accadeva assai sovente allorquando si passava allo stravizzo, *cum majoribus poculis poscebatur.*

XIII. Nelle grandi feste gli schiavi, sì quelli di casa che quelli che ciascuno aveva condotto, e che rimanevano ritti ai piedi dei loro padroni, *servi ad pedes*, erano coronati di fiori e verzura come i convitati, e allora non vi aveva nulla che non ispirasse gajezza.

Se veniva portato un pesce od un uccello di gran prezzo, o raro, recavasi a suono di flauti e di cerramelle: l'allegria si raddoppiava, e il padrone della festa si credeva ampiamente ricompensato dalle acclamazioni di tutta l'adunanza. Macrobio cita una lettera di Sammonico Sereno, il quale fa complimento all'imperatore Severo per gli onori che egli avea renduto ad uno storione, e particolarmente a cagione del ristabilimento di questo costume: *Gratiam ejus video ad epulas quasi postliminio rediisse: quippe qui dignatione vestra cum intersum convivio sacro, animadverto hunc piscem a coronatis ministris inferri.*

Allora i serviti si moltiplicavano, e benchè si conservassero sempre le medesime espressioni di prima e seconda pietanza, *primæ et secundæ mensæ*, per tutto il banchetto, questi due serviti si suddividevano in altri molti.

Il primo comprendeva gli antipasti, che consistevano in ova ed in lattughe, in vini melati, secondo il precetto:

> . . . . *vacuis committere venis*
> *Nil nisi lene decet.*

Dopo queste venivano le vivande solide, i manicaretti, gli arrostiti. Il secondo comprendeva i frutti crudi, cotti e confettati, le tartare e le altre leccornie che i Greci chiamavano πέμματα, e i Latini *dulciaria* e *bellaria*.

« La mensa dell'imperatore Pertinace » dice Capitolino « non era d'ordinario che di tre serviti, per quanto fosse numerosa la brigata; laddove quella dell'imperatore Eliogabalo giugneva talvolta fino ai ventidue, ed alla fine d'o-

gni servito ciascuno si lavava le mani, come se il convito fosse finito: perciocchè gli era uso di lavarsi tanto alla fine che al principio: *Exhibuit aliquando tale convivium, ut haberet viginti duo fercula ingentium epulorum, et per singula lavarent.* » Io non parlerei d'una sì grande profusione, s'ella non avesse avuto imitatori; ma troppo è noto che ciò che si fa alla Corte non tarda guari ad entrare nei costumi della città. Dirò più: ella s'era già trovata impunita 270 anni prima di Eliogabalo, e Lucullo avea speso fino a mille scudi in un solo banchetto. Gli si sarebbe perdonato in grazia dell'ospitalità, se ciò fosse avvenuto per meglio accogliere i suoi amici; ma egli non differenziava gran fatto quando era solo. Un giorno, dice Plutarco, egli fece un forte rabbuffo al suo maestro di casa per avergli fatto preparare una cena meno suntuosa. Essendosi di ciò scusato l'ufficiale con ciò, che Lucullo stesso gli aveva detto in quel giorno non vi sarebbe persona: « E che? » riprese questo altiero cittadino « non sapevi tu che Lucullo do- « veva cenare presso Lucullo? Τι λεγεις; (ειπεν) ουκ ηδας οτι σημερον παρα Λουκουλλω δειπνει Λουκουλλος;

Qual confronto fra gli antichi, i quali non sapevano che cosa fosse un cuoco, e trovavano ne'loro giardini e ne'campi di che convitare amici e vicini nelle più grandi feste; e questi, che dopo aver esausto i mari e le foreste vicine, vanno a cercare nelle province più lontane di che coprire le mense per un banchetto straordinario! È vero che quando un amico, un parente, un vicino non avea potuto venire ad un banchetto a cui era stato invitato, se gli mandavano delle porzioni, ed è quello che si chiamava *partes mittere* o *de mensa mittere*: μεριδας απο τραπεζης εκπεμπειν.

Io mi rimango dall'intraprendere il computo delle vivande nè dei vini che consumavansi a queste mense: ciò che ne decideva era la stagione dell'anno, la fantasia, il gusto e le facoltà del padrone. Non resta che a leggere il racconto che fa Orazio del banchetto di Nasidieno, e Arbitro della cena di Trimalcione. Io non parlo delle lezioni

che s' imparavano alla scuola d'Apicio in una città donde eransi prima cacciati i filosofi, e il *Catius* d'Orazio basterà ai curiosi di tale materia.

XIV. In quanto a quelle che Varrone, Cicerone, Orazio, Virgilio, Ovidio e tutti gli scrittori seguenti hanno chiamato *mensæ secundæ*, non èran guari differenti dall'altre parti della cena; ma servivano non tanto per gli uomini come per le donne, le quali poscia uscivano dalla mensa coi figlioli, se il pasto era seguito da qualche spettacolo, a cui il pudore non permetteva loro di prender parte: chè questa parte di giorno non si passava tutta affatto nel mangiare e nel bere.

XV. Poco dopo stabilita la repubblica essi cantavano nei loro conviti le lodi dei grandi uomini a suono di flauto, *ad tibicinem*, a cui s' aggiunse poi la lira. Questo era per gli astanti uno stimolo alla vera gloria: ma ciò che era stato da principio introdotto per un buon fine degenerò in appresso. I Romani tostochè ebbero vinto gli Asiatici, appresero da loro nuove specie di piaceri: i buffoni, i commedianti, le suonatrici di istromenti, le danzatrici, i pantomimi, vennero di moda, e non ci fu più allegro convito senza tutto questo apparato straniero: *Luxuriæ peregrinæ origo ab exercitu asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos æratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quæ tunc magnificæ suppellectilis habebantur, monopodia et abacos, Romam advexerunt. Tunc psaltriæ sambucistriæque et alia Indorum oblectamenta addita epulis; epulæ quoque ipsæ et cura et sumtu majore apparari cœptæ. Tunc coquus, vilissimum antiquis mancipium et æstimatione et usu, in pretio esse; et quod ministerium fuerat, ars haberi cœpta: vix tamen illa, quæ tunc conspiciebatur, semina erant futuræ luxuriæ* (1); leggieri principii di ciò che dovea vedersi. Seneca, che io cito assai sovente, perchè la sua bile m' insegna di molte cose che

(1) Tit. Liv. lib. XXXIX.

non si avrebbero potuto sapere da un'anima più dolce e più indulgente alle colpe del suo secolo, Seneca, io dico, nel suo trattato *della vita beata*, fa questo ritratto di un uomo sensuale: « Voi vedete un Apicio sdrajato sul suo » letto contemplare la magnificenza della sua tavola, satis- » fare il suo udito coi concerti più armoniosi, la sua vista » cogli spettacoli più allettanti, il suo odorato coi profumi » più squisiti, e il suo palato colle carni più delicate: *Vides hos eosdem e suis lectis spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes; mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur corpus, et ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse in quo luxuriæ parentatur.*

Parlando di questi spettacoli, io non debbo obbliare ciò che accadde in una cena che dava l'imperatore Augusto. Erasi molto lodato un certo pantomimo nominato Pilade, che avea rappresentato i furori d'Ercole sul teatro pubblico. Augusto volendo dare questo trattenimento alla sua compagnia, fece venire Pilade, e gli ordinò di rappresentare la stessa azione che gli aveva attirato tanti applausi. Pilade, che nell'eccesso del suo furore aveva tirato delle freccie sul popolo cominciava già a far altrettanto sui convitati, e se lo avessero lasciato fare, non avrebbe mancato d'insanguinar la scena. Del resto, benchè ei paresse trasportato, è a credere che coloro sui quali le frecce sarebbero cadute non fossero le persone ch'egli più rispettasse o più amasse. Svetonio ci ha conservato tre lettere del medesimo imperatore, nelle quali si parla dei piaceri più tranquilli. Le prime due sono indiritte a Tiberio, al quale rende conto di ciò che accadde in due cene. « Io ho ce- » nato » gli dice « colle medesime persone che tu sai, se » non che avevamo di più Vinicio e Silio il padre; e ce- » nando tanto jeri quanto oggi, noi abbiamo giocato assai » saggiamente e da buoni vecchi, γεροντικῶς. *Talis enim jactatis, ut quisque canem aut senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat; quos tolle-*

bat universos qui Venerem jecerat (1). Nella seconda lettera, « Noi » egli dice « ci siamo divertiti assai durante le » feste di Minerva. Non solamente abbiamo giocato du» rante la cena, ma ancora abbiamo messo in tutti il pia» cere del giuoco: *Forum aleatorium calefecimus. Frater tuus magnis clamoribus rem gessit.* Nella terza lettera dice a sua figlia che le manda 250 denari perchè egli aveva dato egual somma a ciascuno de' suoi convitati per giocare a pari e caffo, ai dadi, od a qual altro giuoco ch' essi volessero durante la cena.

Plauto, Catullo, Properzio, parlano di questi giuochi da mensa quasi colle stesse parole. Ma ciò che Plinio scrive a Corneliano nel libro VI, epist. 32, designa ancor più positivamente il costume del suo tempo. Dopo aver reso conto al suo amico degli affari che Trajano avea condotto a termine a Centumcelle, egli aggiunge: « Tu vedi che i nostri » giorni furono molto bene impiegati; ma le nostre occupa» zioni non finivano meno bene. Noi avevamo l'onore di » cenare tutti i giorni coll'imperatore; era la cena assai » frugale rispetto alla dignità di colui che la dava. La sera » si passava talvolta in ascoltare commedie o farse; talvolta » eziandio una conversazione festevole ci teneva luogo d'un » piacere che sarebbe costato più caro, ma che non ci » avrebbe forse allettato maggiormente: *Vides quam honesti, quam severi dies fuerint, quos jucundissimæ remissiones sequebantur. Adhibebamur quotidie cœnæ; erat modica si principem cogites. Interdum acroamata audiebamus, interdum jucundissimis sermonibus nox ducebatur.*

Eliogabalo non era così moderato nella scelta de'piaceri, dei quali rallegrare la cena. Talora egli faceva cadere dalla vôlta del suo superbo salone una sì grande abbondanza di fiori sui suoi parassiti, che qualcuno ne restava soffocato: altra volta egli faceva preparare, d'intorno ad una tavola rotonda separata dalla sua, un letto in forma d'arco chiamato

(1) *Nobis senibus*, dice Catone in Cicerone, *exclusionibus multis talos relinquunt et tesseras.*

sigma: porre sopra questo letto oggi otto uomini calvi, dimani otto gottosi, un altro giorno otto neri, quindi otto grigi, otto magri, otto grassi che erano così stretti che appena potevano moversi e portar la mano alla bocca, mentre egli e tutta la sua Corte divertivansi a vedere la loro positura. Accadde spesso, e quello era uno de' suoi minori divertimenti, di far fare questo *sigma* di cuojo, e di riempierlo di vento in cambio della lana, e mentre coloro che l'occupavano non pensavan che a ben mangiare e bere, egli faceva aprire segretamente un tubo che era nascosto sotto la coltre; il sigma si sgonfiava, e que' poveri uomini cadevano col naso sotto la tavola.

Questi divertimenti, di qualunque natura si fossero, duravano sovente molto innanzi nella notte, e non impedivano ai convitati di bere alla salute gli uni degli altri, di presentarsi la coppa e di fare augurii per la felicità degli amici e de' protettori. Le formole di questa ceremonia erano: *Propino tibi, bene tibi, bene illi, bene tali*, ecc. Atèneo chiama ciò εν κυκλῳ πινειν, e Polluce κυλικας εν κυκλῳ επελαυνειν. Così la coppa passava di mano in mano dal primo posto fino all'ultimo. Plauto,

Interim da ab Delpho cito:
Cantharum circumage; puer,
Ab summo septenis cyathis committe hos ludos,
Age circumfer mulsum, ecc.

Giovenale dice che di rado i ricchi fanno brindisi ai poveri, e che i poveri non sarebbero i ben arrivati se prendessero questa libertà coi ricchi:

Quando propinat
Virro tibi, sumitque tuis contacta labellis
Pocula?

Era poi una grave faccenda per tutti i convitati allorchè, per conservare l' antica usanza, facevasi un re, dice Varrone: *Etiam nunc in publico convivio, antiquitatis retinendæ causa, cum magistri fiunt, potio circumfertur.*

Catone, nel libro di Cicerone *de senectute*, dice che, quantunque vecchio, egli è tratto a trovarsi a simili feste,

ove tutti si riscuotono l'un l'altro piacevolmente, ove il re del convito tiene tutti in faccenda, e ciascuno è obbligato a fare la sua parte: *Me vero et magisteria delectant a majoribus instituta, et is sermo qui more majorum a summo adhibetur in poculis, et pocula, ut est in Symposio Xenophontis, minuta atque rorantia*, ecc.

Anticamente si creava un re nelle adunanze più saggie; e Plutarco fa un lungo discorso sulle qualità che debbe avere questo magistrato, e sugli scogli che debbe con più cura evitare. Io trovo che si creava in due maniere, o colla sorte dei dadi, o colla scelta dei convitati. Orazio vuole che il dado ne decida:

..... *Quem Venus arbitrum*
Dicet bibendi?
e *Nec regno vini sortiere talis.*

Plauto non li commette punto alla sorte: i personaggi ch'egli introduce si creano da se stessi i re e le regine. *Do hanc tibi florentem florenti; tu hic eris dictatrix nobis*, dice uno de' suoi attori, mettendo una corona di fiori sul capo d'una giovine. E in altro luogo: *Strategum te facio huic convivio.* Plutarco parla come Plauto, nella quarta questione del libro primo: Εμαυτον αιρουμαι συμποσιαρχον υμων. Questo re dava in fatti delle leggi, e prescriveva sotto certe pene ciò che ciascuno doveva fare, o si trattasse di bere, di cantare, di arringare o di rallegrare la compagnia in qualche altra maniera. Cicerone dice che Verre, il quale aveva calpestato tutte le leggi del popolo romano, obbediva puntualmente alle leggi della mensa: *Iste enim prætor severus ac diligens, qui populi romani legibus numquam paruisset, iis diligenter legibus parebat, quæ in poculis ponebantur.*

Inoltre non si faceva un re in tutti i conviti, e non ci si badava gran fatto, negli ultimi tempi, che quando si era soddisfatto ai primi bisogni. Egli era una sorgente d'allegria quando si cominciava temere il languore; ed allora ciascuno rinnovava la sua cura di comparire buon commensale. Quest'ultimo atto chiamavasi dai Romani *comessatio*,

dalla parola greca κῶμος, dice Varrone, perchè gli antichi Romani, i quali abitavano più volentieri in campagna che in città, si convitavano in giro, e cenavano ora in un villaggio, ora in un altro. Talvolta eziandio, quando si era cenato troppo modicamente in un luogo, dopo aver alcun poco passeggiato, trovavansi in un altro per questa maniera di refezione.

Demetrio, figlio dell' ultimo Filippo, re di Macedonia, avea vinto Perseo in una specie di giostra o di torneo: Perseo non avea perdonato a Demetrio. Ma questi, dopo aver ben cenato con quelli della sua quadriglia, loro disse: « Perchè non andiamo a fare lo stravizzo da mio fratello? « *Quin comessatum ad fratrem imus?* Questo sarà forse un « mezzo onde riconciliarci. » Plutarco, per giustificare Catone il censore perchè sembrava amar troppo la mensa e queste piccole baldorie, dice, che il grand' uomo sapeva in modo mirabile mettere a profitto i momenti che si credevano totalmente consacrati al piacere. In un tempo in cui regna la libertà del parlare, egli scopriva quello che i suoi commensali pensavano del governo, e del carattere di coloro che cercavano di entrarvi. Egli insegnava altresì molti segreti dell' agricoltura, i quali egli non riguardava come cose da poco conto. Egli è vero che non usciva sempre da queste conversazioni senza che la sua saggezza ne pagasse qualche prezzo; ed io ho già riferito, con Plinio il giovane, una storiella che ne fa fede; ma la sua riputazione ne soffriva poco, e il dimani Catone non era meno rispettabile.

Svetonio assicura che l' imperatore Tito, quella delizia del genere umano, prolungava il convito assai spesso sino a mezzanotte, laddove Domiziano suo fratello non oltrepassava mai il tramontar del Sole. Ma in qualunque ora si dividessero, si finiva sempre con libazioni e con voti per la prosperità dell' ospite e per quella dell' imperatore. Questo bicchiere di partenza si chiamava *poculum boni genii* con quel grido ζήσαις, dopo di cui si lavavano le mani con una sorta di pasta che si gettava ai cani. Il padrone di casa

distribuiva una parte degli avanzi agli schiavi, e chiudeva l'altra sotto custodia. E siccome eranvi molte cose, che non meritavano nè d' essere custodite, nè d' essere date ad alcuno, si abbruciavano, e questo sacrifizio chiamavasi *Protervia.* La qual cosa fece dire a Catone il giovine d'uno dei discepoli di Apicio, che dopo aver mangiato tutte le sue sostanze, avea sventuratamente dato il fuoco alla sua casa: « Egli non ha fatto cosa che non sia secondo le regole. »

Da ultimo i convitati pigliando congedo dal loro ospite, ricevevano da lui de' piccioli presenti che con parola greca erano chiamati *apophoreta.* Fra gli esempi che ce ne fornisce la storia, ve ne hanno tre d' una prodigalità fuori d'ogni misura. Il primo è di Cleopatra, la quale dopo aver fatto un superbo banchetto a Marco Antonio ed a'suoi uffiziali nella Cilicia, loro diede i letti, le coltri, i vasi d'oro e d'argento con tutto ciò che avea servito: vi aggiunse altresì delle lettighe per riportarli alle case loro coi portatori medesimi, e alcuni schiavi mori per ricondurli con fiaccole in mano. Gli altri due esempi sono di Vero e di Eliogabalo (1): ma questi due imperatori non fecero che copiare Cleopatra, e non furono poscia copiati da nessuno.

Allorchè ciascuno era rientrato, se gli rimanea tempo, lo impiegava o alla passeggiata o in piccole cure pel buon ordine della sua famiglia ch'egli passava in rassegna, dando ciascun liberto e schiavo la buona sera al suo padrone. Così finiva la giornata romana.

(Compendiato da una dissertazione dell' ab. COUTURE nelle *Memorie dell' Accademia francese*).

(1) CAPITOL. LAMPRID.

(M) pag. 515.

Cene romane.

Quel Meroveo di cui si parlò alla nota H, così descrive il triclinio e la cena in casa di Scauro.

= Il Sole scendeva dall'orizzonte, nè più i suoi raggi penetravano ne' cortili del palagio, la cui sommità era soltanto colorata da una luce rossastra. Una clessidra rappresentante una statua, la quale colla sua bacchetta segnava le ore sopra un quadrante, fece intendere all'improviso il suono d'una trombetta, seguito da dieci colpi di martello, annunzianti la decima ora. Si pongono a tavola ordinariamente un po' prima in questa stagione; ma Scauro usa pranzare alla caduta del giorno. Come varcavamo la porta dell'antisala che precede il triclinio, un fanciullo collocato là a posta, ci avvertì d'entrare col piede diritto per non portare la maluria. Tostochè fummo introdotti, alcuni schiavi ci tolsero i cinti e i sai listati alla gallica, e ci ricoprirono di vesti molto belle, destinate soltanto ai banchetti. Entrammo nel triclinio; appena assisi, alcuni schiavi egizii versaronci l'aqua fredda sulle mani, mentre alcuni altri, avendoci tolti i sandali, si posero a lavarci i piedi ed a ripulirci le unghie, quantunque ci avessero fatta al bagno simile operazione. Il triclinio, o sala da mangiare ha la lunghezza doppia della larghezza, ed è come divisa in due. La parte superiore è occupata dalla tavola e dai letti; la inferiore è libera pel servizio e per gli spettatori. Intorno alla prima le pareti sono ricoperte fino a una certa altezza di arazzi preziosi; gli ornamenti del restante della sala sono nobili ed analoghi all'uso di cotal luogo: varie colonne cinte di ellera e di pampani, dividono le pareti in compartimenti, cinti da ornati capricciosi; nel centro di ogni riquadrato si dipinsero con particolare leggiadria giovani fauni e baccanti seminude, con tirsi, vasi, coppe e tutti gli utensili da banchetto. Al di sopra delle colonne gira un largo fregio di-

viso in dodici quadri; a cadauno sovrasta un segno dello zodiaco, e rappresenta le vivande più ricercate nei singoli mesi, cui hanno relazione questi segni; per modo che sotto il sagittario si dipinsero granchiolini di mare, alcuni crostacei ed uccelli di passaggio; sotto il capricorno, locuste e pesci marini, un cignale e selvaggina boschereccia; sotto l'aquario alcune anitre, pivieri e gallinelle, ecc.

Lampade di bronzo sospese con catene dello stesso metallo, o sostenute da candelabri di finissimo lavoro, spargevano viva luce; alcuni schiavi preposti alla cura loro le smoccolavano, e vegliavano che l'olio mai non vi mancasse.

La tàvola, fatta con legno di cedro, tratto dalle più interne parti della Mauritania, e che all'oro si preferisce, giaceva su piedi d'avorio, coperta da un dosso d'argento massiccio, del peso di libbre cinquecento, ornato di cesellature ed intagli, *anaglypha*. I letti tricliniari, capaci di trenta persone, erano di bronzo, arricchiti di ornamenti d'argento, d'oro puro e di gusci di tartarughe maschie; i materassi di lana gallica, tinta in porpora; gli origlieri preziosi, riempiti di piume, erano coperti di tappeti a differenti colori, tessuti o ricamati in seta mista a fili d'oro. Mi disse Crisippo ch'erano stati fabbricati a Babilonia, e che costavano quattro milioni di sesterzi.

Il pavimento, per un singolare capriccio dell'artista, rappresentava in mosaico ogni maniera di avanzi di pasto, come se naturalmente vi fossero caduti; di modo che a prima vista sembrava non essere stato scopato dopo l'antecedente banchetto: nomavasi per ciò *asarotos œcus,* sala non scopata. Erano in fondo della sala esposti pomposamente vasi di bronzo di Corinto. Questo triclinio, il maggiore dei quattro che Scauro ha nel suo palazzo, potrebbe agiatamente contenere una mensa di sessanta letti; ma di rado aduna sì grande numero di convitati; e nelle maggiori occasioni, allorchè dà pranzare a cinque o seicento persone, le riceve nell'altro. Questa sala è riserbata per la state; altre ne ha per l'autunno, per l'inverno e per la

primavera; perchè i Romani traggono ricercatezza dalla medesima diversità delle stagioni. Il servizio è regolato per tal modo, che ogni triclinio ha gran numero di tavole differenti, ed ogni tavola ha i suoi vasi, i suoi piatti e serventi particolari.

Mentre giungevano successivamente i convitati, Crisippo fecemi osservare l' impazienza di molti tra essi. « Vedi » mi disse « con quale smania accorrono quei parassiti e » quelle ombre, compagnoni assidui di coloro che scialaquano le loro sostanze. Credo che solo per essi siasi proibito in senato di trattare alcun affare, passata che fosse » la decima ora, e statuito che un senato-consulto fatto nel» l' ora del pasto della sera, non debba avere forza di » legge. Andrebbero pure quegli sfrenati ghiottoni, se » loro fosse possibile, a spegnere il Sole per cenare un'ora » più presto. »

Mentre si stava attendendo la venuta del padrone di casa, alcuni giovani schiavi entrarono cantando, e seminarono sullo spazzo segatura di legno tinta di zafferano e minio, meschiata ad una polvere lucente, fatta con pietra speculare.

Scauro finalmente, il quale erasi un istante trattenuto nel suo appartamento per riposarsi, come suole dopo il bagno, giunse a suono di flauti. « Soglio » disse « invitare » gli amici miei in numero pari a quello delle Grazie o » delle Muse, ma poichè trattasi in quest' oggi di festeg» giare il felice arrivo di questi amabili stranieri, per ono» rarli maggiormente, riunii persone quante più potei. Adagiamoci e diamo campo alla gioja, senza contare nè il » numero de' convitati, nè la rapidità delle ore. » Così dicendo si stese sopra un letto di mezzo, dandomi presso di lui il posto di onore, ch' era all' estremità dello stesso letto. Stavano a' nostri piedi alcuni giovani schiavi pronti ad ubbidire ad ogni nostro cenno. Come straniero, io non aveva salvietta con me; quella portami era tessuta, del pari che le tovaglie, di certo lino incombustibile, che s'imbianca gettandolo sul fuoco.

Tostochè ognuno fu assiso, presentaronsi ai convitati corone di fiori artefatti; coloro che le distribuivano cantavano al suono della lira:

Ognun s' adorni il crine
Di verde mirto e fiori;
E primavera onori
Che germogliar li fa.

Mi disse Crisippo che le collane e le corone di fiori usate nei banchetti, servivano a prevenire l'ebrietà, spegnendo i vapori del vino. « Quello che rende più ridicole queste » corone artefatte » mi soggiunse: « è il pregio eccessivo » che vi si appone; imperciocchè questi fiori fatti di mate- » rie morte e inodorifere, non ponno avere alcuna virtù; » ed anzi gli aromi stranieri di cui vengono sparsi, sono » talvolta nocevoli alla salute. »

Non ti farò la minuta descrizione di tutto ciò che ci fu imbandito. Te ne sembrerebbe quasi favoloso il racconto, tanta era la moltiplicità e la varietà delle squisite vivande, di cui la tavola fu a varie riprese coperta. Tì parlerò nullameno di alcune che più mi hanno stordito, e che ti faranno giudicare del lusso delle tavole romane. Si offersero successivamente ai convitati uova di struzzo, empite di torli d'uovo di pavonessa, ascondenti un beccafico, come se fosse stato un feto già formato. Alcuni ventri di troja, alcuni prosciutti recati dalla Spagna, lepri stranamente ornate di ali, di modo che rappresentavano animali straordinarii; alcuni paoni che pomposamente sciorinavano le loro ricche piume, i quali da'Romani si andarono, per l'insaziabile loro cupidità, a cercare oltre il Faso, in contrade nelle quali fino allora era vietato l'accesso dal terrore che ispira tutto ciò che si racconta de'lontani paesi; alcune grù, cibo detestabile, ma che s'imbandisce con ostentazione, atteso la difficoltà di procurarsi questi uccelli viaggiatori in tale stagione. Ci presentarono alcuni volatili e pesci composti di carne di verro, e sì bene imitati che la vista ne restava ingannata. Alla seconda messa ci fu porto un enorme cignale intero; non rinchiudeva guerrieri a guisa del cavallo

di Troja, ma tordi viventi, che se ne volarono appena sparato l'animale, i cui fianchi servivano di prigione. Scauro e Crisippo mi andavan facendo minuta spiegazione di tutto ciò che componeva il banchetto: mi fecero notare un piatto enorme fatto di sole lingue d'uccelli. Assaggiai in appresso fegati d'oche ingrassate, quelli di mustela, che vanno a pescare sino nella Rezia, nel lago di Costanza; scari presi sulle coste dell'Asia minore, e de' quali non si mangiano che le interiora. Mi fecero vedere enormi murene, per le quali hanno i Romani passione particolare. Alla fine, l'ultimo piatto di cui venni onorato, conteneva tre barbi. Stava considerando il singolare destino di quel pesce, venuto al pari di me dalle coste dell'Oceano occidentale, quando Scauro, volgendosi a me, dissemi che, per dare quel gusto squisito, tanto gradevole al palato, eransi fatti morire nella salamoja. « Non consiste tutto in quello » mi disse Crisippo pian piano: « havvi ancora qualche altra cosa che li rende » ancora migliori; questi tre pesci, i quali pesano appena due » libbre per cadauno, sono costati tremila sesterzi! E non » sono dei più cari; l'altro giorno ne fu porto uno da Cri» spino che costava a lui solo seimila sesterzi. Havvi qual» che pesce di predilezione che a Roma vendesi più d'un » bel toro da sacrifizio. » Ma allungherei di troppo questa enumerazione ch' avrei desiderato non farti. Continuerò piuttosto ad intrattenerti della scena animata che presentava la sala del banchetto.

Uno schiavo, stando di fronte a Scauro, nello spazio lasciato vuoto pel servigio, trinciava con molta destrezza le vivande. Il suo padrone, così per ischerzo, gli diè il nome di *trincia*, e con questo nome il chiama e gli comanda. Molti servi egiziani portavano intorno alla tavola alcuni pani sopra piatti d'argento, ornati e cesellati con piacevole maestria. Giovani coppieri, il fiore degli schiavi d'Asia, versavano a vicenda diverse qualità di vini, contenuti in vasi di cristallo. Questi vini profumati venivano rinfrescati o temperati colla neve; poichè questi voluttuosi Romani bevono i gelati nel mezzo della state; e quindi nell'inverno

fanno provista di gelo pel restante dell'anno. Sopra le bottiglie leggevansi scritti l'anno e 'l nome del paese in cui maturarono i vini preziosi che Scauro ci invitava a bere in abbondanza. « Schiavi, versate » diceva egli « versate in » onore della nuova luna, in onore di questi stranieri ! . . . » Quegli di noi che si è dedicato al culto delle Muse, vuoti » la sua tazza nove volte; io per me, vuoto la mia in onore » delle Grazie . . . . . O miei amici, bevete; questo è Fa» lerno raccolto al tempo che Opimio era console: nissuno » di noi vecchi ha veduto quel consolato: l'età dell'uomo » non può agguagliarsi alla durata del succo volatile della » vite! Deh, almeno la nostra amicizia rassomigli a questo » generoso liquore; ed invecchiando, ogni anno ci riesca » più dolce e più cara! » Noi rispondemmo ad un voto tanto gentile col vuotare le nostre tazze, fra le quali la mia era d'oro e circondata di pietre preziose; quella di Scauro era d'un più grande valore ancora, fatta di *murrhina*, materia sconosciuta a coloro stessi che se ne servono, siccome lo sono i paesi di dove simil vaso fu trasportato. I convitati del terzo letto e le ombre bevevano in tazze di vetro.

Di tratto in tratto Scauro si alzava per cangiarsi di vesti; ed obbligava me pure a fare lo stesso, dacchè la traspirazione cominciava a comunicare alle mie vesti un leggero umidore; cagionata essa dalla grande quantità di persone radunate nella sala, dalle lampade, dai cibi bollenti che ricoprivano la tavola, e soprattutto dal calore naturale della stagione in cui siamo, talchè alzavasi la temperatura del triclinio a un grado eccessivo. Per rattemprare in qualche modo la pena d'una atmosfera così calda, due giovani seduti fra' nostri piedi, andavano agitando sopra di noi alcuni ventagli di piume di pavone.

Io stava maravigliato di tanto lusso, della magnificenza e di tante voluttuose ricercatezze, quando tutto ad un tratto s'aperse la soffitta della sala con uno scricchiolare fortissimo. Io voleva fuggire, ma venni trattenuto, e rimasi pieno di confusione per quel mio spavento, in veggendo discendere dall'alto un nuovo portato, che sorpassava tutti

gli altri in profusione ed in isquisitezza. Appena fu sopra la tavola, un ballerino si mise a saltare su d'una corda tesa sopra le nostre teste; e non saprei dirti se fosse uguale il mio piacere allo spavento, vedendolo muoversi per ogni modo il più pericoloso, che faceva temere ad ogni momento della sua vita.

Negli intermezzi di questi spettacoli, la conversazione era vivacemente gradevole: Scauro e i convitati più vicini s'intrattenevano in parecchie questioni politiche, filosofiche, o d'istoria naturale; fui dimandato delle cose appartenenti al nostro paese; e siccome il timore aumentavami la difficoltà di parlare una lingua a me ancora poco famigliare, Crisippo mi servì d'interprete, e spiegava con molta disinvoltura ciò ch'io gli diceva con grande pena ed imbarazzo. In questo mezzo alcuni giovani che trovavansi all'estremità del secondo e terzo letto, si divertivano a gettare alcuni granelli sul soffitto della sala, e coloro che toccavano nel segno ricevevano grandi applausi.

Poco dopo furono introdotte tre giovani e belle schiave spagnuole, vestite di corte tuniche d'una stoffa bianca e leggera, che cantarono al suono della lira, e poscia eseguirono alcune danze lascive. A queste voluttuose danzatrici di Cadice sottentrarono giovani armati, cui dassi il nome d'Omeristi e cantori d'Omero, che ci raccontarono quanto fosse dolorosa e funesta ai Greci la collera d'Achille. Io pieno di meraviglia andava dicendo ingenuamente a Crisippo quanto mi riuscissero piacevoli e nuovi quei divertimenti. « Vogliano gli dèi » mi rispose egli « che Scauro si » contenti di questi innocenti sollazzi, e che non brutti di » sangue questo festino con qualche combattimento di gla» diatori, per li quali ha egli una passione feroce. Usasi a » Roma a mescere parecchie volte l'orrore della carnificina » al piacere degli stravizzi; e ciò non dee recarti meravi» glia, giacchè hai dovuto vedere, dacchè vivi coi Romani, » quanto l'abitudine della voluttà, nel medesimo tempo che » deturpa lo spirito, indurisca il cuore e lo porti alla cru» deltà. » Queste parole mi riempirono d'orrore; guardava

ad ogni momento verso la porta, temendo di vedere ad entrare alcuno di quegli esseri brutali, che fanno il mestiere di ammazzare e di morire per piacere di chiunque voglia pagar loro il sangue che versano, o che fanno spargere ad altri. Per buona ventura Scauro non ci diede questo orribile spettacolo; vennero in vece alcuni mimi, i quali andavano girando intorno alla tavola, e con mille scede sconcie ricrearono molto i convitati.

Ma ad un cenno del padrone furono riempiute d'olio tostamente le lampade; e i tricliniarchi sparsero di nuovo in grande abbondanza di quell'arena colorata, di cui erasi ricoperto lo spazzo fino dal principio del banchetto; poscia tutto ad un tratto una musica armoniosa diede il segno; allora parecchie giovani gladiatrici, *palæstritæ*, leggermente vestite, entrarono a due a due, cantando insieme; quindi spogliandosi delle loro tuniche, ed ungendosi d' olio alla maniera degli atleti, si misero a lottare fra di loro. Un tale spettacolo maravigliò tutti; ed io confesso il vero, che se da prima mi fece abbassare gli occhi e provarne vergogna, sentii ben presto nel fondo del mio cuore, che esso aveva veramente un certo che di solleticante da cui non poteva difendermi.

Tali intermezzi non impedivano agli schiavi di riempire ad ogni istante le nostre tazze; di già l'allegria dei convitati cominciava a diventare rumorosa. « Osserva » mi disse Crisippo « quell'uomo che tracanna a grandi sorsi il vino » che gli viene versato, siccome Cariddi ingoja i flutti del » mare; questo forsennato bevitore chiamasi Tiberio, ma gli » si è applicato così per ischerzo il nome di Biberio. Tu » non indovineresti mai quale spaventevole artifizio egli » adoperi per eccitarsi a bere; fa uso di veleno. Prima di » porsi a tavola prende alquanta cicuta, onde il timore di » morire lo obblighi a bere smisuratamente, essendo il » vino il più possente antidoto contro questo succo vele- » noso. Non ti pare che sia spingere l' ubbriachezza fino » all'eroismo? Vedi tu là in fondo il figlio di Cicerone, così » poco degno d'un tanto padre? Mira la sua grande tazza;

» essa capisce due congi: ebbene, egli la tracanna alcune
» volte in un sol fiato! Quelli che tu osservi alzarsi di tempo
» in tempo sono bevitori di corta lena, che violano la legge
» di Bacco; poichè ella è regola di non lasciare la tavola;
» ma appo Scauro godesi di tutta libertà; ed havvi contiguo
» a questa sala un luogo, dove stanno preparati vasi ripieni
» d'aqua fresca, bacini, ed altri utensili necessarii, e nel
» quale questi meschini seguaci di Bacco, si ritirano bar-
» collando a liberarsi del dio che gli opprime. Alcuni di
» essi se ne scaricano vomitando, e quindi, simili al ser-
» pente caduto in una botte, il quale beve e vomita, ritor-
» nano a bere per ritornare a vomitare. Crederesti tu che
» queste spugne viventi chiamino tale stravizzo profittare
» del tempo, e godere della vita? »

Intanto Scauro si fece portare un vaso capace di tre congi, lo riempì d'un vino dolce, profumato di nardo, e che aveva fatto navigare per renderlo migliore, prese quindi una corona di rose naturali, che sormontava l'enorme cratere, e sfogliandola nel vaso, gridò: « Beviamo le corone. » Poi avvicinò le labbra all' orlo del vaso, e lo fece passare in giro di mano in mano fra i convitati; lo che dicesi a Roma la tazza dell'amicizia.

Finalmente il canto acuto d'un gallo del vicinato annunziò l'approssimarsi dell'aurora, e fu pure il segno di ritirarsi. Dopo avere salutato Scauro, dicendogli: *Ti siano propizii gli dèi*, ciascuno di noi partì al lume delle fiaccole. Gli schiavi chiusero a noi dietro la porta dell'atrio, ed uscimmo dal palazzo di Scauro. =

(N) pag. 319

Mattinata d'una matrona romana.

= Il Sole che, trascorso appena l'estivo solstizio, segna ancora i dì più lunghi dell'anno, ha già trascorso la quarta ora del quotidiano suo viaggio, allorchè Sabina si desta. Con languida mano si frega gli occhi e tacita sbadiglia. Le molliche di pane inzuppate nel latte di giumenta, con

cui s'impastò la faccia coricandosi, per conservare morbida e liscia la pelle, disseccatesi lungo la notte, danno al suo viso l'aspetto d'una maschera di creta, qui e qua screpolata; oltrechè ha ella deposti insieme co' vestimenti, ciglia, denti e capegli.

Al noto crepitare delle dita è accorsa Smaragdi. Scende dal letto la matrona, sorretta dal braccio delle ancelle; nel vicino gabinetto tragitta, ove turba di schiave già da varie ore l'attende; commette ad una che custodisca l'ingresso, e l'avverte quali mercanti, indovini o portatori di viglietti intromettere debba; pel rimanente de' visitatori ancora dorme. Quale donna consentirebbe di lasciarsi vedere da profani occhi priva di tutte le sue attrattive? Non cantò forse il maestro delle amatorie arti « la scatoletta in cui la tua » beltà sta rinchiusa, non si riveli mai allo sguardo dell'a» matore; l'arte non piace che ascosa; le manteche di cui » t'ugni fronte e capegli, allorchè distemperate dal caldo » ti sgocciolano lungo le gote, destano ripugnanza . . . . . » Non amo vedere i preparativi d'un acconciarsi, che pure » mi garba quand' è condotto a buon fine . . . . La mag» gior parte delle tue attrattive mi stomacherebbe, se pe» netrassi i misteri del tuo abbellirti . . . . »

Tostochè Sabina entrò nel gabinetto, le schiave, destinate ognuna a particolare uffizio, pongono mano all'opera. Viene primo il drappello delle *cosmete*, che imbiancano, imbellettano, pongono denti, pingono ciglia e lisciano la pelle. Nate la maggior parte in oscure borgate latine, han nomi greci: le pomate stesse non sarebbero accolte, se non venissero presentate in vaso greco con greca etichetta. — Ecco Scafione, che recandosi in mano una coppa piena di latte di giumenta appena munto, bagna dolcemente colla spugna inzuppata le molliche disseccate sul viso, e ad una ad una le stacca, e la pelle diligentemente lava e fa monda: dopo di che Fiale v'applica biacca e rossetto: ma prima di dar principio a cotesta dilicata operazione, la schiava fiata su forbita lamina di metallo che da Sabina viene tosto annasata, onde conoscere se l'alito della donna è sano e

profumato per le pastiglie appositamente masticate; percciocchè della propria saliva adopera Fiale a disciogliere il rossetto, applicarlo, distenderlo sulle guance della padrona. Stigmi intanto sta pronta con una conchiglia di galena di piombo polverizzata e in soluzione nell' aqua, miscea somigliante a fuliggine; e con un pennelletto, poichè Fiale cesse il luogo, tingendo le sopracciglia di Sabina, le dona qualche cosa di ciò che Omero loda in Minerva, allorchè la chiama *occhi-bovina*. Succede Mastiche, a cui spetta la cura dei denti, e molti ella ne reca chiusi entro scatoletta d'argento; li colloca nelle gengive, a' pochi che vi rimangono assicurandoli con filo d'oro.

Marziale poteva dire di Sabina come di Galla cantò: » Tu sei un impasto di menzogne. Quand' io ti vidi a Ro» ma, i tuoi capegli erano cresciuti in riva al Reno: la sera » nello spogliarti t'abbandonavano due terzi della persona, » per andarne chiusi in iscatole. Le guance, le sopracci» glia, con cui fai segni così provocanti, sono manifattura » delle tue schiave: di maniera che non v'ha chi possa dire » *io t' amo*, perciocchè tu non se' ciò ch' egli ama; e niuno » ama ciò che tu se'. »

Sabina imbellettata, lisciata, adorna di denti candidi, di nere sopracciglia, rimanda le cosmete, chiama le parrucchiere, alle quali spetta quel dì far prova di quanta hanno destrezza e valentìa: è l' 8 luglio, giorno della rivista solenne de' cavalieri: la matrona deve assistervi da un balcone della Via Sacra; Saturnino l'accompagnerà.

Il rosso de' capegli è color di moda. Sabina che gli ha castagni, già quasi s' è indotta a raderli e portare invece parrucca, una di quelle costosissime, che d'oltre il Reno con capellature sicambre sono fornite alla famosa modista del Velabro. Ma Nape scoversè pochi giorni avanti, presso un profumiere gallo al Circo massimo, una pomata di nuova invenzione: conviene primamente lavare i capegli con aqua di calce per isfregarli con quell' unto, poi farli seccare al Sole. Sabina s' è sottoposta il giorno innanzi all' incomoda operazione, ed è impaziente che le si tolga via la cuffia

per vederne l'effetto. « Che bel rosso! L'aurora non ha « fiammelle più vive! » sclamano a gara le schiave. Sabina sorride per compiacenza, e siede trionfante sulla sua scranna a bracciuoli. Calamide con ferro caldo le arriccia le chiome sulle tempia e sulla fronte: Preca le profuma con preziose essenze: a Cipasside, graziosa mora, è fidata la maggiore bisogna, di rannodare cioè bellamente la treccia dietro, e porvi lo spillone: la treccia è annodata; ma quale spillone porrà? A lei sta d'indovinare il gusto della padrona. Sa che Saturnino le è caro: non ignora gli amorosi convegni del tempio di Iside; sceglie perciò lo spillone che è sormontato da due corna, simbolo appunto della luna od Iside. La matrona approva, sorride. Alla povera Latride tocca l'uffizio peggiore, il presentare da questa parte e da quella lo specchio; arredo magnifico di lucido, forbitissimo argento, con aurea cornice e astuccio dilicatamente cesellato.

Clio è accorsa, annunziando che Glicera, l'egiziana fiorista, chiede licenza d'entrare. Ella è tosto introdotta, accompagnata da due piccoli schiavi etiopi, che recano cesti sul capo. Uno di que' cesti fa pompa di garofani, narcisi, gigli, rose intrecciate a ramoscelli di mirto: Sabina appena li guarda: piaccionle più nell'altro cesto fiori d'oro e d'argento che imitano la forma de'veri. V'è là entro una corona che s'appella d'Iside, perchè simile a quella degli iniziati ai riti della dea: Sabina vi ha tostamente posta sopra la mano, e ricamato sul nastro lesse in caratteri greci: *mia vita, anima mia,* galanteria di Saturnino, a cui la compiacente Glicera prestossi. Ma a turbare la letizia della padrona accorre Spatalo, annunziando che le due piccole cornucopie d'argento nelle quali contenevansi frutti in cera imitanti i naturali, furono gettate a terra nella vicina camera, e guasti dalla scimia. Clio si fa pallida, perchè sua colpa è stata l'aver lasciato l'uscio socchiuso: ma Sabina, cui la fiorista mise di buon umore, non si sdegna, vuole anzi scorgere nell'accaduto un fausto presagio: accommiata Glicera, e dice a Clio che le sborsi dugento sesterzi.

Nè la matrona è rimasta inoperosa durante il colloquio

colla fiorista. Ha dato compimento all'edifizio leggiero della pettinatura, nè vi sono stati peranche colpi di spillone nel seno o nelle braccia di Calamide, o graffiature sulle guance di Paseca, fatto non raro; chè le matrone sono dominate lungo la loro tavoletta da capricci crudeli: avvezze a sedere spettatrici dei combattimenti gladiatorii, e a dilettarsi del sangue versato, solite già dall'infanzia a veder infliggere agli schiavi barbare punizioni, disfogano sulle meschine che loro stanno intorno il corruccio che provano per gli avversi accidenti della loro vanità o de'loro amori. Le schiave in que'dì sciagurati, abbiano pure la desterità della Grecia, pagano il fio del mal umore delle padrone: nude, siccome è costume, sino alla cintola, offrono largo e doloroso campo alle graffiature, ai morsi, e sovrattutto alle fitte delle spille che l'invipeiita matrona loro ficca nelle braccia o nelle mammelle. Onde Ovidio consiglia alle Romane di tenere gli uomini discosti da sè mentre s'acconciano; che se poi loro piace essere pettinate in presenza di quelli, e mostrare come le chiome ondeggiano e scendono graziosamente sulle nude spalle, guardinsi dal lasciar trasparire stizza o dispetto; e lascino andare immuni le loro ancelle da unghiate, morsi e punture. Spesso il gastigo che la matrona voleva inflitto alla serva, veniva commesso allo schiavo, cui l'odioso ufficio di aguzzino faceva denominare *lorario:* la sventurata, sospesa penzolone pe'capegli, subiva la flagellazione finchè la padrona non dicesse *basta.*

Torniamo a Sabina che la mano ha sporta a Carmione, tagliatrice dell'ugne, e a cui sovviene in quel momento d'aver udito dire da un medico ebreo, che il mescolare i minuzzoli delle ugne a cera, e appiccarne l'impasto a strania porta, sgombra assai mali; onde chiama Latride che que'minuzzoli raccolga. La poveretta che in dolce astrazione ricordava in quel punto i lieti giorni della sua adolescenza passati alla nativa Efeso, si scuote con terrore all'improviso suonare del suo nome, e lasciasi cadere appiedi l'astuccio cesellato. Sabina a quella vista è balzata in

piè come una furia: lanciatasi sulla meschina, la percuote con quanto ha di forza; buon per Latride che le ugne furono recise; pure la morde, l'insanguina; peggio le sarebbe avvenuto se non fossero sopraggiunti due paggetti dalla bionda inanellata capellatura, abbigliati di finissimo lino egiziano, apportatori della colazione. Uno d'essi reca vaso dorato in cui s'ode il crepito dell'aqua bollente; tiene l'altro nella diritta otto fichi in cestello d'argento, e nella sinistra una guantiera con sopra due coppe e una boccia di vino di Cipro. Sabina ha costume di temperare il vino con alquante goccie di bollente aqua, secondo la prescrizione del medico Archigene.

Pure il giungere dei paggi non avrebbe forse salvato Latride, se lo stoico Zenotemi, filosofo di casa, non si fosse precipitato ansante nella camera. È colui calvo, con barba incolta che gli scende alla cintola, logoro mantello sulle spalle, camicia di lana che lascia a discoverto le gambe villose, e sotto a'piedi un'assicella, sostenuta con corde, in cambio di calzari. Cotesto discepolo di Zenone è impaziente di presentare a Sabina la prole di cui la maltese cagnetta s'è sgravata testè; tiene anzi la cagnesca famigliola in un seno del mantello, ed oh come s'allegra la matrona che la sua Mirrina sì sperta a non abbajare che agli importuni e al marito, si trovi bene dopo il travaglio del parto! Chi non riderebbe a vedere la gentile bestiolina sporgere il muso fuori del sajo del filosofo a leccargli la barba prolissa, non so se per gratitudine, o perchè v'annusi qualche reliquia di jeri! Vuoi tu sapere come lo stoico sia diventato ostetricante di Mirrina? Odilo in due parole. Nel tornare dalla villa Campana, Sabina incaricò Zenotemi di custodire lungo il viaggio la cagnetta: giunta a Roma gli fe' dire che a lui volevala fidata finchè sgravata non si fosse; lo approvigionerebbe di fegati d'oca e di pasticci di sesamo per la puerpera: e Zenotemi che ghiotto era, fu lieto d'aver Mirrina in custodia, nell'intenzione di appropriarsi quegli intingoli, tenendola a salutare dieta. Ed or veniva appunto gongolando a presentare la cagnesca nidiata

alla matrona; la quale « Ti do » dissegli « il più bello di » cotesti fichi, se m' improvisi un epigramma su questo » fausto avvenimento. » E il greco senza esitare: « Allorchè » la gentile Mirrina fu presso a sgravarsi, Diana venne in » suo ajuto ad aquetarle i dolori; chè la dea non accorre » soltanto alla chiamàta delle donne; memore d'aversi cara » la caccia, le madri de' bracchi, de' levrieri, stannole a » cuore. »

L'arrivo di Zenotemi, le novelle ch' ei reca, le carezze prodigate da Mirrina tirano in lungo la colazione. Sabina volendo ricuperare il tempo perduto, non dà licenza d'entrare a Gratidione, cui speciale officio è narrare ogni mattina le nuove che corrono per la città. Droso in cambio, la preside della guardaroba, è chiamata, ed alla sua interrogazione se apportare debba la tunica dalle frange d'oro o quella da' ricami di perle, Sabina chiede a Cipasside » Qual è il tuo avviso? » e la mora modestamente « Chi » può attentarsi » risponde « di consigliar te, che modello » sei alle Romane in fatto di buon gusto? Pure, non dicesti » in mandare l'altro dì quella collana di perle a Saturnino » acciò ne fregi il pettorale e il frontale del suo cavallo di » parata, che simigliante guarnitura tu porteresti nel giorno » della rivista? » La matrona comanda a Droso che apporti la tunica dalle perle. Cipasside accosta un bacino d'argento, e bagna con latte le dita della padrona; Nape tende un pannolino, ma Sabina fa cenno ad uno de' paggi, e rasciuga le dita nelle ciocche lucenti de' suoi capegli.

Droso intanto è corsa a cercare l'abito richiesto: accompagniamola nelle inferiori camere, e trapassiamo con lei vaste sale, nelle quali schiavi d'ambo i sessi danno opera ad arti e mestieri diversi. Ecco nella prima stanza le filatrici e tessitrici di stoffe; nella seconda le cucitrici; le ricamatrici nella terza; ultima viene la guardaroba.

Vuole la consuetudine che le Romane si presentino in pubblico uniformemente vestite, coll'abito che per ciò s'appella matronale, il quale, ad eccezione delle inferiori frange di porpora o d'oro, è tutto bianco, di lana o di

seta. La sola ricercatezza lecita sta nel dare a cotesto bianco il maggiore possibile risalto; e s'inventarono pressoje a farlo screziato, ondato: vuole poi la moda che con sommo studio s'architettino le pieghe; ed ecco perchè scorgiamo qua intorno tanti ordigni grandi e piccoli. Negli armadii che stanno in giro contro le pareti e le coprono, sono racchiusi gli arredi, le biancherie di Sabina: ha tuniche di tutti i colori che adopera di notte, quando, travestita da cortigiana o da liberta, corre le vie di Roma. Droso, in porre piè nella guardaroba, grida le si dia la tunica dalle perle; e quell'abbigliamento che spande le più grate fragranze, le viene tosto porto da una schiava.

Le Romane indossano facilmente le loro vesti. Sabina s'è posta la camicia di tela di cotone con maniche corte; Cipasside le sostiene il seno con una fascia: Droso porge la tunica, tessuta di lana di Mileto, mista a cotone; le maniche coprono la superior parte del braccio, sparate per lo lungo sul davanti, rappiccate e strette a polsi da aurei fermagli. Porporina e larga due dita è la fascia che segna intorno al seno il lembo della tunica, e scende a circoscriverne la falda.

Ora ecco farsi avanti Spatalo, custode delle gioje, coll'aperto scrignetto. Cipasside ha posto mano alla triplice collana di perle, il più prezioso de' monili contenuti là entro; il nome che gli si rappicca vale assai a crescergli il valore; chè i Romani non tengonsi contenti a questi giorni di vedere i loro deschi coperti di tazze murrine, od auree, od incrostate di gemme, se provare non possono, con un tal qual albero genealogico, che una tale coppa viene in diritta linea da Nestore, o che in quell'altra Didone fe' bere Enea: nè le matrone chiamansi paghe de' loro braccialetti e monili, se il giojelliere non ha loro dimostro che appartennero a qualche straniera eroina, per lo manco la moglie d'un Seleuco, d'un Tolomeo, d'un Mitradate, d'un Erode. Niuna orientale regina ha però levato di sè tanto grido, e destata ne' Romani tanta ammirazione e pietà, quanto Cleopatra; di niuna pongono le matrone tanta va-

nità in possedere giojelli, quanto della bella amica di Cesare: delle sue collane di perle sovrattutto suona alto la fama, e una di queste a Sabina donò, tornato da Alessandria, il marito, compratala per un milione di sesterzi. Checchè ne sia della provenienza vera di cotesta collana, ella è degna per la sua bellezza d'avere appartenuto a Cleopatra.

Posta che ha Cipasside bellamente la collana, Spatalo trae dallo scrigno i pendenti di tre magnifiche perle ciascuno, di quelle contro cui Seneca, mezzo secolo dopo, imprecava, dicendo: « Non sono perle cotèste, ma patrimo« nii interi. » Spatalo sporge i braccialetti e gli anelli; quattro que' primi, d'oro cesellato e incrostato di brillanti; sedici i secondi, da porne due per ogni dito, ad eccezione de' medii. Quegli anelli sono cammei incisi da famosi artefici, ed appartengono alla categoria degli estivi; conciossiachè le Romane hanno giojelli diversi per le diverse stagioni, di maggiore mole pel verno, più graziosi e leggieri per la state.

Nè avrebbe presto fine il mio dire, se ragionare volessi di quanto si contiene nello scrigno di Sabina: accennerò solamente d'un anello e d'un amuleto. Rappresenta quel primo un amorino che cavalca un leone, sardonica che è capolavoro dell'incisore Plutarco. La matrona vede se medesima simboleggiata nell'amoretto, Saturnino nel domato re degli animali; e il giovine a cui sta a cuore la generosa cugina, fa plauso alla gentile allegoria, e spaccia anzi per suo un epigramma rubato ad Argentario, di questo tenore: » Veggo su questa pietra Amore trionfante, che con ardito » braccio doma il furore d'un leone. Ve' come colla sini» stra mano gli batte l'irta criniera, e regge coll' altra la » briglia. Guardo trepidando questo nemico della pace del » mondo, raggiante di splendore divino. Ha sottomesso il » re degli animali a' suoi voleri: il cuore d'un uomo saprà » resistergli? »

L'amuleto da un sacerdote di Serapide consacrato sotto l'influsso della costellazione che vide nascere Sabina, ha

virtù di preservarla da qualunque sinistro: è di diaspro, rappresentante una testa di Serapide posata sovra un piede romano.

Ecco finalmente Sabina acconciata: non le manca che indossare il manto o *palla*; operazione importante che deve coronare l'opera lungamente elaborata: nè facil cosa è il panneggiare leggiadramente quel manto; nè vogliansi adoperare a tale uopo spille, uncini, o somiglianti artifizii; bensì usare arte, ond'*esso*, passando sotto la sinistra ascella, lasci a scoverto da quella banda il braccio e la spalla, e scenda con belle pieghe fino a terra. Cipasside allorchè ha finito di acconciare quelle pieghe, « Tu eclisserai » esclama « o Sabina, tutte le matrone per la bellezza e per la magnificenza del tuo addobbo » — « I cavalieri » aggiunge Nape con certa quale maliziettа « sfilando a te innanzi, non sapranno da te ritorcere gli occhi abbagliati. » Sorride Sabina. Droso intanto è corsa ad avvisare gli otto Cappadoci di venirsene sotto al portico colla portantina. Venere, a cui le Ore e le Grazie danzano intorno, non incede con aspetto più trionfante. Sabina s'è guardata per l'ultima volta nello specchio: Cipasside e Nape uscirono in cerca delle code di pavone che a modo d'ombrella costumano esse di tener levate per via sovra il capo della matrona.

« Ov'è Latride? » dice Sabina sul limitare della camera. Corre la meschinella ad inginocchiarsele davanti. « Spatalo, avvisa il lorario di porre in ceppi costei; la faccia filare il doppio delle altre schiave, e tengala fino a nuovo » avviso a pane ed aqua. » Esce in così dire, e maestosamente ascende la lettiga.

Le leggi romane vietano i cocchi, eccetto in occasione di trionfo o di religiose processioni. S'è diffuso in cambio l'uso delle portantine. Figurati una portatile lettiga, sorretta da bastoni orizzontali, coverta da padiglione che Sole e polvere schermisce. I portantini, sulle cui spalle posano i capi estremi de' bastoni, vesti di stoffa di lana verde, s'avanzano in cadenza. Otto sono essi, di nazione cappa-

doci, d' atletica statura, ben pasciuti; Ercoli asiatici che Sabina scelse ella stessa sui palchi o nelle trabacche dei mercanti di schiavi. Vedili inoltrarsi attraverso la moltitudine stivata, senza rallentare il passo, facendosi dar luogo dai cittadini, a cui gridano da lunge con quel barbaro accento: *Largo! largo!*

Due lacchè etiopi precorrono alla portantina: Nape da un lato, Cipasside dall'altro, tengono alte le code di pavone: vengono dietro due schiavi, portatori di cuscini.

Forsechè, in vedere Sabina che attraversa in tale forma la Sacra Via, ci sovverrà di que'versi d'Omero: « Malefica » Ate! formidabile figlia di Giove! I tuoi piedi leggieri » non toccano il suolo; cammini sulle teste de'mortali, dif» fondendo in tutti i cuori veleno, e scegliendoti a vittima » quanti allacci nella tua rete! »

Compendiato da Böttiger, *Tavoletta d'una dama romana.*

(O) pag. 329.

Nomi e famiglie romane.

Caroli Sigonii, *De nominibus Romanorum liber.*—Onuphrii Panvinii, *De antiquis Romanorum nominibus liber;* in Grævii *Thes. antiq. rom.* vol. II.—Rich. Streinnius, *De gentibus et familiis Romanorum.* — Ant. Augustinus, *De familiis Romanorum.* — Fulvio Ursino, *Familiæ romanæ nobiliores;* son nel VII vol. della stessa raccolta. — G. A. Ruperti, *Tabulæ genealogicæ seu stemmata nobilium gentium rom.* Gottinga 1794.

Ogni Romano libero avea tre nomi: a) *Prænomen.*
b) *Nomen.*
c) *Cognomen.*
Cui s'aggiungano . . d) *Agnomina.*

a) Il *prenome* indicava l'individuo, come i nostri nomi di battesimo. Ma mentre questi fra noi sono innumerevoli, tra i Romani arrivavano appena alla trentina, di cui alcuni

erano prediletti da certe famiglie. Il garzone riceveva il prenome nel nono giorno dalla sua nascita.

Tali prenomi aveano da principio un significato, ma poi si diedero a capriccio. Noi gli esibiremo, valendoci delle etimologie, soventi forzate, de'grammatici.

Agrippa da *æger partus*, fanciullo nato con difficoltà.

Appius corrotto da *Actius*, indicava qualche azione particolare: era proprio d'un ramo di casa Claudia, che si estinse colla repubblica, trovandosi gli ultimi Appii Claudii nell'augure collega di Cicerone, e nell'amante di Giulia d'Augusto. Dappoi Appio diventò nome di famiglia.

Aulus da *alere*, consacrato agli dêi alimentatori.

Cæso da *cædere*, tratto dal seno materno con un taglio.

Cajus o *Gajus* da *Gaudium*, che dà gioja al padre.

Cnevus da *nævus*, macchia sulla pelle.

Decimus, *Sextus*, *Quintus*, numero progressivo de'figli del padre stesso.

Faustus da *favor*, felice, caro agli dêi.

Hostus da *hostis*, nato in terra straniera.

Lucius da *lux*, nato all'aprirsi del giorno.

Mamercus: gli Osci chiamavano così il dio Marte. Era proprio di casa Emilia.

Manius da *mane* mattina, o da *manus* che anticamente significava buono.

Marcus nato in marzo.

Numerius: nome proprio de'Fabii. Uccisi tutti questi a Cremera, sopravvanzò un solo Fabio, che sposò la figlia d'un cittadino di Malevento (poi Benevento) detto Numerio Ostilio, il quale volle che il primogenito si chiamasse Numerio.

Opiter: *ob patrem*, nato dopo la morte del padre, ma vivo l'avo, che gliene fa le veci.

Postumus, ultimo figlio; e massimamente nato dopo la morte del padre.

Proculus, nato nell'assenza o nella vecchiaja del padre.

Publius, divenuto orfano prima d'aver nome. Fors'anche si riferiva alla forza del corpo, da *pube*.

Servius, nato da madre schiava.

Spurius, d'incerto padre.

Tiberius, nato presso al Tevere.

Titus, da un Sabino di questo nome.

Tullus, da *tollere*, indicante l'intenzione che il padre aveva di accettare e allevare il neonato.

Volero da *volo*, perchè *nolentibus nasci liberis parentibus videbatur*, dice un grammatico, ch'io non intendo.

Vibus?

Vopiscus, usato in casa i Giulii, e dicono indicar un gemello venuto a maturità, mentre l'altro uscì abortito.

Sotto gl'imperatori, molti nomi che indicavano famiglie e rami divennero personali; come Cosso, Druso, Paolo, e principalmente Flavio, dopo che regnarono gl'imperatori Flavii.

Le donne avevano il prenome? Qualche esempio sembra provare il sì; ma generalmente s'indicarono col solo nome di famiglia del padre o del marito, distinguendole una dall'altra cogli epiteti di *major*, *minor*, *tertia*, e per vezzo *primilla*, *secundilla*, *tertilla* ecc.

b) Il *nome* indicava la *gens*, cioè la casa o famiglia. Primitivamente esprimeva l'origine d'essa casa o il luogo onde veniva, perciò finivasi per lo più in *ius*. Alcuni anche traevansi da antichi prenomi, come *Marcii* da Marco; *Postumii* da Postumio; altri da qualche animale, *Porcius*, *Asinius*; o da funzioni sostenute o da altra accidentale circostanza.

c) Ogni casato distinguevasi in molti rami, chiamati *familiæ* o *stirpes*, a ciascuna delle quali s'apponeva un nome particolare, che era il *cognomen*. Per lo più questo traevasi da circostanze particolari del capostipite, buone o cattive qualità, difetti corporali, imprese, o simili. Non termina in *ius*, ma in *us*, o in *or* ecc.

d) *L'agnomen* s'aggiungea talvolta ai tre precedenti per indicare una suddivisione della stirpe, o per memoria di qualche splendido fatto, o per indicare che uno era entrato nella famiglia per adozione. In quest'ultimo caso, un figlio di famiglia rinunziava a' suoi diritti di nascita, e diveniva membro della famiglia in cui entrava; e conservando il prenome suo, prendeva il nome del casato e della famiglia del padre adottivo: l'antico nome suo di casato conservava però, mutandone la terminazione in *ius* o *ianus*, e lo collocava come *agnome* dopo il nuovo nome e cognome. Publio, figlio di Paolo Emilio vincitor di Perseo, quando fu adottato da P. Cornelio Scipione Africano, s'intitolò *P. Cornelio Scipione Africano Emiliano;* al che poi aggiunse il soprannome di *Numantino.*

Alcuni, in luogo dell'agnome, portavano il nome della tribù o curia a cui appartenevano, ponendolo all'ablativo. Per tal modo gli ablativi *Curio, Capito* ecc. divennero nomi di famiglia.

Le genti, o casati romani ricordati dalla storia prima degli imperatori non sono più di 150, di cui un terzo patrizii, il resto plebei. Fra'primi ve n'avea 13 o 14 che pretendeano discendere da Troja o da Alba, e aver formato il senato al tempo de'primi re; onde chiamavansi *majorum gentium.*

Gli altri v'erano entrati ne'primi secoli della repubblica. In alcuni casati v'erano famiglie patrizie e famiglie plebee, come succede fra noi, che portano il cognome stesso i titolati e i servi.

Ecco le genti patrizie più antiche.

1. Gens Æmilia.

Alcuni la faceano discender da Emilio figlio di Ascanio; e forse ad Emiliano distruttor di Cartagine avea la mira Virgilio quando cantò:

Progeniem sed enim trojano a sanguine duci
Audierat, tyrias olim quæ verteret arces.

Altri la traevano da un quarto figlio di Numa, per nome

Mamerco, che dal padre era stato cognominato *Aimylos*, per indicarne le grazie dello spirito. I discendenti adottarono questo titolo per nome di casato, e spesso quel di Mamerco per prenome; mutandolo poi in *Mamercius* o *Mamertinus* per soprannome d'uno dei loro rami, a un altro dei quali dissero *Lepidus*, traduzione della voce *Aimylos*.

Nel 270 di Roma fu console un de'Mamercini, il qual ramo prese poi il soprannome di *Paulus* dal greco παῦλα tranquillità. I Pauli nel principio del VI secolo si divisero in due rampolli, di cui il minore conservò questo nome, l'altro prese quel di *Lepidus*. Apparteneano a questa casa i *Barbula*, *Papus*, *Agillus*, *Scaurus*. Quest'ultimo soprannome viene dal greco σκάζω zoppico.

2. Gens Antonia.

Pretendea discender da un figlio d'Ercole: T. Antonio Merenda fu uno dei decemviri; pare che tal gente si riducesse al solo Marc'Antonio, console nel 655, detto *Orator*, e avo del triumviro, col cui nipote L. Antonio terminò quella famiglia.

3. Gens Clelia.

Attaccavasi a un compagno d'Enea, e vantava fra' suoi la vergine Clelia. Fornì solo alcuni tribuni militari con potenza consolare e un console, e finì nel V secolo.

4. Gens Fabia.

Derivata da un fratello d'Ercole. Trecento perirono a Cremera nel 277 di Roma, combattendo i Vejenti, restando solo Q. Fabio Vibulano che fu console nel 287, 289, 295, poi uno dei decemviri. Il cognome di *Vibulanus*, che voleano derivare da *Vibo* città dei Bruzii fondata da Ercole, fu mutato in *Ambustus*, per una saetta onde un dì quella casa era stato colpito. Il ramo più celebre degli Ambusti portava il nome di *Maximus*, ottenuto dal censore Q. Fabio Rullano, perchè collocò in quattro tribù particolari i campagnoli che godeano la cittadinanza romana. Fu famoso il

Fabio Massimo che salvò Roma da Annibale, e che venne chiamato *Verrucosus* in grazia di un porro che aveva sul labbro, *Avicula* per la naturale sua bontà, e *Cunctator* pel temporeggiare con cui ripristinò le cose. Finì questa casa nel I secolo dopo Cristo.

5. Gens Gegania.

Gia, compagno d'Enea, fu il capostipite di questa famiglia, un cui ramo detto dei Macerini sostenne le prime dignità nel III e IV secolo, poi scomparve.

6. Gens Julia.

Da Giulo figlio d'Ascanio. C. Giulio Julo fu console nel 265: da lui veniva il ramo dei *Libo*, che verso il fine del V secolo prese il nome di Cesare, o perchè uno de' suoi membri fosse venuto in luce pel taglio cesareo, o perchè avesse ucciso un elefante, che tal nome porta in lingua punica. Cesare dittatore fu l'ultimo di questa casa; ma avendo adottato il nipote di sua sorella C. Ottavio, si continuò tal famiglia, che per nuove adozioni arrivò fino a Nerone.

7. Gens Junia.

Da un Giunio compagno d'Enea. Era di questi L. Giunio Bruto, espulsor dei re; e coi due figli ch'e' mandò al supplizio finì quella casa; essendo plebei i Giunii che dappoi s'incontrano.

8. Gens Nautia.

Naute, compagno d'Enea, ottenne per la sua famiglia il privilegio d'esser sacerdote di Pallade. I membri di questa casa presero il soprannome *Rutilus*, e spesso il prenome *Spurio*, e l'ultimo nominato fu il console del 467.

9. Gens Quinctia.

Tre rami s'illustrarono, il Capitolino, il Cincinnato e il Flaminio. Il primo forse ebbe casa in Campidoglio, finchè non fu ciò proibito ai patrizii. Nel VI secolo, ai Capitolini e ai Barbati succedono i *Crispini* detti dai capelli crespi. Anche i *Cincinnati* son detti dai capelli ricci, suddivisi poi

in due rami, di cui il cadetto si chiamò *Pennus*: nel 403 cessa di comparir nella storia, sopravvivendo oscura; Caligola le vietò di portare i capelli ricci. I *Flaminii* ebbero tal nome dall'esser flamini di Giove. Dopo il vincitor di Filippo, console nel 631, più non si parla di questo casato.

10. Gens Sergia.

Da Sergeste compagno d'Enea: suoi principali rami i Fidena, e i Silo. L'ultimo de'Fidena conosciuti era tribuno militare nel 368, 370, 375. I Silo, così detti dal fondator di questa casa che avea il naso ritorto, diedero il famoso Catilina.

11. Gens Servilia.

Principali rami i Prisci e i Cepioni. I Prisci diedero un console fin nel 259. Alcuni di quelli portarono il soprannome di *Ahala* o *Axilla*, da un difetto nelle spalle. Scompajono dopo il V secolo. De'Cepioni il primo console è nel 501; uscia di questi la madre di M. Bruto, che adottato dallo zio, prese i nomi di Q. Servilio Cepione Bruto. Con lui finirono i Servilii. N'era un'altra famiglia plebea.

12. Gens Valeria.

Discendente da Voluso, venuto a Roma con Tazio. P. Valerio Voluso fu console il 1° anno della repubblica e tre altre volte, ed ebbe titolo di *Poplicola*. Suo fratello, dittatore nel 260, chiamossi *Massimo* per aver riconciliato il senato col popolo. Da questi due fratelli vennero due linee. Quella del maggiore si suddivise in due collaterali, i Poplicola e i *Potitus*, detti poi *Flaccus* nel V secolo. La linea del Massimo prese poi anche il nome di *Corvio* o *Corvino*, in memoria del combattimento con un Gallo, sostenuto dal più famoso di lor casa. Il pronipote suo aggiunse ancora il nome di *Messala* per aver preso Messina nel 491. Discendea da loro M. Valerio Messala Corvino, protettore di Tibullo: poi Messalina sposa di Claudio. Altri rami di questa casa erano i *Lævinus*, i *Falto* ecc. oltre i plebei

13. Gens Vettia.

Oriunda sabina. Un Vettio fu interrè fra Romolo e Numa. *Judex* chiamavasi una sua linea.

14. Gens Vitellia.

È delle antichissime, uscendone uno de' primi consoli. Volea provenir da Fauno re degli Aborigeni e dalla dea Vitellia: ma restò oscura fin all'imperatore Vitellio.

Da queste quattordici case, stirpe di numi, veniamo alle *minores gentes*.

1. Gens Æbutia.

Dal ramo Elva uscirono varii consoli nel III e IV secolo.

2. Gens Æternia.

O Ateria: in cui erano i *Fontinales*.

3. Gens Aquilia.

Da *Aquilus* nero. Eran di essi quello cui Mitradate fe' colar oro in gola, e il giureconsulto che fu pretore con Cicerone.

4. Gens Atilia.

Col soprannome di *Longus*.

5. Gens Cassia.

Suoi rami, i Longini e i Viscellini: soli i primi s' illustrarono.

6. Gens Claudia.

Atto Clauso Regillense ricco sabino, mutatosi a Roma dopo la cacciata dei re, prese il nome di *Appio Claudio*, donde la gente più orgogliosa. Suo nipote fu decemviro: un altro costruì la via Appia, ed ebbe soprannome di Cieco. Un de' suoi figli diede alla sua linea il soprannome di *Pulcher*, sinchè perì nella guerra civile. Clodio famoso si fe' adottar da un plebeo. Da un altro, soprannominato *Nero* per una parola sabina che vuol dire prode, vennero Tiberio, Claudio, Caligola, con cui finì la gente Claudia patrizia, stata cinque volte alla dittatura, ventotto

al consolato, sette alla censura; menato sei trionfi e due ovazioni.

7. Gens Cominia.
Due rami *Aruncus* e *Laurentinus*.

8. Gens Cornelia.
La più numerosa e illustre e donde uscirono i più grand'uomini. De'molti suoi rami, quattro soli son certamente patrizii.

a) I *Lentuli*, detti da uno che avea delle macchie a foggia di lenti, o che introdusse la coltivazione delle lenti. Il primo console loro trovasi nel 451, l'ultimo nel 736. P. Cornelio Lentulo, console nel 683, fu cognominato Sura, polpa della gamba, perchè avendogli Silla chiesto conto del danaro amministrato come questore, egli rispose che la sua gamba ne renderebbe ragione, alludendo a un trastullo fanciullesco, ove chi mancava di sveltezza, era percosso sul grasso della gamba. Costui entrò nella congiura di Catilina. Un altro Lentulo console e amico di Cicerone fu detto *Spinter* perchè somigliava a un commediante di questo nome.

b) I *Maluginensis:* ne fu un console nel 269. Un ramo ebbe nome di *Cossus* cioè rugoso, poi di *Arvina* cioè grasso.

c) I *Rufinus*, nominati dal color de'capelli; fu illustrata principalmente da Silla; il cui bisavo avea avuto tal soprannome, perchè l'oracolo sibillino l'avea incaricato di celebrar i giuochi ad onore d'Apollo. Un'altra linea fondata dal fratello del dittatore, diede un console nel 33 di C. e un genero all'imperatore Claudio.

d) Gli *Scipioni:* il più famoso ramo: proviene da uno che guidava suo padre cieco, servendogli di *bastone* (σκήπιον). Nel IV secolo si divisero in quattro linee, *Hispallus*, *Nasica*, *Africanus*, *Asiaticus*. Gli *Ispalli* furono i meno illustri, detti da *Hispanus* perchè un di loro portò primo la notizia della conquista di Spagna fatta da suo fratello. I

Nasica durarono a lungo, e sotto Nerone uno d' essi era sposo di Poppea. Gli *Africani* ed *Asiatici* venivano dai due fratelli vincitori d'Annibale e d'Antioco. Il primo adottò il figlio di P. Emilio, che non ebbe discendenza; degli Asiatici trovasi un console nel 671.

Dice Cicerone, che fin a Silla, il cadavere di nessun Cornelio era stato bruciato, costumandosi di seppellirli. Altri erano plebei.

9. Gens Curtia.

Oriunda dal paese de'Sabini.

10. Gens Fossia.

Un de'suoi soprannomi era *Flaccinator*.

11. Gens Furia o Fusia.

Oriunda di Medullia ne'Latini, venuta a Roma sotto Romolo. Due rami s'illustrarono: il *Medullinus* e il *Camillus*. Il primo nome vien da *Medullia*. *Camillus* significa fanciullo nato libero, ed è famoso il dittatore. Scompajono dalla storia dal 429 di Roma sino al 27 di C. quando un Furio Camillo proconsole d'Africa è nominato da Tacito. Un altro ramo dei *Furii* chiamavasi *Pacilus*. V'ebbero sette dittatori, venti consoli, ventitrè tribuni militari, quattro censori, sette trionfanti.

12. Gens Genucia.

È notevole il ramo *Augurinus*.

13. Gens Herminia.

Un suo ramo diceasi *Esquilina*.

14. Gens Horatia.

Uno fu console l' anno della cacciata de' re: e chiamossi *Palvillus* dal nome dei letti che faceansi a onor degli dêi. Ne uscirono Orazio Coclite, e i tre vincitori de' Curiazii. Forse da un ramo di essi ebbe nome il padre d' Orazio Flacco quando divenne liberto.

15. Gens Hortensia.

Nel 467 è dittatore Q. Ortensio: il famoso oratore Ortensio era del ramo *Ortalus*.

16. Gens Hostilia.
Diversi portano il soprannome di *Mancinus*, altri di *Cato*.

17. Gens Lætoria.
Forse tutt'uno colla *Plætoria* plebea.

18. Gens Lartia.
Lars indicava i capi degli Etruschi.

19. Gens Lucretia.
I più famosi rami sono i *Tricipitinus* e i *Vispillo*. Quest'ultimo fu nom'nato dall'aver Cl. Lucrezio edile fatto gettar nel Tevere il cadavere di Tib. Gracco: e *vespillo* vuol dir becchino.

20. Gens Mælia.
Suo soprannome fu *Capitolinus*.

21. Gens Manlia.
Principali rami i *Vulso*, *Capitolinus* e *Torquatus*. Un Vulsó fu console nel 280; poi prese nome dal Manlio salvator del Campidoglio. Un nipote di questo fu soprannominato *Imperiosus* per l'arroganza onde comandò a' cittadini di prender le armi. Suo figlio maggiore lo conservò, il minore prese quel di *Torquatus* da un monile (*torques*) ch'e'tolse a un Gallo vinto, e che portaron i suoi per distintivo fin che Caligola il vietò.

22. Gens Menenia.
Usavano il soprannome d'*Agrippa* e di *Lanatus*. Famoso è quel che ricondusse il popolo dal Monte Sacro. Più non se ne trova fra i magistrati dopo il IV secolo.

23. Gens Minucia.
Il ramo che arrivò ai primi onori, massime nel III secolo, chiamavasi *Augurinus*, da qualche augure. Un altro diceasi *Rufus*.

24. Gens Numicia.
Col soprannome di *Priscus*

25. Gens Octavia.
Della famiglia patrizia trovansi i rami *Rufus* e *Balbus*.

26. Gens Papiria.

Suoi rami patrizii erano i *Mugillanus*, *Cursor*, *Crassus*, *Masto*, che tutti scompajono dopo il VI secolo.

27. Gens Pinaria.

I Pinarii e i Potitii voleansi far discendere da due Arcadi, venuti con Evandro in Italia. Godeano per eredità il sacerdozio di Ercole, il quale diceano gli avesse iniziati ai misteri del suo culto. I due rami eran eguali, finchè una negligenza de' Pinarii diede la prevalenza ai Potitii. Ma avendo questi consentito che alcuni schiavi appartenenti alla repubblica adempissero certe funzioni del loro sacerdozio, probabilmente schife o faticose, gli dêi ne presero tal collera, che in un anno perirono tutti e dodici i rami in cui s'era quella famiglia divisa; e Appio Claudio, che vi avea consentito, rimase cieco.

28. Gens Postumia.

Avea il privilegio di far sotterrare i suoi morti in città. Il ramo principale chiamasi *Tubertus*: una delle sue suddivisioni *Albus* o *Albinus*, cui unì l'epiteto glorioso di *Regillensis* quando nel 258 Aulo Postumio Albo vinse i Latini al lago Regillo. Sussistettero i Postumii quanto la repubblica.

29. Gens Quintilia.

Nel 301 Sesto Quintilio fu console: suo figlio chiamossi *Varus*, perchè era sbilenco, e il suo nome passò ai successivi. Pochi aquistarono celebrità il più famoso è Quintilio Varo, rotto dai Germani

30. Gens Sempronia.

I patrizii portavan anche il nome d'*Atratinus*: ma i più celebri furono plebei.

31. Gens Sestia.

Soprannominati *Capitolini*.

32. Gens Sicinia.

Soprannominati *Tusci* e *Sabini*.

33. Gens Sulpicia.

Il ramo anziano nomavasi *Camerinus* da Cameria: già famoso ai primi tempi della repubblica, e ancor sotto Nerone. Un altro ramo diceasi *Galba*, estintosi coll'imperatore di questo nome.

34. Gens Tarquilia.

Col soprannome di *Flaccus*.

35. Gens Titinia.

Uno della famiglia patrizia fu tribuno militare con poter consolare nel 354. Pochi altri s'illustrarono.

36. Gens Veturia.

Spesso ricorre ne' fasti consolari del III secolo: un suo ramo chiamavasi *Geminus Cicurinus*: uno *Crassus Cicurinus*, uno *Calvinus*, uno *Philo*. Era di questa casa la madre di Coriolano.

37. Gens Virginia.

Illustre nel III e IV secolo. Portava il soprannome di *Tricostus*, cui alcuni aggiunsero *Cœlimontanus*, altri *Rutilius*.

38. Gens Volumnia.

Vi si nota il soprannome d'*Amintino* e di *Gallo*.

Ora passo alle case plebee, salite ad onori massime in tempo della repubblica.

1. Gens Acilia.

Man. Acilio Glabrione fu console nel 565; e durante la repubblica questo casato ricorre quattro volte fra consoli, e dodici ne'tre primi secoli di Cristo. Altri rami v'erano, come i Balbo.

2. Gens Ælia.

Il ramo dei *Pætus* e dei *Tubero* ricorre spesso dopo il 417. Avvi pure gli Elii *Ligur*, *Gallus*, *Lamia*, de'quali ultimi era Sejano.

3. Gens Afrania.

Il solo Stellio Afranio giunse al consolato nel 694.

4. Gens Albia.

Nel 711 console *Albio Carrinas.*

5. Gens Alfinia.

Nel 755 console P. Alfinio Vario.

6. Gens Anicia.

Nel 594 console L. Anicio Gallo.

7. Gens Annia.

Troviamo i suoi rami *Luscus*, *Bassus*, *Rufus*, *Capra:* i primi due diedero consoli nel 601 e 823.

8. Gens Antistia.

Molti tribuni del popolo. Al consolato giunse solo nel 748 C. Antistio Vetere. Un ramo erano i *Labeo.*

9. Gens Antonia.

Un console nel 713, col soprannome di *Pietas.*

10. Gens Apuleja.

Due rami, *Pansa* e *Saturninus*, il primo dei quali ebbe un console nel 454.

11. Gens Arruntia.

Il ramo dei *Nepos* arrivò al consolato nel 732.

12. Gens Asinia.

Gente affatto nuova. Asinio Erio fu generale degli alleati contro Roma, e perì nel 663: suo nipote è il celebre Asinio Pollione, console nel 714.

13. Gens Atia.

N'usciva la madre d'Augusto: onde Virgilio la fa venir da un compagno d'Enea (*Æn.* V. 368): non arrivò oltre la pretura.

14. Gens Atilia.

Il primo console fu nel 419 M. Atilio Regolo: poi quell'altro

Di gran laude degno
E vincendo e morendo.

Il nome di Regolo, nel VI e VII secolo, cede il luogo a quel di *Serranus.*

15. Gens Aufidia.

Aufidius Orestes console nel 683.

16. Gens Aulia.

Q. Aulio Cerretano, console nel 431 e 435.

17. Gens Aurelia.

Detta Ausalia da un nome sabino che significa Sole, perchè a C. Aurelio Cotta, quando si stanziò a Roma, fu dato un posto da farvi sagrifizii al Sole, costumati nella sua famiglia. Suo nipote fu console nel 502: i suoi discendenti si divisero in tre rami, i *Cotta, Orestes, Scaurus*. Aurelia Orestilla fu moglie di Catilina. Aurelii eran pure i Simmachi, illustri nel IV e V secolo d. C., ma non sappiamo se fossero di questo casato.

18. Gens Antonia.

Un *Pætus* fu console nel 721.

19. Gens Bæbia.

Giunse al consolato nel 572: vi si nota il nome di *Tamphilus*.

20. Gens Cæcilia.

Plebea, benchè pretendesse discender da un compagno d'Enea. Il ramo dei *Metellus* dopo il 470 diede molti grandi, fra cui il Macedonico, il Dalmatico, il Numidico, il Cretico; oltre il Celere e il Pio. In 250 anni, diciannove di questa casa ottennero quattro volte il pontificato massimo, due la dittatura, dodici il comando della cavalleria, venti il consolato, sette la censura: i *Creticus* trionfarono nove volte. Pomponio Attico v' entrò per adozione. Tutte le donne chiamavansi Caja, in memoria di Caja Cecilia Tanaquilla.

21. Gens Cædicia.

Nel 465 console *Noctua*.

22. Gens Calpurnia.

Plebea, ma che volea discendere da Calpo, preteso figlio di Numa. Arrivò al consolato nel 574, e d'allora portava il

nome di *Piso*, cui un ramo aggiungeva *Cæsonius*. L. Calpurnio Pisone, console nel 621, fu cognominato *Frugi* per la sua morigeratezza: il qual titolo passò a'suoi discendenti, poi a tutti i rami dei Pisoni. Undici giunsero al consolato fin alla morte d'Augusto.

23. Gens Canidia.

Nel 714 console uno del ramo dei *Crassus*.

24. Gens Caninia.

Entrante l'VIII secolo, trovansi ne' fasti consolari i due rami *Gallus* e *Rebilus*.

25. Gens Carvilia.

Nel 520 console Sp. Carvilio Massimo.

26. Gens Cassia.

Il principal ramo chiamavasi *Longinus*; giunse al consolato nel 590. Il più famoso è l'uccisor di Cesare.

27. Gens Claudia.

Il ramo più celebre plebeo è quel de' Marcelli, che nel 423 diede un console alla repubblica, poi produsse insigni uomini, finchè si estinse in Marcello nipote, genero d'Augusto.

28. Gens Cælia.

Molti Celii han il soprannome di *Rufus* o di *Caldus*. C. Cornelio Caldo fu console nel 660; un Rufo nel 17 d. C.

29. Gens Cornelia.

Molti rami plebei. Il più noto è quel dei Cinna. Era di questa casa il poeta Gallo, primo prefetto dell'Egitto; poi Tacito e Nepote storici, Celso medico: altri Cornelii erano i Dolabella, i Balbo, i Merula, i Mammula, i Blesio.

30. Gens Cornificia

Nel 719 un console senza soprannome.

31. Gens Coruncania.

Un d'essi fu il primo sommo pontefice plebeo.

32. Gens Curia.

Ebbe il solo console Manio Curio Dentato, nel 464, 479, 480, poi censore nel 465.

33. Gens Decia.

Il ramo detto *Mus* giunse al consolato nel 414: famosi quei che si sacrificarono per la patria. Dopo il 475 non si trova verun dignitario di questo nome.

34. Gens Domitia.

Una delle plebee più illustri, venuta all'impero con Nerone. Due rami più conosciuti *Calvinus* ed *Ahenobarbus*: il primo giunse al consolato nel 423, l'altro ebbe molti consoli dopo il 562. Ebbe nome dal color della barba d'un de' suoi. Gneo Domizio Enobarbo, console nel 785, sposò Agrippina di Germanico, da cui ebbe Nerone, nel quale finirono gli Enobarbi e i Cesari.

35. Gens Duilia.

Nel 418 v'ebbe un console: nel 494 quello famoso per la vittoria su' Cartaginesi.

36. Gens Fabricia.

Un console *Luscinius*.

37. Gens Fannia.

C. Fannio genero di Lelio, fu di questa casa, che diede alcuni consoli e varii magistrati.

38. Gens Flavia.

Dal ramo *Fimbria* uscirono uomini distinti: dal *Sabinus*, l'imperatore Vespasiano: poi nel IV secolo ricompare questo nome in Valentiniano, Valente e Teodosio. Dopo il IV secolo divenne comunissimo per adulazione, e quasi tutti i consoli lo portarono.

39. Gens Fusia.

Il ramo *Calenus* venne al consolato nel 706: il *Geminus* nel 29 dopo Cristo.

40. Gens Fulvia.

Un console nel 432, e dappoi molti illustri. Vi troviamo i rami *Maximus*, *Centimalus*, *Pœtinus*, *Nobilior*, *Flaccus*. Fulvia, sposa di M. Antonio, era figlia d'un liberto.

41. Gens Fundania.

Un console dei *Fundulus* nel 511.

42. Gens Furnia.

C. Furnio console nel 725 e 737.

43. Gens Gabinia.

Nel 696 console A. Gabinio.

44. Gens Gettia.

Un dei *Publicola* console nel 682.

45. Gens Genucia.

Il ramo plebeo *Clepsinus* arrivò al consolato nel 478.

46. Gens Herennia.

Nel 661 e 720 due consoli. Vi troviamo i soprannomi di *Balbus* e *Gallus*.

47. Gens Hirtia.

Era di questi il console perito a Modena nel 711.

48. Gens Hostilia.

Molti consoli del ramo *Mancinus* nel VI e VII secolo.

49. Gens Junia.

Giunio Bruto era patrizio, avendo suo padre sposato la figlia di Tarquinio: ma tutti i Giunii che troviam nella storia sono plebei. Per due secoli non n' è parola, poi vien un console nel 429; indi scontriam altri coi soprannomi di *Bubulcus, Pennus, Sillanus*: abbiam pure i *Norbanus, Rusticus, Otho.* I più conosciuti son Marco e Decimo Bruto, uccisori di Cesare.

50. Gens Juventia.

Un console solo nel 591 del ramo *Thalma.*

51. Gens Lælia.

Famosi C. Lelio amico di Scipione Africano maggiore; e suo nipote il Sapiente, amico dell'altro Africano.

52. Gens Licinia.

Licinus chiamavasi dai Latini chi era di capelli crespi. Il primo tribuno militare con autorità consolare fu P. Licinio Calvo suo nipote. C. Licinio Calvo Stolo fu il primo console plebeo. Tre rami illustri, *Crassus, Lucullus, Murena.* I Crassi chiamaronsi *Dives* dopo P. Licinio Crasso,

nominato pontefice massimo senza passar per gl'impieghi curuli; eccezione onorevole. Suo figlio adottò un fratello del sommo pontefice P. Mucio Scevola maestro di Cicerone; il quale col nome di P. Licinio Crasso Muciano *Dives*, propagò il ramo primogenito de'*Crassus*. Dal secondogenito venne il Crasso triumviro. Un suo discendente adottò il fratello di Calpurnio Pisone che avea cospirato contro Nerone. Il giovane Pisone recò nella casa Licinia il nome di Frugi, cui i suoi figli aggiunsero quel di *Scribonianus*, in onor della loro madre. Il ramo *Lucullus* fu illustrato dal vincitore di Mitradate. Il *Murena* pel trionfatore della guerra contro il re del Ponto.

53. Gens Livia.

Benchè plebea, ebbe prima d'Augusto otto consoli, due censori, tre trionfi, un dittatore, un maestro della cavalleria. Il primo Livio menzionato era dei *Dexter*: uno de' quali fu console nel 452: un altro nel 535 e 547, cognominato *Salinator* per aver imposto la tassa del sale. Più illustre è il ramo *Drusus*, nome dato a M. Livio Emiliano per aver vinto Drauso capo gallo. Da lui vennero i famosi tribuni del popolo M. Livio Druso padre e figlio. La sorella di questo Livia fu madre di Catone d'Utica e di Servilia che generò M. Bruto. Il fratello di lei adottò un L. Livio Druso Claudiano, e s'uccise dopo caduta la repubblica a Filippi; e sua figlia Livia Drusilla fu madre di Tiberio e sposa d'Augusto.

54. Gens Lollia.

Cicerone nomina molti Lollii, ma nessuno pervenne al consolato fin a M. Lollio Paolino nel 733, che fu ajo di C. Cesare nipote d'Augusto.

55. Gens Lucinia.

I rami *Balbus*, *Bassus*, *Longus*, *Capito* ecc. fornirono tribuni della plebe.

56. Gens Lutatia.

È conosciuto il ramo *Catulus*, venuto al consolato nel 513; e che diede letterati e statisti insigni.

57. Gens Mænia.
Il solo *Nepos* fu console nel 416.

58. Gens Mallia.
Il solo *Maximus* fu console nel 649.

59. Gens Mamilia.
Oriunda di Tusculo, dal cui fondatore Telegono pretendea provenire, cioè da Ulisse. A Roma era plebea. Son noti i rami *Vitulus, Turinus, Limetanus.*

60. Gens Manilia.
Uno fu console nel 605.

61. Gens Marcia.
Suoi rami i *Philippus, Figulus, Rex, Censorinus.* L. Marcio Filippo, console nel 698, sposò Azia nipote di G. Cesare e vedova di C. Ottavio, divenendo così suocera d'Augusto. Q. Marcio Re nel 636 sottomise parte della Gallia e fondò Narbona. Scompare sotto i primi imperatori.

62. Gens Maria.
Illustrata da C. Mario, sette volte console 647-668: s'estinse con suo figlio, console nel 672.

63. Gens Memmia.
Virgilio la deriva da Mnesteo, compagno d'Enea. Un suo ramo era *Regulus.* Giunse al consolato sotto gl'imperatori: ma ebbe diversi tribuni della plebe. A un C. Memmio, Lucrezio diresse il suo poema: un altro cedè la moglie a Caligola.

64. Gens Messinia.
Uno fu questore di Cicerone in Cilicia.

65. Gens Mucia.
Soprannominata Scevola, dal famoso assassino di Porsena. Da padre in figlio trasmetteansi lo studio della giurisprudenza. Arrivò al consolato solo nel 579: scompare sotto gl' imperatori.

66. Gens Mummia.
Il più illustre è l'Acaico, distruttor di Corinto.

67. Gens Munatia.

Munazio Planco console fondò Lione, e fe' dar a Ottaviano il titolo d'Augusto.

68. Gens Nævia.

I Balbi e Surdini ne son i rami. Non v'ebbe consoli, ma tribuni militari con potenza consolare.

69. Gens Nonia.

Uscente l'VIII secolo, il ramo *Asprenus Torquatus* giunge al consolato. Un altro ramo eran i *Sufenus.*

70. Gens Norbana.

Il ramo *Flaccus* giunge al consolato nel 671.

71. Gens Numitoria.

Ebbe un tribuno della plebe.

72. Gens Octavia.

Già patrizia; un ramo divenne plebeo, non si sa come, finchè Giulio Cesare le rese il patriziato. Gli Ottavii plebei furono più illustri: come Gn. Ottavio Nepote, che nel 586 trionfò di Perseo; suo nipote Gn. Ottavio console nel 667 autore della così detta *Guerra d'Ottavio.* Un altro ramo restò oscuro fin a C. Ottavio, governator della Macedonia, e padre d'Augusto, nel quale finì questa stirpe.

73. Gens Ogulnia.

Un console nel 485.

74. Gens Oppia.

Un tribuno nel 538.

75. Gens Papiria.

Il ramo plebeo chiamavasi *Carbo.*

76. Gens Pedania o Pediania.

Diede un console.

77. Gens Petillia.

Varii tribuni della plebe.

78. Gens Plætoria.

Idem.

79. Gens Plancia.
Non giunse che all'edilità.

80. Gens Plautia o Plotia.
Arriva al consolato nel 396. Vi conosciamo i rami *Proculus*, *Silvanus*, *Hypsæus*, *Venno*, *Tucca*, tra cui l'amico di Virgilio.

81. Gens Pompeja.
Il primo che giungesse al consolato nel 613 fu Q. Pompeo Nepote Rufo, figlio d'un flautista. Sua nipote Pompeja fu sposa di G. Cesare. Una linea dei *Rufus* fu detta *Bithynica* per una vittoria sui Bitini. L'altra degli *Straboni* fu più celebre pel Magno Pompeo.

82. Gens Pompilia.
Un solo console.

83. Gens Pomponia.
Pretendea discender da Numa: vi troviam i soprannomi di *Matho*, *Græcinus*, *Secundus* ecc. e n'uscì l'amico di Cicerone.

84. Gens Popilia.
Del ramo *Læna* fu un console nel 398.

85. Gens Poplicia.
Un console *Malleolus* nel 522.

86. Gens Porcia.
Un Porcio Prisco da Tusculo fu capo d'un ramo; ed ebbe nome di *Cato* per la sua prudenza, e di *Censorinus* per la sua severità nell' esercitar la censura. I due suoi figli, portanti egual nome, si distinser col soprannome di *Licinianus* e *Salonianus* desunto dalla madre. Da quest'ultimo venne Catone Uticense.

87. Gens Publia.
Philo di questa casa fu console quattro volte, 415-439, si segnalò nella guerra sannitica, e fu il primo pretore plebeo. Dopo lui questa stirpe scompare.

88. Gens Roscia.

Del ramo Otone fu un tribuno della plebe.

89. Gens Rubria.

Idem.

90. Gens Rupilia.

Uno fu console nel 602.

91. Gens Rutilia.

Due rami *Rufus* e *Lupus*. Il più celebre fu P. Rutilio Rufo, oratore, filosofo, storico, e console nel 649; morì esule a Smirne.

92. Gens Salvia.

Sotto Cicerone ne fu un tribuno della plebe: poi ne uscì l'imperatore Otone.

93. Gens Scribonia.

Curio e *Libo* eran i rami principali. Il primo compare nel VII secolo, e pare finisca con Scribonio Curione, attizzator di guerra fra Cesare e Pompeo. Dei Libo era la seconda moglie d'Augusto.

94. Gens Sempronia.

Oltre il ramo *Atratino* patrizio, erano plebei il *Blæsus, Longus, Tuditanus*, e i *Gracchi* famosi.

95. Gens Servilia.

Il *Priscus* certo, e i *Cæpio* probabilmente erano patrizji; plebei i *Casca, Rullus, Vatia* ecc. Un di quest' ultimi ebbe il soprannome d'*Isauricus*.

96. Gens Sextia.

L. Sestio Laterano fu il primo console plebeo nel 388.

97. Gens Silia.

Alcuni s' illustrarono nel VII e VIII secolo.

98. Gens Servilia.

Un tribuno della plebe.

99. Gens Solia.

Un console nel 722.

100. Gens Statilia.

Il ramo *Taurus* arrivò agli onori sotto i primi Augusti.

101. Gens Sulpicia.

Fra'plebei conosciamo i rami *Olympus*, *Quirinus*, *Rufus*.

102. Gens Terentia.

S'illustrò il ramo Varrone, che nel 538 ebbe un console, poi il famoso erudito M. Terenzio Varrone.

103. Gens Titinia.

Varii tribuni della plebe.

104 Gens Titia.

Idem.

105. Gens Trebonia.

C. Trebonio Aspro fu console nel 709.

106. Gens Tullia.

Il ramo dei *Cicero* fu illustre.

107. Gens Valeria.

Molti; ma nessuno illustre per impieghi.

108. Gens Valgia.

È fra le tante plebee che nell'VIII secolo giunser al consolato.

109. Gens Ventidia.

Del ramo *Bassus* è un console nel 711.

110. Gens Vibia.

Il ramo Pansa giunge al consolato nel 711: quei dei *Postumus*, *Rufinus*, *Habitus*, poco più tardi.

111. Gens Villia.

Un *Tappulus* fu console nel 555: poi ricadono nell'oscurità.

112. Gens Vinicia.

Un tribuno del popolo.

113. Gens Vipsania.

Fu illustrata da M. Vipsanio Agrippa, tribuno della plebe nel 715, console nel 717, poi due volte sotto Au-

gusto, di cui fu amico e ministro. Sposò prima la figlia di Pompeo Attico, che gli partorì Vipsania Agrippina, sposa di Tiberio cui generò Druso, poi di Asinio Gallo, cui partorì cinque figli. La seconda moglie di Agrippa fu Marcella, nipote d'Augusta, de'cui figli non si parla. Augusto gli comandò di separarseue per isposar Giulia, che gli diede cinque figli P. e L. Cesare, Vipsania Agrippina sposa di Germanico, Giulia Agrippina sposa d'Emilio Paolo, e M. Agrippa Postumo.

114. Gens Voconia.

Suoi rami *Saxa, Naso, Vituli*. Non sorse oltre la pretura.

115. Gens Volcatia.

Il ramo *Tullus* arriva al consolato nel 688.

116. Gens Volumnia.

Flamma Violensis fu console nel 447, 458.

D'altre genti che trovansi negli scrittori o sulle monete od iscrizioni ma però non giunser agli onori o solo nell'impero, quando s'elevò gran numero di famiglie dapprima sconosciute, daremo il puro nome.

Alburia. Accoleja. Alliena. Antia. Apronia Arria. Axia. Cæcina (è delle poche che non finiscano in *ia*). Cæsia. Calidia patrizia. Carisia. Cestia. Cispia o Cipia. Clovia o Cluvia. Cocceja (da cui Nerva). Considia. Coponia. (oriunda di Tivoli). Cordia. Cosconia. Cossutia (famiglia equestre, da cui la sposa di Cesare). Crepereja equestre. Crepusia. Cupiennia. Curiatia. Didia. Durmia. Egnatia. Egnatuleja. Eppia. Farsoleja. Flaminia. Fonteja. Gallia. Hostidia. Itia. Labiena. Luria. Mæcilia (un ramo plebeo, uno patrizio). Mettia. Minnatia. Miucia. Mussidia. Nasidia. Neria. Opimia. Papia. Petronia. (oriunda dei Sabini). Procilia. Renia. Rustia. Sanquinia. Satriena. Sauſeja. Sentia. Sepullia. Sicinia. Statia. Thoria. Tituria. Varganteja. Volteja.

(P) pag. 397.

Carattere politico di Augusto.

= Augusto è senza contraddizione uno degli uomini più straordinarii che siano comparsi nei tempi fra gli antichi e i moderni. Sorsero, è vero, principi e conquistatori i cui nomi giunsero alla posterità più gloriosi del suo; ma nessuno di tali personaggi, in mezzo a circostanze sì difficili, ebbe a superare tanti ostacoli per fondare un sì vasto impero. Uscito appena dall' infanzia, dovette sostenere un peso gravissimo, il nome cioè e la gloria di Cesare. Giunio e Decimo Bruto, Cassio, Cicerone, Sesto Pompeo, Antonio e gran numero di personaggi consolari, cresciuti fra i torbidi e le guerre civili, gli si offrivano innanzi o come avversarii terribili, o come capi del partito nelle cui fila pareva ch'egli dovesse cercare asilo. Ma fra tanti pericoli, dalla sua antiveggenza traendo energia, sdegna di rappresentare la seconda parte nel dramma politico che comincia colla sanguinosa morte di Cesare. Ambendo il primo posto donde tanti nobili cospiratori avevano allora precipitato il vincitore dei Galli e di Farsalo, per salirvi elude la consumata esperienza dei più abili uomini di Stato, non cura il disprezzo che la sua giovinezza ispira, porge mano ai congiurati che tra breve schiaccerà, e rispinge di là dalle Alpi l'orgoglioso Antonio, col quale sterminerà poi gli assassini del suo padre adottivo.

Il primo triumvirato, quello cioè di Cesare, Crasso e Pompeo, era stato formato dall'ambizione e dalla gloria; il secondo, quello di Ottavio, Antonio e Lepido, fu annunziato nel mondo romano dalla proscrizione più orribile che abbia mai contaminato gli annali d'un popolo incivilito. Tutti i cittadini ch'eransi attirata la brutale inimicizia di Antonio, vengono spietatamente scannati; ma la vendetta di Ottavio, mille volte più atroce, nella strage degli ultimi difensori dell'antica Roma involge molti, ai

quali aveva offerto una perfida amistà. Nella spartizione del mondo e del potere fatta dai triumviri, Antonio sortisce i pericoli, le guerre lontane, la sterile gloria; Ottavio si riserba le ostilità più facili, la cura di spogliare ed umiliare il debole Lepido, e l'amministrazione dell'Italia, dove vuole gettare i primi fondamenti dell'impero. Nelle due giornate di Filippi, affronta la disperazione dei repubblicani, stando nella tenda e sotto la protezione della temuta spada di Antonio; dopo la vittoria poi vuol contemplare il campo di battaglia, coperto dei loro avanzi, e bagnarsi nel sangue di tutti gl'illustri cittadini che sopravvissero alla libertà ed alla patria. In quel cuore, chiuso dalla viltà e dalla barbarie, non si destò mai un sentimento generoso; le più atroci crudeltà furono sempre da lui ordinate con calma e freddezza. Trecento senatori o cavalieri immolò sugli altari di Perugia, nell'anniversario della morte di Cesare; sotto il pretesto d'una vendetta legittima coprendo un odio sanguinario, oltraggia la memoria d'un eroe ambizioso ma magnanimo, che riprova quel sacrificio di sangue. All'empietà congiunge la superstizione; poichè nella guerra contro Napoli insulta alla possanza di Nettuno, ma trema dei lampi e del tuono; non trascura visioni, nè sogni, nè auspicii, nè tutti quei prodigi inventati e propagati dalla più grossolana credulità (SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 90-96). Per modo che in Ottavio troviamo le debolezze di un animo piccolissimo, insieme coi concetti del genio più grande; nella sua vita ora si mostra esecrabile tiranno, ora degno di essere paragonato ai principi che furono la delizia ed i benefattori del genere umano.

Dopo che la vittoria di Azio e la morte di Antonio ebbero messo il mondo romano ed i suoi nemici ai piedi di Ottavio, e che il soprannome d'Augusto ebbe legittimato e consacrato il potere usurpato da lui, il triumviro lordo di sangue diventa ad un tratto un principe affabile, amico della pace ed in apparenza il protettore della romana libertà. Questo cambiamento nella condotta di Au-

gusto, fatto senza fatica, e mantenuto per quarant' anni senza interruzione, sarebbe un problema morale che invano cercheremmo risolvere, se Augusto stesso non ce l'avesse spiegato coll'ultimo atto e colle ultime parole di sua vita. Non bestemmia già egli contro la virtù da lui cotanto oltraggiata, non l'accusa d'essere vile schiava della fortuna, come fece il repubblicano Bruto, al quale vuolsi condonare tale imprecazione, smentita da tanti sacrificii e strappatagli dalla disperazione, nel vedere spenti i suoi nobili commilitoni e trionfanti i vili suoi avversarii. Ma per Augusto, la morale esistenza dell'uomo non ha realtà; l'umanità è per lui una vana rappresentazione teatrale, e l'uomo un attore chiamato a sostenere una parte su questa scena da commedia. Augusto nel momento più solenne e più raccolto dell'umana esistenza, non si cura neppure di mascherare un pensiero così desolante, il quale giustifica i delitti dei re come gli eccessi dei popoli, e contro cui protestano e l'inevitabile necessità del bene morale ed i sentimenti impreteribili, scolpiti nel fondo delle anime nostre. Assiso sul letto di morte, circondato dalla famiglia e dagli amici che in pio silenzio attendono le ultime parole del padrone del mondo presso al suo fine, palesa loro il secreto di tutta la sua vita; schiettamente confessa, che regola di tutte le sue azioni fu una massima orribile, e domanda *se par loro che abbia ben portato la sua parte nel dramma della vita*, ed aggiunge che *dunque applaudiscano all'attore*. Nessun uomo in realtà fu commediante così abile come Augusto; nessun uomo in due distinti periodi della vita apparve così diverso da se stesso, nè si segnalò con azioni tanto contrarie, nè diede ad esse con maggiore perseveranza l'impulso comandato dall'interesse dell'ambizione, dall'istinto della sicurezza e dal desiderio di una gloria certa. Ond'è che nessuna azione di Augusto presenta un carattere che sia proprio di lui, ma tutte hanno l'impronta delle circostanze diverse in cui si trovò; talchè è lecito affermare, ch'egli fu indifferente alla virtù ed al vizio, nè provò rimorso nel sotto-

scrivere la condanna di Cicerone, o generosa emozione nel perdonare a Cinna.

Nato in un secolo in cui l'amore delle patrie instituzioni è divenuto una rimembranza storica, in cui il potere preferivasi alla virtù, e le credenze religiose, scalzate dalla filosofia, non erano più che una superstizione grossolana ed umiliante, Augusto non conosce alcuna guida in questa società che si agita in mezzo alle rovine. Dalla coscienza del popolo romano, degenerato dalla corruzione e dalla schiavitù, non vede egli sorgere veruna forza morale cui combattere, e che gli mostri una via da cui non possa allontanarsi senza pericolo e disonore. Augusto pertanto, trovata la società scossa fin dalle fondamenta, senza alcuno di quei principii che le danno durevole vigore, forma e compie il progetto di sostituire se stesso, nell'animo dei Romani, alle antiche lor leggi, alla patria ed agli stessi dêi. Gran trionfo è già per lui l'avere stabilito il proprio dominio; ma ottiene anche di più, poichè sa renderlo necessario, e consolidarlo in certo modo coll'autorità della religione. Questi fatti collocano Augusto allato a quegli uomini straordinarii, che tracciarono al loro secolo il cammino da percorrere. Distrugge nei Romani il bisogno di libertà, che era degenerato in abitudine di disordini e di licenza, e passo passo li guida alla necessità dell'obbedienza; reprime le sommosse popolari senza violenza, ma eziandio senza debolezza; abitua alle leggi della disciplina un esercito innumerevole e vittorioso, che pure era stato da lui condotto alle battaglie solo colla speranza del saccheggio e del bottino; vuole che i Romani conservino ancora dignità nella servitù; che il senato, i patrizii, i cavalieri ed il popolo offrano un'immagine dell'antica Roma, nè dimentichino le domestiche virtù; si studia di cancellare le tracce delle sue proscrizioni, che furono sua prima vittoria, e la cui odiosa ricordanza impedisce tutte le riforme da lui meditate; getta egli stesso infamia sul triumvirato, riprovando gli atti a cui fu spinto da una vendetta atroce; onora la me-

moria delle vittime da lui immolate, rialza la statua di Pompeo abbattuta negli ultimi tumulti, ed applaudisce agli elogi che il più gran poeta del suo secolo tributa alle repubblicane virtù del rigido Catone. A petto al suo, s' umiliano tutti i nomi resi illustri da antiche memorie o da una gloria recente; intorno al suo trono si raccolgono, insieme con Agrippa e Mecenate, gli Scipioni, i Metelli, i Messala e tutti i discendenti delle patrizie famiglie di Roma, già padrone del mondo, ora fatte umili schiave di un imperatore che per sè non ha nè lustro di avi, nè gloria guerriera. I poeti, gli oratori, gli storici e gli stessi filosofi, vinti dall' ascendente del suo genio e dal prestigio congiunto al potere, coi loro elogi fanno eco alle acclamazioni del popolo; per modo che, seguendo essi la popolare ammirazione verso Augusto, coll'autorità delle loro testimonianze rendono incerto il giudizio della posterità intorno al fondatore dell'impero. Fuori poi seppe egli far rispettare la maestà di Roma; nè alcuna parte più di quel corpo, il più gigantesco che sia esistito, è vacillante: gl' indocili popoli delle Spagne, le nazioni difese da quelle forti barriere del Reno e dell' Eufrate, si prostrano innanzi alle aquile romane; gli Arabi e gli Etiopi, nei loro impenetrabili deserti, proclamano l' invincibile superiorità di Cesare.

Augusto però, nell' innalzare con tanta cura quel vasto edificio che lasciò al suo successore, ebbe più di mira l' interesse della propria ambizione, che la durevole prosperità dell' impero; poichè non fece veruna legge che provedesse all'avvenire. I Romani avevano bisogno di un padrone, eppure ne lascia la scelta alla forza, neppur essa ben riconosciuta, dell'adozione. In compenso di quella potestà tribunizia onde ha spogliato il popolo, e per mezzo della quale gravita su tutti i corpi dello Stato colla forza d'una vittoriosa ed implacabile democrazia, egli non dà al popolo stesso veruna prerogativa che lo sostenga e gl' impedisca di cadere in una servilità abbietta; si vale dei soldati per reprimere il popolo ed i grandi, senza

rito e la condotta della donna (DIONE CASSIO, lib. LIV, §. 35. — *Storia del diritto romano* di GUSTAVO HUGO, §. 295.—JOANN. GOTTLIEB HEINECCII, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. I, tit. 25). Tanti clamori levaronsi contro la nuova legge, che il principe fu costretto sospenderne per tre anni l'applicazione, mitigare le pene contro i celibatarii, ed aggiungere ricompense ai padri di famiglia. Ma i malcontenti non furono paghi della sua moderazione; non solo nel senato, ma fin anco in mezzo ai pubblici giuochi fecero udire le loro ostinate querele. Ai quali Augusto rispose chiamando vicino a sè i figli di Germanico, e loro mostrandoli scherzare sulle sue ginocchia o tra le braccia del proprio padre, persuaso che la vista di un principe di sua famiglia, lieto di vedersi circondato da numerosa figliolanza, fosse la più eloquente risposta che opporre potesse alla tristizia ed ai disordini del celibato (SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 35). In appresso tolse gli ostacoli opposti dalle leggi e dalle costumanze alla libertà dei matrimonii, e permise a qualunque uomo libero, tranne i senatori ed i loro discendenti, di sposare donne affrancate. Le sue leggi però furono deluse da alcuni, che prendendo in moglie fanciulle ancora nell'infanzia, avevano poi l'audacia di domandare le ricompense promesse ai padri di famiglia. Nel nono anno dell'era cristiana, infastidito delle importune querele che continuamente gl'indirizzavano i cavalieri romani, li radunò tutti nel foro, separò i maritati dai celibi, e visto con suo gran dolore che il numero di questi era maggiore, li rimproverò, con un discorso riportato da Dione (lib. LVI, §. 2-9), che, per quanto era da loro, abbattessero i fondamenti della patria col non propagare le illustri stirpi che avevano creato la grandezza della repubblica, e che loro avevano trasmesso un sì nobile retaggio da conservare. A questi rimproveri tenne dietro la pubblicazione di una seconda legge, che fu il compimento della *Julia*, e chiamata *Papia-Poppæa* dal nome dei consoli di quell'anno, i quali non avevano moglie,

quasi volesse meglio mostrare la necessità della legge (lib. LVI, §. 10). Aveva questa legge il doppio scopo d'infliggere pene al celibato e di accrescere le rendite del pubblico tesoro. Qualunque eredità lasciata a chi non avesse i privilegi di padre, era dichiarata vacante e devoluta al popolo romano, come padre comune. Ogni cittadino maggiore dei venticinque anni e minore dei sessanta, che non avesse generato o adottato figlioli, era qualificato *orbus*, e come tale non poteva ricevere, per testamento d'un amico, più che la metà di quanto gli avesse lasciato legalmente. Un figlio solo bastava per assicurare ad un cittadino i diritti di padre; pei quali poteva, non solo ricevere intiero quanto avesse legato a lui un estranio, ma anche le altre porzioni della stessa eredità, cui altri legatarii fossero, in forza della legge, dichiarati indegni di ricevere. Nè queste sole erano le prerogative della paternità; a varie magistrature erano chiamati soltanto i padri di famiglia, e potevano essere esentuati dai pubblici pesi, come dalla tutela. Un Latino (*Latinus*) poteva diventare cittadino romano (*civis*) purchè avesse un figlio; una donna era sciolta dalla tutela, quando fosse madre di più figli. I cittadini che ne avessero tre vivi in Roma, o quattro in Italia, o cinque nelle province, erano sollevati da qualunque gravezza personale. Uno poteva però esentarsi dall'obbedire alle disposizioni della legge *Papia-Poppea*, se fosse assente pel servizio dello Stato, o se ne avesse ottenuto speciale permissione dal popolo, dal senato o dall'imperatore. La legge *Junia Velleja* modificò alcune troppo severe clausole della legge *Papia-Poppea*, col permettere d'istituire eredi i figli postumi, ch'erano stati ingiustamente privati del diritto di succedere alla paterna eredità (G. Hugo, *Storia del diritto romano*, §. 295-296. — Joann. Gottlieb Heineccii, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. I, tit. 25. — Tacito, *Annali*, lib. III, cap. 25 e 28).

Con tutte queste disposizioni legislative non pare che

Augusto ottenesse lo scopo che si era prefisso; giacchè, non furono esse nè un incoraggiamento alla fecondità del matrimonio, nè un ostacolo all'infanticidio; molti presero moglie non per aver eredi, ma per ereditare eglino stessi. Colla libertà erasi spento l'amore della virtù e dei costumi patrii; nè la famiglia poteva rinascere sotto il dominio di un principe le cui istituzioni, per quanto savie e prudenti, avevano però preparato la rovina dell'antica cittadinanza romana. La legge *Papia-Poppea*, rigettata dai costumi dei grandi e dei ricchi, che continuarono a vivere nella licenza, divenne in quel secolo corrotto fonte inesauribile di abusi, altro non facendo che aumentare il numero delle vittime, e mostrare nella loro nudità la profonda corruzione e lo sterile egoismo, ond'erano allora travagliati i Romani, malgrado le precauzioni impotenti del governo. I delatori, che avevano interesse all'esecuzione della legge, se ne valsero per rovinare tutte le ricche famiglie; estesero le loro odiose indagini non solo in Roma ed in Italia, ma per tutto l'impero; e questo flagello, peggiore della licenza a cui Augusto avea voluto porre riparo, giunse a tali eccessi, che lo stesso Tiberio, nei primi anni del suo regno, volendo aquetare i terrori delle famiglie, diede a quindici senatori l'incarico di interpretare la legge e modificarne i rigori (Tacito, *Annali*, lib. III, cap. 25 e 28).

Cayx, *Histoire des empereurs romains.*

(R) pag. 419.

Governo di Augusto.

Qualunque opinione voglia portarsi intorno ai primi tempi della romana repubblica è forza convenire che per quattro secoli essa trae il principio della sua forza dentro, e della potenza fuori, da una fortunata mescolanza di democrazia e di aristocrazia, che non è opera degli uomini soltanto, ma effetto delle straordinarie circostanze, tra le

quali nasce e cresce quella città. Gli ottimati, rovesciata colla violenza la dignità reale, alla cui ombra Roma era nata, se ne usurparono le più importanti prerogative. Ma il sanguinoso sagrificio fatto da Bruto alla libertà, suscita ben tosto nell'animo dei cittadini l'amore per la forma repubblicana. Valerio Poplicola, per sottrarsi al sospetto d'ambire la tirannide, concede al popolo un potere grandissimo, mettendo la vita di ogni cittadino al sicuro dagli arbitrarii rigori di magistrati patrizii. L'istituzione del tribunato è la prima conquista fatta dalla democrazia contro la classe dei nobili, i quali, discacciando i re, avevano sperato di sostituirvi il proprio impero. Principia allora fra i patrizii ed i plebei una lotta vivissima, combattuta nel foro e nei campi, malgrado il rigore della militare disciplina, e che ritarda i successi ed accresce i pericoli delle guerre straniere. Fin tanto che i due ordini sono contenuti dal reciproco timore e dalla necessità di respingere o sottomettere i popoli d'Italia, si conserva l'unità nello Stato, ed agli occhi dell'ambasciadore di Pirro, Roma può sembrare un tempio, ed il senato un consesso di re. Le guerre puniche e le maravigliose conquiste che conseguitarono, non fecero in certo modo che ampliare il campo di battaglia, in cui i Romani devono colle proprie discordie vendicare le nazioni assoggettate al loro giogo tirannico. Per la prima volta al tribunato dei Gracchi il foro fu fatto rosso del sangue di cittadini, armati gli uni contro gli altri; ma la querela, per la quale fu quel primo sangue versato, debb'essere risolta nei campi di Filippi. L'uccisione di quegli ardenti tribuni, e quella di Livio Druso, che, per rialzare l'autorità del senato, consente a rappresentare di nuovo il personaggio di quelli, insegnano ai plebei, che non per l'eloquenza degli oratori, ma colla forza delle armi devono aquistare la superiorità sugli avversarii. Il feroce Mario, nato dal popolo e sollevatosi al consolato tra mezzo ai canti trionfali, combatte da prima i patrizii collo splendore di sua gloria, ed appare poi nel foro avido del loro sangue quanto era stato di quello dei

Teutoni e dei Cimbri nelle pianure di Provenza e sotto le mura di Vercelli. Ma i patrizii, sopraffatti dal genio di lui, cercano un sostegno in Silla, il quale, emulo della gloria e delle crudeltà di Mario, allo splendore delle vittorie da questo riportate sui Barbari, oppone i trionfi di Cheronea e di Orcomene; alle vendette meditate nelle paludi di Minturno e tra le rovine di Cartagine, oppone le proscrizioni preparate nel silenzio, lo sterminio delle intere città, l'avvilimento delle famiglie punite fino nella loro posterità, e stragi che insanguinano le soglie del senato e fanno sui loro seggi tremare i senatori stessi. Con tali rappresaglie spaventose Silla incute terrore nell'animo di tutti i Romani, ma muore senza avere assicurato il trionfo del suo partito. Sertorio con virtù degne d'altri tempi e d'altra causa; Lepido con una ambizione impotente; e Catilina colla disperazione del delitto, tentano invano di rilevare la democrazia, che pareva per sempre abbattuta dal vincitore di Mitradate; ma i loro sforzi mal fortunati servono almeno a prolungare le speranze d'un partito, che trova finalmente un vendicatore in un uomo più popolare dei Gracchi, più ambizioso di Mario, miglior capitano di Silla; Cesare, che disceso dai principi trojani fuggitivi e dal fondatore di Alba, si fa *tribuno* e soldato per dominare i patrizii ed il popolo. Il senato atterrito dal rumore delle vittorie di lui nelle Gallie, non sapendo più difendersi da sè contro un uomo solo, confida la repubblica alla fortuna di Pompeo: ma i patrizii vinti a Farsalo e a Tapso, finalmente a Munda, soccombono. Se non che la loro causa parve per breve tempo risorgere per l'uccisione di Cesare. Bruto, Cassio, Cicerone ed alcuni altri partigiani di Pompeo e del senato, prestarono fede a questo errore tanto naturale agli animi elevati, che i loro concittadini, corrotti dal mescolamento con tutti i popoli dell'Italia, dalle ricchezze rapite alle nazioni di tre parti del mondo, e da tutti gli eccessi delle guerre civili, potessero comportare le istituzioni dei primi secoli della repubblica. Quei magnanimi, che può dirsi essere stati gli ultimi Romani, usarono la robusta eloquenza

che l'amore della patria ispira, e si armarono del pugnale del primo Bruto, solo per cadere di morte crudele o nelle proscrizioni o nei campi di Filippi. Per sempre allora restarono vinti i patrizii ed i partigiani dell'aristocrazia; e indarno gli avanzi, lungamente dispersi, ne furono veduti di nuovo riuniti sotto le bandiere di Sesto Pompeo. Antonio ed Ottavio già si preparavano a disputarsi coll'armi quella preminenza che più nessuno ormai contrastava ad essi. Tra le loro schiere combattono quei veterani di Cesare, quei prodi centurioni che colle proprie spade attribuivano ai generali le dignità che il senato loro rifiutava, e per loro sta il voto del partito popolare, diviso tra i due emuli. La vittoria è perciò indifferente ai patrizii, ai quali deve ad ogni modo imporre per padrone un nemico, arricchito delle loro spoglie e tinto nel sangue delle più illustri vittime. A Filippi, patrizii e plebei, tra loro in guerra fin dal tempo dei Gracchi, avevano combattuto pel trionfo della propria causa; ad Azio due ambiziosi, vantandosi campioni del popolo, si disputano l'impero, al quale più non possono pretendere i patrizii, che, nulla sperando pel potere e per la libertà, nè avendo tampoco la scelta del padrone, dovranno ricevere quello che loro imporrà la vittoria. Ma tra breve non meno deplorabile sarà la condizione de' plebei, vincitori del senato; poichè in una guerra civile e nella lotta fra due partiti, si impone un padrone quel popolo che si elegge un capo. Ed il padrone dai vincitori di Azio imposto a Roma, è Ottavio; il quale, sotto qualunque nome governi, riceve l'autorità dalle mani dei soldati e del popolo: il principio pertanto del suo governo sarà democratico e militare, il che vuol dire ch'egli si appoggerà sulle basi più opportune a renderlo dispotico e sanguinario.

Di tal natura fu la rivalità dei partiti in Roma dopo abolito il regio potere; in tale stato erano quando i Romani cominciarono una carriera politica nuova per loro. Parrebbe sulle prime l'istituzione dell'impero separare di un intervallo immenso il presente dal passato; ma chi vi ponga ben mente, scorge non esser altro che la conse-

guenza delle primitive istituzioni dei Romani, il decisivo trionfo d'una democrazia indomabile, la quale, giunta al termine dei combattimenti contro i patrizii, senza avvedersene rimane spogliata del suo potere, e s'affatica essa medesima ad assodare il despotismo d'un uomo solo.

Dagli storici di Roma impariamo che Ottavio era nato da una famiglia originaria di Velletri, la quale da prima plebea, s'innalzò poi all'ordine equestre. Cajo Ottavio suo padre, ricco del patrimonio degli avi, brogliò ed ottenne le dignità della repubblica; fu pretore, governò la Macedonia, e dal senato rivestito d'un comando militare, presso Turio distrusse una masnada di fuggitivi dagli eserciti di Spartaco e di Catilina. Da due mogli ebbe due figlie, col nome di Ottavia, ed Ottavio soprannominato Turino, che naque nel 63 a. C., sotto il consolato di Marc'Antonio e di Cicerone. Azia, madre di Ottavia, aveva avuto per genitori Azio Balbo e Giulia, sorella di Giulio Cesare. Ottavio era dunque nipote del dittatore Cesare, per parte di madre, é da lui adottato in figlio, ne ereditò il nome e le ricchezze (SVETONIO, *Vita di Augusto*, cap. 1 e segg. — DIONE CASSIO lib. L, §. 1). Fin dalla prima gioventù andato col padre adottivo nella Spagna, per l'intrepidezza mostrata nella guerra combattuta colà da Cesare contro il figlio di Pompeo, ottenne onorevoli distinzioni militari. Quando il dittatore apparecchiava la guerra contro i Parti per vendicare la morte di Crasso e la strage delle sue legioni, mandò il nipote ad Apollonia, dove erasi già radunata parte dell'esercito; e mentre aspettando colà lo zio, attendeva allo studio, gli giunse la novella del colpo fatale che privava lui, sì giovinetto, del proprio sostegno, e gettava i Romani negli orrori delle guerre civili (44 a. C.). Ottavio di soli diciannove anni, circondato di pericoli da ogni parte, senz'altro appoggio che un nome, contro il quale eransi armate tante braccia nemiche, sprezzando la timida prudenza della madre e del padrigno Filippo, osò disputare ad Antonio l'onore di combattere contro gli uccisori di Cesare. Persuaso che la fortuna d'un capo di partito non *dipende spesso che dalla propria audacia*, tolse

da prima a proteggere il senato contro quell'orgoglioso soldato, ingannò l'esperienza di Cicerone, e poi collegatosi col partito cui aveva combattuto, pubblicò tavole di proscrizione più sanguinose di quelle di Silla, e finalmente in Macedonia concorse allo sterminio dei cittadini ch'eransi sottratti alla sua atroce e fredda vendetta.

Ottavio è inferiore a Cesare come capitano, ma più di lui si mostrò profondo politico, capace di dissimulazione e di pazienza; per lui Antonio vinse Bruto e Cassio; tutti i falli commessi da quell'impetuoso triumviro tornarono a vantaggio della grandezza di lui; e mentre quegli insultava ai Romani col maritarsi a Cleopatra, e comprometteva la propria gloria e la vita de'suoi soldati nella guerra contro i Parti, Ottavio si cattivava l'amore di centomila veterani, e fatte sue le truppe di Sesto Pompeo e di Lepido, gettava in Italia i fondamenti di sua potenza. La fortuna poi che l'accompagnò nella politica sua carriera non apparve mai più manifesta che ad Azio, dove il suo avversario, appena cominciata la battaglia, gli lasciò la vittoria. Per modo che Ottavio senza alcuno sforzo riuscì vincitore in quella lotta, in cui tutto aveva a temere, poichè sebbene giovato dell'abilità e della inalterabile fedeltà di Agrippa, egli ben conosceva quanto il nemico lo superasse nell'arte della guerra.

Difficilmente saremo indotti a credere con Dione Cassio, Svetonio e Seneca (DIONE CASSIO, lib. LII, §. 1 e segg. — SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 28. — SENECA, *De brevitate vitæ*, §. 5), che Ottavio per dodici anni siasi esposto a tanti pericoli, abbia dato tante battaglie e commesso tanti delitti, col disegno di abdicare il potere, quando fosse nelle sue mani. Aveva potuto dare Silla quest'esempio, unico nei fasti di Roma e nelle rivoluzioni dei popoli, perchè la memoria di Cheronea e di Orcomene, ed insieme il terrore delle sue atroci proscrizioni l'assicuravano in certo modo contro la vendetta de' concittadini. Ma nè le azioni, nè il carattere di Ottavio erano di tal natura da infondere rispetto o spavento nell'animo degli uomini. Vile assassino di Cicerone, di Favonio e di tant'altri illustri

romani, acerbo nemico delle pubbliche libertà, poteva egli senza pericolo ritornare alla vita privata? Nell'usurpazione e nel despotismo aveva unico scampo: l'immagine della tragica morte di Cesare, che sempre gli stava innanzi alla mente, ne resse tutte le azioni (MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, cap. 13); e poichè temeva, con una rivoluzione troppo pronta, di far nascere nuove cospirazioni, voleva salire al supremo potere grado grado e per vie oblique.

Quasi tutti gli storici che scrissero la vita di Ottavio, dissero ch'egli si consultò con Agrippa e Mecenate intorno a questo disegno di abdicare l'impero, ed alla forma di governo da darsi a Roma. Chi voglia leggere in Dione Cassio i due discorsi che pone in bocca ad Agrippa e Mecenate, rimarrà facilmente convinto esser quelli un vano sfoggio di quello spirito rettorico che già dominava a'suoi tempi. Del resto, checchè sia della fedeltà storica di Dione, non lasceremo di far riflettere quanto singolare sia il destino d'un popolo ancora dominatore del mondo, la cui servitù o libertà politica dipendono dalla volontà incerta d'un uomo, e dalla determinazione d'un momento. Il consiglio di Agrippa e quello di Mecenate furono però conformi all'idea che la storia ci dà del loro carattere. Il primo, guerriero valente e provato in venti battaglie, sicuro di non essere negletto in una repubblica, risalendo ai principii del diritto naturale, mostra tutti i pericoli e gl'inconvenienti del potere d'un solo in Roma, per consigliare ad Ottavio di rinunciare all'impero; cerca sgomentarlo coll'esempio di Camillo, di Scipione Africano e di Silla, i quali colla loro ambizione suscitaronsi l'odio dei concittadini, come se Ottavio non avesse già affrontato l'ira impotente di Roma, come se i Romani degeneri avessero ancora conservato qualche affezione per le loro antiche istituzioni politiche. Il secondo, inetto alle armi, ma fatto per essere modello dei cortigiani e dei consiglieri di principi, combatte l'opinione di Agrippa, mostrando ad Ottavio che lo stato de' Romani e de' popoli conquistati gl'impongono, come cosa necessaria, di conservare

l'impero, e gli espone il modello di governo a cui hanno bisogno di essere sottomessi i Romani. Ottavio abbraccia il parere di Mecenate, e pone le basi della costituzione imperiale, secondo i consigli di lui (DIONE CASSIO, lib. LII, §. 2-41).

Era allora console per la quinta volta insieme con Sesto Apuleo, l'anno 29 avanti Cristo. Quell'anno stesso ebbe l'onorevole titolo di *imperator*, col quale il suo padre adottivo aveva esercitato un'autorità quasi assoluta in Roma. Nè questo titolo trionfale fu dato ad Ottavio, quale l'ottenevano gli antichi generali dopo la vittoria, ma come segno dell'autorità *sovrana* e *dittatoria* che esercitava nell'impero. A noi sembra che Dione Cassio abbia confuso i tempi nell'enumerare le terribili prerogative che attribuisce al primo *imperatore* romano, ed abbia dato innanzi tempo ad Ottavio un potere che deve essere stato l'effetto delle usurpazioni de' suoi successori. Non v' ha dubbio, come dice anche Dione, che l' imperatore faceva le leve degli eserciti, ne aveva il supremo comando o lo delegava a'suoi luogotenenti, e disponeva delle pubbliche rendite: ma non può dirsi ch'egli dichiarasse la guerra e conchiudesse la pace; avesse diritto di vita e di morte sui cavalieri e sui senatori, ed esercitasse tutti i diritti del consolato e delle altre primarie magistrature della repubblica. Il carattere di Ottavio, i fatti storici e la testimonianza di Dione stesso che troviamo contraddirsi (lib. LX, §. 23), confutano il grave errore in cui egli è caduto. La politica di Ottavio fu di far credere ai Romani che nessun mutamento recava nello Stato, mentre s'impossessava del governo (*Nisus omni modo ne quem novi status pœniteret*; SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 28). Quel simulacro di repubblica che Ottavio volle lasciare sussistere, sarebbe ad un tratto caduto, per lasciare apparire l'immagine della tirannide, se ogni cittadino avesse visto pendersi sul capo la spada imperiale, pronta a cadere al primo cenno d'una volontà dispotica e sanguinaria (DIONE CASSIO, lib. LIII, §. 17). Il nome di *imperatore* dato ad Ottavio voleva significare che il suo principale uffizio e

l'essenza del suo potere era il comando degli eserciti; ed in tale qualità aveva guardie e poteva portare in città la porpora, di cui gli antichi generali andavano ornati soltanto quand'erano alla testa degli eserciti o nella pompa del trionfo. Nei primi tempi però gl'imperatori si appagavano di portare la toga senatoriale, eccetto se l'esercizio di qualche loro funzione gli obbligasse comparire nella pompa propria di loro dignità. Essendo poi Ottavio il comandante supremo di tutti gli eserciti, nessun luogotenente, senza sua permissione, poteva essere dai soldati proclamato vincitore; in circa cinquant'anni ch'egli segnò come triumviro e come imperatore, ventuna volta ebbe quell'onorevole distinzione per le vittorie riportate sui nemici da lui o da' suoi luogotenenti. I primi cesari e lo stesso Tiberio permisero che uno di loro famiglia od un loro vicario fosse fregiato del titolo di *imperator;* ma dopo Vespasiano quest'onore fu concesso soltanto ai figli degl'imperatori, associati all'impero (Svetonio, *Vita di Tito*, §. 6. — Dione Cassio, lib. LII, §. 41. — Tacito, *Annali*, lib. I, cap. 9).

Durante il quinto consolato, Ottavio fu eletto censore insieme con Agrippa, e si valse del potere che gli dava la nuova carica di cui era stato rivestito a tempo, per eseguire varie importanti operazioni che da un mezzo secolo erano state interamente trascurate. Non conoscendosi il numero dei cittadini nè lo stato di loro ricchezze e quello delle pubbliche rendite, ordinò il censo di tutti i cittadini sparsi nelle varie parti dell'impero, il quale non potè essere compito prima del seguente anno per le grandi difficoltà incontrate a farlo. Sul ruolo dei censori furono inscritti quattro milioni e sessantatrè mila cittadini. Indi i censori stessi fecero una rigorosa riforma del senato, i cui membri, durante i disordini delle guerre civili, erano cresciuti a più di mille in numero; e quell'antica adunanza, formata una volta dei più illustri della nazione, offriva allora il più bizzarro miscuglio: allato ad illustri patrizii, misero avanzo delle antiche famiglie, sedevano stranieri e romani di oscuri natali o infami per delitti, ai quali l'oro

ed i servigi più vili avevano aquistato l'onore di far parte del primo consesso della repubblica. A questi senatori il popolo dava il nome di *Charonites* o *Orcini*, perchè la più parte andavano debitori di quel grado alla volontà di Cesare, espressa nel suo testamento, e che fu conosciuta soltanto dopo la sua morte (PLUTARCO, *Vita di Antonio*, §. 17. — SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 35). La riforma del senato quanto necessaria, altrettanto era pericolosa a compirsi, poichè se ne dovevano escludere uomini nati in mezzo alle cospirazioni ed alle guerre del triumvirato, e per tante scene sanguinose abituati alle più audaci imprese. Ottavio finchè durò quest'operazione, per guarentirsi contro la costoro audacia, si fece sempre accompagnare, mentre sedeva al tribunale, da dieci robusti senatori devoti alla sua persona. Contro l'uso costante dei Romani che proibiva di portar armi in tempo di pace, ogni volta che recavasi in senato cingeva la spada e vestiva la corazza; e spinse le cautele tant'oltre, che non ammetteva alla sua presenza verun senatore senza farlo prima ben bene frugare per tutta la persona, se mai portasse armi nascoste (SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 35). Nondimeno Ottavio, dopo la vittoria, nemico d'ogni violenza, usò tutti i riguardi all'amor proprio dei senatori irritati, e risparmiandosi l'odiosità d'infamarli, ottenne che cento novanta senatori spontaneamente si dimettessero dalla loro dignità, ai quali peraltro lasciò il diritto di portare l'abito senatoriale e di sedere allo stesso posto di prima, come senatori, negli spettacoli e nei banchetti pubblici. Nessuno ebbe nota d'infamia; il solo Quinto Stabilio, per essersi opposto alla riforma, fu privo del tribunato che gli era stato promesso. Alcuni cittadini furono messi nel numero dei senatori; Cluvio e Furnio ebbero il titolo di consolari, sebbene non fossero mai stati consoli, e furono create nuove famiglie patrizie in luogo di quelle spente nelle guerre civili (DIONE CASSIO, lib. LII, §. 42); poichè i sommovimenti politici più colpiscono le classi elevate della società. La romana aristocrazia, da un secolo bersagliata dagli assalti violenti del popolo, era stata quasi intera-

mente distrutta, ed insieme colla repubblica erano perite le famiglie che per sì lungo tempo n'erano state il sostegno e la gloria.

Agrippa, censore con Ottavio, esercitò contemporaneamente il consolato nei due seguenti anni 28 e 27 avanti Cristo. E la cooperazione di questo illustre guerriero, caro agli eserciti, non fu meno utile ad Ottavio in tempo di pace per dare solide basi al suo governo, di quello gli fosse stato il genio ed il coraggio di lui durante la guerra, per trionfare della potente rivalità di Antonio. Cesare lo aveva con più saldo vincolo stretto alla sua famiglia, dandogli in isposa Marcella, figlia di sua sorella Ottavia; ed Agrippa che ben sapeva qual prezzo fosse stato messo ad una parentela così illustre, pel potere datogli dalla censura, si diede premura di scrivere il suo collega in capo al nuovo elenco dei senatori e di proclamarlo principe del senato. Sotto questo titolo repubblicano appunto Ottavio ricevette tutti i poteri concessigli in appresso, e governò l'impero romano; sebbene questo titolo non fosse una magistratura, nè desse alcuna autorità sugli eserciti o nel governo. Nei primi secoli della repubblica solevasi concedere al più vecchio dei senatori che avesse esercitato la censura, e fu lunga pezza un omaggio reso alla vecchiaja onorata dalle più cospicue cariche. Nella seconda guerra punica troviamo introdotto l'uso di concedere il principato al più illustre fra i patrizii. Il principe del senato era di solito a vita; nelle deliberazioni di quell'illustre adunanza votava il primo, ed è facile comprendere quale autorità dovesse dargli questo privilegio sugli animi dei colleghi, avvezzi a rispettare in lui la dignità del carattere, non meno che le cognizioni dell'esperienza. Ultimo principe del senato, sotto la repubblica, fu Catulo (61 anno avanti Cristo). I membri del primo e del secondo triumvirato avevano sdegnato quest'onorifica distiuzione; poichè quale importanza potevano essi aggiungere alle risoluzioni d'una assemblea impotente, quando tutte le forze della repubblica erano in loro mano? L'elezione pertanto di Ottavio a principe del senato parve di buon augurio ai Romani,

e come segno del ristabilimento dell'antica costituzione. Ma egli, intento a rovesciarla per sempre, volle che nuove largizioni e la magnificenza delle pubbliche feste, accrescendo la generale soddisfazione, non permettessero ai cittadini di aprire gli occhi sulla via lenta ma sicura che li doveva condurre sotto il dominio di un solo. Celebrò i giuochi istituiti dal senato in onore della vittoria d'Azio, e distribuì al popolo una quantità di frumento, quattro volte tanto di quello che aveva ricevuto per l'addietro; sollevò la povertà di alcuni senatori che non avrebbero potuto aspirare agli onori dispendiosi dell'edilità patrizia; annullò tutti i debiti anteriori alla battaglia di Azio, anche quelli dello Stato verso i privati. Ordinò che due vecchi pretori sarebbero ogni anno nominati per vegliare al pubblico tesoro; compì la costruzione del tempio consacrato ad Apollo, sul monte Palatino, aggiuntavi una ricca biblioteca. L'amministrazione romana se fu spesso arbitraria e tirannica nelle province, non era stata però mai intollerante riguardo alla religione ed al culto dei popoli vinti; ed il senato adottò quasi sempre le divinità dei popoli ai quali toglieva la libertà. Ma conoscendo Ottavio quanto abborrimento avessero i Romani per la maggior parte dei culti dell'Oriente, non volendo che le superstizioni dell'Egitto si confondessero col culto delle divinità d'Italia, proibì che entro il recinto di Roma si erigessero tempii ad Iside ed Osiride; a proprie spese fece ristaurare o compire quelli che la pietà delle famiglie aveva moltiplicati nella città, se era rimasta estinta la famiglia del fondatore, o se i suoi eredi non erano in grado di sostenere quelle spese; e perchè non gli si rimproverasse di avere concorso per orgoglio o per ambizione a compire quelle pie fondazioni, non permise che si scolpisse sul frontispizio il suo nome accanto a quello dei fondatori. Ma ciò che più appagò i Romani, ed ispirò loro maggiore confidenza nell'avvenire, si è la franchezza onde Ottavio riprovò tutti gli atti del suo triumvirato, e condannò tutte le proscrizioni, colle quali due ambizioni avevano ordinato tante morti e sacrificato alle private inimicizie i parenti,

gli amici e fino i proprii benefattori. Ottavio gettando infamia sul triumvirato, ne cancellava la memoria e la vergogna (Dione Cassio, lib. LII, §. 1 e 2).

Il suo governo sì generoso e prudente, la condanna così magnanima de' suoi proprii delitti, che poteva essere paragonata alla superba abdicazione di Silla, gli conciliarono l'ammirazione e la benevolenza di tutte le classi dei cittadini. Ancora più il fece maravigliare con una scena che sostenne nel senato, già prima concertata co' suoi più devoti partigiani. Poco dopo essere stato nominato console la settima volta, dichiarò in pieno senato (7 gennajo, anno 27 avanti Cristo, principio dell'era degli Augusti) che abdicava tutti i poteri ond'era stato rivestito, rendeva a tutti i corpi dello Stato i loro diritti, la sovranità al popolo, il regime delle pubbliche cose al senato; bastargli di avere vendicato l'assassinio del padre, ristabilito l'ordine e la tranquillità nell'impero; più gloriosa e felice stimare la condizione di semplice cittadino, che non il pomposo titolo di dominatore del mondo. A queste parole, inaspettate ai più, diversi sentimenti sorsero nell'assemblea; quelli dei senatori che di mala voglia si sottomettevano al giogo, temevano tuttavia di mostrarsi lieti della abdicazione di lui, conoscendone il carattere dissimulato; gli altri ch'erano a parte del segreto, lo scongiurarono a risparmiare sì grande sciagura alla repubblica ed a conservare in sua mano un potere che ormai il popolo romano non poteva più esercitare senza pericolo. Ottavio mostrò resistere alle loro preghiere, quanto bastasse per non parere di aver usurpato la suprema autorità; egli nel cedere ad istanze comandate alla venalità ed all'adulazione, o strappate al terrore, poteva farsi forte sul suffragio dei cittadini e proclamare che da loro eragli stata commessa l'amministrazione dei pubblici affari. Alcuni senatori ammessi all'intima confidenza di Ottavio, proposero nel momento medesimo, e l'intiera assemblea decretò ch'egli avesse quind'innanzi una guardia per vegliare alla sicurezza di sua persona, con soldo due volte maggiore

di quello che ricevevano le altre truppe (Dione Cassio, lib. LIII, §. 11).

Cesare per essere sempre consentaneo alla parte da lui sostenuta fino allora, si finse oppresso dal peso che la volontà del senato o del popolo gli aveva imposto; ond'è, che pochi giorni dopo essersi rassegnato ad un sagrifizio che riputava superiore alle proprie forze, dichiarò che voleva sollevarsi di parte dell'amministrazione generale, e dividere col senato il governo delle province. Divise pertanto l'impero in due parti, di cui l'una assegnò al senato, l'altra ritenne per sè. Col pretesto di tener sollevato il senato dagli imbarazzi e dai pericoli di una autorità contrastata, aveva dato loro le province pacifiche, dove non bisognava il soccorso delle armi per farsi obbedire; ed erano quella parte d'*Africa* che formava già il dominio di Cartagine, la *Numidia*, l'*Asia* propriamente detta, l'*Acaja*, l'*Epiro*, coll'*Illiria*, la *Dalmazia*, la *Macedonia*, la *Sicilia*, la *Sardegna*, l'*isola di Creta* colla *Libia*, la *Cirenaica*, la *Bitinia* col *Ponto* e la *Propontide*, la *Betica* nella Spagna. Ottavio tenne per sè la *Spagna Tarragonese* e la *Lusitania*, che abbracciavano la maggior parte della Spagna, tutte le *Gallie*, cioè la *Narbonese*, la *Lionese*, l'*Aquitana* e la *Belgica*, le due *Germanie*, la *Celesiria*, la *Fenicia*, la *Cilicia*, l'*isola di Cipro* e l'*Egitto*. A tutte queste province che insieme componevano l'impero romano, devesi aggiungere la *Mauritania*, parte dell'*Asia Minore*, la *Palestina* e alcuni distretti della *Siria*, circoscritti dall'Eufrate, che erano sottoposti bensì al dominio di Roma, ma a cui il senato aveva lasciato un governo nazionale. Le provincie da Ottavio riservate per sè avevano bisogno d'un'imponente forza militare per custodirle; poichè erano abitate da Barbari e trovavansi presso a nazioni non sottomesse, o paesi sterili ed incolti, e per ciò difficili a tenersi a freno, perchè di tutto mancavano, fuorchè di posizioni favorevoli a difendere la propria libertà. Con tali province non devesi però confondere l'Egitto; giacchè se la povertà rendeva difficile l'amministrazione di

quelle; questo al contrario era reso forte dalla propria ricchezza. E per l'importanza sua appunto, Ottavio sottomise l'Egitto ad un giogo più severo, e avevalo in certo modo isolato dal resto dell'impero. La divisione delle province tra i senatori e Cesare non fu però fissata invariabilmente; anzi talvolta se ne scambiarono qualcuna, come quando il principe cedette l'isola di Cipro e la Gallia Narbonese per avere la Dalmazia. Con questa ripartizione, che pareva dettata nell'interesse del senato, Ottavio tennesi in mano tutte le forze della repubblica. Mostrò voler limitare la durata del suo potere, accettandolo per soli dieci anni, ed aggiungendo che l'avrebbe dimesso anche prima, se il bene della patria avesse richiesto la sua abdicazione: ma dopo dieci anni accettò di nuovo la sovranità, ripetendo le stesse proteste, e finì col conservarla tutta la vita, per poi trasmetterla al suo figliolo adottivo. Di questa inaugurazione decennale si conservò memoria fino agli ultimi tempi dell'impero, ed i successori di Augusto ogni dieci anni di regno celebravano per ciò pubbliche feste (DIONE CASSIO, lib. LIII, §. 12, 13 e 16. — STRABONE, *Geografia*, lib. XVII, §. 19).

Quali principii guidassero nel governo Ottavio, appare specialmente dai regolamenti da lui dati per l'amministrazione delle province. Il governo delle province, sì imperiali che senatorie, fu da lui affidato a senatori che fossero stati consoli o pretori; la provincia veniva estratta a sorte, ed il governo non durava più d'un anno, eccetto se qualche senatore, per aver numerosa famiglia, potesse meritare di essere esente da questa legge. I governatori delle province senatorie non potevano portare nè la spada, nè l'abito militare, ed avevano il dignitoso nome di proconsoli, sebbene fossero stati soltanto pretori, o ne avessero anche solo ottenuto il grado. Nella provincia erano loro dati tanti littori, quanti ne avrebbero avuti in Roma collo stesso grado; usciti appena del *pomœrium*, potevano assumere le insegne del comando, e terminato il tempo della carica, le deponevano all'entrare in Roma. Ottavio poi riserbò interamente a sè la scelta dei governatori

delle province imperiali, nè dava loro più che il titolo di legati o propretori, fossero anche stati consoli. Siccome al tempo della repubblica il consolato e la pretura avevano aquistato tanto onore sì in pace che in guerra, così Ottavio volle che i governatori delle province avessero occupato o l'una o l'altra di queste magistrature; e perchè in origine le funzioni di pretore furono interamente guerresche, e quelle di console più pacifiche, ordinò che i suoi luogotenenti o legati fossero chiamati propretori, e quei del senato proconsoli. Ai quali diversi titoli andavano congiunte attribuzioni diverse. I legati dell'imperatore potevano conservare il loro posto per quanto tempo egli stimasse utile; portavano la spada e l'abito militare; nè era un privilegio di mero onore, poichè come rappresentanti del principe avevano il diritto della spada, cioè di vita e di morte sui soldati (Dione Cassio, lib. LIII, §. 13). I governatori senatorii giudicavano i litigi insorti fra gli abitanti della provincia, con appello ai consoli ed al senato; qualunque titolo però avessero, i governatori non riscuotevano le imposte, nè potevano levare truppe, se non dietro ordine formale dell'imperatore o del senato.

Per essere nominato governatore doveva essere passato un intervallo di cinque anni dopo l'ultima carica coperta in Roma. Talvolta una provincia senatoria sotto il pretesto che fosse male amministrata passava al dominio del principe. Nelle province imperatorie, dove stanziava più d'una legione, l'amministrazione civile era distinta dalla militare; quella attribuivasi al propretore, ed il comando militare era affidato ad un senatore che avesse esercitato una delle prime magistrature dell'impero (1). Ottavio

(1) Tale è l'opinione di Dione Cassio, lib. LIII, §. 15. Ma io credo che s'inganni. Non v'ha dubbio ch'egli parla dell'amministrazione delle province secondo le modificazioni introdotte a'suoi tempi. Io non trovo che questa distinzione dell'autorità civile e militare fosse già stabilita in certe province al tempo di cui parliamo. Lenain de Tillemont, il cui sapere mi ha spesso servito di guida, mi confermò nell'opinione che l'asserzione di questo storico sia erronea.

sceglieva tra i cavalieri i tribuni dei soldati, ed ai senatori privati della loro dignità dava la custodia delle piazze forti e dei castelli eretti presso i popoli tributarii. In tutte le province, della riscussione delle imposte erano incaricati degl'intendenti *(procuratores)*, tratti dall'ordine dei cavalieri o dei liberti; di rado era affidato quest'incarico ai proconsoli. Sotto Ottavio cominciarono i governatori ad avere uno stipendio fisso, non per tutti uguale, ma proporzionato all'importanza delle loro funzioni. Usciti d'ufficio, dovevano entro tre mesi recarsi a Roma per rendere conto della loro amministrazione e condotta (Dione Cassio, lib. LIII, §. 14 e 15).

Ottavio, dopo avere fissato la parte sua e quella del senato in quel vasto impero di popoli e di re, formato con sette secoli di conquiste, rivolse ogni sua cura all'interna situazione dei paesi riservati alla sua vigilanza. Troppo accorto per non essere qualche volta generoso, restituì a molti principi gli Stati di cui erano stati spogliati; pochissimi ne incorporò all'impero. Sua principale mira fu di mantenere la concordia tra i principi alleati di Roma, affinchè le antiche inimicizie ridestate in paesi lontani non turbassero la pace generale, che per tutta la sua vita si studiò sempre di conservare. Protettore di tutti i re ammessi all'alleanza di Roma, assumeva la tutela di quelli che per l'età troppo giovine o per debolezza di mente fossero incapaci di governare da sè; talvolta fece perfino allevare nella sua Corte, insieme co' suoi, i figli di monarchi stranieri. Visitò tutte le province dell'impero, eccetto la Sardegna e l'Africa; molte città, rovinate da tremuoti o dalla guerra civile, ricevettero dalla sua munificenza larghi soccorsi: sollevò la miseria di alcune che pei servigi resi al popolo romano si trovavano oppresse dai debiti; altre uguagliò alle città del Lazio, o concesse loro il diritto di cittadinanza romana; ma usò una severità inflessibile contro le città che non mantennero l'interna tranquillità, privandole della libertà, per impedire l'anarchia in cui minacciavano cadere (Svetonio, *Vita di Augusto*, cap. 47 e 48).

Desiderò Ottavio che un nuovo nome consacrasse la sua nuova potenza, ed ambiva per ciò quello di Romolo, come secondo fondatore di Roma. Ma Romolo aveva portato lo scettro, e dopo i delitti e la tirannide dei Tarquinii, la dignità di re, proscritta dalle leggi della repubblica e dalla religione, era tuttora esosa ai Romani; e temendo di essere accusato di aspirare alla tirannide, se prendesse tal nome, fu contento di quello di *Augusto* o di *Divino* che gli fece dare dal senato e dal popolo quel Planco disertore della causa di Antonio. Con questo nome generalmente gli storici designano il fondatore dell'impero, e con esso noi pure lo chiameremo quind'innanzi. Altre onorifiche distinzioni furono aggiunte a questo soprannome, che lo poneva già sopra l'umanità; la sua casa, posta sul colle Palatino, fu ornata di alloro e di una corona di quercia, per rammentare ch'egli era il perpetuo vincitore dei nemici di Roma, ed il salvatore di tutti i cittadini (Svetonio, *Vita di Augusto*, cap. 7. — Dione Cassio, lib. LIII, §. 16).

Anche gli dêi, secondo Dione Cassio, con prodigi consacrarono l'adulazione di Planco e la servile condiscendenza del senato e del popolo. Il Tevere, quasi inorgoglito della maestà del capo dell'impero, d'improviso gonfiò, e le aque alzatesi oltre misura, inondarono le parti più basse della città. Un tribuno del popolo, per nome Sesto Pacuvio, andando nell'adulazione più in là di Planco e del senato, dichiarò che consacrava tutto se stesso all'imperatore, a somiglianza dei Galli, dei Germani e degl'Ispani, che erano indissolubilmente legati ai loro capi. Con ciò Pacuvio s'imponeva l'obbligo di non sopravvivere a colui al quale erasi consacrato, in qualunque tempo e modo ne venissero troncati i giorni. Tanta devozione dell'adulatore tribuno, che avviliva Augusto in faccia ai Romani, lo pose in impaccio, sì che da prima la rigettò, ma con tale debolezza, che provocò nuove istanze da parte dell'impudente Pacuvio, sinchè questi, giovandosi dell'inviolabilità della sua carica, affronta audacemente il rifiuto d'Augusto; esce precipitoso dal senato,

percorre ogni via ed ogni piazza della città, volge calde parole a quanti cittadini incontra, e torna nell'adunanza, seguito da un'immensa folla che ha indotta a consacrarsi come lui al principe. I cittadini, trascinati dall'esempio del tribuno, che non pone limiti alle insensate adulazioni, accorrono ne' templi ed offrono sagrifizi agli dèi per inaugurare l'atto che suggella la loro servitù. Quel medesimo Pacuvio nel testamento chiamò Augusto erede insieme col proprio figlio, e fece altresì ordinare dal popolo che il mese *sextilis* fosse quind'innanzi chiamato *augustus*. Pacuvio aveva bene intravveduto il carattere e la politica di Augusto, poichè questi sulle prime parve stomacato di tanta bassezza, ma in appresso mostrò quanto fosse grato all'adulatore, colmandolo di premii e di onori.

La sovranità di Augusto, risultante dai poteri delle varie cariche in sè riunite, non ebbe sul principio tutta la sua forza, ma si sviluppò poco a poco, a seconda delle circostanze, delle esigenze, dell'ambizione e dei consigli della sua politica. Dai decreti onde il senato ed il popolo gli diedero il soprannome di Augusto, a quelli onde gli conferirono a vita la potestà tribunizia e proconsolare, passarono quattro anni (27-23 av. Cristo), ch'egli impiegò quasi intieri a visitare le provincie occidentali dell'impero. Sebbene ci siamo proposto di esporre i fatti secondo l'ordine del tempo in cui avvennero, pure qui ci faremo lecito di correre innanzi qualche anno per offrire un quadro più compiuto delle usurpazioni di Augusto, e per far meglio conoscere quanta connessione fosse per opera di lui nella costituzione imperiale. Sarà altresì più agevole formarsi l'idea della sua profonda politica, conoscendo ad un tempo le circostanze tra le quali decompose brano brano l'antica costituzione della repubblica, per impossessarsi del supremo potere. Nessun usurpatore mai ebbe mente così destra e sagace, nè con tanta pazienza seppe aspettare che il tempo e gli uomini operassero lentamente sì, ma colla certezza di stabilità, ciò che in un tratto non avrebbe potuto eseguire senza violenza e pericolo. L'ambizione di Augusto non era cieca e brutale da spezzare gli ostacoli

invece di scansarli, e da calpestare i costumi e le leggi d'un popolo invece di preparare la via che lo guidasse per un declivio irresistibile a perpetua schiavitù.

L'affezione del senato e dei cittadini per Augusto crebbe, quando, assalito da grave malattia nella Spagna (24 anni avanti Cristo), fu vista la sua vita in pericolo; e poichè erano stati tanto vicini a perderlo, più viva manifestarono la gioja alla notizia della sua guarigione. Ma fu al colmo l'entusiasmo di tutti allorchè dimise il consolato in favore d'un cittadino, i cui sentimenti politici pareva dovessero escluderlo dalle cariche. Augusto, l'anno 23 avanti Cristo, era console l'undecima volta, ed ormai presso ad uscire di carica, volle dimetterla. Al qual fine, per non avere a superare la resistenza del popolo che voleva conservasse quella magistratura a vita, uscì di Roma, e recatosi sul monte Albano, rinunciò la carica, designando a succedergli Lucio Sestio, uno dei più caldi partigiani di Bruto, già questore di lui alla battaglia di Filippi e che dappoi aveva sempre tributato una specie di culto alla memoria del suo generale (DIONE CASSIO, lib. LIII, §. 32). Tale scelta fece grande onore ad Augusto presso tutti i Romani, e gli conciliò gli animi anche di quei cittadini, sì del popolo che del senato, i quali avevano conservato affezione alla repubblica. Una condotta così generosa offerse ad alcuni senatori l'occasione, che non lasciarono fuggire, di proporre ciò che non poteva non essere assentito da tutta l'assemblea, che cioè si concedesse a Cesare la potestà tribunizia e proconsolare a vita, la supremazia su tutti i governatori delle province, con qualunque titolo le governassero, ed il diritto di proporre un affare in ogni assemblea del senato, sebbene non fosse fregiato della porpora consolare. Il proconsolato era stato dapprima istituito (l'anno 324 avanti Cristo) per prorogare ad un cittadino il comando degli eserciti in una guerra lontana, quando poteva tornar utile alla repubblica che un medesimo generale continuasse una guerra cominciata. In appresso fu questa carica conferita assai di frequente, perchè sì l'ambizione che la moltiplicità delle guerre lontane ren-

devano ciò necessario. E poichè la costituzione dello Stato non permetteva di elevare al consolato un cittadino assente da Roma, gli fu in alcuni casi conferito il potere proconsolare, per conciliare i bisogni della repubblica coll'osservanza delle antiche leggi. Il proconsole non poteva esercitare la sua autorità che fuori del ricinto di Roma; ma i senatori ed il popolo per Augusto ampliarono le prerogative del proconsolato, concedendogli che potesse esercitare quell'autorità così in Roma, come in Italia e nelle province dell'impero. L'autorità proconsolare e la tribunizia insieme unite davano un potere illimitato, e quando Augusto ne fu investito per decreti del senato e del popolo, allora divenne legalmente e realmente assoluto padrone dell'impero.

Le dignità patrizie accumulate in Augusto, non gli permettevano di accettare ed adempire gli ufficii di tribuno (Dione Cassio, lib. LIII, §. 17); nè il suo palazzo, fregiato delle insegne della vittoria, poteva restare giorno e notte aperto per ascoltare i richiami e le querele che i cittadini solevano indirizzare a que' magistrati al tempo della repubblica. Avendo inoltre l'incarico di mantenere la tranquillità in tante e lontane province, comandando a tante legioni, disperse per tutto l'impero dall'oceano Atlantico alle rive dell' Eufrate, come avrebbe egli potuto sottoporsi all'antica legge che proibiva ai tribuni di allontanarsi più di un miglio da Roma? Ma se gli era dalla politica impedito di esercitare il tribunato plebeo, essa gli consigliava di serbarsene tutti i diritti. Accettò pertanto la potestà tribunizia, la quale, senza richiamare alla mente il potere reale o dittatorio, gli dava un diritto superiore a tutte le altre dignità (Tacito, *Annali*, lib. III, cap. 56).

Il tribunato plebeo era stato istituito subito dopo il governo consolare. Fu esso l'organo ufficiale delle leggi Valerie, promulgate da uno degli autori dell'espulsione de' Tarquinii; e il popolo che da usurai patrizii veniva spogliato delle sostanze e della libertà, ebbe ne' tribuni suoi speciali difensori e protettori inviolabili di tutti i suoi diritti. In origine il potere del tribuno consisteva

principalmente nel diritto di opposizione, ed il *veto* di un solo arrestava le azioni dei consoli, le risoluzioni del senato, e perfino quelle di tutto il collegio dei tribuni. Ma questo potere inattivo, che permetteva soltanto di arrestare la pubblica autorità, fu in breve ampliato da quei magistrati che partecipavano a tutti gl'interessi, a tutte le passioni del popolo; di semplici protettori di questo, divennero accusatori dei nobili, e talvolta anche pretesero sottomettere al proprio tribunale i primi magistrati (PLUTARCO, *Vita di Coriolano*, §. 17 e 18. — T. LIVII PATAVINI, *Librorum amissorum supplementa*, lib. LIX, cap. 54 e 55). Non ostante le lotte che contro i tribuni suscitò l'orgoglio dei patrizii, ne andarono sempre crescendo le prerogative e la giurisdizione fino alla dittatura di Silla; e sebbene il trionfo del partito aristocratico avesse per alcuni anni tenuto oppressa quella magistratura formidabile, privandola fin anco della sua primitiva autorità, per opera di Aurelio Cotta e di Pompeo risorse poi col corredo di tutti i suoi privilegi (PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, §. 21). Da quel tempo i tribuni più non furono che stromenti di disordine e di tirannia. Giulio Cesare, sul punto di violare il sacro territorio della patria, si proclamò vendicatore del tribunato oltraggiato da' suoi nemici, ed al vedere lacerate le vesti dei tribuni Antonio e Cassio, ordinò a' suoi soldati di rivolgere contro Roma le aquile vittoriose delle Gallie (PLUTARCO, *Vita di Cesare*, §. 35).

Il carattere di tribuno era sacro ed inviolabile più che quello di qualunque altro magistrato, ed il più lieve attentato contro di esso era dalle leggi punito coll'estremo supplizio. Cajo Gracco per eccitare i cittadini contro i nobili, uccisori di suo fratello, ricordava loro che un Romano era stato condannato a morte per non avere salutato un tribuno (PLUTARCO, *Vita di Tiberio e di Cajo Gracco*, §. 32). Col favore di questa inviolabilità, e per gli avvenimenti che agevolarono le continue usurpazioni della democrazia, la potestà tribunizia salì tant'alto che sorpassò d'assai quella dei consoli, del senato e del popolo stesso. Nè il senato ed i patrizii pensarono ad oppor-

re a questa irresistibile forza popolare un'altra che ne bilanciasse l'azione; solo potevano combatterla colla dittatura, ma anche questa presentava gravi pericoli. Perocchè in mezzo alla corruzione dei costumi ed al disprezzo per le leggi, sì grande allora in Roma, la dittatura non avrebbe potuto essere esercitata, come appare dall'esempio di Silla, senza essere circondata dal sanguinario apparato della tirannide. I tribuni del popolo pertanto, grado grado e per la natura stessa delle loro istituzioni, divennero i supremi rappresentanti della sovranità nazionale, e furono il simbolo vivente di quella potenza che negli Stati popolari termina coll'invader tutto, qualunque resistenza vi si opponga. Per simil modo i deputati dei cavalieri, e dei comuni, ammessi in Inghilterra al parlamento dei baroni, formarono un'assemblea che doveva dappoi recarsi in mano realmente l'autorità sovrana del regno (*Storia romana di* NIEBUHR, cap. *Dell'emigrazione, del comune e del tribunato del popolo*, tom. II).

I fatti storici, le testimonianze degli scrittori, ed un diligente e profondo esame delle leggi della repubblica e della costituzione imperiale, provano con tutta evidenza, che la potestà tribunizia è la vera base della sovranità di Augusto e degl'immediati suoi successori. Le diverse magistrature che occupò gli conferivano poteri definiti e circoscritti dalla legge; egli divise con altri Romani le funzioni attribuite alle dignità che ebbe nelle assemblee ordinarie dal voto del popolo; ma della potestà tribunizia fu investito solo, nè vi associò altri che il fedele Agrippa, marito di sua figlia Giulia, e Tiberio, suo figliastro, che gl'intrighi della madre dovevano più tardi portare all'impero. In Roma e nelle province Augusto governava in qualità di console e di proconsole; come principe del senato dirigeva tutte le azioni di quell'assemblea; ma soltanto in forza della potestà tribunizia regnava in Roma, e perciò in tutto l'impero. L'inviolabilità poi che le antiche leggi avevano concesso al tribunato, fu uno dei più terribili privilegi di Augusto. Qualunque cittadino con azioni o con parole soltanto avesse recato la più lieve

offesa all'imperatore, era punito come sacrilego (DIONE CASSIO, *Storia romana*, lib. LIII, §. 17). La legge di lesa maestà, per la quale tanto sangue fu versato sotto il regno dei primi Cesari, fu rinnovata in loro favore, solo perchè la potestà tribunizia li faceva considerare come depositarii dei diritti della nazione, e rappresentanti della pubblica forza. Le cospirazioni vere ed immaginarie, di cui lasciarono memoria gli storici di quel tempo, giustamente attiravano sul capo dei colpevoli quella punizione pronta e terribile, che il popolo altre volte aveva inflitto a Spurio Melio, a Manlio ed a tutti gli ambiziosi convinti di aspirare alla tirannide (1).

. . . .

(1) Veggansi in Dionigi d'Alicarnasso i diritti ed i privilegi del tribunato plebeo. Il più leggiero insulto fatto ad un tribuno era punito con pena capitale, ed i beni del colpevole erano confiscati e consacrati a Cerere (DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antichità romane*. lib. VI). L'abate di La Bletterie, traduttore di Tacito, nella *Raccolta delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere* (tom. XXV) inserì una dissertazione sulla potestà tribunizia degl'imperatori, dalla quale togliemmo alcuni fatti e riflessioni. Ma mentre tributiamo dovuta lode ai lavori di lui intorno alla costituzione imperiale, crediamo dover far riflettere che non esaminò sotto il suo vero aspetto la questione che trattiamo. Secondo l'opinione di lui, la potestà tribunizia non è punto la base della sovranità degl'imperatori, ma soltanto ausiliaria delle dignità patrizie ond'erano investiti. Noi all'incontro abbiamo inteso provare che, essendo terminata la lotta fra i due ordini colla vittoria del popolo sopra il senato ed i grandi, dovette restar padrone il popolo, e la potestà tribunizia rappresentò questa sovranità, di cui furono allora spogliati per sempre i patrizii. Lo studio delle politiche istituzioni di un popolo non deve mai disgiungersi dalla storia di esso; poichè i fatti storici spiegano spesso ciò che senza di essi sarebbe oscuro od incompinto. Se teniamo dietro ai progressi del tribunato plebeo ed alle varie modificazioni dagli avvenimenti apportate nella costituzione del popolo romano, saremo agevolmente indotti ad apprezzare tutte le conseguenze della potestà tribunizia conferita ad Augusto ed a'suoi successori. L'abate di La

I privilegi della potestà tribunizia furono ad Augusto conferiti da tre diversi decreti del senato e del popolo; il primo risale all'anno 38 avanti Cristo. Aspirava già il triumviro a succedere alla potenza di Giulio Cesare; ed i senatori, volendo impedire la libertà onde contro di lui scagliavansi alcuni dei cittadini, non indugiarono a secondare il compimento de' suoi ambiziosi progetti, conferendogli, senza l'intervento del popolo, l'inviolabilità del tribunato ed il diritto di sedere sui banchi dei tribuni (Dione Cassio, lib. XLIX, §. 17). Otto anni dopo fu dal senato e dal popolo conferita la potestà tribunizia al vincitore di Antonio e di Cleopatra. Augusto era ancora ritenuto in Oriente dagli affari della guerra quando gli fu recato l'omaggio del supremo potere, cui egli accolse colla riserbatezza propria del suo carattere; e come se già meditasse la scena dell'abdicazione, lo rifiutò: così almeno c'induce a credere il senato-consulto che di nuovo gli conferì questa potestà al tempo del suo undecimo consolato. Infatti non prima d'allora trovasi indicata la potestà tribunizia sulle medaglie battute in onore di quel principe. Ogni anno ne prendeva possesso il 27 di giugno, anniversario del giorno in cui n'era stato legalmente investito la prima volta; e la conservò fino alla morte, per

Bletterie avrebbe dovuto essere trattenuto dal cadere in tale errore da questo passo di Tacito, che con chiarezza e precisione mirabile rivela tutto il segreto della costituzione imperiale: *Id summi fastigii (potestatem tribunitiam) vocabulum Augustus reperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera imperia præmineret* (*Annales*, lib. III, cap. 56). Pare che non dovrebbe dunque rimaner più nessun dubbio sulla preminenza della potestà tribunizia, così ben definita dallo storico dell'impero; ma male a proposito Guterio (*De officiis domus Augustæ*) aveva proposto una correzione che muta affatto il senso dell'espressione di Tacito sostituendo *præmuniret* a *præmineret*. Tale correzione però non è giustificata da verun codice di Tacito, ed è una semplice congbiettura del Guterio, che l'abate di La Bletterie volle adottare in appoggio di un'opinione che noi crediamo assai lontana dal vero.

lo spazio di trentasette anni. Dietro l'esempio di lui, anche i suoi successori fecero segnare gli anni della loro potestà tribunizia sulle medaglie e nelle iscrizioni destinate a ricordare i più memorabili avvenimenti del loro regno. Per tre secoli fu dai padroni del romano impero rispettata questa memoria dell'origine del potere imperiale: nè disparve dalle medaglie e dalle monete, se non dopo il regno di Claudio II (270 anni dopo Cristo). Anzi di quando in quando qualche imperatore la richiamò, sebbene da lunga pezza la sovranità nazionale ormai risiedesse intera nel principe, e la servilità del senato e del popolo, l'adulazione degli scrittori e degli interpreti delle leggi ridotto avessero il despotismo a principio (Veggansi le *Iscrizioni romane* raccolte da Grutero, tom. I, p. 25 e seg.).

I primi storici dei Cesari, quelli che in certo modo furono presenti alla fondazione dell'impero, pur troppo non ci trasmisero che nozioni staccate ed incompiute della costituzione data da Augusto; ed i giureconsulti venuti dopo, volendo riempiere le lacune della storia, contribuirono ad accrescere i dubbii intorno ad alcune parti della legge fondamentale dell'impero. Era stato Augusto dispensato dal popolo romano di obbedire alle leggi come Dione Cassio afferma? (lib. LIII, §. 18). Di quella onnipotenza, che esercitò per mezzo secolo in ogni parte del governo, era stato investito da una *legge regia*, come pretendono i giureconsulti di Giustiniano? (*De constitut. principum*, leg. I. — *Institut.*, lib. I, tit. 2, §. 6). Abbiamo già di Dione Cassio mostrato qualche altro errore; nè dubitiamo di dire che quello storico, troppo fedele partigiano del despotismo, anche qui s'inganna volontariamente, attribuendo all'imperatore un potere superiore alle leggi. La maggior parte dei critici e dei sapienti commentatori del diritto romano (*Annotationes ad Dion. Cassium*, lib. LIII, annot. 126. — JACOBI CUJACII, *Observationum* lib. XV, cap. 30. — GRAVINA, *De imperio romano*, cap. 27) non ammisero nel suo più lato senso l'asserzione di Dione Cassio; e credono che se i Romani fe-

cero allora un tal decreto, devono aver avuto la mira soltanto di dispensare il principe dall' applicazione delle leggi penali e di certi regolamenti di polizia, la cui violazione in alcuni rarissimi casi non traeva nessuna grave conseguenza. Tale interpretazione, che noi pure adottiamo, perchè conforme al carattere timido di Augusto, ci sembra tanto più naturale, poichè più tardi lo vediamo rivolgersi al senato per ottenerne la dispensa dalla legge *Voconia*, la quale avrebbe limitato la liberalità che meditava usare verso Livia (DIONE CASSIO, lib. LVI, §. 32). Dopo il secolo degli Antonini, quando non restava più veruna immagine dell'antica libertà, poterono gl' imperatori, innanzi ad un senato e ad un popolo avvilito da lunga servitù, vantarsi di non vivere sotto nessuna legge; ma quando tanti cittadini ancora palpitavano al ricordare la repubblica, e con orgoglio numeravano le ferite riportate per la difesa di essa, avrebbe Augusto accettato un privilegio che poteva solo accordarsi coll'aperto despotismo?

Troppo lungo sarebbe addurre qui tutte le opinioni intorno alla legge regia, promulgata, come vuolsi, sotto Augusto. Cujacio, Gronovio, Eineccio, Gravina e Gustavo Hugo, che fra tutti gli scrittori di Germania più a fondo studiò e con maggior chiarezza espose la storia del diritto romano, hanno tutti esaminato e discusso questo punto di storia critica con tale profondità e sagacia, che non ammettono più nuove congnietture (JACOBUS CUJACIUS, *passim*. — J. FRID. GRONOVII, *De lege regia oratio*. — JOANN. GOTTLIEB HEINECCII, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, §. 62 e seg. — GRAVINA, *De imperio romano*, cap. 23, 24, 25. — GUST. HUGO, *Storia del diritto romano*, tom. II, §. 277). È duopo altresì riflettere che nessuno storico fa menzione, sotto Augusto, di quella legge su cui Giustiniano s'appoggia per ordinare la redazione delle Pandette, e portare mutamenti nel diritto romano. Che se, contro ogni verosimiglianza, fosse stata promulgata allora, ne troveremmo traccia negli scrittori di quel tempo, nè saremmo costretti, per conoscerla,

ricorrere ai giureconsulti del sesto secolo (1). Noi pertanto non esitiamo a considerare per un artificio di Triboniano la pretesa legge regia, di cui si vuole far risalire l'origine sino al fondatore dell'impero. Colla nuova costituzione il despotismo fu stabilito di fatto, nè gli imperatori si astennero dall'usarlo ogniqualvolta il vollero, sì nel governo, sì contro i privati; d'altra parte era sempre pronta la spada dei pretoriani per conservarne la tradizione. Per consacrarlo poi coll'autorità della loro opinione, i giureconsulti miglior mezzo non trovarono che darvi una sanzione popolare, e pretendere che tale sanzione fosse stata data fin dalla fondazione dell'impero; ecco perciò la legge regia, per la quale i Romani avrebbero trasmessa la sovranità al vincitore di Azio e pacificatore del mondo. Alcuni però palesarono l'opinione che essa sia stata promulgata per la prima volta all'avvenimento al trono di Vespasiano, o sotto Settimio Severo; nè questa opinione, di difficile prova, toglierebbe che i giureconsulti abbiano usato un artificio per legittimare l'onnipotenza dei loro padroni.

In Augusto erano state dai Romani accumulate tutte le prime cariche, da due in fuori, cioè il consolato, di cui però aveva i poteri anche quando n'erano investiti altri cittadini, ed il pontificato, cui lasciò al vecchio Lepido fino alla morte, per conservarvi l'importanza d'una dignità inamovibile. Nondimeno la natura del governo parve rimanere la stessa; esercitava bensì l'imperatore un potere assoluto, ma esso emanava dal senato e dal popolo. Non senza un fine lasciò Augusto sussistere le forme repubblicane; ed i cittadini avrebbero potuto credere di

(1) Le istituzioni di Gajo non hanno risolto il problema che qui si discute. *Nec unquam dubitatum est quin id (constitutio principis) legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Da questo passo non puossi conchiudere che la decisione, da Gajo chiamata legge, sia la legge regia di cui parlano i giureconsulti. GAJI *Institutionum commentarii quatuor*, lib. I, §. 5.

avere riaquistata la loro antica costituzione, se non avessero veduto lo stesso uomo dappertutto, in senato, sulla tribuna, nei tempii, al campo e nelle province. Egli affettò sempre il maggiore rispetto per l'indipendenza e la maestà del senato, sebbene sempre e in ogni modo mirasse ad indebolirne l'influenza.

Col concedere tanto potere ad un uomo solo, eransi i cittadini spogliati dei loro più importanti diritti; Augusto però, rispettando le loro assemblee ordinarie, lasciò che nominassero i consoli, i pretori, i questori, i tribuni e gli altri magistrati; e lo stesso principe non isdegnava domandare i loro voti per sè o pe' suoi protetti. Ma il potere del popolo era apparente, poichè in tutto facevasi sentire l'influenza dell'imperatore, ed in prevenzione, un'assemblea ansiosa di piacergli, raccoglieva i voti di tutti sui candidati da lui favoriti. Mentre poi disponeva dei suffragi del popolo, davasi gran cura d'impedire il broglio, e spaventò gli ambiziosi coll'applicare di frequente le pene a cui erano dalle leggi condannati i colpevoli di broglio. Tuttavia per soddisfare all'avidità dei cittadini avvezzi a vendere i voti, nel giorno dei comizii faceva distribuire mille sesterzi (lire 20) per testa a tutti i cittadini delle due tribù che votavano con lui. Geloso di conservar puro il popolo romano, fu avaro del diritto di cittadinanza, e restrinse il potere di affrancare gli schiavi; Livia, che tanto poteva sul cuore di lui, non riuscì ad ottenere la cittadinanza per un Gallo da lei protetto; ed Augusto volle piuttosto concedere a quello straniero esenzione dai tributi, che annoverarlo fra' romani cittadini, cui chiamava dominatori del mondo (DIONE CASSIO, lib. LIII, §. 21. — SVETONIO, *Vita di Augusto*, §. 40).

Ma tutte le prerogative ad Augusto conferite o da lui usurpate, sarebbero state inutile stromento fra le sue mani, se non avesse avuto anche la forza che sola costituisce la potenza in nazioni spogliate delle proprie leggi e degli antichi costumi. Nè questa forza poteva egli trovare nel consenso del popolo o del senato, che ormai erano soltanto l'ombra di quello che furono; ma stava di fatto negli

eserciti, e perciò Augusto volle avere da solo il supremo comando delle legioni, delle truppe ausiliarie, dei soldati di marina, delle coorti pretoriane, delle milizie urbane, di tutti i corpi insomma che sotto qualunque nome fossero soggetti a militare disciplina; con che ebbe l'unica garanzia dell'obbedienza di tutti gli ordini dello Stato. Talvolta egli mostrò bensì rialzare la giurisdizione del senato, e riconoscere l'indipendenza del popolo, ma non permise mai che il senato o il popolo prendessero parte in proprio nome al comando degli eserciti. Il numero delle legioni romane non fu sotto Augusto lo stesso che sotto i successori di lui. Durante il suo regno e quello di Tiberio, appare che l'impero romano fosse difeso da venticinque legioni, collocate alle frontiere più esposte a pericoli. A queste truppe già formidabili devesi aggiungere l'infanteria e la cavalleria ausiliaria, che formavano una forza altrettanta di quella delle legioni. Ogni legione, compresi gli ausiliari, era composta di dodicimila cinquecento uomini; onde le venticinque sommavano a trecendodicimila e cinquecento soldati. Tre legioni stanziavano nella Spagna, otto sulle rive del Reno, due in Africa, altrettante in Egitto, quattro nell'Asia sino all'Eufrate, due nella Mesia, un ugual numero nella Pannonia e nella Dalmazia. A norma delle circostanze variarono queste legioni sì di soggiorno che di numero (1), ma furono sempre disposte in modo da potere soccorrersi a vicenda, respingere qualunque esterno assalto, reprimere la ribellione dei popoli. La romana disciplina, per impedire la mollezza e la corruzione dei soldati, proibiva loro di stanziare nelle città, perciò vivevano sempre sotto le tende, anche in tempo di perfetta pace; pochi stavano chiusi nelle fortezze e nelle capitali, che nei grandi imperi sogliono essere sempre agitate. La cu-

(1) Tacito, *Annali*, lib. IV, cap. 5. — Dione Cassio, lib. LV, §. 23. Questi conta ventitrè o venticinque legioni; narra come furono formate, quali diversi nomi ricevettero dagl'imperatori; ma confessa che non potè sapere preciso il numero delle truppe mantenute da Augusto.

stodia della Mauritania e della Tracia era affidata a re alleati, a Giuba, a Remetalcete ed ai figli di Coti.

Oltre le truppe provinciali, come erano chiamate, ve ne aveva di urbane, che formavano la guardia del principe e la guarnigione della città. Ciascuna delle nove coorti del pretorio, ch' erano parte delle milizie urbane, era composta di mille uomini, cerniti quasi tutti dall'Umbria, dall'Etruria, dall'antico Lazio e dalle più antiche colonie romane (Tacito, *Annali*, lib. IV, cap. 5). Sotto la repubblica, la coorte pretoria aveva in tempo di guerra l'incarico di custodire la tenda del generale, che chiamavasi *prætorium*. Scipione Africano pel primo diede a questa coorte una forma regolare; altri generali ne seguirono l'esempio e resero stabile quella istituzione sì utile in guerra ed atta ad eccitare l' emulazione tra' soldati. Dopo la battaglia di Filippi i triumviri accrebbero la propria guardia con alcune coorti di veterani, ed Augusto l' aumentò fino a nove, diede loro un capo col titolo di *prefetto al pretorio*, ne accrebbe lo stipendio ed abbreviò pei pretoriani la durata del militare servizio. Questa imponente forza, devota affatto al principe pei privilegi che godeva, assicurava la vita di lui e la tranquillità di Roma contro l'audacia dei cospiratori e l' empito dei moti popolari; e fu ad un tempo per Tiberio, per Caligola e per Comodo, stromento di tirannide e della propria rovina; pel senato e pel popolo, di oppressione e di schiavitù; per le legioni, sorgente di inestinguibile gelosia; per l'impero, cagione delle sanguinose guerre e delle orrende catastrofi, di cui la storia moderna non offre esempi che nel serraglio di Costantinopoli.

La forza marittima di Augusto, sebbene inferiore alla dignità dell'impero, era quale si conveniva alle mire del governo. Roma contenta di dominare sulla terra, e sdegnando la signoria dei mari, aveva distrutto la potenza di tutte le città marittime importanti, più per ambizione che per interesse, senza pensare a succedere al loro posto. La città, fino dalla prima origine consacrata al dio Marte, e che solo colle armi erasi conservata ed ingrandita, non

conobbe i vantaggi che avrebbe tratti dal commercio. È duopo però convenire che la navigazione degli antichi, necessariamente rinchiusa entro angusti limiti, doveva avere un' importanza secondaria pel senato romano, il quale seppe rendere inutili l'esperienza e la destrezza de' suoi nemici nella marina, tramutando i combattimenti navali in terrestri. Con tutti gli avvantaggi della navigazione e di un ricco commercio, presto soccombettero le città della Magna Grecia, la Sicilia, Corinto, Atene e Rodi; la stessa Cartagine divenne formidabile soltanto allora che la previdenza di Annibale, dimentico dell'indole de' suoi, assalì Roma colle sue stesse armi, senza mai darle una sola battaglia sul mare, dove sembra che avrebbe potuto ripromettersi una superiorità incontrastabile. Una battaglia navale aveva per verità deciso dell'impero del mondo tra Antonio ed Augusto, ma questi, fatto accorto dall'esperienza del passato e dallo spirito generale dei Romani, non sostituì per ciò la forza delle armate di mare a quella delle legioni. Due sole flotte ebbe Augusto, delle quali una stanziava a Miseno, nella baja di Napoli, l'altra a Ravenna, sull'Adriatico. Formavano parte di queste squadre molte coorti di truppe scelte, onde furono dette *pretoriane*, per distinguerle dalle altre minori flotte, che i Romani tenevano sulle coste della Provenza, sul Reno, sul Danubio e sul Ponto Eusino (GIUSTO LIPSIO, *de magnitudine romana*, lib. I, cap. 5. Veggansi le note in cui rischiara alcuni punti del testo che lasciò senza soluzione). Le truppe di terra e di mare sparse nelle diverse parti dell'impero, sommavano a circa quattrocentomila uomini, forza troppo debole per contenere tante nazioni, vinte sì, ma nemiche, se la memoria delle precedenti sconfitte e l'impossibilità di accordarsi per fare una generale sollevazione, aggiunto il terrore del nome romano, non avessero dispensato il principe dal tenere eserciti più formidabili. Del resto vogliasi riflettere che l' obbedienza era la sola virtù politica pei vinti, e che questa non doveva far sorgere tra loro maggior numero di difensori dell' indipendenza nazionale, che non generasse a Roma veri cittadini il despotismo.

L'imperatore, per occupare l'attività delle molte famiglie patrizie ed appagarne la vanità, creò per loro varie cariche d'ispettori per vegliare sui pubblici edificii, alla manutenzione delle strade e degli aquedotti in Roma, allo sgombro del letto del Tevere, per comperare e distribuire al popolo granaglie; nè disdegnò di assumere per se stesso alcune di tali funzioni. Fece riparare la via Flaminia, per la quale doveva tra breve condurre un esercito nella Gallia (Dione Cassio, lib. LIII, §. 22). Uomini ch' erano stati consoli, ebbero l'incarico della manutenzione delle pubbliche vie, con stipendio tolto dalle ricchezze che le loro vittorie avevano accumulato nella capitale dell' universo.

Esposte le parti più importanti della costituzione di Augusto, converrebbe ora far conoscere le rendite che davano moto e vita a quel vasto corpo. Ma dal tempo e dai Barbari ci furono tolti i più preziosi documenti, pei quali avremmo potuto formarci un' adeguata idea delle rendite e delle spese del romano impero. Fra i quali documenti il *Breviarium totius imperii*, fatto dallo stesso Augusto e da lui lasciato in eredità al senato, avrebbe meglio soddisfatto la nostra curiosità, e fatto conoscere quella gigantesca amministrazione (Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 102. Questo quadro è pure dal medesimo chiamato *Rationarium*, ibidem, §. 28). Questo monumento della saggezza e dell'esperienza del fondatore del romano impero, ch'egli aveva legato a' suoi successori ed alla storia, ci fu rapito insieme con tante altre produzioni dell'umano ingegno, nè possono compensarne la perdita gli storici dei secoli seguenti, neppure lo stesso Tacito. Poche incompiute notizie intorno alle finanze dell'impero possiamo raccogliere da Dione Cassio, da Svetonio e dal pittore dei Cesari. Sappiamo che già sotto Augusto si fece sentire la povertà delle rendite, onde fu costretto aggravare di nuove imposte quei cittadini, che, dopo le conquiste di Pompeo nell'Asia, eransi sottratti da qualunque pubblico peso, come altresì dall'obbedienza alle leggi. Uno dei più gravi difetti del governo imperiale fu appunto la sproporzione

fra le spese e le rendite, il che spiega perchè tanti principi furono così avidi insieme e sanguinarii. Nè dobbiamo perciò credere che le loro rendite fossero poco considerevoli; furono esse calcolate da alcuni scrittori nei quali l'erudizione è pari all'ingegno; ma i risultamenti delle loro sapienti ricerche sono tanto diversi che anche il più saggio critico può difficilmente decidersi a quale appigliarsi. Pare però che gli autori della *Storia universale* abbiano trovato il termine medio tra i calcoli di Giusto Lipsio e quelli di Gibbon, valutando di novecento sessanta milioni le rendite dell' impero romano (GIUSTO LIPSIO, *De magnitudine romana*, lib. II, cap. 3. — GIBBON, *Storia della decadenza dell'impero romano*, tom. I, cap. 6. — *Storia Universale*, parte XII, citata dall'editore di Gibbon); somma assai tenue chi guardi al numero ed alla varietà dei popoli tra i quali era ripartita, ma che doveva essere accresciuta di tutte le imposte, onde l'avidità dei gabellieri e la tirannia dei governatori, malgrado le severe leggi di Augusto, aggravavano popoli senza difesa. Il pubblico tesoro (*ærarium*) fu distinto dal privato del principe (*fiscus*), e ne avevano la custodia due magistrati annuali, nominati dal popolo e scelti fra antichi pretori. Questa distinzione, sebbene sia esistita per lungo tempo in apparenza, in fatto però era illusoria, poichè l' imperatore disponeva così del tesoro pubblico come delle sue private sostanze (DIONE CASSIO, lib. LIII, §. 2. — TACITO, *Annali*, lib. VI, cap. 2. — PLINIO, *Storia naturale*, lib. XVIII, cap. II).

L'importanza di Roma e la necessità di conservare tranquilla la città dove risiedeva il principe, dove qualunque tumulto avrebbe potuto mettere a rischio la pace di tutto il suo vasto impero, determinarono Augusto a ristabilire la carica di prefetto (*præfectus urbis*), con attribuzioni più ampie di quelle degli antichi prefetti, istituiti dai re e dai consoli. Da principio i re, e dopo essi i consoli, nella loro assenza dalla città, delegavano il proprio potere ad un luogotenente che rendeva la giustizia e provedeva a tutti gli affari più urgenti ed ai casi improvisi. Sebbene poi l'istituzione del pretore, a cui spettava parte delle funzioni

urbane dei consoli, avesse reso inutile la carica di prefetto della città, tuttavia al tempo della repubblica, come anche sotto gl'imperatori, se ne nominò sempre uno per presiedere alla celebrazione delle ferie latine. Giulio Cesare, partendo per combattere i figli di Pompeo nella Spagna, elesse otto prefetti per dirigere e amministrare gli affari in Roma durante la sua assenza. Augusto, finchè durarono le guerre civili, affidò a Mecenate, semplice cavaliere, la sorveglianza generale su Roma e l'Italia; fatto poi padrone dell'impero, scelse un personaggio consolare, al quale, dispensandolo dalla regolare osservanza delle leggi, conferì un potere terribile per tenere in dovere quell' immensa città, nella quale agitavansi ancora tanti cittadini torbolenti e tanti schiavi indocili. D'indi in poi la carica di prefetto divenne permanente. Questo magistrato compariva in pubblico accompagnato sempre da sei littori; istituito contro il popolo, non era eletto dai suffragi di esso, ma scelto dal principe, che lo manteneva in carica quanto tempo a lui paresse. La sua giurisdizione prevalse ben presto a quella dei pretori chè, essendo nominati dal popolo d'anno in anno, erano costretti rispettare le forme lente dei giudizii (Tacito, *Annali*, lib. VI, cap. 11. — Hugo, *Storia del diritto romano.* — Beaufort, *Repubblica romana*, tom. I).

In tal modo Augusto pose le basi di quella costituzione, che stabilì il despotismo in Roma e nell'impero; e sebbene egli impiegasse mezzo secolo a consolidarla, essa doveva, dopo la morte di lui, subito crollare per la tirannia de' suoi successori, per le ribellioni delle legioni e la brutalità dei pretoriani. Saremmo ingiusti se volessimo ad Augusto rimproverare la sua usurpazione, senza confessare ch'essa procurò reali vantaggi ai Romani ed a tutte le nazioni soggette all'impero. La lunga pace ch'egli fece succedere alle continue rivoluzioni che agitarono il mondo dopo le guerre civili di Mario e di Silla; l'ordine ristabilito in tutti i paesi, dove prima regnava confusione ed anarchia; una amministrazione vigilante e talvolta generosa, sostituita ai capricci del despotismo ed agli eccessi

della vittoria, distingueranno sempre il vincitore di Antonio da quegli usurpatori feroci che, camminando tra il sangue, calpestano la patria, le leggi ed i popoli. Augusto conobbe i Romani del suo tempo e li fece schiavi: se avessero vinto Pompeo, Bruto e Catone, non avrebbero potuto ristabilire la repubblica sulle basi antiche. Dopo la vittoria di Azio, Ottavio raccolse i frutti delle guerre civili che avevano spossato il popolo romano, e spento in esso l'affetto all' antica costituzione. Quei dominatori del mondo non erano più degni della libertà che avevano tolta a tante nazioni; invocavano un padrone che li governasse. Meno è da rimproverare Augusto di aver fatto schiavo il popolo romano, che questo di essersi dato in mano ad Augusto, il quale non l'aveva tampoco abbagliato collo splendore della gloria. CAYX.

(S) pag. 450.

Marianna regina di Giudea.

= Antonio, come si fu renduto in Laodicea, mandò imponendo ad Erode, che tosto venisse a dar conto di sè intorno al fatto d'Aristobulo: se ingiustamente gli s'erano tese insidie da lui; se esso n'era l'autore. Erode, temendo l'accusa ad un tempo e il mal animo di Cleopatra, che non cessava per ogni via d'irritare a' suoi danni Antonio, determinò d'ubbidire, giacchè non poteva far altro; e lasciata a Giuseppe suo zio la cura del regno e degli affari di colà, gli diè commissione segreta, che se per avventura Antonio lo condannasse a morire, egli di presente dovesse uccidere ancora Marianna; tanto essere il suo amor per la moglie, e il timore di rimanere oltraggiato, se dopo ancor la sua morte, mercè l'avvenenza di lei, ad alcun altro piacesse d'averla ad isposa; i quai detti alludevano all'affezione d'Antonio per quella, perciocchè della sua avvenenza assai tempo innanzi udito avea ragionare. Erode adunque, dopo queste commissioni, con poche buone speranze de' fatti suoi, s'incammina alla volta d'Antonio.

Giuseppe intanto restato nel regno all'amministrazione de'pubblici affari, e per questo andando spesso a trovare Marianna tra per bisogni del suo ministero, e per renderle quell' onore, che da lui le si doveva come a regina, faceva continuamente discorso della benevolenza e dell'amore d' Erode verso di lei; del che ridendosi le donne e singolarmente Alessandra, Giuseppe dal troppo impegno di farle capaci delle disposizioni del re, si lasciò trasportare tant'oltre, che scoprì la commissione a lui data, recandole in prova, ch'Erode vivere non poteva lungi da lei, nè voleva, se mai l'incogliesse qualche disavventura, separarsene neppur per morte. Così Giuseppe. Ma le donne, com'era ben ragionevole, non all'amorevolezza ponendo mente d'Erode, ma alla crudeltà, se neppure lui morto tener si dovevano sicure dal pericolare, e alla fine tirannica, che loro sovrastava, duri sospetti formarono de'sentimenti loro riferiti. In questo andò voce per la città di Gerusalemme, sparsavi da'nemici d'Erode, che Antonio, dopo fattone rio governo, l'avesse ucciso. Questo romore mise, come ragion voleva, tutti sossopra, e massimamente le donne. Qui Alessandra condusse ancora Giuseppe a uscire della reggia, con essa fuggirsi sotto le insegne della romana legione, che a guardia del regno sotto il comando di Giulio stava allora accampata intorno alla città; che per ciò stesso primieramente, eziandio se nella reggia insorgesse qualche tumulto, essi avendo amici i Romani, sarebbero più sicuri; poi confidava, che il presentarsi di Marianna ad Antonio otterrebbe loro ogni cosa, e per tal mezzo riavrebbono il regno, e conseguirebbero quanto a nati di stirpe reale si conveniva. Ma in quel che facevano cotai discorsi, ecco lettere di mano d'Erode, intorno agli affari correnti, tutto contrarie alla fama e alle cose già avute per vere. Perciocchè aveva ottenuto la grazia con doni seco portati da Gerusalemme; e poscia venuto con esso a ragionamento, l'indusse a deporre ogni mal animo contro di lui, sicchè le ragioni di Cleopatra mal poterono oscurare que' meriti, ch' egli avea con Antonio; il quale diceva non istar bene, che un re fosse citato a render ra-

gione dell'operato da sè nel suo regno; che in tal maniera non sarebbe più re; e chi levato lo aveva a tal grado e fornito di tal potere, lasciargli doveva ancora la libertà di valersene; e ciò stesso diceva d'esser utile a Cleopatra, ch'egli non s'intramettesse degli altrui regni. Queste cose scriveva Erode: e veniva sponendo gli onori che riceveva da Antonio, con lui sedendo ne' tribunali e mangiando con lui ogni giorno, e tutto ciò, benchè sempre gli stesse agli orecchi calunniandolo Cleopatra, la quale bramosa della Giudea, chiedendo quel regno per sè, tentava ogni mezzo di rovinarlo. Ma trovata giustizia in Antonio, più non temeva d'alcun sinistro: anzi verrebbe fra poco tempo, col sovrappiù d'aver raffermate vie maggiormente le buone inclinazioni d'Antonio pel suo regno e pe' suoi interessi; nè più alla cupidigia di Cleopatra restava speranza alcuna, avendole Antonio in cambio di ciò, che chiedeva, data la Celesiria, e con questo disdette ad un tempo e rigettate le inchieste, che gli andava facendo della Giudea.

Avute tai lettere, tosto deposero quel pensiero, che supponendolo morto, aveano formato di rifuggirsi presso i Romani. Non rimase però celato questo disegno. Ma dappoichè Erode, accompagnato ch'egli ebbe Antonio contro de' Parti, si fu renduto in Giudea, tostamente la sorella di lui Salome e la madre gli rivelarono le intenzioni, ch'ebbe Alessandra co' suoi, e Salome vi aggiunse contro Giuseppe marito suo un'accusa, apponendogli come delitto lo spesso abboccarsi, che facea con Marianna; e disse tal cosa per l'odio antico, che le portava, mercecchè in certa contesa tra loro, Marianna adoperando con alterigia le rimproverò la bassezza de' natali. Erode sempre impetuoso ed ardente nel suo amor per la moglie, tosto si conturbò, nè potè regger alla gelosia, che lo prese. Frenando però la soverchia agitazione perchè il suo amore non lo portasse a qualche precipitoso partito, tirò Marianna in disparte, e interrogolla intorno a Giuseppe. Giurando ella di non saper nulla, e recando in discolpa di sè quanto alla sua innocenza giovar poteva, a poco a poco il re ne rimase capace, e vinto dall'amor per la moglie, calmò la sua collera fino

a chiederle perdonanza della credenza, che sembrava aver dato alle cose udite, e protestò di saperle assai grado del suo modesto contegno, e l'accertò nuovamente dell'affezione e benevolenza, che aveva per lei. Alla fine, come in simili circostanze suole avvenire a sposi che s'amino, abbracciatisi amorevolmente, diedero in un dirottissimo pianto. Or mentre il re si studiava di significarle vie più il suo amore e guadagnarsene l'affezione, « Non è da persona » che ami » disse Marianna « il commettere altrui, che se » presso Antonio corre pericolo la tua vita, io pure non » rea d'alcun fallo muoja con teco. »

All'uscirle di bocca queste parole colpito da grave dolore il re abbandonolla ad un tratto, e si diede a gridare e svellersi di sua mano i capelli, dicendo essere manifesta abbastanza la intelligenza sua con Giuseppe; ch'ei non avrebbe scoperta una cosa affidata a lui in credenza, se non si fossero scambievolmente promessa gran fede. In tale stato fu per uccider la moglie: vinto però dall'amore per lei tenne a freno quest'impeto, per quanto il tenersi gli costasse dolore e pena. Con tutto questo ordinò, che Giuseppe senza lasciarlosi comparire dinanzi, fosse tolto di vita, e Alessandra siccome cagione d'ogni male si custodisse in prigione.

. . . .

Tornato nel regno trova sconvolta la sua famiglia, e di mal cuore la moglie Marianna e la madre di lei Alessandra. Perciocchè figurando ciò che dovea sospettarsi, non per sicurezza di lor persone averle Erode in quella fortezza rinchiuse, ma per tenerle quasi prigione, onde nè dell'altrui bene goder potessero nè della lor libertà, ne stavano di mala voglia. E Marianna credeva, senza motivo però, che l'amor del re fosse un mero infingimento, e un tratto da lui inventato per suo proprio interesse. Davale poi gran cordoglio il pensare; che, neppur quando a Erode fosse qualche sinistro intravvenuto, non le rimaneva, per colpa di lui, speranza di sopravvivere: e ricordava a sè stessa le commissioni date a Giuseppe, onde omai s'era volta ad usare tutte l'arti per cattivarsi gli animi

de' custodi e di Soemo singolarmente, da cui sapeva dipendere ogni sua sorte. Soemo alla prima si tenne fedele, nè nulla scoprì di quanto gli aveva Erode commesso; ma per lo continuo stargli addosso che faceano le donne or con promesse or con regali, a poco a poco si diè per vinto; e rivelò alla fine gli ordini tutti del re, massimamente perchè non credeva, ch'ei fosse per ricoverare lo stato di prima; dalla qual persuasione indotto a tenersi sicuro ognor più dal pericolo, che sovrastar gli poteva da Erode, pensava d'aver fatto con ciò non picciolo benefizio alle donne, le quali era probabile, che non solo non cadessero dal loro stato presente, ma avessero miglior agio di meritarnelo, perchè o regnerebbono, o almeno vicine sarebbero a chi doveva regnare. Cresceva non meno la sua speranza al considerare, che quand'anche Erode, condotte a quel lieto fine che desiderava le cose sue, ritornasse, non avrebbe potuto mai contrastare alla moglie, se non in ciò ch'ell'avesse voluto, perciocchè ben sapeva l'indicibile amore del re per Marianna. Queste furono le ragioni, che lo mossero a pubblicare le commissioni avute.

Ma udì di mal cuore Marianna, che non dovessero aver mai fine i pericoli, che da Erode le sovrastavano; e cominciava ad odiarlo, pregando il cielo, che non concedessegli niente di bene; poichè intollerabile cosa parevale il dover vivere seco: i quali suoi pensamenti ella fece poscia palesi, scoprendo senza difficoltà il rammarico, che internamente l'addolorava. Perciocchè giunto appena Erode alla patria ricolmo di quelle prosperità, a cui era fuor d'ogni speranza salito, ne diede, come ragione voleva, le liete novelle prima di ogn'altro alla moglie, e lei sola fra tutte, perchè più dell'altre amata da lui e trattata famigliarmente, onorò d'una visita. Ora essa al narrarle ch'egli faceva le sue felici avventure, non seppe gioirne più presto che rattristarne, nè potè soffocare l'interno suo cruccio; ma per l'ingenuità e schiettezza dell'animo suo, co'gemiti rispondeva a' saluti, e a' racconti di lui mostrava dolore anzichè godimento, a tal segno che Erode, non per mero sospetto che gliene venisse, ma per gl' indizii evidenti che

n' ebbe, si scompigliò; perciocchè raccapricciava in vedere lo strano ma non oscuro odiarlo, che faceva la moglie. Grande affanno sentiva per questo fatto, nè regger potendo al suo amore, quando era pacifico, quando sdegnato, sempre incostante e sempre infra due, in atto di continuamente passare dall' uno stato all' altro. Così era preso in mezzo tra l'odio e l'amore, e spesse volte, mentre stava già per punire l'orgoglio, il suo cuore nel frastornava, e più lento rendevalo alla vendetta. In somma le ne avria di buon grado fatto patire le pene, ma temeva non forse la morte di lei ne facesse tornare a lui in capo, senza saperlo, una maggiore.

Di cosiffatte sue disposizioni verso Marianna avvedutesi la sorella e la madre, pensarono d'avere rinvenuta un'occasione opportunissima all'odio loro contro di lei; e introdottone con Erode ragionamento, l'esacerbavano con ardite calunnie, che gli potrebbero far nascere in cuore odio insieme e gelosia; ed egli nè mal volentieri sentiva tali discorsi, nè s'attentava di punto procedere, come se li credesse, contro la moglie. Ma intanto scemava ogni giorno più il suo affetto per lei, e gli animi quinci e quindi ognor più s'accendevano, mentre questa dall' una parte non ascondeva l'interno dell'animo suo, e in quello s'andava l'amore ogni dì trasformando in odio, che tosto avrebbe prodotta qualche irreparabile rovina; se non che recata la nuova, che Cesare aveva vinta la guerra, e morti Antonio e Cleopatra, teneva l'Egitto, premuroso com'era d'andare incontro a Cesare, lasciò nello stato in cui si trovavano gli affari della famiglia. Ora mentre stava il re in sul partire, Marianna, raccomandatogli Soemo, protestò di sapergli assai grado della cura ch'esso ebbe di lei, e pregollo, che gli volesse il governo concedere d'una parte della Giudea; e n'ebbe Soemo la grazia.

Erode poi arrivato in Egitto, usa con Cesare alla dimestica, come già suo amico, e n'ottiene grandissimi benefizii. Perciocchè Cesare e a lui fece un dono de' Galli che soldati erano della guardia di Cleopatra, e restituigli quella porzion di paese, che per cagione di lei gli fu

tolta; aggiunse ancora al suo regno e Gadara e Ippo e Samaria, e de' luoghi a mare altresì Gaza e Autedone e Joppe e la torre di Stratone. Queste città, che per giunta gli ottenne, furono un accrescimento per lui di splendore. Dopo questo, accompagnò Cesare sino in Antiochia; ed egli tornato a casa, quanto vedeva le cose sue prosperate di fuori, altrettanto era afflitto da' suoi domestici, e singolarmente pel matrimonio, donde anzi aveva sperata maggiore felicità. Conciossiachè il giusto amore, che per Marianna sentiva, non fosse punto dammeno di quanti vengono dalle storie rammentati. Essa all' incontro, benchè savia donna e fedele al marito, pure naturalmente era un po' fastidiosa e bisbetica, e spesse fiate pigliavasi giuoco della suggezione, in che stava Erode per lei; anzi non avendo presente all' animo, quando l' uopo lo richiedeva, ch' ella era suddita, e ch'altri era da più di lei, soventi volte trattavalo con maniere scortesi, ed egli benchè vilipeso, portava pazienza, e soffriva tutto con animo generoso. Gettava oltre a questo senza riguardo in volto alla madre e sorella di lui l'ignobilità de' natali, e dicevane loro villania; onde e innanzi era nata tra quelle donne una rissa e un odio implacabile, e allora finalmente calunnie di più rilievo. Questi rancori, che ogni giorno s'alimentavano, durarono il corso d'un anno, dacchè Erode tornò dal suo viaggio a Cesare. Ma finalmente lo sdegno lunga pezza covato in seno, scoppiò; e tal ne fu l'occasione. Ito il re a riposare sul mezzogiorno, per quell' affetto onde amava invariabilmente Marianna, mandò per lei. Vennegli innanzi la donna, non però gli si fece vicino, ridendosi delle sue premure, e gettandogli al volto il padre e il fratello suo morti da lui. Innasprito a tal villania Erode, mentre già era sul prendere qualche precipitosa risoluzione, Salome, sorella del re, dal fracasso inferisce un insolito turbamento in Erode, e gli spaccia tosto un coppiere subornato già da gran tempo, con ordine di dirgli, che Marianna spingeva lei a seco manipolare contro del re una malia; che se Erode a tali parole si turba, e domanda che sia ciò, aggiunga, che il veleno si

trova presso di lei, e ch' era pregato a servirla in quest' uopo del suo ministero; che se alla voce di malia non si muove, egli pure su tale argomento si taccia, che non gliene seguirà alcun danno. Dategli alcun tempo innanzi queste istruzioni, lo manda perchè le eseguisca. Egli adunque compostosi in aria da ottener fede e in atto di gran serietà, viene innanzi ad Erode, e dice averle Marianna dati regali, e istigatolo a presentare a lui una bevanda ammaliata. Sconvolto il re a tai detti, aggiunse, che tal malìa consisteva in un veleno, ch'essa gli ha dato, la cui forza però non sa quanta sia, laonde esso ha palesato ogni cosa, persuaso che ciò sarebbe per sè e per lui sicuro spediente.

Udite Erode queste parole, se innanzi stava di mala voglia, molto più allora adirossi, e mise alla tortura l'eunuco più fido che avesse Marianna, per trarne alcun che del veleno, avvisandosi troppo bene, che senza lui non era possibile, che Marianna facesse nè poco nè molto. Stretto dal duro tormento il povero uomo, benchè non avesse che confessare intorno a ciò per cui era esaminato, pur disse, che l'odio portatogli da Marianna traeva origine da quel che Soemo le aveva scoperto. Parlava ancora il meschino, e il re alto esclamò dicendo, che non avrebbe Soemo, uomo in altri tempi a lui e a' suoi interessi fedelissimo, messe in pubblico le sue commissioni, se l'amicizia che aveva con Marianna si fosse tenuta entro i limiti del dovere, e di presente ordinò, che Soemo fosse arrestato e morto. Poi radunati i suoi amici più intrinsici, chiamò a dar conto di sè la moglie in giudizio, ove recitò una così bene studiata accusa intorno alle colpe appostele di malie e veleni (ed era nel suo dir veemente, e più che alla dignità del consesso non conveniva, abbandonato allo sdegno), che finalmente veggendo gli astanti così lui volere, la condannarono a morte. Data la sentenza, parve bene, per non so qual motivo, tanto al re quanto a parecchi degli assessori, che così rovinosamente non si uccidesse; ma fosse in alcuna delle fortezze del regno guardata. La fazione però di Salome s'adoperava perchè si

togliesse dal mondo la donna, e per via di consigli fecerò credere singolarmente al re, che se viva tenevasi in qualche prigione, il popolo si sarebbe levato a romore. Però Marianna fu condotta a morire.

Ora Alessandra, avvisata la natura de' tempi e la poca speranza, che aver potea de' fatti suoi, quando ancora al suo capo sovrastava forse da Erode una simile disavventura, vestì sentimenti tutto contrarii all' antica sua arditezza, e al suo grado assai disdicevoli; e volendo mostrarsi innocente di quanto facevasi rea la figlia, balzata fuor d'improviso, e con un rovesciò di villanie gettatasi addosso a lei, chiamavala ad alta voce, sicchè l'udissero tutti, ribalda, ingrata al marito, e ben degna per un sì grande misfatto di tal castigo; chè non aveva renduto quel merito che si doveva ad uomo, ch'era di tutti lor benemerito. Mentre così sconciamente infingeva, e osava di mettersi le mani a' capelli, dalla più parte si guadagnò quello che ben le stava, cioè una somma disapprovazione della sconvenevole sua doppiezza; il che singolarmente si vide in lei che n'andava alla morte; perciocchè nè le disse parola mai, nè alterata dalla intollerabile sua stravaganza, degnolla d'un guardo, ma quasi fosse alla sola grandezza d'animo sensitiva, mostrò chiaramente, che più d'altra cosa dolevale del disonore, che colei per tal fallo si procacciava. Essa intanto intrepida nel portamento e nell'aria del volto immutabile, s'accostò alla morte, dando fino agli estremi momenti non dubbie prove a' riguardanti di nobile generosità. Così ella terminò i suoi giorni, donna e pudica e magnanima al sommo. Le mancava però la dolcezza nel tratto; e il suo temperamento tirava soverchio al garroso. In avvenenza poi di fattezze e in maestà di trattare maggior di quanto dir si possa a parole, avanzava quante ci furono all'età sua; e quinci prese più che d'altronde occasione di non voler condiscendere al suo re, nè di reggersi a modo di lui. Perciocchè veggendosi affettuosissimamente da lui onorata, e però non temendone verun sinistro, prese a trattarlo con troppo franco ardimento. Davanle ancora afflizione le disavventure de' suoi parenti,

nè dubitava di rinfacciarle al marito, siccome ad autore; finalmente si attizzò contro l'odio della madre e della sorella del re, e di lui stesso, in cui solo riposta avea la fiducia, che non le avverrebbe alcun sinistro.

Tolta di vita Marianna, allora piucchè mai se ne accese desiderio nel re, durevole in quello stato, che abbiamo descritto anche innanzi; chè il suo amore per lei non era raffreddato, siccome dal lungo trattarsi insieme le persone suol divenire; ma e cominciò da principio con gran veemenza, nè le maniere soverchio ardite gli tolsero che non andasse crescendo ogni giorno. Allora più ch'altra volta giammai gli parve, che per lo sdegno di Dio egli si fosse condotto a pericolare Marianna; e spesse fiate sentivasi in bocca di lui il suo nome, spesso udivansene smoderati lamenti: fantasticava seco medesimo tutte le vie possibili da sollevarsi, abbandonandosi a gozzoviglie e banchetti, ma niente valevagli. Rigettava pertanto i pensieri del governo e del regno, e tanto si lasciò vincere al suo dolore, che ordinò a' suoi servi eziandio, che andassero chiamando Marianna, come se fosse ancor viva e potesse sentirli. =

GIUSEPPE FLAVIO *Antich. giudaiche* lib. XV. 15.

(T) pag. 431.

Ricostruzione dell' ultimo tempio di Gerusalemme.

= Erode, volto già l'anno diciottesimo del suo regno, si accinse ad opera di non leggiere momento, che fu fabbricare a Dio un tempio, e dargli un circuito più grande che non aveva, con un'altezza corrispondente, avvisando, com'era in fatti, che fra tutte l'opere sue la più insigne sarebbe questa, e bastevole di per sè a procacciargli nome immortale. Ma sapendo egli, che il popolo a ciò non era molto disposto, e dalla grandezza atterrito di tale impresa si sarebbe mostrato restio, credette opportuno espor prima a tutti le ragioni del farlo; e però adunatigli a parlamento disse così: « Io stimo soverchia cosa, o nazionali, il qui

rammentare, quanto regnando io ho fatto sinora, tuttochè le mie gesta sieno tali, che il lustro, che n'è derivato a me, sia minore della sicurezza, che apportano a voi. Perciocchè siccome nelle maggiori avversità io non trascurai quegli ajuti, che vi potevano alleggerir ne' bisogni, e in quanto io misi in opera non feci più caso del sodo util mio che del vostro, così io penso d'aver, come piaque a Dio, sollevata la nazion de' Giudei a tal grado di felicità, qual non ebbe mai per addietro. Quindi il venire partitamente sponendo il da me operato nella provincia e nella città, e quanto rendemmo illustre la vostra nazione colle molte, che noi ne innalzammo nel regno e nelle terre da noi conquistate, sarebbe, a me pare, superfluo, poichè già il sapete. Non così è però dell'impresa, a cui presentemente mi accingo, la quale vi mostrerò quanto sia d'ogni altra finora condotta a fine più santa e lodevole. I padri nostri innalzarono al sommo Iddio questo tempio dopo il ritorno da Babilonia. Ma alla sua giusta altezza mancano ancora sessanta cubiti: che di tanto appunto era maggiore quel primo, che fabbricò Salomone. Non vi sia però chi condanni di poca religione i nostri antenati. No, per lor non istette, che questo tempio riuscisse più piccolo; ma tali si furono le misure, che assegnarono della fabbrica Ciro e Dario figliolo d'Istaspe, a' quali e ai loro discendenti vivendo soggetti, e dopo questi a' Macedoni, non ebbero agio di ritornare all' ampiezza medesima questo primo modello della loro pietà. Ma al presente, dappoichè per divino volere io regno, e mi trovo a dovizia ajutato e da una pace assai lunga, e da pronto denaro, e da rendite abbondanti, e, ch' è più, dall'amicizia, che, la loro mercè, hanno meco i Romani, signori in una parola di tutta la terra, io mi studierò di correggere il fallo commesso dalla necessità e dall'obbligo di servire altrui negli andati tempi, e renderò a Dio, in contraccambio del regno, che n' ho ricevuto, perfetta quest'opera. »

Così disse Erode; e il suo dire strano e impensato, tenne per maraviglia sospesi gli animi della più parte; chè queste incredibili promesse non gli animavano; e te-

mevano, che dopo demolito con troppa fretta l'antico edifizio, a fine condur non potesse la nuova idea, sicchè e più grande sembrava loro il pericolo, e malagevole a pur tentarsi la grande impresa. Mentre trovavansi in tale disposizione, il re confortògli, accertandoli che non prima distruggerebbe l'antico tempio, che tutto fosse allestito il bisognevole per rifabbricarlo. Nè vane tornarono le sue promesse. Perciocchè messi in pronto un migliajo di carri da condur pietre, e scelti diecimila de' più valenti operai, e rivestiti a sue spese degli abiti sacerdotali mille sacerdoti, de' quali altri istrusse nell'arte de' muratori, altri in quella de' fabbri, mise mano nel lavoro, giacchè s'erano fatti con gran prontezza tutti gli apprestamenti. Levati adunque gli antichi fondamenti e rimessine altri, innalzò sopra quegli il tempio, cento cubiti lungo e alto venti di più; i quali per lo calcare che fecero abbasso col tempo le fondamenta, scemarono; ma i nostri sotto l'imperatore Nerone determinarono di rialzarli. Costrutto adunque fu il tempio di pietre bianche e forti, grandi ciascuna venticinque cubiti per lo lungo, per l'alto otto, e circa dodici per lo largo. Tutto esso era a guisa d'un regal portico, nelle parti di quà e di là più basso e in quella di mezzo altissimo, talchè alla distanza di molti stadii vedevanlo quelli del territorio, e specialmente quanti gli abitavano dirimpetto o venivano verso la città. Gli usci poi all'ingresso, fatti a somiglianza del tempio, e gli architravi, erano forniti di variopinte portiere, messe a fior porporini e a colonne per entro intessutevi; sotto i cui capitelli girava una vite d'oro con grappoli pendenti; ed era una maraviglia e di grandezza e d'arte vedere tanto lavoro in materia così preziosa. Rinchiuse indi il tempio entro il giro di amplissimi portici proporzionati alla grandezza di quello, e con ispesa maggior delle fatte sinora, talchè pareva, ch'altri mai non avesse adornato cotanto il tempio. Questi dall'una parte e dall'altra stavano sopra un gran muro; e il muro istesso era un'opera sommamente ammirabile al solo udirne parlare. V'era un rialto ronchioso e disagevole, che dolcemente dall'oriental parte della città

rispianavasi in sulla cima. Il primo della discendenza davidica nostro re Salomone, per ispirazione di Dio, ne ricinse di mura con grande spendio la sommità; indi facendosi dalle falde, muronne la parte inferiore, alla quale verso mezzodì gira intorno una valle profonda, cui dal più erto verso il colle fino all'ultima sua profondità riempì con pietre per via di piombo tra sè commesse, talchè stupenda riuscì per l'ampiezza ed altezza quell'opera di quadrangolare figura; che nella sua superficie mostrava di fuori quanto ampie fossero le pietre, e dentro teneva con ferro salde le commissure ed immobili contro ogni età. Con questo lavoro così bene unito sino alla vetta del colle avendone e fortificate le cime e riempiuta la cavità, che entro il muro stava, rese ogni cosa piana ed eguale alla superficie più alta. Tutta quest' opera comprendeva in circuito quattro stadii, essendone ciascun lato lungo uno stadio. Dentro a questo ricinto e presso alla cima del colle sorge in giro un altro muro di pietra, che da levante, per quanto egli è lungo, sostiene un doppio portico, lungo quanto il muro (verso il cui mezzo sta il tempio), e posto rimpetto alle porte del tempio istesso, intorno a tal portico si adoperarono più re. Per quanto era grande il giro del tempio, ci si vedevano affisse spoglie di Barbari; e il re Erode ve le ripose di nuovo colla giunta di quelle che aveva tolte egli stesso agli Arabi.

Dalla parte settentrionale erasi fabbricata una rôcca quadrangolare assai bene difesa e forte mirabilmente; opera de' re e pontefici asmonei antecessori d' Erode, chiamata Torre, ove tenevan guardato l'abito sacerdotale, cui solo allora si mette il pontefice, quando conviene sagrificare. In questo luogo lo custodì pure Erode; ma dopo la morte di lui venne in poter dei Romani, e vi stette fino all'età di Tiberio Cesare; quando Vitellio governator della Siria, per la suntuosa accoglienza, che nel suo viaggio a Gerusalemme gli fece il popolo, desideroso di rimeritarli della lor cortesia, giacchè lo pregarono di restituir ad essi l'abito sacro, ei ne scrisse a Tiberio Cesare, e quegli loro il permise; e durò l'abito pontificale in poter de'Giudei fino

alla morte del re Agrippa. Dopo lui Cassio Longino, che allor governava la Siria, e Cuspio Fado procuratore della Giudea, comandano a' Giudei, che ripongano l'abito nella torre Antonia; perciocchè ne dovevano esser padroni i Romani, siccome il furono per innanzi. I Giudei adunque spediscono a Claudio Cesare ambasciadori, perchè seco trattino di tal faccenda. Alla loro venuta trovavasi in Roma il giovine re Agrippa, il quale interponendo presso l'imperadore le sue preghiere, ne ottenne a' suoi il dominio; e Claudio mandonne l'ordine a Vitellio general della Siria. Esso dapprima si custodiva sotto il sigillo del gran sacerdote e de' tesorieri, e il giorno antecedente a qualche solennità presentavansi i tesorieri al capitano del presidio romano, e riconosciuto il loro sigillo ne levavano la veste: indi passato il giorno solenne, recavanla nuovamente al luogo medesimo, e mostrato al capitano, che il sigillo affacevasi bene all' impronta, colà il lasciavano; le quali cose si sono da noi raccontate per la qualità degli avvenimenti successivi.

Allora adunque il re de'Giudei Erode dopo fortificata di nuovo ancora questa torre a sicurezza e guardia maggiore del tempio; in grazia d'Antonio amico suo e generale de'Romani, le pose nome Antonia. Il lato poi occidentale del recinto avea quattro porte; l'una portava alla reggia, tagliata per mezzo la valle con una strada: due erano volte ai sobborghi, e l'ultima mette in città per via d'una lunga scalea, che giù scende fin nella valle, e da questa sale sul poggio. Perciocchè la città era posta rimpetto al tempio a guisa d'un teatro, cinta da una valle profonda per tutta la costa australe. Il quarto lato del muro a mezzodì aveva esso pure le sue porte nel mezzo; sovr' esso poi si vedeva un triplice portico maraviglioso; che dalla valle orientale partendosi, terminava sull'occidentale, poichè non era possibile dilatarsi più oltre. Riuscì l'opera, fra quante mai meritaronsi nome al mondo, una delle più degne; perciocchè grande era la profondità della valle, nè a chi dall'alto cala in giù gli occhi, possibile il discernere oggetto alcuno; dall'erto greppo quindi sorgeva il portico ad

incredibile altezza; talchè se alcuno dalla sommità del suo tetto, ambedue congiungendo le altezze, spinto avesse lo sguardo al basso, venivagli capogirlo, non reggendo la vista a così smisurata profondità. Stavano colà sopra a pari distanze tra sè per lungo quattr' ordini di colonne; perciocchè il quart'ordine era unito al muro di marmo: la grossezza d'ogni colonna era quanta giunti sarebbono ad abbracciarla tre uomini insiem collegati. Ventisette piedi stendevansi in lungo con una doppia scanalatura spirale. Salivano in tutto al numero di centosessantadue, ed avevano i capitelli lavorati alla foggia corintia, e tutti così magnificamente intagliati, che davano gran maraviglia.

Da' quattro ordini, in cui dividevansi, risultavano tre spazii nel mezzo formanti i portici, due de' quali tra sè paralleli erano fatti al modo medesimo, larghi entrambi trenta piedi, lunghi uno stadio, ed alti cinquanta. Quel di mezzo avanzava gli altri una metà in larghezza; ed in altezza il doppio, perciocchè s' vrastava moltissimo a' laterali. Le soffitte, composte di grosso legname, erano fregiate d'intagli a varie figure. L'area poi, onde ergevasi sopra gli altri di mezzo, era un muro piantato a ridosso degli architravi con le colonne incastratevi dentro, e tersissimo da ogni parte, talchè lo spettacolo quanto riusciva incredibile a chi nol vedeva, altrettanto recava stupore a chi si faceva a mirarlo. Tale si fu il primo recinto. Non troppo lungi da questo vedevasi più indentro il secondo, a cui si saliva per pochi gradi: serravalo intorno un ingraticolato di marmo con sopravi un'iscrizione, che agli stranieri ne divietava, sotto pena di morte, l' ingresso. Quest' interiore steccato a mezzodì e a tramontana s'apriva in tre porte, egualmente fra sè distanti: verso la parte orientale in una assai grande, per cui entravano le persone pure colle lor mogli. Di là di questo recinto il luogo sagro era inaccessibile per le donne. Nel terzo poi che stava più indentro di questo, a' soli sacerdoti si consentiva di penetrare. Quivi era il tempio e innanzi a questo un altare, sopra cui offrivano a Dio gli olocausti. In niuno di questi tre luoghi entrò Erode, impeditone dal suo non essere sacerdote. Quindi

egli intese al lavoro de' portici e de' recinti esteriori; fabbriche da lui compiute in ott'anni. Indi condotto a fine per opera de' sacerdoti in un anno e sei mesi il tempio, tutto il popolo fu ripieno di gioja; e immantinente rendettero prima a Dio grazie, indi anche al re della sua prontezza, solenneggiando quel giorno, e di lieti augurii accompagnando la festa di quella restaurazione. Il re allora sagrificò a Dio trecento buoi, e gli altri, che fare il potevano, ne offrirono tanti, che non è possibile rilevarne la somma. Perciocchè nel medesimo giorno cadde e la festa della restaurazione del tempio, e l'anniversario del regno suo, cui egli era solito di celebrare; e per l'una e l'altra di tai cagioni la solennità fu grandissima. Oltre a questo il re condusse una grotta sotterra, che dalla torre Antonia portava fin dentro al luogo sacro verso la porta orientale, a cui sovrappose una torre, ove avessero per vie sotterranee un ricovero a loro difesa i re, quando il popolo tentar volesse contro le lor persone qualche novità. Si dice che, mentre stavasi fabbricando il tempio, di giorno non piovve mai, solo di notte caddero l'aque, perchè il lavoro non rimanesse impedito. Questa voce a noi tramandaronla i padri nostri; nè è cosa incredibile, se si voglia mirare ai più altri argomenti, che Dio ci diede della sua assistenza. Il tempio adunque con quanto a lui s' appartiene fu rifabbricato in tal modo. =

GIUSEPPE FLAVIO *Antich. giudaiche* lib. XV. 15.

(U) pag. 479.

Cicerone filosofo.

= È chiaro, e Cicerone stesso lo confessa, che il trattato degli *ufficii* è compilato sopra un originale greco: grechè sono le idee filosofiche in esso svolte; le distinzioni si fondano sull'idioma greco, se attinge proposizioni nell'esperienza e nella cognizione del mondo, le espone limpidamente, e con osservazioni fine e di vivissima verità: ma quando si richiedano profonde indagini sui primi

principii delle verità, e un'analisi più esatta delle ordinarie nostre idee, come in tutto quel che si riferisce alle sottigliezze proprie delle differenti scuole greche, non è nè così chiaro nè così ben connesso come nel resto.

Una certa quantità d' idee, fornite dall' osservazione degli ordinarii casi del mondo fisico e sociale, è comune a tutte le nazioni; e per conseguenza ogni lingua ha termini proprii onde significarle. Ma le scoperte dovute alla sagacia d'alcuni pensatori e le ricerche cui gli uomini non sono portati dal bisogno, ma dalla curiosità o da particolari disposizioni, appartengono ad una nazione piuttosto che all'altra, e in conseguenza possono esprimersi in uno meglio che in un altro idioma.

La scienza greca erasi formata colla loro filosofia, le idee correnti fra loro erano frutti naturali del genio d'un popolo disposto alla speculazione, talchè la lingua diviene per così dire la riprova di esse idee. Altrimenti accadde fra' Romani. Quivi una filosofia straniera fu trapiantata in una lingua bell' e formata; e avendo adottate senza modificazione le definizioni de' Greci, comunque le parole per esprimer le idee definite non avessero l' identica significazione; avendo rispettate tutte le conclusioni dei Greci, benchè le traessero da premesse men precisamente o in diverso modo determinate, dovea necessariamente nascerne oscurità nelle idee, e lacune nella dimostrazione, massime nel tempo che la lingua latina fu adattata alla filosofia.

Quanto sia a Cicerone, per quanto appare dalla sua vita e dalle opere che ci lasciò, era uomo di lucido intelletto, di sano giudizio e di molta attività, qualità opportunissime a coltivar la ragione e fornirle soggetti a meditare; non possedeva lo spirito speculativo che s'addentra nei primi principii delle scienze; e gli mancavano, sì la quiete necessaria, sì l'inclinazione a questi studii. Uom di Stato; e dopo gli esercizii della giovinezza dedito a moltiplici occupazioni, unica mira de' suoi studii era il prepararsi alla parte che dovea sostenere sulla scena politica. Aveva coltivato l'eloquenza come un mezzo di giun-

ger agli onori, e la filosofia come un ausiliario dell'eloquenza; nè le scienze speculative gl'ispiravano interesse se non in quanto servivano a chiarir le sue idee sovra oggetti pratici o politici, o ad agevolargli il modo d'esprimerle. In relazione con moltissime persone e colle prime classi della sua nazione, visse quando la repubblica era all'apogeo della potenza e dell'influenza politica, al tempo delle più grandi rivoluzioni, e degli uomini di più elevato carattere; egli medesimo prese parte alle rivoluzioni, e fu intimamente legato cogli uomini più insigni del suo tempo. A giudicarne solo da'suoi scritti, vedesi con quanti di questi avesse una certa familiarità; di quanti fatti, azioni, maneggi fosse istrutto nella sua carriera. Nessun filosofo mai ebbe opportunità maggiore di raccoglier esperienze sulla natura della società civile, sulla diversità dei caratteri, sull'influenza esercitata da certe qualità sopra la pubblica opinione, sugli effetti delle passioni e i vantaggi della virtù; ma tale situazione era mal propria ad approfondire idee astratte o meditar sulla natura delle forze invisibili, i cui visibili risultamenti non si vedono che nella società e nelle transazioni della vita.

L'eguale spirito riscontriamo nel libro *degli ufficii*, l'egual influenza delle circostanze esteriori. Quando l'autore non esamina la natura morale dell'uomo in generale, ma spiega soltanto i doveri impostigli dalla società, tu vedi ch'egli comprese al vero la filosofia del suo autore e l'espone con chiarezza, e possiam credere l'arricchisse di scoperte proprie. Ma nelle ricerche meramente teoriche, nello svolgere nozioni astratte, quando si tratta di scôprir le parti semplici di certe qualità morali, o di risolvere certe difficoltà in cui s'imbatte, Cicerone non riesce ad essere chiaro quando copia; e quando s'affida alle proprie ali, le idee sue non vanno troppo innanzi, ma restano alla superficie.

Parla egli della beneficenza, del decoro, delle regole di buona creanza, della società e della maniera di viverví, del come farsi amare e rispettare? è istruttivo per la chiarezza e precisione, interessante per la verità di ciò che dice, ed anche per le nuove idee che crediamo scontrarvi.

Ma le dottrine della virtù perfetta e imperfetta (I. 3), del doppio decoro (I. 24) e del buon ordine (ευταξια I. 40); la dimostrazione di quella tesi, che la virtù sociale è la prima di tutte, dimostrazione fondata sopra l'idea della sapienza (I. 45), e massime la teoria delle collisioni, che occupa tutto il III libro, non sono nè chiaramente esposte nè sì bene svolte.

La politica situazione di Cicerone, che in alcun punto rassomigliava a quella in cui si trovarono i più antichi filosofi greci, dà alla morale sua un carattere speciale: mira quasi sempre a persone d'alta taglia, destinate a prender parte all'amministrazione dello Stato: se discende abbasso, al più arriva alla gente che s'occupa d'istruzione e di scienze; le altre classi della società, che le forniscono i bisogni fisici, questa porzione dell'umanità così numerosa, così necessaria, così stimabile, vi trovano è vero i precetti generali delle virtù comuni a tutti gli uomini, in quanto hanno la medesima natura; ma invano vi cercherebbero l'applicazione di queste regole alle circostanze lor proprie, troverebbero anzi una folla di precetti di cui in nessun tempo avranno a far uso.

Cosa singolare! mentre le costituzioni delle antiche repubbliche abbassavano l'orgoglio politico col far dipendere i grandi dal favor popolare (1), i pregiudizii del mondo antico nodrivano l'orgoglio filosofico col far dell'istruzione un privilegio agli uomini, destinati per nascita o ricchezza a governar i loro simili. In conseguenza di questo modo di vedere, i precetti morali di Cicerone degenerano spesso in massime di politica; se mette limiti alla curiosità si è perchè non impedisca di occuparsi dei politici interesi; più di tutto raccomanda quella specie di giustizia che si esercita dagli amministratori coll'imparzialità e il disinteresse; biasima principalmente le ingiustizie commesse da chi dirige eserciti o governi. Per

(1) L'autore non farebbe queste meraviglie se riflettesse che il popolo non era i poveri, non gli operosi, ma un'altra classe di quei cittadini, ai quali si aveano mira le istituzioni antiche.

questo ancora si diffonde tanto sui modi di rendersi grato al popolo, sull'eloquenza come via agli onori, sui diritti della guerra; per questo l'amor del popolo e le onorificenze gli sembrano cose di suprema utilità; per questo gli esempi son dedotti sempre dalla storia politica.

Da questo modo di vedere nasce pure l'ineguaglianza che Cicerone mette nello sviluppo delle varie specie di doveri; brevemente indica quelli per cui l'uomo perfeziona la natura sua morale o il suo stato esterno; la vita domestica v'è presa in considerazione soltanto come passaggio alla vita civile e base dello stato sociale: taciuti affatto i doveri della religione, solo guardando come importanti i rapporti che presenta la società civile, alcuni de' quali vi son trattati con una minutezza più propria della scienza politica. =

Ch. Garve, *Philos. Ammerkungen und Abhandlungen zu Cicero's Büchern von den Pflichten.*

(V) pag. 504.

Idea della storia secondo Diodoro Siculo.

= Giustizia vuole, che tutti gli uomini sieno gratissimi agli autori che composero le storie universali, siccome quelli che colle loro fatiche onestamente cercarono di essere utili alla società, avendo per cotal guisa introdotto un modo d'istruzione, in ciò che meglio giova alla vita, immune da ogni pericolo, e quindi procurato a' leggitori l'aquisto di bellissimi insegnamenti. E di vero, ove dalla propria esperienza debbonsi imparare le cose utili, uopo è caricarsi di molta fatica, ed esporsi a grandi rischi; e perciò si disse di colui che tra gli eroi fu distinto per sommamente sperimentato nelle cose, ch'egli ebbe a passare per non pochi avversi casi, volendo conoscere i costumi di molti uomini e di molte città. Al contrario, fatto ognuno prudente per benefizio della storia, conosce quanto dagli altri fu commesso di belle o brutte azioni, istruendosi senza esporsi a disastri.

Oltre ciò vennero questi scrittori, quasi fatti ministri della providenza divina, a ridurre nella comunione di uno stesso ordine tutti quanti gli uomini, i quali, sebbene per natura insieme legati, son però tra loro distantissimi per l'intervallo de' luoghi e de' tempi. E come essa providenza divina, poichè compose in certa somiglianza comune l'ammirabile disposizione de' corpi celesti e la costituzion degli uomini, di tal maniera tutta la serie de' tempi aggirò come in un cerchio, il quale venne a segnare per ogni individuo la sorte, che indeclinabilmente gli compete; così questi scrittori tramandando e ai contemporanei lontani e alla posterità, per mezzo delle lettere, tutte le azioni seguite nella terra abitata, vennero a dimostrare essere opera loro e la ragione e il comune deposito delle cose succedute. E di fatti, quanto non è saggia e bella opera usare per mezzo degli esempi degli errori altrui a buona condotta della vita; e ne' varii accidenti della medesima non cercare ciò che debba farsi, ma imitare ciò che di bene fu fatto; anteponendo tutti ne' consigli, siccome vedesi praticare, i provetti ai giovani, poichè i provetti dal lungo uso delle cose aquistarono la prudenza, alla quale di tanto va innanzi la disciplina della storia, quanto per la copia delle cose la veggiamo distinguersi? Per questa ragione ognuno giustamente estimerà utilissima dover riuscire l'applicazione della storia a tutti i casi del vivere. Essa a' giovani aggiunge la prudenza de' vecchi, e ai vecchi moltiplica l'esperienza che già aquistarono; essa rende degni del principato i privati, e i principi stimola ad eccelse imprese per la immortalità della gloria; ed ancora, colle laudazioni dopo morte, rende più volenterosi i soldati ad incontrare per la patria i pericoli della guerra; ed i cattivi, minacciandoli d'infamia perpetua, toglie alle seduzioni e tentazioni de' misfatti.

Che più? Non è egli vero che per la memoria della virtù, la quale dalle storie è propagata, alcuni furono indotti a fondare città, altri a promulgar leggi assicuratrici de' comuni diritti, e molti a sostenere lunghe vigilie per istabilire scienze e trovar arti a servigio del genere umano?

E certamente, se queste cose servono a compimento della felicità, merita la palma appunto la storia, che di tutte queste laudi è dispensiera. Imperciocchè debbesi tenere per fermo, che la storia è benefattrice tanto degli uomini degni di commendazione, la cui virtù custodisce, mentre fa testimonianza della pravità ed ignavia degli uomini cattivi, quanto di tutto l' uman genere. Che se la favola del tartareo abisso, creata dalla finzione, molto giova agli uomini per guidarli e confortarli nella pietà e nella giustizia, quanto più a volgere i costumi all' onestà non giudicheremo noi atta la storia, che possiamo chiamare sacerdotessa e divinatrice della verità, e quasi principale di tutta la filosofia? Imperciocchè tutti i mortali, per fralezza della natura, appena vivono un minuto di tutta la eternità, indi estinguonsi per sempre; e di coloro che nulla di bello fecero nella vita, ove sciolgansi i corpi, muore con essi tutto ciò che vivendo ebbero: al contrario quelli che colla virtù si procacciarono gloria, vengono per tutti i secoli celebrati per la bocca divinissima della storia. Il perchè io penso che onestamente facesse chi grandi e continui travagli sostenne spontaneamente, ed aspri pericoli, finchè visse tra gli uomini, onde, beneficando l' uman genere, assicurarsi il premio dell' immortalità. E quanto agli altri uomini benefici, alcuni di essi furono collocati tra gli eroi, altri innalzati ad onori quasi divini; ed onorati tutti con grandi laudi per beneficio della storia, che le loro virtù ha trasmesse alla immortalità: certo essendo, che gli altri monumenti non durano che breve tempo, e per varii accidenti periscono; e che la forza ed efficacia della storia, penetrando per tutto l'orbe, ha per custodia il tempo, il quale, mentre corrompe tutte le altre cose, è destinato a tramandarla eterna ai posteri.

Aggiungerò, che la storia guida eziandio a ben parlare. Della qual cosa niun' altra più bella potrebbe trovarsi; e i Greci in questo sono da più de' Barbari, e i dotti da più degli indotti: ed è questa la causa, per la quale sola uno si rende superiore a molti: perciocchè qualunque cosa siasi fatta, tanto si conosce ed appare, quanto ne con-

cede l'abilità di chi favella; che perciò gli uomini buoni noi Greci chiamiamo con frase che equivale a *degni di favellare*, per questo appunto, che con tal mezzo ottennero il primato della virtù. E siccome il favellare si divide in più parti, indi avviene, che la poetica diletti più di quello che giovi, che la legislazione obblighi, e non ammaestri; e così altre parti o niente contribuiscano alla felicità, o misto all'utile abbiano alcun che di nocivo, ed alcune perfino che colle menzogne oppongansi alla verità; intantochè la storia sola, nella quale le parole corrispondono alle cose, comprende nella sua scrittura tutto ciò che è bello e giovevole. E chi non vede, come essa esorta alla giustizia, accusa i cattivi, loda i buoni, e sommamente infine istruisce chi la legge?

Per la qual cosa, veggendo noi come gli scrittori di storia sono in pregio, fummo stimolati ad emularne lo studio. Ma nell'atto di considerare gli scrittori, che ci precedettero, approvammo bensì, per quanto da noi potevasi, il loro consiglio, ma riconoscemmo, che i loro scritti non erano giunti alla giusta misura nè di utilità, nè di buona composizione, che poteva desiderarsi. Imperciocchè mentre l'utilità di chi legge richiede, che si comprendano moltissime circostanze, la maggior parte di essi si limitò a narrare a lungo le guerre di una sola nazione, o città. Pochi poi, incominciando dagli antichi tempi, s'ingegnarono di scrivere delle cose comuni a tutte le genti, venendo sino a' tempi loro, e tra questi alcuni mancarono di aggiungere l'epoche convenienti; altri trapassarono le cose dei Barbari. Sonovi ancora di quelli, che, attesa la difficoltà di trattarle, trapassarono il racconto delle favole, quasi con ciò riprovandole; ed alcuni, che presero a trattarne, prevenuti dalla morte non compirono l'opera. Nessuno poi, di quanti si accinsero a questo lavoro, condusse la storia ai tempi posteriori ai Macedoni. Perciocchè tutti fermaronsi chi alle imprese di Filippo, chi a quelle di Alessandro, chi a quelle dei loro successori e posteri. E mentre molte e gravi cose sonosi lasciate in silenzio sino all' età nostra, nessuno c'è stato

fra gli storici, il quale abbia preso a compilarle in un corpo solo, ritenuto dalla grandezza dell' argomento: intantochè avendosi in più volumi e tempi e fatti esposti da diversi scrittori, accade, che non facilmente se ne possa e comprendere la cognizione colla mente, e ritenerla nella memoria.

Noi dunque, esaminati i libri di ognuno, ci risolvemmo di tessere una storia, la quale a chi legge rechi utilità, e dia noja il meno possibile. Conciossiachè se alcuno le cose di tutto il mondo, di cui resti memoria, come se fossero di una città sola, da' tempi antichissimi, sino a quello in cui vive, si sarà ingegnato di scrivere con ogni potere, avrà molto affaticato, ma fatta opera utilissima allo studioso suo leggitore, potendo ognuno trarre a privato suo uso quegli stessi vantaggi, che trarrebbe ricorrendo a gran fatica. E la ragione si è, che, chi volesse pur mettersi a svolgere i tanti monumenti degli autori, primieramente non avrebbe facilità di trovare copia de' libri necessarii; poi, attesa la varietà e moltitudine stessa de' libri, vedrebbesi circondato da grandi difficoltà nell'afferrare l'intelligenza vera delle cose. All'opposto una storia, la quale in un corpo solo comprenda la serie de' fatti seguìti, somministra una lettura spedita, e rendesi ad ogn'intelletto facile e chiara. E questo modo di trattare la storia è tanto migliore di ogni altro, quanto è più utile conoscere tutto, anzi che una parte sola; un complesso ben ordinato, anzi che le porzioni distaccate; ed avere una esatta determinazione del tempo per ogni avvenimento, piuttosto che ignorare in quale tempo le cose sieno accadute.

Laonde vedendo noi, che questo argomento sarebbe stato utilissimo, ma che richiedeva assai tempo e fatica, non dubitammo d'impiegarvi intorno trent'anni, e di viaggiare, non senza pericoli e stenti, per grandi spazii d'Asia e d' Europa, onde osservare co' proprii occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli massimamente, che erano più necessarii all'oggetto propostoci. E possiamo dire, che molto erasi peccato in fatto di non conoscere i luoghi, non dirò dagli scrittori volgari, ma da alcuni eziandio, che hanno

grande celebrità. Nella quale impresa a noi fu di principale ajuto il vivo desiderio nostro di riuscire; il quale è per ordinario il più sicuro mezzo di mandare ad effetto ciò, che altronde pare impossibile. Altro grande sussidio ci venne dalla copia delle cose, che per l'argomento nostro ci somministrava Roma. Imperciocchè la maestà di questa capitale, e la potenza sua, che stendesi fino ai confini del mondo, durante l'abbastanza lungo soggiorno, che in essa abbiamo fatto, ci fornirono di assaissimi materiali, ivi offerenticisi quasi spontaneamente. Originarii di Argirio, città di Sicilia, e a cagione del commercio de' Romani fatti pratici nella stessa nostra isola della loro lingua, dalle memorie da lungo tempo conservate presso i medesimi prendemmo con diligenza le notizie delle imprese di questo impero; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de' Greci, sia de' Barbari, tutto ciò, che presso ciascheduno di quei popoli circa gli antichi tempi è divulgato, venne da noi secondo le forze nostre messo ad esame. =

Introduzione.

(Z) pag. 550.

Virgilio.

Nella limpida facilità de' bucolici di Virgilio siamo repente soffermati all' egloga IV, tanto misteriosa, che gli sforzi fatti sin ora per intenderne il concetto generale riuscirono vani. Festeggia essa la nascita vicina d' un bambino, che è figlio del cielo, che rinnoverà il mondo, che redimerà i peccati.

Jam nova progenies cœlo demittitur alto....
Ille deûm vitam accipiet.....
Casta deûm soboles, magnum Jovis incrementum.
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo....
Te duce, si qua forte manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

A chi potevano mai convenirsi presagi tanto superbi? Co-

minciamo a recar l' egloga medesima tradotta dal Manara.

Sicule muse, deh maggiori alquanto
Cose cantiam: non tutti le dimesse
Tamarici e gli arbusti aman poi tanto.
Se cantiam selve, sieu le selve istesse
D'un consol degne. Ecco l'età Cumea;
De'secoli il gran giro si ritesse.
Torna il Saturnio regno, e torna Astrea:
Novi Eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi intatta Dea.
Al nascer suo cominceran repente
I cor ferrei a cessar; e tutta omai
Popolerà la terra un'aurea gente.
Già regna Apollo tuo. Mentre sarai
Tu, Pollione, consolo, di questa
Età i gran mesi e lo splendor vedrai.
Se del nostro misfatto orma più resta,
Fia che per te si perda, e 'l lungo cessi
Timor, che 'l mondo ntacera e funesta.
La vita in dono avrà de'numi stessi,
E a'numi il pargoletto avventurato
Misti vedrà gli eroi, lui vedrann'essi.
E l'universo reggerà, pacato
Dalle patrie virtù. Ma i semplicetti
Primi don t'offrirà, fanciul beato,
La terra, senza che cultor l'affretti,
Co'baccari fresch'edre serpeggianti,
E misti a colocasia acanti eletti.
Le stesse capre senza guida erranti
Le poppe a casa a passo tardo e lento
Di latte recheran gonfie e pesanti;
I gran lion non temerà l'armento;
E a te spargerà intorno la natia
Culla be' fiori: l'angue cadrà spento;
Spenta cadrà l'erba fallace e ria,
Ch'ingannando avvelena, e qui tra noi
L'amomo assiro vulgar pianta fia.
Ma tosto che del padre e degli eroi
Legger potrai l'imprese, e qual fiammeggi
Virtù vera vedrai con gli occhi tuoi,

Fia, che di spighe il campo allor biondeggi,
Che stillin mel le dure querce allora,
E da vepri pendente uva rosseggi.
Pur alcun resterà vestigio ancora
Del prisco fallo, che a tentar l'oscuro
Mar tempestoso con incerta prora,
E a cinger le città di forte muro,
E col premuto vomero ritorto
Sforzi a fender in solchi il terren duro.
Un altro Tifi, un altr'Argo dal porto
Sciorrà con mill'eroi: fien guerre nuove;
E ad Ilio Achille tornerà risorto.
Ma dove giunga l'età ferma e dove
Te uom robusto già maturi, all'onda
Cede il nocchier, nè più dal lido move;
Non avvi più chi a conosciuta sponda
Navighi avaro, e merci estranie muti:
Tutto a tutti ogni terra offre feconda.
Più non soffre il terreno i rastri acuti,
Nè i ronconi la vite; e 'l collo a'tori
Sciolgon dal giogo gli arator nerbuti;
Nè la lana mentisce altri colori,
Ma in porpora soave e in croco i velli
Cangia il monton ne'pascoli tra'fiori;
E la sandice stessa a'bianchi agnelli,
Mentre si pascon l'erbe in mezzo a'prati,
Tinge spontanea le lanute pelli.
Concordi all'ordin stabile de'Fati
Disser le Parche a'loro fusi: Questi
Svolgete, questi secoli beati.
Vieni cara progenie de'celesti,
Vien, gran germe di Giove, il dì s'appressa;
A'grandi onor deh vieni, a cui nascesti.
Ve' il mar, la terra e 'l ciel, ve' la convessa
Crollante mole, come al già vicino
Fulgor s'allegrin dell'età promessa.
Deh tanto io corra di mortal cammino,
Che giunga a dir tue chiare opre leggiadre.
Me il tracio Orfeo non vincerà, nè Lino:

Benchè la madre a quello, a questo il padre
Propizio arrida: a Lino il dio di Cinto;
Calliope al tracio Orfeo, Calliope madre.
E Pan, se meco a paragon distinto,
Giudice Arcadia, venga, Pan del pari,
Giudice Arcadia, si confessi vinto.
A conoscer dal riso omai s'impari
La madre, o fanciullin; la madre, cui
Dier lungo affanno dieci mesi amari.
Bel fanciullin, comincia: chi da sui
Padri non ebbe un dolce riso in pegno
Nè un dio lui della mensa, nè già lui
Una diva del talamo fe' degno.

S' accordano i critici nel farla scritta il 714 di Roma, e attribuire questi vanti a un figlio di quel Pollione, cui è diretto il canto, come ad autore della pace quell'anno conciliata a Brindisi fra Antonio ed Ottaviano.

Ma prima di tutto è ignoto che quell'anno alcun figlio nascesse al console: poi, come mai accumular sul capo d'un nascente tanti augurii, quel Virgilio che tanta sobrietà di lodi usò fin con Augusto e colla famiglia di questo?

Pertanto alcuni altri (contro l'asserzione di Servio) supposero alludesse a Marcello, gravida del quale Ottavia sorella d'Augusto, andava allora sposa ad Antonio. Ma sebben paja che questo pegno di pace potesse meritar i canti, bisogna considerare ch'e'non era germe del triumviro, ma dell' antecedente marito d' Ottavia, sicchè non avea a fare col futuro pacificatore del mondo.

Alcuni dunque pensarono che Virgilio alludesse alle nozze allora conchiuse fra Ottaviano e Scribonia; ma come poteasi pronosticare l'impero del mondo al figlio di quell'Ottaviano, che allor allora avea spartito le provincie coi due colleghi, e lasciava sperare rintegrata la repubblica, non una monarchia?

Non trovandosi fanciullo cui convenissero tali augurii, si pensò che il poeta indicasse, non un individuo, ma l'intera generazione migliore, che la benevola sua im-

maginazione gli dava fiducia di vedere. Chi così la pensa, voglia spiegarci di grazia queste frasi:

Tu modo nascenti puero.....
Casta fave, Lucina.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;

e la culla sotto cui sorgono l'ellera e l'acanto, e l'aggirarsi del giovane fra gli eroi e gli dêi, prima di frenar i vinti e pacificar il mondo.

De Vignoles allontana qualunque idea di uomini, e crede che il poeta canti l'êra alessandrina, ordinata nel 724 dal senato romano. Che se rifletteremo ch' essa non fu introdotta se non il 29 agosto 729, ci potrà benissimo rispondere che a quest' anno va riferita l'egloga: ma che ragion v'era di tanto magnificare un'êra arbitraria, e speciale d'un popolo vinto? che aspettarne di nuovo? che progenie dovea scendere dal cielo?

Cadendo tutte le altre supposizioni, ritornarono alcuni eruditi all'antichissima, che vedeva in quel fanciullo il Cristo. Non già che Virgilio fosse profeta: ma conosciam di certo che la tradizione d'un vicino redentore era molto diffusa in quei tempi per l'Oriente: poteva Virgilio averla udita, e trovatala bel soggetto di un canto, ove dipingere estesa a tutto il mondo quella felicità, ch' egli inclinava a vedere ne'suoi pastori.

Mi permetto d'osservare che Virgilio tutte o quasi tutte le altre egloghe dedusse da poeti alessandrini a noi conosciuti. Chi ardirebbe negare che questa pure non avesse tratta da alcuno a noi ignoto, il quale dagli Ebrei, allora così abbondanti in Alessandria, avesse avuto conoscenza dell'aspettato Messia, e de' colori con cui Isaia e gli altri profeti dipingevano la nuova età? E veramente chi ben guardi, trova in quest' egloga de' pensieri e de' colori che tengono forte dell'orientale, anzi del profetico.

Virgilio stesso poi professa d'esporre i vaticinii della Cumana Sibilla.

A ciò egli accoppia l' altra tradizione d' un grand' anno revolventesi, nel quale gran fede aveano gli Etruschi, e i

Romani stessi il credevano, come può vedersi nel sogno di Scipione; e l'uomo è così fatto, che suppone ad una grand'innovazione di celesti fenomeni dover andare compagno un mutamento o un' alterazione di queste basse venture umane.

Quest' interpretazione cristiana fu accolta dai primi Padri della Chiesa; e Costantino, nella sua orazione davanti ai vescovi radunati a Cesarea, la recitò tradotta in greco, come un argomento della divina missione di Cristo, provata fin da testimonianze pagane. Lasciando via tutti gli scrittori de' mezzi tempi, veniamo a Dante, il quale fa che Stazio siasi convertito alla verità pel lume appunto venutogli dai vaticinii di quest'egloga; e gli fa dire a Virgilio

> ....Tu prima m'inviasti
> Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
> E prima appresso a Dio m'alluminasti.
> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte;
> Quando dicesti, Secol si rinnova,
> Torna giustizia e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nuova.
> Per te poeta fui, per te cristiano.
>
> *Purgat.* XXII. 55.

T. Calpurnio Siculo imitò quell'egloga nella sua prima, ove canta le glorie di Caro: e con pensiero migliore, invece di recitare egli stesso un oracolo altrui, fa che i pastori lo leggano scolpito da Fauno sopra un faggio. È degno di riflessione, come un poeta sì poco popolare qual fu Virgilio, aquistasse onore e culto presso il popolo nel decadimento delle lettere. I Napoletani, vi narrano mille storie intorno alla grotta di Posilipo, ov'essi additano la *Scuola di Virgilio*, e dove suppongono ch'e' si ritirasse a far sortilegi, ed insegnare le arti segrete a pochi adepti, che con quelle principalmente riuscivano a render prospere le campagne. Con queste il poeta, in una notte sola, aprì nel masso la famosa galleria. A Mantova poi era tenuto a vicenda per mago e per santo; e fin nel XV secolo vi si cantava un inno

nella messa di san Paolo, supponendo che l'apostolo delle genti, nel giunger a Napoli, volgesse uno sguardo verso Posilipo, ove riposavano le gloriose ceneri di Marone, dolendosi di non essere giunto in tempo per conoscerlo e convertirlo.

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piæ rorem lacrimæ;
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

Un rozzissimo Bonamente Aliprando, vissuto al fine del XIV secolo, stese una *Cronaca Mantovana* in terzine, ove le favole più assurde son accumulate sopra Virgilio. Ci perdoni questo genio dell'ordine e dell'armonia se alcun che ne produciamo.

La madre di Virgilio ebbe, al solito, avvertimento in sogno, qualmente dovria partorire un gran poeta.

La donna fece l'animo jocondo:
E quando venne lei al partorire,
Naque il figlio maschio tutto e tondo.

Seguono le tirannidi esercitate sopra Mantova da un tal Arrio centurione,

Arrio con sua grande tirannia,
Consentia a ciaschedun ogni malfare,
Dando loro e alturio e bailia.
La Torre del Comun fece ammezzare,
Che campanile adesso si se chiama
Di Santo Pietro, come ad esso pare.

Virgilio va a Roma, ottiene il favore d'Augusto e la restituzione de'suoi beni, e si mette tutto al poetare.

Ciascuno gli facea grande onore.
Filosofo, e poeta di grandezza,
Di rettorica si era lo maggiore,
L'avvenimento di Crist profetoe;
Nella Bucolica sua di valore
Questi notabil versi compiloe,
Jam redit et Virgo, redeunt saturnia regna.
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Qui entra il romanzesco, e « Come Virgilio s'innamorò in una giovane figlia d'un grande cavaliero romano, e come quello lo svergognò. »

In questi tempi mostra che nascesse,
Che Virgilio si se innamorava
D'una giovine, che assai gli piacesse.
Quella donna poco di lui curava.
Figlia era d'un cavalier valente,
Ma pur Virgilio molto la cacciava.
Virgilio era di persona possente,
E passati trent'anni sì se avia,
Quando a quella donna pose mente.
Quella donna allo suo padre dicia
Dell'assedio che Virgilio le dava.
Quel cavalier dispettò ne prendia.
In suo animo subito pensava,
Di vergognar Virgilio grandemente.
Colla figliola modo si trattava.
Questo cavalier in Roma possente,
Un palazzo con una torre avia,
Che di bellezze era appariscente.
Alla figliola ordine dasia,
Ch'essa a Virgilio dovesse mostrare
Con tutti gli atti, che ben gli volia.
E col suo messo dovesse trattare,
Lo quale a Virgilio dicesse,
Ciò ch'e' volea, era contenta fare.
Ma una cosa volea, ch'e' sapesse;
Che lo palazzo allora era chiavato,
Non v'era modo ch'aprir si potesse;
Ma una cosa si avia pensato:
Che per la torre lui possiasi andare,
Se lui serbasse l'ordin per lei dato.
Con una fune si possia mandare
Una corba, in la quale lui entrasse,
E quella suso si faria tirare.
Lo messo andò a Virgilio che pigliasse
Ordin del dì, che ciò far si dovia.
Al cavalier grande allegrezza nasse.

Venne lo giorno che l'ordin avia.
Virgilio andò con quell'ordine dato;
Di notte nella corba si mettia.
A mezzo della torre fu tirato;
E la fune di sopra si firmava.
Sì rimase Virgilio vergognato.
La mattina i Romani se ne andava
A veder Virgilio com'e'stasia
Nella corba. E ciascuno lo beffava.
Ottaviano, che questo sentia
Mandò, che giuso fosse affogato.
Fu fatto. E molto lo riprendia.

Virgilio, benchè dolcissimo, s' irritò di questo, pensate come; e poichè sapeva di negromanzia, e « Di far vendetta avea cor di leone » fece che tutto il fuoco si spegnesse in Roma, e che per riaverne dovesse ognuno *andar ad impizzare* non vo dirvi in qual parte della fanciulla.

La donna in quattro piè posta si giacè.
. . . .
Per foco va a chi bisogno face.
L'uno all'altro dar foco non potia,
Perchè e l'uno e l'altro s'ammorzava.
Per sè ogni casa tor ne convenia.
Molti giorni passati già si stava
Anzi che Roma di foco fornesse.
Lo cavalier gran dolore portava.
Ma Virgilio che a lui non incresse
Per vendicarsi, allegrezza facia.
Contento era, che ciascun facesse,
Che quello incanto lui fatto avia,
Per voler la sua beffa vendicare,
Non curando di quel che si dicia,
Di foco fornita senza mancare
Che fue Roma tutta a compimento,
La donna a casa fu fatta tornare.

Alla *santa corona* d' Augusto spiaque l' oltraggio, e istigato dal cavaliere,

Virgilio in prigion fece caccare,
Lo cavalier contento avia.

Cortese lettore, se i versi sono fallati non è mia colpa; e da buono storico, do del vino che trovo nella botte.

Tener prigione un gran negromante sarebbe difficile anche all'arte moderna, così raffinata in fatto di prigioni.

Virgilio d'andarsene pensava.
Nel cortile una nave disegnoe.
Li prigionieri tutti dimandava.
D'andar seco tutti loro pregoe,
Dicendo se con lui volia andare.
Alcun per beffa d'andar accettoe.
In quella nave si li fece entrare.
A ognun per remo un baston dasia.
In sua poppa si se mise assettare.
E a ciascun di lor sì dicia:
Quando comanderò che navigati,
Ciascun di voi a navigar si dia,
E niente a farlo non ve ne indusiati.
Da le prigioni tutti ci usciremo.
Condurrovvi. E sarete liberati.
Quando gli parve, disse: *Date a remo.*
Ciascun mostrava forte a navigare.
La nave si levò. Disse: *Anderemo.*
Fuor del cortile si vedea andare;
In verso Puglia la nave tirava.
Per aria la detta si vedea tirare.
I prigionieri, che in prigione stava,
Che nella nave non vollero entrare,
Veduto il fatto, tutti lamentava.

Augusto si querelò co' suoi baroni d'averlo indotto ad offender un uomo, cui il cielo *accordoe Tutte le scienze che nel mondo avia,* e promise se tornasse in Corte fargli ogni onore.

Virgilio in tanto calato, s'avviò a Napoli, ma fallata la via,

Passati li vesperi si se trovava
Appo una casa, chiedendo albergare.

Non c'è però vino. Che importa? Virgilio ordina che ammaniscano una corbella d'uva ancor ghezza, e la mettan

in un tinozzo con aqua. Non c'è prebenda. E Virgilio manda uno spirito che proprio dinanzi ad Augusto toglie

Un gran tagliero di carne allesse
Con molti polli, e si se portò in mano.

Augusto comprese che Virgilio solo poteva avergli giocato quel tiro. E si cenò a dovizia e si bevve a josa.

In Napoli fur le feste grandi quando si seppe che Virgilio vi stava s'un'osteria, e il pregarono

Che in Napoli memoria lasciasse
Del gran saper che di lui fa parlare.

Egli adunque scrisse a un tal Melino suo *discepolo valente*, che da Roma venisse a lui di presente:

Melino di Roma si fe' partire,
A Napoli subito si arrivoe.
Virgilio a lui sì gli ebbe a dire.
Tornare a Roma sì li comandoe:
A Roberto di che 'l mio libro ti dia.
Di non legger sù in quello lo pregoe.
Melino tosto si se mise in via.
Dì e notte non cessò di camminare,
Tanto che lui a Roma si giugnia.
Andò a Ruberto a dimandare
Lo libro del suo mastro, che 'l mandava.
Gliel diè Ruberto senza dimorare.
Avuto il libro in dietro ritornava,
Di Roma uscito voglia gli venia
Di legger lo libro lui si bramava.
Come a legger lo libro si mettia,
Di spiriti moltitudine granda
Contro di lui tutti se ne venia.
Che vuoi tu? che vuoi tu? tutti dimanda.
Melino allor tutto si spaventoe
E de morir ebbe la tema granda.
Melino sì prese ad argumentare,
E di presente a loro comandava,
Che quella via debban salegare,
Da Roma a Napoli a compimenti,
Che sempre quella netta debba stare.
Gli spiriti si furono ubbidienti.

Quella strada si fece salegare
  Di sassi vivi senza mancamenti.
  Melino a Napoli vien a arrivare.
Virgilio molto forte 'l riprendia
  Dicea: *Rott'hai lo mio mandamento;*
  Pena ne porterai per fede mia.

Ed eccovi come le cronache fanno fabbricare la via Appia.

Virgilio poi, risoluto di dar prova di negromanzia, fe' compiere quell'altra meraviglia del Castel dell'Ovo.

Castel dell'Ovo quello si fe' fare,
  E nell'aqua quello si fabbricoe,
  Che ancor si vede e per opera pare.
Ancora oltra di quello si incantoe,
  Una mosca in un vetro incantava,
  Che tutte l'altre mosche si caccioe.
Alcuna mosca in Napoli non entrava.
  Questo al popol grandemente piacia.
  Ma un'altra fece che più si montava.
Una fontana d'incanto facia,
  La quale sempre olio si gittava.
  E dal gittare mai non s'astenia.
E quello olio si continuava
  A bastamento di quella cittade.
  Grand'allegrezza il popol menava.
Altre cose e di grandi novitade
  Virgilio in quella terra facia
  Maravigliose e di grande beltade.

Preso dalla fama di tanti portenti, Ottaviano chiamò risolutamente a Roma Virgilio. Ma quando l'imperadore ritornava d'Asia vincitore, Virgilio se gli fe' incontro fin a Brindisi e « Dallo gran caldo si fu combattuto » che ammalò e morì.

Ottavian, che venia con sua schiera,
  De la morte di Virgilio udia;
  Di gran dolor fe' lamentanza fera.
A i suoi baroni allora sì dicia:
  Di scienza è morto lo più valente;
  Non credo che nel mondo il simil sia.

Prego Dío, che grazia gli consente,
Che l'anima sua debba accettare.
Le sue virtù non m'usciran di mente.
Ben mi dolgo, non posso io altro fare.

Gran che se il cronista non pensò a fargli da Augusto far celebrare un uffizio da requie.

Non si taccia come il poeta d'Italia non seppe scegliersi guida migliore di Virgilio per giungere, traverso ai pericoli del mondo, alle pene de' reprobi e alle speranze dei purganti fino alla cognizione della vera beatitudine e delle cose superne.

INDICE

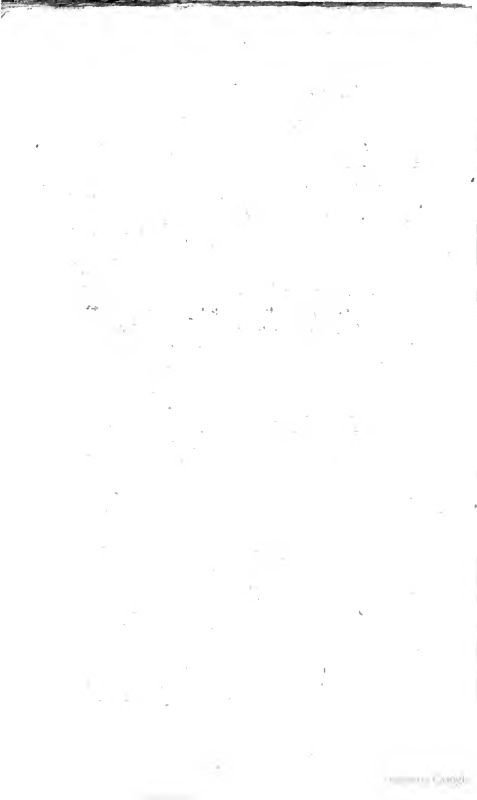
DEL TOMO QUINTO.

RACCONTO. — LIBRO QUINTO.

INDIA.

SCHIARIMENTI.

FINE
DEL TOMO QUINTO
il 14 giugno 1841.

	pag.	lin.	Errato	Correggi
Vol. I.	173	4	degli occhi	degli orecchi
IV.	18		(1) Ivi io conchiudeva ecc. Questa nota, posta qui per isbaglio dello stampatore, voleva esser posta in continuazione di quell'altra ai piedi della pag 20; epperò si sono ristampati i due foglietti che preghiamo i benigni Lettori a collocare al loro luogo.	
	349	8	Memmio	Mummio
	484	13	$4+3=9+4$	$4+3=7<2$
	503	not.	Alquanto	Alquante

GLI EDITORI

Siccome dicemmo nell'avviso stampato sulla copertina della precedente dispensa, compiesi colla presente il V Tomo, avranno veduto i signori Associati che le due precedenti non costavano che L. 1.70 l'ottava e L. 1. 80 la nona, lo che sta in accordo che, se qualch'una eccede i 12 fogli, altre ve ne saranno che ne han meno di 10; per cui in complesso l'una per l'altra non avranno mai meno di 10, nè più di 12 fogli, e così costeranno nè meno di L. 2, nè più di L. 2. 40.

Con questa dispensa vien pure pubblicata la prima distribuzione delle *Tavole illustrative* per quegli Associati che per esse han pur soscritto.

Ad appagare il desiderio della maggior parte degli Associati, dopo questi 5 volumi compiti di Racconto ne pubblicheremo uno di Documenti, cioè di Cronologia, e poscia intercaleremo Racconto e Documenti

Torino, 15 maggio 1841.

Prezzo di questa 10ª dispensa, che contiene la terza parte del 5° tomo.

Sono fogli di stampa 10 1/2, di facce 32, al prezzo di 20 cent. ognuno, importa

L. **2. 10.**